MARION ZIMMER BRADLEY
TENEBRA DI LUCE
(Gravelight, 1997)

PROLOGO
Morton's Fork, 14 agosto 1917

Questa tomba avrà un monumento vivente.

William Shakespeare

Il potere della Sorgente aumentava intorno a lei, nonostante le spesse mura di pietra che lo avviluppavano. Era tardi, e la montagna sarebbe stata inondata dalla luce lunare se non si fosse scatenato il temporale estivo che stava salendo dal Watchman's Gap, la Gola del Guardiano.

Attie imprecò sottovoce e scosse le porte chiuse a chiave del sanatorio. Come osava Quentin avvicinarsi alla Sorgente e pensare che lei non se ne sarebbe accorta? Certo, poteva perdonargli molte cose, ma non questa. La Sorgente era sua. Le aveva già rubato la terra, grazie agli avvocati che aveva ingaggiato e alla debolezza di suo fratello, ma non poteva sottrarle la Sorgente. Era nel suo sangue, in quello di sua madre e di altre ancora prima, fino all'Inizio Luminoso. Ma egli l'aveva ostacolata su tutti i fronti, legandola con catene fatte di leggi e denaro e, nella sua ricerca del potere, l'aveva resa impotente.

«Quentin!» La voce di Attie era tagliente come una frustata. Picchiò con la mano contro la pesante porta di vetro e legno di quercia, sapendo che la poteva udire ovunque si trovasse e che doveva aspettarsi il suo arrivo. Doveva aspettarsi che si unisse a lui.

Si sbagliava.

«Quentin!» gridò di nuovo Attie. La tempesta stava ormai attraversando la gola, e le prime pesanti gocce di pioggia producevano grosse stelle scure sull'elegante terrazza lastricata.

Voltò le spalle alla porta principale e cominciò a correre verso la parte posteriore dell'edificio, dove si trovava l'entrata della cucina. Mentre correva, si tastò la tasca dell'uniforme da infermiera che indossava alla ricerca del mazzo di chiavi. Quentin era stato felice di farla lavorare nel suo ospedale esclusivo... come se lei avesse avuto la possibilità di scegliere, con una figlia da crescere e nessun uomo accanto per aiutarla. Pensò per un attimo a sua figlia che in quel momento era a casa e stava dormendo. La pic-

VISIT…

cola Melly, che un giorno avrebbe ereditato la Sorgente... forse. Attie pensava che fosse già troppo tardi. Quentin Blackburn aveva spalancato le porte del sentiero sacro verso i Signori Luminosi senza riflettere sulle conseguenze: ora non c'era possibilità di fuga, per nessuno dei due.

Un lampo bianco-azzurro illuminò il muro di pietra e, come se si fosse trattato di un segnale, l'acqua cominciò a rovesciarsi dal cielo come dalla falla di una diga. L'acquazzone tolse il respiro ad Attie, e la riportò con il pensiero alla realtà, ma il suo effetto durò solo un attimo. La Sorgente era stata invocata, e il suo potere faceva apparire il mondo naturale irreale, come un oggetto visto nello specchio di un prestigiatore. Attie avanzava come sott'acqua, e con la mente era già all'interno, nel sotterraneo sopra la Sorgente con Quentin e la sua odiosa congregazione. Le loro parole le risuonavano nelle orecchie della mente:

«Noi invitiamo il Capro a comandarti! Vieni, principe degli elementi, ondina, creatura dell'acqua. Tu che eri prima della creazione del mondo, mai nato, mai creato, esule dalla Città prima! Come la morte invoca la morte, come lo schiavo il padrone, noi ti chiamiamo...»

Attie scosse il capo, tentando di scacciare quella cantilena dalla testa, e in quel momento la paura ritornò, più forte di prima. Per cento generazioni le donne Dellon e quelle che erano venute prima di loro si erano avvicinate alla Sorgente nascosta con terrore e lamenti. Anche ora avrebbe chiesto pietà per il suo amante alle potenze che questi aveva avventatamente risvegliato, ma i Signori Luminosi erano implacabili come la terra gelida.

Allungò la mano vero la porta posteriore e la aprì con la chiave rubata.

La cucina, avvolta nell'oscurità, riecheggiava come un tamburo a causa della pioggia. I fiammiferi le tremarono in mano, e ne ruppe tre prima di riuscire ad accenderne uno. Una volta che riuscì ad accendere la lampada a kerosene, le sagome imponenti della stufa nera di ferro e del frigorifero a gas che ronzava proiettarono ombre mobili e minacciose sui muri intonacati. Le pentole appese alle pareti oscillarono leggermente, come se fossero state disturbate dalla tensione presente nell'aria. Attie strinse più forte la lampada.

Sorreggendo il lume con cautela, attraversò la cucina di corsa ed entrò nella sala da pranzo attigua. Un lampo apparve dietro le alte finestre e sui tavoli, già apparecchiati per la colazione, si illuminarono per un attimo il damasco bianco e i piatti d'argento.

Dov'era l'entrata del suo tempio? *Dove?* Era stato così riservato. E se non fosse riuscita a trovarlo?

«Quentin...» gemette Attie, e questa volta una nota di sconfitta le velò la voce.

A trenta metri sotto terra la liturgia si avvicinava al momento culminante nel tempio che Quentin Blackburn aveva eretto. Le pietre dell'edificio erano un tempo appartenute alle pareti di una cappella di un convento francese, e per secoli avevano assorbito le preghiere di sante vergini. L'altare su cui si trovava la vittima da sacrificare risaliva a un'epoca ancora più magica e antica: dal tempio egiziano in cui era stato innalzato, il basalto nero consumato aveva assistito alla nascita e alla caduta dell'Impero Romano.

Circondato dai membri della sua congrega di stregoni Quentin Blackburn, Magister Magus della Chiesa del Rito Antico, torreggiava sulla donna stesa sull'altare, con la corona di corna di caprone in testa e la tunica aperta per rivelare il corpo nudo e coperto di disegni. Stringeva in mano il pugnale per il sacrificio dall'impugnatura rossa, e la lama consacrata sembrava tremare per l'impazienza di svolgere l'opera sanguinosa che l'aspettava. Quentin aveva detto a Sarita che quella sera sarebbe divenuta immortale, ma non le aveva spiegato come.

Sui muri le torce, unica fonte di illuminazione, emettevano fiamme guizzanti e fioche, e dipingevano sulle pareti ombre danzanti mentre i fedeli raggiungevano deliri orgiastici scatenandosi in canti e danze; ma sarebbe stato il sangue di Sarita a conferirgli il potere del Passaggio tra i Mondi... se il Passaggio avesse accettato il sacrificio di una vittima non appartenente alla Stirpe del Sangue.

Avrebbe potuto ottenere il potere mesi prima, se la ragazzina Dellon avesse cooperato. Come aveva osato opporre le sue stupide superstizioni da zotica ignorante all'illuminazione della potente Scienza Occulta del ventesimo secolo? Non si accorgeva che il vecchio mondo stava cambiando? Anche ora la guerra, manifestazione terrena del conflitto nei Piani Interni, stava devastando l'Europa, spazzando via l'ordine precedente nel nome dell'evoluzione del Superuomo, a cui tutte le razze della Terra si sarebbero un giorno inchinate. Una volta che il potere sarebbe stato nelle sue mani, anche Attie Dellon si sarebbe inchinata a lui, oppure sarebbe stata il suo prossimo dono al Passaggio.

La frenesia raggiunse il punto massimo. Quentin sollevò il pugnale sopra la testa, incurante ormai del fatto che Sarita potesse vederlo.

«Fermati!» Il grido squarciò l'aura di energia come una saetta gelida. Il ritmo della cerimonia vacillò, e l'impeto dei fedeli si dissipò. Quentin Bla-

ckburn alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Attie Dellon. Sull'altare, Sarita si mise bruscamente a sedere. Si strinse nella tunica rituale e fissò piagnucolando il pugnale che Quentin impugnava.

La forza ora era divisa tra due fuochi e vorticava tra loro, cercando di unire l'uomo e la donna per legarli in un unico grande evento. Il silenzio si trasmise da Attie Dellon come le increspature prodotte da un sasso gettato in uno stagno. Era vestita di bianco - indossava l'uniforme da infermiera - e teneva una lampada a kerosene accesa in mano.

«Hai dunque deciso di unirti a noi, Athanais Dellon?» chiese Quentin, cercando di mettere nelle sue parole una sicurezza che non provava.

«No.» La sua voce era dura come la roccia. «Sono venuta a fermarti, Quentin Blackburn.»

Il corpo della donna era circondato da un alone dorato: a Quentin ci volle qualche secondo per capire che vedeva quella luce con gli occhi temporali, non con quelli dello spirito. Era il chiarore diffuso dalla lanterna che veniva riflesso dal fumo circostante.

«Ti avevo avvisato fin dall'inizio che non dovevi giocare con la Sorgente», gli ricordò Attie. «Hai rubato tutto il resto alla mia famiglia, Quentin Blackburn, ma non mi sottrarrai anche questo. Ti avevo avvisato», ripeté, e ora, finalmente, Quentin riuscì a sentire l'odore del fumo, più forte dell'aroma dell'incenso.

Quentin cominciò a dirigersi verso di lei con estrema lentezza. Al centro del tempio riccamente decorato i seguaci, spaventati e disorganizzati, esitarono e finirono per dirigersi verso l'ingresso bloccato da Attie.

«Spostati, donna!» abbaiò Quentin, raccogliendo il potere che gli aveva permesso di innalzare un altare della Chiesa del Rito Antico in quel luogo. Attie, in effetti, si mosse, ma un Potere più forte aleggiava sopra la sua testa, ed essa si inchinò con un silenzio beffardo e si spostò dal passaggio.

Una mezza dozzina di fedeli si precipitò verso le scale, mentre le complicate tuniche rituali costituivano più un impedimento che una manifestazione delle forze occulte ai loro ordini. Un istante dopo si udirono le prime urla, quando qualcuno aprì la porta in cima alle scale e un muro di fumo denso e nero cominciò a invadere il passaggio. In lontananza, più forte delle grida, Quentin udì il suono metallico dell'allarme antincendio della casa di cura.

Il sanatorio Wildwood stava bruciando.

Corse alla porta - quella che portava non alle scale che salivano, ma verso il basso - e ne tirò inutilmente la maniglia. Era chiusa e, usando tutta la

cautela che l'intelligenza gli aveva suggerito, quella sera non aveva portato la chiave con sé. Quella notte vi era una sola uscita possibile dal tempio.

Udì uno schianto dietro di lui. Quentin si voltò di scatto cercando Attie, e la vide in piedi, davanti all'altare; udì le sue risa folli mentre scagliava la lampada e il combustibile attaccava il fuoco ai drappi che coprivano l'altare. Il boato delle fiamme copriva ogni altro suono: la tempesta, le urla, la corrente di acque ctonie che scorrevano sotto di loro.

«Perché?» La sua domanda era un ruggito di rabbia e delusione.

«Ti avevo avvisato.»

Quentin vide le labbra di Attie che esprimevano un rimprovero silenzioso e il fuoco che le lambiva la gonna, bruciando ciò che poteva.

Distinse le lacrime che le rigavano le gote un attimo prima che «membri sopravvissuti della setta gli si affollassero intorno, separandolo da lei mentre lo imploravano di salvarli quando ormai non c'era più via di salvezza. Per un attimo l'uomo apparve dietro la maschera del Magus; in preda alla disperazione, gridò il nome della sua amante.

«Athanais!»

E poi non ci fu più nulla, solo il fuoco.

CAPITOLO 1
UN LUOGO AUSTERO E PRIVATO

Un viaggiatore dalla culla alla tomba
attraverso la notte incerta di questo giorno immortale.

Percy Bysshe Shelley

Più di tre secoli fa, i primi europei avevano valicato queste montagne: erano individui desiderosi di vedere cosa si trovava dietro l'orizzonte delle strane terre che avevano raggiunto. Sulle orme di quei pionieri ne erano venuti altri, allo scopo di ottenere e mantenere il possesso della terra. Erano stati loro a battezzare il luogo in cui si erano installati Morton's Fork, la Forca di Morton: il nome ricordava la punizione di un ecclesiastico la cui ingiustizia faceva ancora soffrire diverse generazioni più tardi.

Nel corso del Settecento e del secolo successivo la città si sviluppò alla meglio, finché non venne scoperto nelle colline della Virginia occidentale carbone in enormi quantità, il combustibile necessario all'espansione della giovane nazione; bisognava però estrado dal cuore delle montagne in cui si trovava sepolto. Le società minerarie si installarono quindi tra i monti della

Virginia occidentale, portandovi ricchezza e dispotismo, povertà e speranza, e modificando per sempre il paesaggio e il popolo. A quegli imprenditori avidi di ricchezze non importava il costo di vite umane né il prezzo futuro dell'estrazione del carbone.

A differenza di altri abitati, trasformati e distrutti dalla crescita disordinata di quartieri per i minatori e dallo scavo di gallerie, Morton's Fork aveva stranamente conservato l'aspetto di sempre: il carbone della contea di Lyonesse era troppo scarso e di cattiva qualità per attirare l'attenzione dei magnati sfruttatori provenienti dagli stati orientali. I minatori che vi risiedevano dovevano compiere diversi chilometri per recarsi al lavoro, e Morton's Fork continuava un'esistenza oziosa. Una volta finita la corsa al carbone, le grandi società non si lasciarono nulla alle spalle, se non una desolazione e un degrado maggiori di quelli che avevano provocato, ma Morton's Fork rimase immutata.

Quattro gravi guerre avevano avuto un impatto di poco maggiore a quello delle miniere sulla vita degli abitanti delle colline; nel 1914, alla vigilia dell'intervento americano nella guerra europea, era stato costruito un sanatorio sulle colline che dominavano Morton's Fork, e più di dieci anni dopo un progetto statale per la costruzione delle strade si era lasciato dietro un grappolo di casupole che imponevano un'aria di falsa uniformità ai selvaggi Appalachi. Poi il mondo era andato avanti, e dietro di lui il borgo isolato di Morton's Fork aveva ripreso il suo sonno decennale, sognando di dormire fino alla fine del ventesimo secolo così come era stato per il diciannovesimo e per il diciottesimo.

Né radio né televisione disturbavano la protezione fornita da quelle colline coperte di pini, betulle e lauri. La biblioteca più vicina si trovava a diciotto chilometri di distanza, e il centro commerciale a trenta. Non c'erano UPS né MTV a interrompere l'andamento tranquillo e uguale dei giorni che passavano.

Era un buon posto per nascondersi.

Aveva guidato tutta la notte, e ora, diverse ore dopo il sorgere del sole, il panorama che si stendeva oltre il parabrezza della decappottabile passava da valli dai confini nitidi, ancora velate della foschia di un mattino di luglio, alla brusca oscurità delle pendici delle montagne coperte di pini; era il paese del carbone, bello e spietato come la figlia di un uomo ricco. Ogni volta che l'auto compiva una curva per seguire la strada, le bottiglie sul pianale accanto al posto del conducente cozzavano tra loro con un suono

acuto e dolce, ed egli si trovò a sperare che una di esse si rompesse e rovesciasse il suo contenuto. Come un uomo dalla gola riarsa sogna di bere dell'acqua nel deserto, desidera'va ardentemente sentire l'odore del liquore. L'alcol era l'unica costante della sua vita, e gli aveva preso tutto ciò che aveva voluto dargli.

Nonostante la brama, non aveva ancora aperto le bottiglie. Forse, però, l'avrebbe fatto. Forse un bicchiere o due - o tre - avrebbero reso più emozionante la strada che scorreva sotto le ruote.

Si chiamava Wycherly Ridenow Musgrave, e in quel momento aveva solo un'idea assai vaga di dove si trovava. Sapeva che era a ovest di New York, ma i giorni trascorsi al volante della sua Ferrari avevano creato un mosaico confuso di segnali stradali baciati dalla luna e dal sole che sorgeva a illuminare paesaggi strani e ignoti. Non si era smarrito: per perdersi era necessario avere una destinazione, e Wycherly Musgrave non ne aveva.

Il gelo dell'alba che gli veniva incontro gli tendeva i capelli - troppo lunghi, tanto da fare infuriare suo padre - all'indietro, e nella costosa giacca di pelle tremava, ma Wycherly non desiderava fermarsi neppure per il tempo necessario a rialzare la capote. Quando non guidava, doveva tenersi occupato con qualche altra attività, e non ne aveva nessuna voglia. Voleva che la strada fosse tutto, che annientasse i pensieri, che distruggesse il tempo.

Davanti a lui c'era un'uscita senza indicazioni. Sterzò a sinistra per imboccarla, e dovette lottare per mantenere il controllo del volante mentre l'auto sbandava violentemente a destra e a sinistra nella stradina. L'auto reagì alla perfezione, anche se il motore, su di giri, protestò con un suono acuto e stridulo quando Wycherly scalò le marce e diede gas. La strada era a malapena larga abbastanza per la Ferrari; Wycherly si chiese per un attimo cos'avrebbe fatto se avesse incontrato un altro veicolo, ma non gli venne in mente di rallentare. Traeva una certa soddisfazione dalla facilità con cui guidava l'auto sportiva sulla stradina; era un segno di competenza in una vita normalmente priva di conferme del genere. L'auto slittò. Le bottiglie cozzarono. Una di loro si sarebbe presto rotta.

Frantumato. Tutto a pezzi. Non restava nulla. Il pensiero trasmise a Wycherly una sorta di piacere perverso. Tutto era distrutto, ora, ed era Inverness la responsabile. Inverness Musgrave, la sua perfetta sorellina, aveva infetto il colpo che aveva cominciato a far vorticare la famiglia Musgrave come una pignatta in una festa di paese. La ragazza d'oro aveva fallito e, come se il suo insuccesso fosse stato un segnale magico, la rete di

rapporti familiari e privilegi, la capacità di *non farsi scoprire* che le Inverness e i Musgrave e i Ridenow avevano tessuto per proteggersi per più di un secolo si era strappata, e tutto aveva cominciato ad andare a rotoli.

Per un attimo la Ferrari si spostò sulla destra; il volante - quando Wycherly diede un colpo fermo nella direzione opposta - gli girò con una spaventosa facilità tra le mani. Poi le ruote trovarono di nuovo la superficie della strada, fecero presa e stabilizzarono la vettura. L'auto ritornò bruscamente a seguire l'andamento della strada stretta come un levriero all'inseguimento di un coniglio, e la mente di Wycherly tornò ancora una volta ad allontanarsi dal presente.

Non capiva quasi nulla di ciò che era accaduto alla famiglia Musgrave nel corso dell'anno appena trascorso, ma sapeva che l'autunno passato Kenneth Jr. - il perfetto, coccolato e viziato Kenny - aveva infine commesso un errore, nel campo della sua attività di banchiere, che non era sfuggito alle autorità. Ora il giovane principe - il principe che ormai invecchiava, ingrassava e si deteriorava, si corresse Wycherly con un sorriso malvagio - aveva perso il trono e il salario a cui Wall Street gli dava diritto. Lui e la sua perfetta Patricia erano stati costretti a rinunciare ai costosi privilegi e a trasferirsi a Wychwood, dove vivevano grazie alla carità dei genitori, e le future parcelle degli avvocati avrebbero sottoposto a ulteriori sforzi le finanze della famiglia.

Contemporaneamente - come se il denaro fosse stato la sua linfa vitale - il patriarca dei Musgrave, Kenneth Sr., era caduto gravemente ammalato, e una serie di colpi apoplettici l'aveva fatto scendere dal trono maestoso che occupava e l'aveva obbligato a ritirarsi a Wychwood, come un animale ferito che cerca rifugio nella sua tana. Ora il patriarca Musgrave era un colosso in rovina, con pochi mesi di vita davanti a sé.

Papà stava morendo.

E Wycherly era fuggito. Perché aveva bisogno... aveva bisogno di...

Avvertiva la necessità di sapere se anche lui sarebbe dovuto morire, e nessuno era disposto a dirglielo a Wychwood. Nella famiglia Musgrave i fatti erano spesso questione di punti di vista, e i Musgrave erano bravi a custodire i segreti.

Ricordi di paura e collera lo indussero a premere più forte sull'acceleratore, e la spider andava troppo veloce per quel tipo di strada quando schizzò oltre la cima della collina. Per un secondo rimase sospesa in aria, come senza peso. Wycherly, che non capiva cosa stesse accadendo, premette ancora di più il pedale: quando l'auto toccò terra, la spinta in avanti

lo colse di sorpresa, e in quel fatale attimo di disattenzione l'auto deviò a destra invece che a sinistra, e uscì completamente di strada.

Non c'era neppure un guardrail.

Wycherly sentì di nuovo che le ruote dell'auto si staccavano da terra e, invece di un breve attimo, questa volta la sensazione durò a lungo. Nell'istante della caduta senza peso vi fu una spaventosa impressione di pace, seguita dall'implacabile realtà dell'urto e della gravità.

L'impatto si verificò un momento prima di quanto si aspettasse, improvviso e crudele come la lama di un carnefice.

Nei giorni in cui Morton's Fork era stata una comunità fiorente, quell'edificio era stato una scuola, e le pareti di mattoni rossi conservavano ancora tracce del passato. Ma ora la costruzione aveva elettricità e acqua corrente invece di stufa a legna e servizi esterni; un costoso arredamento moderno si univa a graziosi mobili antichi che avevano sostituito la lavagna e le file di banchi, e la spaziosa stanza creata all'interno dell'unica classe dell'edificio scolastico era stata trasformata in un loft. C'erano antichi vetri colorati al posto delle finestre del piano terra, come se la persona che vi abitava avesse un bisogno più che ordinario di privacy, anche in quel luogo incantato e isolato.

Si chiamava Melusine Dellon, Sinah per gli amici, «Melly» per coloro che fingevano di conoscerla bene. Il primo gruppo non era mai stato vasto, ma il secondo cresceva ogni giorno.

In quel preciso momento Sinah era «quasi famosa»: anche se godeva di una fama più grande di quella che la maggior parte delle persone sperimenta nel corso della vita, era conosciuta solo da un gruppo ristretto di individui, produttori di Broadway, critici teatrali, impresari. In dicembre, quel circolo selezionato si sarebbe allargato per accogliere tutti coloro che avrebbero appreso la notizia alla televisione, su Internet o sul giornale: la società Castle Rock Films avrebbe diffuso *Gioco insensato*, l'adattamento cinematografico della commedia di successo di Broadway scritta da Ellis Gardner. Il 18 dicembre Sinah Dellon avrebbe compiuto il salto da attrice di Broadway moderatamente conosciuta a famosa star di Hollywood.

E invece di essere sulla costa a lavorare per la sua carriera, era lì.

Sinah si guardò intorno. Se fosse stata una vera stella del cinema, pensava, avrebbe viaggiato con un seguito, e avrebbe avuto un assistente personale per occuparsi di scovare degli esperti e persuaderli a spiegarle le cose. Ma la spietata concorrenza di Hollywood sembrava così... esagerata, in

confronto al suo omologo della costa orientale, quello che «Variety» continuava a definire il «teatro regolare».

Una volta imboccata la strada di Hollywood, però, era difficile cambiare direzione. Era magico trovarsi di fronte a una cinepresa, eliminare le emozioni di tutti gli altri e concentrarsi esclusivamente sul regista, imparare i suoi insegnamenti, dargli il meglio di sé e cercare quel momento di trascendenza capace di dare assuefazione.

Si chiese se aspirava veramente a quella vita; ma se non era così, Sinah non sapeva cos'altro desiderare. Il pensiero di ricominciare da capo e di intraprendere una nuova carriera come agente di cambio o come bioioga marina era inimmaginabile. Essa era ciò che era.

Un mostro, che aveva trasformato un'innaturale e strana empatia in una carriera nel campo dell'arte drammatica e ora, come la dama che cavalcava la tigre, non era certa di sapere uscire da quella situazione.

Con un sospiro Sinah gettò a terra la copia di «Variety» che aveva finto di leggere e si massaggiò le tempie, ammettendo finalmente la presenza della cefalea contro la quale aveva combattuto tutto il giorno. Intorno, la casa che aveva creato si beffava di lei, facendole ricordare i momenti in cui si era illusa che potesse diventare un rifugio. Da quando era arrivata a Morton's Fork, tutto era andato storto, come se fosse infine giunto il momento di pagare per tutta la fortuna di cui aveva goduto nei suoi ventinove anni di vita.

Che Dio l'aiuti, pensava che diventare un'attrice avrebbe risolto i suoi problemi, invece di peggiorarli; e poi era stato così semplice...

Nel giorno del suo diciottesimo compleanno era salita su un autobus diretto a New York. A differenza di molte altre persone piene di speranza, il tempo trascorso a servire ai tavoli era stato fortunatamente breve. Sei mesi dopo Sinah lavorava regolarmente, anche se sarebbero passati altri cinque anni prima che le venisse proposto un ruolo da protagonista. Poi era stata scelta per *Gioco insensato,* che era stato replicato per quasi due anni prima di essere venduto a Hollywood, e Jason Kennedy, il protagonista maschile, era stato incluso nel pacchetto e ingaggiato per sostenere lo stesso ruolo nel film. Jason aveva esercitato la sua influenza per fare in modo che anche Sinah venisse scelta come protagonista.

Tutti le avevano detto che si era trattato di un colpo di fortuna, ma lei sapeva che sarebbe successo fin dall'inizio delle trattative. Melusine Dellon era da tanto tempo la migliore nella sua specialità che i complimenti erano diventati un'altra forma di maltrattamento, perché non erano destina-

ti a *lei* o a ciò che faceva, ma a uno scherzo della natura. Lei *era* Adrienne, proprio com'era stata Giulietta, Maggie the Cat, Antigone, Hedda Gabler. Sinah era sempre perfetta per il ruolo.

Per ogni ruolo meno per quello di figlia, sembrava.

Il 14 agosto 1969 Athanais Dellon di Morton's Fork, Virginia occidentale, aveva dato alla luce Melusine Dellon, di padre ignoto, ed era morta. Sinah possedeva i documenti, e aveva creduto alle informazioni che le avevano fornito. Quando, però, era giunta sul posto con l'intenzione di conoscere la sua storia, tutti a Morton's Fork le avevano detto che Athanais Dellon non era mai esistita.

In realtà non le importava che la speranza di essere bene accolta si fosse dimostrata poco realistica. Quando era entrata in possesso della scuola che aveva fatto restaurare, Sinah aveva avuto l'impressione di trovarsi in un episodio di *Ai confini della realtà.* Non c'erano dei Dellon a Morton's Fork, diceva la gente. Nessuna donna di nome Athanais Dellon aveva mai abitato da quelle parti. Sarebbe stato facile attribuire l'intera faccenda a cocciuto orgoglio contadino, ma c'era sotto ben altro. Stavano mentendo. Le mentivano, la odiavano, cercavano di spingerla verso la pazzia e l'oscurità; Sinah Dellon lo sapeva meglio di quanto conoscesse il nome che rivendicava.

Se fosse stata furba avrebbe lasciato perdere tutto, forse se ne sarebbe anche andata. Ma aveva sempre avuto lo spirito di una combattente: si era annunciata come la figlia di Athanais e li aveva sfidati a continuare con le loro menzogne.

Così l'avevano esclusa, lasciandola nel solitario splendore di quel posto selvaggio e meraviglioso. Proprio come avevano fatto i suoi genitori adottivi e tutti gli altri che sapevano la verità sul suo conto.

Non voleva pensare a quello, ma a cos'altro avrebbe potuto pensare? Alla possibilità di perdere la ragione? Di morire? Rifletteva quindi sulla tara presente nel suo sangue, sul dono mostruoso che anche sua madre doveva avere posseduto, altrimenti perché la gente del posto avrebbe dovuto odiarla così?

La maschera sociale che Sinah si era attentamente costruita e che indossava anche quando era sola si dissolse, e la giovane afferrò un fazzolettino di carta per asciugare le lacrime improvvise e brucianti. *Sangue corrotto.* Sembrava il titolo di un thriller di serie B, ma era la verità contro cui cercava di combattere da anni. Le persone normali non riuscivano a fare quello che faceva Sinah Dellon.

La gente normale non leggeva la mente altrui.

Non riusciva a ricordare un momento della sua vita in cui non era stata in grado di farlo: da neonata, nella culla, assorbiva i pensieri e i sentimenti della madre adottiva quando la toccava; a scuola sapeva le risposte a tutte le domande, conosceva tutti i segreti delle compagne e li rivelava alle interessate, prima di imparare a comportarsi diversamente. Il termine per definirla si trovava solo nei libri, non nel mondo reale.

Poteri telepatici. Lettura del pensiero. *Orribile scherzo della natura curiosa e ficcanaso non sei figlia mia sei un mostro...* Sinah soffocò un singhiozzo. Aveva pregato perché il dono la abbandonasse, ma si era fatto più forte con il passare degli anni, finché non aveva più avuto bisogno di toccare gli altri per leggere il pensiero, anche se il contatto fisico le trasmetteva immagini più nitide. Con quella dote, poteva essere la ragazza dei sogni per chiunque, uno specchio perfetto. Tale capacità le aveva reso possibile il successo a Broadway, a Hollywood...

Ma quando non era un riflesso perfetto, chi *era* Sinah Dellon? Lì nella casa dei suoi sogni poteva essere solo se stessa, ma si sentiva stranamente vuota, agitata. Era come se, senza le emozioni altrui da riflettere, non fosse nulla.

No, non può essere vero.

Ma era convinta che lo fosse; pensava che quella minuscola scintilla chiamata «Sinah» fosse stata distrutta dall'impronta delle altre menti, e che presto anche la coscienza di quel fatto si sarebbe estinta per sempre.

No, non è vero. Non permetterò che accada. Dovevano esistere altri come lei, altri appartenenti alla sua stessa stirpe che avevano ereditato quel dono.

A meno che non fossero tutti morti a causa del «dono» che tormentava anche lei. Morti e sepolti, e lei era l'ultima.

L'urlo di orrore primitivo di Wycherly lo strappò da un sogno confuso e lo riportò a un mondo in cui il sole picchiava come un martello, facendo dissolvere la realtà in un caleidoscopio di dolore dalle tinte rossastre. Ma non temeva tanto il male fisico quanto ciò che si trovava sotto la superficie della consapevolezza, quindi si costrinse ad aprire gli occhi e avvertì l'urto del dolore, un migliaio di pulsazioni brucianti in tutto il corpo.

Si riempì i polmoni d'aria e sentì il dolore sordo di lividi su petto e costole, e la pressione minacciosa del cruscotto contro le cosce. I bordi del-

l'alloggiamento per i piedi si erano ripiegati quasi teneramente attorno alle sue gambe tese; c'era un intenso odore di liquore - le bottiglie avevano dunque finito per rompersi - che si mescolava alla puzza pericolosa e pungente della benzina. Con infinita cautela Wycherly girò la testa... e rimase bloccato.

La guancia gli si fermò contro la corteccia rugosa di un tronco che aveva sfondato il centro del parabrezza. Frantumi di vetro erano sparsi dappertutto intorno a lui come il riso a un matrimonio, e il telaio cromato del parabrezza era attorcigliato come un fiocco decorativo. Il poggiatesta dietro il suo sedile era stato strappato dall'impatto con il tronco; l'albero gli era passato proprio sopra la spalla, a pochi centimetri dall'orecchio destro, una punta scheggiata di legno spessa come la gamba di Wycherly.

Avrebbe potuto ucciderlo.

Per un attimo la coscienza di ogni altro dolore svanì quando si rese conto che aveva mancato la sua testa di così poco.

Potrei essere morto. Per la prima volta nella sua vita, tale pensiero gli faceva orrore. Morto, qui, ora, con tutte quelle promesse non mantenute e le decisioni non prese. Guardò verso valle. Il sole stava sorgendo dagli alberi, ma il calore estivo era già piuttosto intenso. Sotto di lui, la vallata era ancora immersa nell'ombra e, più in basso, velata di foschia, indizio della presenza di un corso d'acqua. L'alcol, il sogno e settantadue ore senza sonno produssero in lui la convinzione che Camilla lo stesse aspettando sull'altra riva del fiume della morte, e che doveva fare la pace con lei o affrontare un destino peggiore della morte quando il momento sarebbe arrivato.

La bizzarra fantasia svanì quasi subito, lasciandosi dietro lo strano e urgente sentimento che doveva effettivamente fare qualcosa prima di poter morire tranquillo. Lentamente, Wycherly cominciò a districarsi dolorosamente dalle lamiere dell'auto. Scoprì di non essere apparentemente ferito in modo grave: aveva un livido sopra l'occhio sinistro, un taglio sulla gamba prodotto da qualcosa che gli aveva inciso anche le scarpe. La ferita aveva sanguinato copiosamente, ma al momento non gli faceva alcun male.

La portiera dalla sua parte era bloccata, e gli ci vollero diversi minuti per trascinarsi dolorosamente oltre il tronco prima di riuscire a liberarsi; solo all'ultimo momento ricordò di afferrare la sacca di pelle, scurita in superficie dal liquore rovesciatosi.

Appoggiò le mani sulla portiera sinistra mentre si guardava attorno. Il muso della vettura sportiva era diretto verso la discesa; la spider era inca-

strata tra una grossa roccia e un boschetto di pini. La pietra e diversi alberi recavano le tracce del rosso brillante della Ferrari: l'auto doveva essere rimbalzata contro di loro prima di arrestare la sua corsa. La posizione attuale del veicolo suggeriva che li aveva colpiti prima di toccare terra.

Olio e benzina si allargavano sotto l'auto in una pozza brillante che ricordava stranamente il sangue, e il fondo della collina era distante. Wycherly, guardingo, allungò una mano e toccò il tronco d'albero scheggiato, con ogni muscolo che protestava per il dolore. Vide che la corteccia era vecchia e si stava staccando; si trattava di un albero caduto, incastrato tra gli altri con la precisa angolatura che avrebbe potuto trafiggerlo come lo spillo dell'entomologo infilza una farfalla.

Sfasciata. Chissà se sono assicurato.

Wycherly si tastò automaticamente le tasche, e trovò il portafoglio ma non la patente né il foglio dell'assicurazione. L'esperienza gli suggeriva che probabilmente non era in possesso di nessuno dei due: la patente non gli era stata ritirata qualche mese fa dopo l'ultima condanna per guida in stato di ebbrezza? Wycherly lo sospettava, e questo giustificava la mancanza di un'assicurazione. Guardò di nuovo la Ferrari, chiedendosi con un certo piacere malvagio e distante se si trattava almeno della sua auto. Forse era di Kenny. Forse l'aveva rubata.

Era stato fortunato a colpire i pini e a non rotolare fino a fondovalle. Per fortuna l'auto non aveva cappottato.

Era stato fortunato. Wycherly riflettè per un attimo su quel concetto estraneo. Fortunato.

Si chiese dove si trovasse.

Voleva bere qualcosa.

Rabbrividì, si voltò e cominciò a risalire la collina verso la sicurezza rappresentata dalla strada.

A mezza giornata di macchina a nord di New York, lungo la riva orientale del fiume Hudson, si trova la contea di Amsterdam, sede del Taghkanic College. I centri abitati più vicini all'università sono le città di Glastonbury e una piccola colonia di artisti che desidera mantenere nell'anonimato i propri residenti. L'università, fondata nel 1714, è incuneata tra le rotaie della ferrovia e il fiume, in una località che può facilmente passare inosservata per coloro che non conoscono bene la zona. Il Taghkanic è un'università di materie umanistiche, come molte altre che fiorirono un tempo in questo paese, gli Stati Uniti, prima che la laurea diventasse solo la premes-

sa necessaria e la preparazione all'entrata nel mondo del lavoro. Continua a esistere rispettando lo statuto originario, e non ha mai accettato un dollaro da parte del governo, scegliendo di rimanere indipendente prima dalla Corona e dal Governatore Reale, più tardi dai rappresentanti degli Stati Uniti appena nati.

Ma un clima economico mutevole aveva prodotto la chiusura o l'assorbimento della maggior parte delle università private americane, finché non ne erano sopravvissute solo poche, privilegiate e costose. Il Taghkanic non deve la sua sopravvivenza alla generosità degli ex studenti o alla previdenza degli amministratori, ma al legame con un istituto piuttosto particolare: il Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica «Margaret Beresford Bidney», fondato nel 1921 grazie a un lascito testamentario di Margaret Beresford Bidney, laureatasi in quell'università nel 1868.

Come molti altri che cercavano le persone amate tra i fantasmi dopo l'insurrezione degli stati sudisti, Margaret Bidney era una spiritualista, seguace delle sorelle Fox di Hydeville, New York. Più avanti gli interessi della signorina Bidney si erano estesi all'opera di Cayce e alla teosofia e infine, come seguace di William Seabrook, all'intero campo della parapsicologia e del Mondo Invisibile. Non si era mai sposata e, quando era morta, aveva lasciato in eredità tutta la sua fortuna alla ricerca sulle scienze psichiche; in particolare era stato istituito un premio di un milione di dollari per l'individuo capace di fornire prove certe dell'esistenza delle capacità paranormali. Il premio non era mai stato riscosso.

Fin dalla sua nascita, il Laboratorio - o, com'era chiamato in modo informale, l'Istituto Bidney - viveva grazie a fondi separati da quelli dell'università, anche se offriva corsi di psicologia e parapsicologia agli studenti del Taghkanic e collaborava con l'università per fornire una delle poche lauree in parapsicologia di tutto il paese. I membri del consiglio di amministrazione del Taghkanic, tuttavia, avevano tentato per cinquant'anni di mettere le mani sul lascito Bidney per arricchire i fondi dell'università, e vi erano quasi riusciti quando, agli inizi degli anni Settanta, Colin MacLaren aveva accettato l'incarico di direttore dell'Istituto.

Quando il dottor MacLaren era giunto all'Istituto, questo stava per chiudere. Anche se la reazione violenta contro l'occulto si sarebbe scatenata solo di lì a vent'anni, l'occultismo come scienza aveva ricevuto uno dei tanti colpi mortali, e la parapsicologia non era un bersaglio meno minacciato. Il lato oscuro dell'Età dell'Acquario era apparso più evidente nel corso degli ultimi anni, e cinque anni prima Thorne Blackburn, il più noto sostenitore

delle Arti Magiche, si era volatilizzato nel corso di un orrendo rituale che era sfociato nella morte di una donna, nella scomparsa di Blackburn stesso e in una serie di domande rimaste senza risposta.

Colin MacLaren aveva cambiato tutto. Editore, conferenziere, parapsicologo, era dell'avviso che magia e scienza fossero entrambe fertili terreni di studi, e che l'umanità non potesse essere compresa senza il ricorso alla scienza e al suo gemello oscuro, l'occulto. MacLaren sosteneva come non bisognasse operare delle distinzioni tra l'occultismo e la parapsicologia quando si studiava il paranormale; anzi, era opportuno dare la precedenza agli occultisti perché per secoli avevano studiato il Mondo Invisibile e avevano tentato di individuare un metodo scientifico per misurarne gli effetti.

Persona concreta e amministratore nato, MacLaren si era buttato a capofitto nell'entusiasmante impresa di eliminare i rami secchi dell'Istituto e di concentrarne l'interesse sulla documentazione e la standardizzazione. Sotto la sua guida l'Istituto Bidney diventò un punto di riferimento internazionale per le ricerche sulle verità irrazionali della percezione umana. Mentre l'Età dell'Acquario si reinventava per diventare semplicemente la New Age, l'Età Nuova, la ferma guida di MacLaren aveva impedito all'Istituto di seguire la cultura popolare in una follia di aghi di cristallo e di comunicazioni con l'aldilà. Quando MacLaren aveva lasciato l'Istituto, alla fine degli anni Ottanta, lo spettro della sua chiusura era svanito come un ectoplasma consumato, ed era apparso chiaro agli amministratori delusi del Taghkanic College che il loro figlio adottivo, ricco ma indesiderato, avrebbe continuato a esistere fino a quando l'inferno non si sarebbe coperto di ghiaccio, evento che, del resto, il personale dell'Istituto Bidney intendeva studiare.

Il grazioso campus sonnecchiava nel caldo umido tipico dell'estate nella valle dell'Hudson. Polline e umidità conferivano all'atmosfera un aspetto scintillante, e i filari di meli che coprivano e circondavano il terreno dell'università erano carichi di foglie. Anche se era giugno, un mese in cui la maggior parte degli atenei privati - che chiudevano presto e riaprivano tardi - assomigliavano a città fantasma, nel campus il fermento non mancava: l'Istituto era infatti attivo per tutto l'anno. Il personale non insegnante si godeva la calma del campus senza studenti, e i professori associati - ufficialmente membri del dipartimento di psicologia del Taghkanic - si dedicavano a creare progetti della serie «pubblica se vuoi sopravvivere», comuni al mondo accademico e scientifico.

Dylan Palmer era il tipico esempio della «nuova razza» di insegnanti apparsi durante la direzione di Colin MacLaren. Laureatosi nel 1982 al Taghkanic College, aveva quindi conseguito il dottorato in parapsicologia ed era tornato all'Istituto per insegnarvi. Il professore assomigliava a Indiana Jones, alto, biondo, affascinante, disinvolto e in qualche occasione eroico. Ricercatore di professione e cacciatore di fantasmi per vocazione, Dylan si interessava principalmente al trasferimento e alla sopravvivenza di personalità o, con un linguaggio più facilmente comprensibile, all'infestazione da parte di spiriti.

Teneva un corso introduttivo alla psicologia dell'occulto istituito dal professor MacLaren, e si occupava di soddisfare una parte delle numerose richieste che venivano rivolte all'Istituto nel corso dell'anno.

Ma riservava l'estate ai fantasmi.

«Eccolo», annunciò Dylan, aprendo una carta della Virginia occidentale sulla scrivania sgombrata in tutta fretta.

L'ufficio di Dylan, come il suo occupante, era caratterizzato da un'aria informale, amichevole e caotica. C'era un poster del film *Ghostbusters* sulla porta, e un altro appeso dietro la scrivania.

«Morton's Fork, contea di Lyonesse, Virginia occidentale.»

Gli occhiali e il cerchietto d'oro che portava all'orecchio riflessero la luce della lampada quando Dylan si piegò per studiare da vicino la carta. Con la polo da rugbista e i jeans larghi, assomigliava più a uno degli studenti che a un professore.

La sua compagna sbirciò la carta standogli alle spalle. Aveva un aspetto molto più professionale di Dylan, anche se indossava una semplice camicetta, calzoni larghi di buon taglio e un cardigan per proteggersi dall'aria condizionata che l'Istituto teneva al massimo.

Verity Jourdemayne non insegnava al Taghkanic College; lavorava esclusivamente all'Istituto come parapsicologa statistica, e si occupava di trasformare le scoperte degli altri in grafici, diagrammi e razionali tavole di paragone. Fino a un'epoca recente, l'evento più eccitante della sua vita era stata la progettazione di un esperimento per valutare e classificare gli episodi di percezione extrasensoriale. Tutto ciò era cambiato il giorno in cui aveva finalmente riconosciuto il fatto di essere la figlia di Thorne Blackburn.

Verity Jourdemayne, una giovane castana con gli occhi grigi, non assomigliava molto a quello scellerato di suo padre, Thorne Blackburn, dai

capelli d'oro. Blackburn era stato tra i primi fautori della Rinascita dell'Occulto, e aveva affermato di essere un *eroe* nel senso greco del termine, il figlio semidivino degli Splendenti, gli antichi dei celtici. Quando sua madre era morta accidentalmente nel corso di un rituale magico celebrato nella tenuta di Thorne, Shadow's Gate, nella valle dell'Hudson, e suo padre si era volatilizzato, a Verity c'era voluto quasi un quarto di secolo per accettare quella perdita.

Le era stato necessario un periodo anche più lungo per ammettere che le vanterie di Thorne erano la pura verità, e che lei stessa non era del tutto umana. La magia *sidhe* e la magia terrestre avevano stipulato una difficile alleanza nella figlia di Thorne Blackburn; ogni volta che tentava di recuperare la sua eredità, sembrava che dovesse scegliere da capo quale cavallo montare, se voleva essere umana o... no.

Nel corso degli anni, Verity era riuscita ad accettare tutto il resto meno il retaggio di Blackburn. Si trattava di qualcosa che non aveva mai discusso con Dylan; non gli aveva mai detto che il sangue *sidhe* nelle vene di Thorne non era una millanteria ma un fatto, che la sua inumanità onnipresente viveva nelle sue stesse ossa, il fantasma beffardo di una stirpe che considerava l'umanità composta di bambini intelligenti e incomprensibili, a malapena degni di attenzione, che vedeva le emozioni umane come giocattoli e la manipolazione della vita dei mortali come un divertimento. Anche diluito, come il sangue che le scorreva nelle vene, allettava Verity con la promessa di potere se avesse seguito il suo cammino.

Ma per lei non c'era un rifugio tra i congiunti lontani così come tra gli umani. Era un'estranea, lo era sempre stata. Fingere che la situazione sarebbe potuta essere diversa significava gettare i presupposti per un dolore senza fine.

Automaticamente Verity allontanò quei pensieri importuni. Non serviva a niente rimuginare, non poteva cambiare le cose, dopotutto; non era ancora stato scoperto un sistema che permetteva ai bambini di scegliersi i genitori. Inoltre doveva ammettere che, probabilmente, anche se avesse potuto non avrebbe cambiato suo padre e sua madre, anche se la stirpe da cui discendeva le rendeva talvolta la vita difficile.

«Stony Bottom? Clover Lick?» Verity osservava la carta con aria accigliata.

«No, guarda qui dove ho il dito, tra le contee di Pocahontas e di Randolph. Ecco Lyonesse», disse Dylan.

Verity si concentrò sulla zona attorno al dito di Dylan. «Fiume Astolat,

torrente Big Heller, Little Heller...» I nomi erano scritti in caratteri minuscoli in un'area che sembrava essere costituita in gran parte da parchi nazionali e zone incolte.

«Ecco, è lì», ripeté Dylan con fare incoraggiante.

Verity si raddrizzò. «Abbiamo il permesso di andarci?» chiese dubbiosa.

«Non ne abbiamo bisogno», replicò Dylan, «ma in ogni caso ho scritto a una serie di persone - al sindaco di Pharaoh, al direttore della contea di Lyonesse, al presidente del Fondo per la Conservazione dei Beni Artistici e Storici -, e nessuno di loro ha obiettato a una nostra visita a Morton's Fork tra qualche settimana, una volta che avrò terminato le scartoffie per la fine dell'anno accademico.»

«Che alla popolazione del luogo il nostro arrivo faccia piacere, è ' un'altra faccenda», commentò Verity quasi tra sé e sé. «Le persone in genere nutrono un'avversione innata per chi le tratta come pesci rossi, Dylan.»

Il biondo slanciato accettò la sua obiezione di buon grado. «E in particolare i membri delle comunità montane isolate. Dobbiamo semplicemente aspettare di vedere quello che succede; se riusciamo a ottenere un po' di collaborazione, i risultati potrebbero rivelarsi affascinanti. Una volta che ho cominciato a riportare su questa grande carta ciò che ho trovato in alcuni documenti pubblicati...» Dylan indicò una parete dell'ufficio, dove si trovava una carta della parte centrale della contea di Lyonesse tempestata di puntine colorate. «Come puoi vedere, Morton's Fork è il centro di attività inspiegabili in un raggio di settanta chilometri. Deve accadervi molto più di ciò che si racconta.»

«Forse ci sono pure dei fantasmi», lo prese in giro Verity. Dylan le sorrise.

Verity tornò a osservare la carta. Le puntine blu simboleggiavano le zone infestate. Da quando i primi europei erano arrivati tra quelle montagne nel diciassettesimo secolo, la zona che più tardi venne chiamata contea di Lyonesse aveva posseduto la reputazione di essere infestata da fantasmi. Cavalieri senza testa, spettri di soldati, indiani, spiriti di fanciulle e altri ancora erano all'ordine del giorno a Morton's Fork insieme agli omicidi che li accompagnavano.

Le puntine rosse... erano i poltergeist. Quando Nicholas Taverner era giunto negli anni Venti a Morton's Fork per raccogliere materiale per il suo libro sul folklore negli Appalachi, *Luoghi infestati, fantasmi e apparizioni,* aveva notato che il posto sembrava popolato da famiglie intere di poltergeist. L'attività dei poltergeist - meglio conosciuti attualmente come feno-

meni di PCRS, Psicocinesi Ricorrente Spontanea - in genere si concentrava su una persona, non su un luogo, e in molti casi terminava quando il soggetto maturava, dal momento che i loci abituali per un'attività di poltergeist erano le ragazze che entravano nella fase della pubertà.

Il verde rappresentava gli avvistamenti di UFO. Anche se molti optavano per una spiegazione puramente meccanica e scientifica del fenomeno degli oggetti volanti non identificati, i racconti di coloro che affermavano di avere stabilito un contatto con gli alieni si avvicinavano ai «sequestri da parte degli spiriti» e al folklore della Caccia Selvaggia più che a un futuro razionale e ragionevole stile *Star Trek*. Il fatto era che UFO e fenomeni paranormali sembravano procedere di pari passo.

Nel complesso la carta sembrava contenere parecchio materiale per le investigazioni di diversi parapsicologi.

«Che studenti portiamo?» chiese Verity.

«Rowan e Ninian. Dovresti ricordarteli.»

Verity annuì. Solo la scarsità di posti nel corso post-laurea in parapsicologia spiegava come mai Rowan Moorcock e Ninian Blake si erano sopportati reciprocamente: entrambi sapevano che un atteggiamento da primadonna avrebbe potuto relegarli a posizioni meno interessanti nel programma, aperto a sole sedici persone, o anche farli espellere definitivamente.

«Si preannunciano sei settimane interessanti», commentò Verity. «Ricordo di avere trascorso un'ora e mezza a spiegare a Rowan perché non volevo che partecipasse al mio studio - che statistiche otterrei se usassi come soggetti dei sensitivi? - l'anno scorso, e mi ha fatto ugualmente una scenata. Ninian è dolce, invece.»

«Ah, ho forse un rivale?» indagò scherzosamente Dylan.

Verity fissò l'anello di perle e smeraldi che portava alla mano sinistra. Lei e Dylan avevano fissato una data in dicembre per sposarsi: era giugno e, man mano che dicembre si avvicinava, essa si sentiva sempre più incerta.

Quando aveva conosciuto Dylan Palmer, Verity era giovane, confusa e profondamente ossessionata dalla necessità di operare delle distinzioni tra magia e scienza. Tutto ciò che minacciava di superare quella linea di demarcazione - come la caccia ai fantasmi di Dylan, o il suo interesse per le frontiere esoteriche della parapsicologia - veniva trattato da Verity con brusca intolleranza. Ma accettando l'eredità paterna, Verity era diventata una cittadina dei regni che Dylan si limitava a rilevare. La magia aveva in-

vaso la sua vita: ora era Dylan, che insisteva sulla precedenza della causa sull'effetto e forniva una spiegazione razionale a tutto, a sembrare un razionalista dalla mente ristretta.

Uno di noi due deve cambiare e so che io non posso, non per la seconda volta. Come avrebbe potuto, quando le sue convinzioni non solo rispecchiavano ciò che vedeva con i suoi occhi, ma erano la conseguenza del fatto che aveva accettato di procedere lungo i confini tra Luce e Oscurità, su un sentiero grigio come la nebbia? E come avrebbe fatto Dylan ad affidarsi a qualcosa di così strano e magnifico, basandosi solo sulla sua parola e sulle prove fornite dagli inaffidabili sensi umani?

La nostra storia è condannata, pensò Verity tristemente.

«Verity?» la chiamò Dylan. Sollevò lo sguardo e incontrò i suoi occhi azzurri.

«No», rispose Verity. «Nessun rivale.»

Dylan si accigliò. «So che non è un granché come luna di miele prematrimoniale: sei settimane in un camper tra gli Appalachi a misurare degli spiriti. Preferiresti rimanere al campus? Potresti chiedere a tua sorella di venire a trovarti; usa pure casa mia...»

«Luce è con Michael.»

Luce Winwood era la sorellastra di Verity, un'altra figlia di Thorne Blackburn. Per Luce non c'era *alcuna* barriera tra questo mondo e l'altro, e i suoi poteri psichici incontrollati erano stati per lei un peso straziante per la maggior parte della vita. Ma ora aveva trovato un rifugio sicuro in Michael Archangel. Egli aiutava Luce a costruire delle pareti attorno al suo dono per isolarlo e, anche se Verity rispettava quell'uomo, le loro diverse posizioni etiche li inducevano inevitabilmente a scontrarsi. Verity, con suo grande dispiacere, non era riuscita a conoscere a fondo sua sorella; lei e Luce si allontanavano con il passare del tempo, e Verity non riusciva a trovare un modo per colmare quel divario.

«Potresti invitarla da sola», insistette pazientemente Dylan, ma Verity scosse il capo.

«Il mio posto è con te, *kemosabe.* Inoltre la disposizione dei punti sulla carta ha qualcosa di strano...»

Verity si avvicinò alla mappa appesa alla parete. Grazie alla lunga pratica - Dylan progettava quella spedizione da più di un anno - studiò la superficie verde sfumata con l'intrico di linee isometriche e decifrò l'arcobaleno di puntine piantate al centro. Blu per le zone infestate, verde per gli UFO...

Verity sbirciò l'arco di puntine rosse che scendevano dalle pendici della

montagna su cui si trovava la Gola del Guardiano. Sapeva - perché aveva aiutato Dylan a preparare la carta - che gli eventi rappresentati dalle puntine rosse si erano verificati nel corso di un secolo. Sembrava che, contrariamente a quello che accadeva di solito, l'attività di PCRS si concentrasse su un luogo, usandone gli abitanti come parafulmini inconsapevoli.

C'erano poi le puntine nere. Erano le meno numerose, e rappresentavano le sparizioni riferite dai giornali non dovute a semplici omicidi o all'intervento di uno spettro. Si trattava semplicemente di persone che... si volatilizzavano. C'era una piccola X tracciata con dell'inchiostro rosso al centro del cerchio imperfetto delle puntine.

«Dylan, cos'è questo segno?» chiese Verity.

Dylan le si avvicinò e guardò la mappa standole alle spalle. «Il sanatorio Wildwood. L'ho indicato perché Taverner gli dedica un intero capitolo del libro; secondo le sue fonti, due maghi hanno ingaggiato un duello nella Gola del Guardiano e hanno attirato l'attenzione dell'Onnipotente, che li ha fulminati entrambi e ha bruciato il sanatorio. La casa di cura è stata distrutta, tra l'altro, da un incendio nel 1917.»

«Un po' tardi per i maghi», commentò Verity. «Ma le sparizioni delle persone sembrano essersi verificate tutte intorno a quel posto. Cos'ha scritto Taverner in proposito?»

«Solo che un dragone vive nella Gola del Guardiano.» Dylan alzò le spalle, prendendo le distanze da quella leggenda. «Era uno studioso di folklore, non uno scienziato. Purtroppo è morto negli anni Sessanta, e non c'è modo di consultarlo per sapere se ricorda su Morton's Fork più di quello che ha riportato nel libro.»

«Che peccato», commentò Verity. Tornò a osservare la carta. «Non ti pare che questo posto sia troppo bello per essere vero... dal punto di vista di noi investigatori, voglio dire?»

Dylan le circondò le spalle con un braccio e la fece ruotare per averla di fronte.

«Be', se scopriamo che si tratta di un imbroglio degli abitanti alle spese dei forestieri, anche quello sarebbe un soggetto interessante su cui scrivere. A quel punto daremo a Rowan e Ninian i soldi per il cinema, e...»

Verity sollevò il viso per permettere a Dylan di baciarla, e cercò di farsi contagiare dal suo buonumore. Non temeva il Mondo Invisibile, ed era certamente in grado di affrontare tutto ciò che l'aspettava a Morton's Fork, dai «fantasmi chiassosi» agli omini verdi.

No, era il cosiddetto mondo reale a farle paura. Amava Dylan, ma da-

vanti a sé vedeva solo dolore per entrambi.

CAPITOLO 2
SEGRETI DELLA TOMBA

Ahimè, perché non mi hanno sepolto più in profondità?
È stato forse gentile dare una sepoltura così grossolana
a me, che non ho mai avuto un sonno tranquillo?

Alfred Tennyson

Il Vecchio e scassato camioncino Ford poteva - con uno sforzo di immaginazione - essere definito rosso, ma le somiglianze con l'elegante auto italiana che Wycherly aveva appena distrutto finivano lì. Vibrava, sobbalzava e ansimava lungo la stretta stradina di montagna alla velocità di crociera di cinquanta chilometri all'ora, e il fondo piatto e le stecche di legno sui lati sembravano usciti da una foto di cinquant'anni prima.

Wycherly si teneva prudentemente dritto sul sedile sgangherato e coperto da un plaid, con la sacca in equilibrio sulle ginocchia. Cercò di non pensare alla sua situazione attuale, ma il tentativo non gli riuscì.

Non era il fatto che la situazione gli fosse sfuggita di mano: quello non gli faceva paura, era sempre stato così. Ciò che non poteva sopportare era che fosse finita sotto il controllo di altri.

Almeno si era allontanato dai resti della Ferrari.

Il camioncino era stato il primo mezzo di locomozione a passare quando Wycherly aveva raggiunto la strada. Aveva accettato senza pensarci due volte quando il guidatore si era offerto di accompagnarlo al telefono più vicino. Il tragitto di novanta minuti aveva consentito alla cefalea di Wycherly di diventare più forte e ai primi postumi della sbornia di apparire all'orizzonte. Rimpianse quasi di non essere rimasto sul posto dell'incidente.

Quasi.

Assorbito dalle sue disgrazie, Wycherly quasi non si accorse del fatto che il camioncino si era fermato. Nulla sembrava segnalare l'avvicinarsi di una città; solo un paesaggio selvatico li aveva accompagnati durante il tragitto.

«Eccoci, signore. Siamo a Morton's Fork», disse infine il suo soccorritore. Riscosso dai suoi pensieri, Wycherly si guardò attorno.

No. Sta scherzando.

Morton's Fork sembrava uscito da una vecchia fotografia. Il borgo sembrava limitarsi a un ammasso disordinato di casupole di legno che si aggrappavano al fianco della collina, quasi contendendo alla pineta il possesso della terra. L'unica eccezione era la stazione di servizio con officina, che si trovava dalla parte opposta della strada rispetto alle altre costruzioni. Wycherly le diede un'occhiata - il terreno circostante era pieno di carcasse di auto - e rivolse l'attenzione agli altri edifici.

C'era uno spaccio - i cartelli in vetrina dicevano SI ACQUISTANO PELLI NON CONCIATE e FAX - con un gruppetto di individui del posto che sedevano sulla veranda e sembravano far parte del paesaggio, un piccolo ufficio postale con la bandiera americana e altre due o tre costruzioni la cui funzione non appariva immediatamente chiara. Il cartello sopra la porta dell'ufficio postale diceva MORTON'S FORK, WEST VIRGINIA.

Virginia occidentale. Gli Appalachi: un mondo di povertà distante anni luce dall'universo di balli di debuttanti e di piccola nobiltà cavalieresca che Wycherly aveva conosciuto nelle altre occasioni in cui aveva avuto contatti con il sud.

Non sembrava abbastanza lontano, però, nonostante tutte le ore di guida; d'altra parte, non c'era luogo sulla faccia della Terra che avrebbe essere potuto più distante da Wychwood, sulla North Shore di Long Island, a New York. *Poveri rifiuti umani.* L'etichetta gli venne facilmente in mente. Ecco cos'erano gli abitanti di quel posto.

E lui, cos'era? Un ricco rifiuto umano?

«Signore?» ripeté l'autista, come se Wycherly non l'avesse udito.

«Sì», replicò con tono secco Wycherly.

Il guidatore - forse si erano presentati, ma Wycherly non si era preoccupato di ricordarsene il nome - lo guardò, ed egli frugò nella sacca, estrasse il portafoglio e ne tirò fuori la prima banconota che gli capitò in mano. L'uomo la accettò e sbirciò il biglietto da cinquanta dollari come se non ne avesse mai visto uno prima.

Stringendo i denti, Wycherly aprì la porta, ignorando le proteste dei suoi muscoli doloranti. L'indolenzimento sarebbe peggiorato, e il terreno sembrava parecchio in basso rispetto al camioncino.

Una volta in piedi, il dolore gli si attorcigliò come un serpente lungo le gambe e la schiena. Guardò di lato e vide che, pochi metri al di là dell'ultimo edificio, anche la pavimentazione finiva, e la strada diventava un sentiero di terra pallida e coperta di solchi.

Il guidatore del camioncino lo stava ancora guardando.

«Per il disturbo», spiegò Wycherly, indicando la banconota. La gente di quel posto non possedeva neppure i rudimenti della vita civile? Aveva male alla testa e desiderava bere qualcosa. Almeno avrebbe potuto acquistare del liquore nello spaccio.

«E troppo per averla portata fin qui. Non ha un taglio più piccolo?» chiese l'autista, restituendogli la banconota.

Cominciava a capire. Il guidatore non si fidava dei suoi soldi. *Probabilmente pensa che sono falsi,* decise Wycherly, riprendendo il biglietto. Non valeva la pena di discutere; inoltre, quell'uomo si era fermato per soccorrerlo. Wycherly estrasse di nuovo il portafoglio, lasciando perdere le banconote da dieci e ne tirò fuori una da venti dollari. «Così va bene?»

L'uomo la guardò con aria dubbiosa, come se neppure quella fosse accettabile.

«Mi serve comunque qualcuno che rimorchi la mia auto fino al garage più vicino», sbottò Wycherly, che cominciava a perdere la pazienza. «Immagino di non poterla ingaggiare per occuparsene.»

L'uomo fece un ampio sorriso, mostrando larghi denti gialli, e si ficcò i soldi in tasca come se la domanda di Wycherly avesse risolto qualche dubbio che ancora lo assillava.

«Be', *potrebbe* chiamare Buckhannon per far venire il carro attrezzi, ma, anche se decidono di venire, non so se riusciranno a tirare la macchina su quella salita. Forse potrebbe vedere se Caleb ha voglia di fare uscire la sua squadra.» La voce dell'uomo era venata di un segreto compiacimento.

Se avesse avuto l'energia, Wycherly avrebbe stroncato quell'uomo che si divertiva a sue spese, ma era stanco, aveva male dappertutto ed era lontano da casa. Soprattutto, Wycherly non voleva far sapere alla sua famiglia dove si trovava, anche se sospettava che, quando un poliziotto - di qualunque grado - sarebbe venuto a ispezionare il luogo dell'incidente, avrebbe preso nei suoi confronti iniziative da cui neppure il potere di Kenneth Musgrave avrebbe potuto salvarlo.

Arresto. Prigione, questa volta, anche se nessuno si era fatto male.

Questa volta.

Il ricordo di Camilla Redford si manifestò istantaneamente come un attacco delle Furie; Wycherly rabbrividì, allontanandosi dal camioncino.

Aveva bisogno di bere. Ora basta con gli scherzi, aveva *veramente* bisogno di bere qualcosa.

«Francis?»

La nuova voce sembrava emergere dal nulla; lo stupore che provò uden-

dola suggerì a Wycherly che l'incidente gli aveva fatto più male del previsto. Si voltò lentamente verso chi parlava; si trattava di una delle persone che prima si trovavano davanti allo spaccio.

Il nuovo arrivato, come Francis, aveva l'aspetto leggermente malnutrito e sembrava il frutto di un'unione tra consanguinei, caratteristiche tipiche delle zone della Virginia occidentale in cui si estraeva il carbone, una sacca di povertà nel bel mezzo della Regione della Ruggine. Occhi azzurro chiaro e una pelle bianca come quella di Wycherly sottolineavano la discendenza dagli antenati celtici che si erano installati in quella terra implacabile nel diciottesimo secolo, ma le somiglianze si fermavano lì. Wycherly Musgrave era il prodotto finito del denaro: assistenza sanitaria costosa, alimenti di prima qualità. Sembrava più giovane dei suoi trentadue anni; il corpo che maltrattava con tanta disinvoltura era abbastanza resistente da sopportare tutto ciò che gli faceva. Sospettava che lo sconosciuto avesse la sua età, e il pensiero produsse in Wycherly uno strano e sgradevole sentimento che avrebbe quasi potuto essere pietà.

Il richiamo del nuovo arrivato era diretto all'autista del camioncino scassato. Francis. *Sua madre probabilmente gli ha dato il nome del mulo parlante a cui assomiglia tanto*, pensò Wycherly con stizza.

«Ha distrutto la sua bella macchina straniera cadendo, dal punto alto sopra Frenchy's Hollow», disse Francis. «Penso che avrà bisogno della squadra di Caleb per tirarla fuori.» Come se fosse stato contento del fatto che ora il forestiero diventava il problema di qualcun altro, Francis si allontanò al volante del camioncino, lasciando Wycherly e lo sconosciuto da soli in mezzo alla strada.

Wycherly squadrò l'uomo con aria minacciosa, senza sapere cosa dire. Quello gli rispose con uno sguardo altrettanto sospettoso, e Wycherly si rese improvvisamente conto dell'aspetto che doveva avere: pieno di contusioni e sporco di sangue a causa dell'incidente, pallido, scarmigliato e forse non del tutto sano di mente.

Non poteva permettersi di sembrare alla mercé degli eventi. Rischiava troppo. Se la sua famiglia fosse riuscita a trovarlo...

«Devo dire che sarei grato per l'aiuto del signor... di Caleb. Se Francis non fosse passato, sarei ancora seduto sul ciglio della strada. Non vorrei proprio lasciare la mia auto lassù.» *Soprattutto se contiene qualcosa che permette di risalire a me.* «Quindi devo recuperarla...» *E farla rimorchiare in un posto dove può essere riparata. Oppure semplicemente nascosta prima che la pattuglia della stradale la trovi.* Wycherly si obbligò a fare

quello che sperava sarebbe stato interpretato come un sorriso amichevole: «Le sarei enormemente grato per l'assistenza che può fornirmi». Tacque, e l'uomo che aveva di fronte continuò a mantenere il silenzio.

Wycherly odiava fare quei falsi discorsi per accattivarsi la simpatia altrui; non li aveva mai sopportati. Equivaleva ad ammettere la propria impotenza e, più di ogni altra cosa, Wycherly desiderava intensamente il potere che sapeva di essere troppo debole per procurarsi. Si passò distrattamente una mano tra i capelli, facendo una smorfia quando le dita incontrarono un punto che gli faceva male. Ora aspirava soprattutto all'oblio, e non era particolarmente schizzinoso sul modo per ottenerlo.

«Avrei bisogno che venisse rimorchiata fin qui», disse. «Se qualcuno può occuparsene.»

Finalmente, come se fosse giunto a capo di una decisione difficile, l'uomo sorrise e porse la mano.

«Mi pare che non abbia bisogno solo di quello. Sono Evan Starking.» Pronunciava il cognome come se fossero state due parole distinte: Star King. «Mio papà è il padrone dello spaccio.»

Wycherly annuì. Non gli sembrò che fosse il caso di fare un commento.

«Perché non entra e non si accomoda, mentre mando mia sorella Luned da Caleb?» Evan esitò. «Ci vorrà buona parte della giornata per far tirare su la macchina dai buoi di Caleb, signore, quindi, se ha fretta...»

«No», rispose Wycherly, stringendo la mano di Evan. Il palmo era duro e calloso contro il suo. «Non ho nessun altro posto dove andare.» Seguì Evan, passando davanti ai fannulloni in attesa, ed entrò nello spaccio.

Nonostante lo squallore esterno, l'interno dello spaccio era in perfetto ordine; fresco e semibuio, gli scaffali erano zeppi di articoli le cui etichette moderne sembravano fuori luogo e appariscenti in quel posto antiquato.

Evan mandò Luned in cerca di Caleb - Wycherly ebbe l'impressione confusa di una ragazzina di strada, bionda e non troppo pulita - e, una volta che se ne fu andata, allungò una mano sotto il banco e tirò fuori una tazza blu maculata e una bottiglia dalla forma familiare. Lo stato dell'etichetta suggeriva che non conteneva più il prodotto originario, ma era piena a metà di un liquido color benzina.

«C'è un bagno sul retro se si vuol dare una ripulita, signore, ma ha l'aria di avere bisogno di un po' di tonico prima.» Evan svitò il tappo; l'aroma pungente dell'alcol era potente nell'aria del mattino. Liquore di contrabbando.

Riempì a metà la tazza. Wycherly gli prese la bottiglia e riempì il recipiente fino all'orlo, poi lo sollevò. L'ingrediente principale era in genere zucchero di canna - a volte con l'aggiunta di arsenico o piombo - e Wycherly riuscì a sentire una dolcezza simile a quella delle caramelle che aleggiava sulla superficie dell'aroma del liquore.

Avvertì ogni cellula del corpo che si contraeva per il desiderio spasmodico, e la mano gli tremò leggermente quando sollevò la tazza alle labbra e bevve il liquore troppo alcolico e bruciante come se si fosse trattato di acqua.

La morsa dell'astinenza si allentò quando il calore della bevanda si diffuse dentro di lui. Il liquore gli bruciò la bocca e la gola come se fosse stata davvero la benzina a cui assomigliava, e l'arrivo nello stomaco sostituì con un improvviso bruciore i morsi della fame. Quando fu certo che il liquido sarebbe rimasto dov'era, Wycherly trasse un profondo respiro. Evan lo stava guardando con una certa aria di ammirazione.

«L'ultima volta che un uomo di pianura ci ha provato, è caduto all'indietro e abbiamo dovuto spazzarlo fuori con la segatura.»

Wycherly sorrise debolmente.

«Sono Wycherly Musgrave», disse quasi a titolo di spiegazione. Una tazza di whisky non riusciva certo a farlo ubriacare - a renderlo più ubriaco, si corresse scrupolosamente -, ma era riuscita ad allontanare i demoni. «Vorrei comprare una bottiglia di questa roba, qualsiasi cosa sia, se ne ha da vendere.»

Evan assunse un'espressione pensosa. «Immagino che debba parlarne a Mal Tanner. Nel negozio vendiamo solo della birra.»

«Prendo un paio di confezioni da sei, allora.» Wycherly mise una banconota da dieci dollari sul banco. «Grazie per il bicchiere. E ora, è meglio che vada a darmi una lavata.»

Circa un'ora dopo Wycherly sedeva sulla veranda dello spaccio e guardava il centro di Morton's Fork.

I fannulloni di quel mattino erano spariti, e nessuno era venuto al loro posto. Non era ancora arrivato neppure un poliziotto, e Wycherly cominciò a credere che la polizia non sarebbe mai arrivata. Era sfuggito alla punizione che meritava - in base alle leggi dell'Uomo e anche a quelle della fisica - ancora una volta.

Si sentiva come un attore che recita una parte. Indossava un paio di pantaloni da lavoro fastidiosamente nuovi, acquistati nel negozio per sostituire

i suoi calzoni sbrindellati e insanguinati, e stava metodicamente consumando le birre che aveva comprato. Ora si sentiva piacevolmente isolato e in pace col mondo, almeno per il momento. Dolori e bruciori erano distanti; sempre che non si muovesse troppo.

Non vi fu una rivelazione accecante, un'improvvisa intuizione, ma lentamente Wycherly comprese che, guardando Morton's Fork, guardava la sua ultima possibilità.

Spostò lo sguardo sulla lattina che teneva in mano, poi all'orologio. Erano da poco passate le dieci di mattina. Aveva distrutto l'auto, bevuto una tazza di liquore e cinque lattine di Rolling Rock, e probabilmente ne avrebbe bevute al più presto altre cinque. Sapeva, così come era certo del sorgere e del tramontare del sole, che avrebbe continuato a bere... e anche a guidare, se fosse riuscito a mettere le mani su un'altra auto.

E questo l'avrebbe ucciso, forse non la prossima volta, ma quella successiva.

Wycherly non lo sopportava. Quel comportamento gli dava fastidio come se gli fosse imposto da qualcun altro. Automaticamente finì la birra che aveva in mano e guardò la lattina come se non l'avesse mai vista prima. Birra, la colazione dei campioni.

Poteva smettere? Non ci aveva mai pensato seriamente prima di allora. Wycherly era stato disintossicato dall'alcol da esperti in cliniche costose di tre paesi. L*'avevano fatta* smettere una dozzina di volte, ma sarebbe riuscito a smettere da solo? Avrebbe potuto telefonare a casa e...

L'immagine della reazione dei genitori fu brusca, immediata, e Wycherly rabbrividì al pensiero del disprezzo di suo padre e della deleteria pietà di sua madre. No. Se lo faceva, doveva farlo qui, da solo, senza dirlo a nessuno. Non vi sarebbe stato un pubblico per il suo tentativo... e fallimento.

Qui o in nessun altro luogo. Ora o mai più.

Era strano il modo in cui le linee della battaglia si delineavano all'improvviso in modo chiaro, come se si fosse trattato di qualcosa di importante che solo lui era in grado di fare. Come se lo stato del suo fegato contasse qualcosa.

In effetti, del suo fegato non importava nulla a nessuno, neppure a lui.

Ma avrebbe affrontato ugualmente quella sfida.

Come? Passò a considerare le questioni pratiche, distogliendo il pensiero dal mondo degli ideali. Innanzitutto gli serviva del denaro. Anche se Wycherly dubitava che la sua American Express o la Visa gli servissero in

quel luogo, i mille dollari in contanti che aveva con sé sarebbero largamente bastati a fornirgli un posto dove nascondersi.

Nascondersi. Aveva confessato a se stesso la verità senza neppure accorgersene. Ecco cosa stava cercando mentre guidava lontano da casa, ecco ciò che desiderava in quel luogo. Un nascondiglio.

Improvvisamente le ore insonni trascorse al volante cominciarono a pesargli, e il bisogno di dormire gli si aggrappò con la promessa dell'oblio. L'umido caldo di luglio era come una mano che lo spingeva giù, e gambe, collo e schiena gli dolevano senza sosta... Wycherly si alzò lentamente. Sentendosi un po' più che brillo, tornò con infinita cautela nello spaccio.

Luned Starking era tornata; stava appoggiata al frigorifero delle bibite dall'aria antiquata con una Coca in una mano e una rivista patinata nell'altra. Questa volta Wycherly la guardò meglio. La sorella di Evan era una bionda slavata che dimostrava dieci anni e ne aveva probabilmente quattordici, e i grandi occhi spalancati tradivano un'esistenza di privazioni. La sua attenzione era completamente assorbita dalla rivista, e le labbra si muovevano leggermente mentre leggeva.

Evan alzò lo sguardo, sorpreso, quando Wycherly entrò. «È pronto per un'altra birra, signore?»

«Mi serve un posto dove stare», affermò Wycherly. «C'è da queste parti qualcosa da affittare, un posto tranquillo?» Le sue urla sarebbero ampiamente state sufficienti a riempire il silenzio, una volta cominciata la disintossicazione. *Se* avesse smesso di bere. La certezza del proposito che aveva avvertito solo pochi minuti prima stava svanendo.

La richiesta sembrò cogliere di sorpresa Evan e Luned. Fissarono Wycherly con la bocca socchiusa.

«Sono... sono sicuro che il vecchio Bart le rimetterà in moto la macchina non appena Caleb gliela porta», disse Evan.

Il radar emotivo di Wycherly, acutizzato da anni di disastri della famiglia Musgrave, colse il senso di preoccupazione, quasi di disperazione, nella voce di Evan. Come se avesse avuto paura di Wycherly. Perché?

«Non penso che qualcuno riesca a far funzionare di nuovo l'auto e, del resto, non mi interessa. Mi serve solo un posto dove stare. Dev'esserci qualcosa da affittare, no?» ripeté Wycherly.

«Vuole *fermarsi* qui?» Evan si ravviò i capelli chiari, la sua espressione un misto di perplessità e diffidenza. «Signore, *nessuno* rimane a Morton's Fork se ha una possibilità di andarsene, eccetto...» Si interruppe bruscamente. «Nessuno.»

In quel momento Wycherly era troppo stanco per indagare sull'altra eccezione alla regola. «Ma un posto *c'è*?» insistette.

«C'è una vecchia baita sulla montagna. In realtà non appartiene a nessuno... Non c'è l'elettricità, e dovrà pompare da solo l'acqua che le serve. Può darsi che qualcuno dica che il posto è stregato, perché c'è morta una donna...»

Se Evan stava cercando di rendere poco attraente la casupola, non aveva molto successo. Wycherly non credeva ai fantasmi, e quel genere di isolamento era proprio quello che gli ci voleva per portare a termine ciò che aveva in mente.

«Voglio semplicemente un posto con un tetto e un letto, e sono disposto a pagare», sbottò Wycherly. «Quale parte della mia frase non le risulta chiara?»

«Be', non c'è nessuno per riscuotere l'affitto...»

Wycherly estrasse il portafoglio e appoggiò sul banco sei banconote da cinquanta dollari.

«Immagino che questo basti. Tutto ciò che voglio è un letto.»

Evan alzò le spalle evitando il suo sguardo mentre prendeva i soldi.

Wycherly avvertì un profondo disprezzo per se stesso, che si accumulava in lui come acqua amara di una sorgente sotterranea. Questo era il modo di risolvere le cose, diceva suo padre: ignora ogni forma di opposizione, schiacciala. Ma anche le volte in cui - come era appena successo - il sistema funzionava, Wycherly non ne derivava alcun piacere. Gli sembrava sempre di barare, come se avesse rubato qualcosa quando gli sarebbe bastato chiederlo per ottenerlo facilmente.

«Qualcuno può mostrarmi dove si trova?» chiese Wycherly. Non erano delle scuse, ma scusarsi non era il suo forte. Avrebbero dovuto accontentarsi.

«Luned!» La voce di Evan era secca. «Accompagna il signor Wycherly alla casa della vecchia Rahab e da' una pulita.»

«Ma è *stregata*...» Nonostante l'aspetto insipido, Luned Starking aveva del coraggio; abbastanza per tenere testa a suo fratello, almeno.

«Chiudi il becco, signorina», la zittì Evan, «Nessuno ti chiede di dormirci, e il signor Wycherly se ne infischia dei fantasmi. Quindi, prendi una scopa e muoviti.»

Rahab, pensò Wycherly. Il nome aveva un suono biblico - o gotico - e deprimente. La testa ricominciava a dolergli, e desiderava profondamente raggiungere l'incoscienza, in un modo o nell'altro. Si chiese com'era la bai-

ta.

Fu una camminata di tre chilometri almeno, e alla fine Wycherly desiderava solo fermarsi. Non aveva calcolato che bisognava raggiungere la baita a piedi e, anche se Luned gli aveva fatto seguire «la strada più facile» ed era stata lei a trasportare tre confezioni da sei birre ciascuna, era stravolto dalla stanchezza. Non poteva certo smettere di punto in bianco; domani avrebbe avuto tutto il tempo per valutare seriamente la situazione. Quando Luned aprì la porta, egli la superò, alla ricerca della camera da letto. Gli parve vagamente di vedere un letto di ottone e un materasso spoglio prima di lasciarvisi cadere sopra a peso morto, ignorando i lividi.

E si addormentò.

La grande cucina sembrava uscita da una pagina di *Architectural Digest:* pavimento in cotto, pareti a vista e un rivestimento a pannelli argentati che aveva recuperato in un granaio. Sinah l'aveva progettata da sola; era il suo luogo perfetto, che aveva immaginato nel corso di dieci anni di sogni a occhi aperti mentre passava da uno squallido appartamento newyorkese al successivo, in attesa di sfondare. C'era un lavello a due vasche di rame, un frigorifero e un fornello il cui rigore di linee e candore era mitigato dal calore dei mattoni e del legno. Al centro della cucina vi era la zona per la preparazione dei cibi con una sola piastra circondata da mattoni rossi, e un piano di lavoro per metà di marmo e per metà costituito da un blocco di quercia da macelleria. Pentole di rame dall'aria vissuta - che venivano dall'appartamento di Los Angeles di Sinah - erano appèse alle pareti.

Con i movimenti abili e parchi di chi è abituato a lavorare in spazi ristretti, predispose gli utensili e versò farina, bicarbonato di sodio, lievito e sale in un'enorme zuppiera di porcellana dura. Aggiunse uova e latte che prese nel frigorifero e cominciò a impastare. Fare il pane faceva bene all'anima, e non le serviva un macchinario complicato per riuscirci.

Aggrottò le sopracciglia quando vide la poca farina che restava nel sacco. Colui che aveva ricostruito la scuola aveva fornito l'edificio di linee elettriche capaci di alimentare un enorme freezer, ma anche con la migliore dispensa del mondo si finiva per rimanere a corto di ingredienti. Se non voleva rischiare di farsi sbattere di nuovo fuori dallo spaccio, doveva prendere l'auto e farsi trenta chilometri per andare al centro commerciale di Pharaoh.

Perché? Cos'aveva fatto la sua famiglia a quelle persone, indipen-

dentemente dal potere di leggere il pensiero?

Da qualche parte, tra quelle colline, doveva esserci qualcuno come lei, che aveva imparato a tenere sotto controllo quel dono indesiderato. Era quello il motivo per cui restava lì, tra persone che la detestavano, che si rifiutavano di avere rapporti con lei e pensavano che sua madre fosse una figlia dell'inferno.

Per favore, fa' che ci siano altri come me. Ti prego...

In un luogo senza tempo, la coscienza aleggiava appena al di là della portata di Wycherly come uno squalo in attesa. Camilla era lì da qualche parte... ma Camilla era morta. Wycherly Musgrave lo sapeva con certezza; aveva visitato la sua tomba, una volta, e aveva visto l'iscrizione: 16 gennaio 1966 - 14 agosto 1984.

Nel giorno in cui lui aveva compiuto diciannove anni... *Notte. L'aria era calda e umida, e l'adrenalina si era combinata con l'alcol che gli scorreva nelle vene per creare uno stato surreale di falsa consapevolezza in cui per la logica non c'era posto. Gli ci vollero diversi minuti per capire che era bagnato, e ancora di più per comprendere che era nella secca del fiume, e fissava affascinato il centro del corso d'acqua, le luci sommerse della sua auto.*

Si tratta di un sogno. Tale intuizione non fece nulla per calmare il senso di colpa o la paura. Cercò di interromperlo, di svegliarsi, ma fu inutile. Tornava sempre a quella notte, la notte che l'aveva rivelato a se stesso per quello che era.

Tornò verso l'auto, e quando toccò lo sportello questo si aprì. Il corpo pallido e senza vita di Camilla emerse con grazia dalla vettura, scivolò facilmente come un'anguilla bianca nel cristallo nero delle acque del fiume, protendendo le braccia candide per avvilupparlo e trascinarlo giù, per condividere con lui la morte che le aveva causato.

Wycherly si mise di colpo a sedere con un urlo strozzato.

Per un attimo non seppe dove si trovava, poi ricordò. L'incidente, la cittadina, la baita. Un posto chiamato Morton's Fork.

Si guardò attorno. Aveva dormito per la maggior parte della giornata; la luce che filtrava dalle finestre era quella pallida e ingannevole dei lunghi crepuscoli di luglio.

La stanza era dominata da un grande letto di ottone, affiancato da un tavolino con un piano elaborato di marmo; il letto era spoglio, aveva solo la rete e il materasso; le etichette con la marca di quest'ultimo costituivano

una nota bizzarramente moderna in una stanza che, per molti altri aspetti, sembrava un pezzo da museo. C'era una finestra, una cassapanca di cedro e un tappeto sul pavimento. La lampada di vetro sul tavolino accanto al letto, anche se coperta di polvere, era ancora mezza piena d'olio.

Cosa diavolo...? Quei ragazzi avevano detto che questo posto era deserto.

No. Avevano detto che era infestato dagli spiriti e che non apparteneva a nessuno. Wycherly posò i piedi a terra con cautela. Il dolore era diminuito, ma si sentiva ancora a pezzi. Nessun problema: aveva della codeina nella sacca e inoltre, considerando dove si trovava, poteva probabilmente concedersi un bicchiere. Luned aveva portato della birra, no? Non c'era acqua corrente, e doveva pure bere *qualcosa.*

Non dovevi smettere? lo schernì una voce interiore. *Be', sì,* temporeggiò Wycherly, *ma non di punto in bianco. Nessuno può aspettarsi tanto.*

Si alzò dal letto. Ogni suo muscolo protestò. Si guardò attorno in cerca di una distrazione, e optò per il guardaroba.

Monumentale, costruito nello stile in voga in un'epoca passata, sovrastava gli altri mobili. Wycherly si guardò nello specchio verdastro e chiazzato.

Istintivamente si allontanò i capelli dagli occhi - facendo una smorfia quando incontrò il livido - e si ispezionò con aria critica.

Indossava ancora la giacca di pelle; era macchiata di sangue, e la camicia sotto era sporca, strappata e insanguinata. Aveva le borse sotto gli occhi e questi ultimi erano iniettati di sangue; il loro colore marrone chiaro, per contrasto, appariva decisamente disumano. La pelle chiara - la maledizione dei rossi di capelli - mostrava ogni graffio e livido e crosta. I capelli gli sfioravano le spalle, sporchi e spettinati; da diversi giorni non si faceva la barba e si accarezzò pensosamente il mento, chiedendosi come rimediare. Se avesse deciso di porvi rimedio.

Hai un aspetto semplicemente... meraviglioso, si disse Wycherly. Si domandò se c'era un posto per lavarsi. Forse un torrente?

Aprì l'anta dell'armadio.

All'interno c'erano dei vestiti, abiti da casa di cotone come quelli che si ordinano tramite catalogo, e la mancata obbedienza ai dettami della moda di trent'anni prima li rendeva praticamente identici a quelli di oggi. Il cassetto sul fondo conteneva biancheria intima da donna, e Wycherly si allontanò rapidamente.

Quando si raddrizzò aveva le vertigini, e la stanza gli vorticava intorno.

Indietreggiò, appoggiandosi al letto per non perdere l'equilibrio. Cosa faceva lì tutta quella roba? Anche se la «signorina Rahab» di Evan non aveva eredi, l'esperienza diceva a Wycherly che qualcuno avrebbe dovuto rubare quegli oggetti: cosa c'è di più semplice che rubare a un morto?

È strano, pensò Wycherly con la serenità dovuta all'alcol e alla sposatezza che ancora lo invadeva. Ma non gli importava molto.

E quello, rifletté ancora Wycherly, aggrappandosi alla sponda del letto per non cadere, era il nocciolo della questione, come Kenny Jr. amava tanto ripetere. A Wycherly non importava ciò che succedeva, quante donne erano morte in quel luogo o se erano state tutte uccise da Charles Manson. Kenny gli aveva dato dell'egoista, suo padre gli aveva detto che era un debole. Per una volta potevano avere ragione entrambi, e sperava che questo li avrebbe resi felici; l'unica persona che interessava a Wycherly era Wycherly Musgrave, e Wycherly Musgrave aveva bisogno di un nascondiglio.

E di bere qualcosa.

Aperse la porta che metteva in comunicazione con la stanza principale.

Qualcuno si era dato da fare, ma non c'era più nessuno. L'uscio della baita era aperto, e Wycherly si mosse istintivamente in quella direzione per chiuderlo, anche se gli unici intrusi sarebbero probabilmente stati degli scoiattoli. Ma gli scoiattoli - e i procioni - non potevano essere responsabili dello stato in cui si trovava la casetta. La tavola era coperta da una tovaglia pulita bianca e rossa, sulla quale si trovava un vaso di legno contenente dei fiori di campo e quattro lanterne controvento illuminate. Sentì l'aroma dell'aceto bianco e di detergente al profumo di pino. Rimanevano scarse tracce della polvere e dello sconcertante abbandono che caratterizzavano la camera da letto.

Carbone e sterpi accanto alla stufa di ferro, pentole e padelle sul muro, alimenti in scatola sugli scaffali. Due cassapanche a schienale alto erano ai lati della stufa, al centro della stanza delle sedie e un tavolo su cui si trovavano ancora tazze e piatti grigi di polvere... Un ricordo gli apparve per un attimo e sparì. Qualcuno aveva pulito mentre lui dormiva. Era stata Luned, la montanara?

L'idea lo disturbava profondamente, anche se Wycherly aveva sempre vissuto in mezzo a comodità rese possibili dal lavoro invisibile degli altri. Dall'acquisto dei generi alimentari alla preparazione dei pasti a mille altre incombenze, c'erano sempre state mani invisibili a occuparsene. Wycherly non aveva mai dovuto eseguire nessuna delle normali attività della vita

quotidiana, eppure sapere che qualcun altro se ne occupava lo disturbava profondamente.

La fame cominciò a farse debolmente sentire. Qualcosa da bere avrebbe risolto il problema.

Wycherly si avvicinò al vecchio frigorifero bianco contro la parete più lontana, ma quando lo aperse vi trovò solo aria a temperatura ambiente e un leggero odore di candeggina. Dov'era la birra? Aveva portato con sé almeno due confezioni da sei. Ispezionò meticolosamente **tutti** i reparti del frigorifero, ma non trovò nulla a parte superfici pulite e vuote.

La sua attenzione venne momentaneamente distratta dal calendario sul muro vicino all'acquaio. Si trattava di un calendario pubblicitario di un venditore di gas in bombole, ed era arricciato e sbiadito. L'anno era il 1969, il mese agosto. Un cattivo presagio. Agosto, il suo compleanno - l'anniversario della morte di Camilla - era sempre un brutto periodo.

Si voltò e vide un giornale ingiallito in cima alla stufa panciuta di ghisa nell'altro angolo. Aveva cominciato a sbriciolarsi, ma riuscì a leggere chiaramente la testata: *The Pharaoh Call and Record,* pubblicato settimanalmente per la Contea di Lyonesse con le città di Pharaoh, Morton's Fork, La Gouloue, Bishopville e Maskelyne; 4 agosto 1969.

Nessuno era stato lì, neppure per rubare, per quasi trent'anni. Per un attimo Wycherly smise di pensare alla birra; nonostante il disinteresse che professava, avvertì la morbida peluria del collo che si rizzava.

La porta si aprì con un tonfo.

«Ah, *eccola,* signor Wych!» disse Luned.

Avanzò a grandi passi con un secchio pieno in una mano e una confezione di birre nell'altra. Wycherly si affrettò ad andarle incontro e le prese dalle mani la birra. Era ghiacciata.

«È stata nel ruscello», spiegò Luned, che posò il secchio accanto alla stufa con un sospiro di sollievo.

Wycherly aprì la lattina mentre prendeva posto su una delle sedie di legno e bevve una lunga sorsata. Il bisogno di averla a portata di mano era più forte del desiderio; bevve il resto più lentamente.

«Mi dispiace per la pompa dell'acqua, signor Wych, mi dispiace davvero», si scusò Luned. «Credo di riuscire a farla funzionare, ma non volevo svegliarla. Almeno così si può lavare.» Aveva l'aria ansiosa. «C'è anche un bagno esterno, là, sulla collina, può vederlo dalla finestra.»

No, grazie. «Non importa. Immagino che l'acqua del torrente vada benissimo», disse Wycherly. Non era certo di essere disposto a berla, per

quanto avesse l'aspetto limpido, ma comunque l'acqua non era più da tempo la sua bevanda preferita.

«Il frigorifero funziona a gas», continuò Luned. «La bombola è vuota, e non ce ne sarà fino a lunedì. Le serve del kerosene per le torce, e immagino che Mal Tanner le porterà anche quello, insieme a tutto quello che le verrà in mente di chiedergli.»

Il signor Tanner, ricordò Wycherly, era il distillatore clandestino di liquori. Gliel'aveva detto Evan. Esitò: la birra era una cosa, il whisky di contrabbando era tutt'altro.

«Che giorno è?» domandò invece, accantonando il resto delle birre.

«Giovedì. Sono circa le sei. È ora di cena», aggiunse Luned, come se Wycherly non conoscesse i fatti basilari della vita.

Wycherly non disse nulla mentre beveva la seconda birra. Non era completamente certo di ciò che stava accadendo, e voleva scoprirlo. Nonostante tutti i suoi discorsi sui fantasmi giù allo spaccio, Luned sembrava non avere avuto alcuna esitazione a pulire la baita da cima a fondo. Il sole stava cominciando a calare, e la ragazzina si trovava ancora lì.

Perché?

Mentre la fissava con aria pensierosa, Luned si avvicinò agli armadietti sopra l'acquaio e cominciò a prendere delle scatolette. Erano nuove, e provenivano chiaramente dallo spaccio. Wycherly si guardò attorno. Diversi scatoloni - alcuni pieni di lattine arrugginite, altri di scatolette lucide e recenti - erano accatastati negli angoli.

«Evan ha fatto portare su delle provviste», spiegò Luned, che aveva seguito il suo sguardo. «Dice che c'è tutto quello di cui può avere bisogno. Il pane arriva di mercoledì, il latte di lunedì, a Pharaoh c'è un supermercato, e può forse pagare Francis Wheeler per farcisi portare o prendere in prestito il camioncino di Bart Asking.»

Il discorso sembrava essere stato preparato prima e ripetuto diverse volte. Wycherly si chiese a chi Luned aveva avuto la possibilità di farlo; dal modo in cui Evan Starking si era comportato, sembrava che Morton's Fork non fosse esattamente una delle destinazioni, preferite dai turisti.

«E la mia auto?» chiese Wycherly, ricordandosene con uno sforzo. Lo schianto che risaliva solo a quel mattino sembrava già un episodio di una vita passata.

«Jachin e Boaz l'hanno tirata su e adesso si trova all'Officina Asking. Il signor Asking dice che secondo lui non è una macchina americana.»

Jachin e Boaz, dedusse Wycherly, devono essere i buoi di Caleb. Av-

vertì un profondo sollievo alla notizia che l'auto era nascosta.

«No, infatti, è italiana.»

«Ma pensa un po'! E usa benzina americana e roba del genere?» chiese Luned.

Wycherly la fissò, senza riuscire a capire se era seria o se si trattava di una battuta. Dopo un istante, Luned gli voltò le spalle e ricominciò ad aprire delle scatolette.

Silenzio.

«Pensavo avessi detto che nessuno viveva qui...» cominciò Wycherly per rompere il silenzio. *Allora perché ci sono ancora dei vestiti nell'armadio?*

Luned si girò e lo fissò.

«Ci abitava la vecchia signorina Rahab, scomparsa trent'anni fa, ma non porta bene parlare di una persona che se ne va, signor Wych, soprattutto per uno con i capelli rossi come i suoi», dichiarò Luned.

«Se ne va»? Non «muore»? Wycherly fece tra sé un sorriso amaro, comprendendo finalmente perché aveva ricevuto quell'accoglienza a Morton's Fork. Un tempo si credeva che i capelli rossi portassero sfortuna, e apparentemente la superstizione esisteva ancora in quel posto retrogrado.

«D'accordo, Luned; è così che ti chiami, vero? Non parleremo della signorina Rahab che è scomparsa. Basta che sia sicura che non ritorni.»

«Non si preoccupi. Non tornano mai, signor Wych», dichiarò seriamente Luned.

Non tornerei neanch'io, se abitassi qui.

«Bene, perfetto, allora», disse Wycherly con eccessivo calore. Si sentiva a disagio a parlare a quella ragazzina pelle e ossa così ignorante; trattarla alla pari quando essa non aveva le risorse adeguate gli pareva crudele, ma trattarla con condiscendenza sembrava ancora peggio.

Avrebbe preferito non parlarle del tutto ma, considerando le pulizie che aveva fatto, le doveva almeno un po' di conversazione gentile. Gentile per quanto gli era possibile, almeno.

«Se adesso accende il fuoco, signor Wych, le preparo la cena e do una pulita alla camera da letto. Si scaldi anche un po' d'acqua per farsi la barba e tutto il resto», disse Luned, che sembrava rivolgere i suoi consigli al frigorifero vuoto.

Farmi la barba, lavarmi mentre la piccola Luned pulisce per me. Wycherly scosse il capo divertito. Si rese conto di essere entrato in un mondo più semplice, in cui gli uomini accendevano il fuoco e le donne pulivano la

casa. Non lo attraeva particolarmente. Nell'universo di Wycherly, uomini e donne oziavano e lavoratori stipendiati agli ordini dei suoi genitori si occupavano degli aspetti pratici della vita. Non era certo di volere considerare Luned una serva.

«Sei sicura di volerlo fare?» chiese Wycherly, che non accennava ad avvicinarsi alla stufa. «Voglio dire, sei stata molto gentile ad accompagnarmi fin qui e a fare tutto il resto...» *Vattene, così posso ubriacarmi in pace.*

«Se ha dato trecento dollari a Evan dovrò pure pulire questo posto e procurarle il necessario», ribatté Luned in un tono che non ammetteva repliche. «Mi farò dare la mia parte, signore di città, non si preoccupi. Perché allora, se non le dispiace, non si occupa del fuoco?»

Si mise le mani sui fianchi e lo fissò, e Wycherly non ebbe scelta. Fortunatamente i costosi campeggi estivi in cui era stato parcheggiato da bambino - e i numerosi programmi di disintossicazione a cui aveva partecipato - avevano indicato nella vita a contatto con la natura la strada per il miglioramento di sé; una volta che Wycherly fu riuscito ad aprire lo sportello anteriore della stufa e si fu assicurato che l'interno fosse ragionevolmente vuoto, non ebbe difficoltà a riempirla di ceppi per accendere il fuoco.

Il vecchio giornale era perfetto per alimentare le fiamme, ed egli aveva ancora in tasca una scatola di fiammiferi dell'ultimo ristorante di New York da cui si era fatto sbattere fuori. Il legno invecchiato prese fuoco facilmente, e Wycherly richiuse lo sportello, chiedendosi brevemente se la canna fumaria funzionasse ancora dopo tutti quegli anni.

Apparentemente sì, perché il fuoco, bruciava senza difficoltà, e le lingue arancioni delle fiamme si vedevano attraverso il vetro dello sportello.

«Ci vuole un po' per scaldare», commentò Luned, che si stava dirigendo verso la stufa con un enorme pentolone di ghisa colmo di qualcosa che sembrava zuppa o stufato. Wycherly le corse incontro e glielo prese dalle mani. Ogni muscolo che si era strappato nell'incidente protestò, e lo fece quasi cadere.

Una volta che fu sulla stufa, Luned andò a prendere una pentola più piccola e vi versò l'acqua del secchio.

«Ecco.» Lo ispezionò con aria critica. «Non ha altri vestiti, signore di città?»

«Mi chiamo Wycherly, non sono un "signore" e no, non ne ho altri.» Abbassò lo sguardo e studiò i pantaloni grigi da lavoro nuovi di zecca. *Per gentile concessione della sartoria dello spaccio di Morton's Fork.*

«Bene, immagino che dovrò rammendarle la camicia, signore di città»,

concluse con aria maliziosa Luned, che si voltò ed entrò con passo agile e svelto in camera da letto. «Si ricordi di mescolare la zuppa, se no brucia.»

Wycherly guardò la pentola. Mai e poi mai si sarebbe messo a mescolare della zuppa.

Aveva bisogno di darsi una lavata, e probabilmente anche di trovare quel bagno. Servizi igienici di campagna, all'esterno, probabilmente pieni di ragni e nidi di vespe, se non di qualcosa di peggio. Wycherly rabbrividì. Guardò le lattine sulla tavola, coperte di condensa e di acqua del ruscello. Poteva lavarsi lì, come aveva progettato inizialmente. Improvvisamente il pensiero di avvicinarsi all'acqua gli diede i brividi.

Non essere stupido, Musgrave. Camilla Redford è al sicuro nella sua tomba, dove si trova dal 1984. Sei andato a vedere dove è sepolta, no?

Solo che i morti non restano mai tali. Ecco qual è l'unico problema. Nella famiglia Musgrave, non esisteva una questione morta e sepolta.

Si alzò e finì di bere la seconda lattina. Togliersi la giacca fu un'impresa, ma ci riuscì e l'appese allo schienale della sedia. Guardò le birre. Una per il tragitto.

Ma no, non ora. Le due birre che aveva appena bevuto erano semplicemente un cuscinetto ammortizzatore, addolcivano gli spigoli ma non lo facevano ubriacare. Voleva smettere davvero. Si era già disintossicato in passato e sapeva come fare. Questa volta Wycherly aveva bevuto molto per diversi mesi, il che per lui significava una grossa quantità di alcol ogni giorno. Quando un uomo arrivava a quel punto, il segreto era tornare sobrio poco per volta, lasciare che l'alcol uscisse progressivamente dal suo organismo. Una volta tecnicamente sobrio, poteva cominciare a disintossicarsi, e poi vedere se riusciva a rimanere sobrio.

Conosceva già la risposta all'ultima domanda.

Ma avrebbe finto di ignorarla, per scherzo.

Wycherly voltò le spalle alle lattine sul tavolo e si avvicinò alla porta d'ingresso. Si era fatto tardi, e gli ultimi raggi del sole che tramontava tessevano sulla radura una trama di fili orizzontali giallo oro. Uscì e si voltò per osservare la sua nuova casa. Gli elementi di ottone della porta si erano ossidati ed erano diventati di un verde nerastro, e l'uscio della casetta rimaneva leggermente socchiuso, nonostante tutti i suoi sforzi per chiuderlo.

La baita della signorina Rahab era fatta di grossi tronchi d'albero tagliati con l'accetta. Rampicanti in fiore crescevano sul camino di pietra e ricoprivano il tetto; era spuntata della vegetazione spontanea, giovani alberi

crescevano accanto alla casetta e il terreno che, ai tempi della sua proprietaria, forse era sgombro, ora era ricoperto da una densa selva. Dava alla baita isolata l'aspetto di una casetta uscita da una favola, di una villetta incantata nel bel mezzo di un bosco impenetrabile. Se in passato l'esterno era stato dipinto, il tempo aveva invecchiato il legno rendendolo di un grigio chiaro uniforme che si armonizzava perfettamente con i pioppi tremuli e i sorbi rossi che crescevano lì accanto. Anche se l'edificio era stato costruito meno di cent'anni prima, aveva una forte somiglianza con le baite che avevano punteggiato le colline boscose durante l'espansione verso occidente. Non si vedeva nulla in grado di collocarla nel ventesimo secolo, e varcarne la soglia significava perdere il contatto con il presente e rotolare inevitabilmente lungo i corridoi del passato. Una colonna di fumo usciva dal camino. Tutte le finestre erano aperte, e a diversi metri di distanza vide una baracca angusta e alta.

Dal bagno Wycherly si diresse riluttante verso il ruscello. Era più a valle, a circa seicento metri dalla baita, profondo e stretto sotto un baldacchino di rose rampicanti.

Wycherly si inginocchiò a fatica e si sporse. La vista di un viso bianco che lo guardava dall'acqua lo indusse a lanciare un grido e gli fece perdere l'equilibrio, poi si rese conto che si trattava semplicemente della sua immagine riflessa sulla superficie scura del torrente.

Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che Camilla fosse da qualche parte in quelle acque oscure, in attesa di vendicarsi. Quando meno se lo sarebbe aspettato, avrebbe proteso quelle braccia pallide e l'avrebbe trascinato, urlante, all'inferno.

Sei stupido, Musgrave. Sei già arrivato alle allucinazioni? Questo non promette niente di buono per il futuro, direi.

Con dita tremanti, Wycherly si sbottonò la camicia. Non l'avrebbe lasciata vincere questa volta.

Anche la maglietta che portava sotto recava macchie di sangue rappreso. Wycherly se la sfilò delicatamente, poi la appallottolò a due mani e la immerse nel ruscello. L'acqua era ghiacciata nonostante il calore del mese di luglio. Dopo avere pulito la maglietta alla bell'e meglio sfregandola nell'acqua, la usò come una spugna di fortuna per lavarsi il viso, il collo e le parti del torso che riusciva a raggiungere.

Muoversi gli risultava doloroso. I graffi coperti da una crosta si riaprirono, macchiando di rosa la maglietta. Si strizzò in testa la canottiera fino a quando i capelli non furono fradici e non gli caddero sulla schiena

nuda in ciocche ramate gocciolanti. Per ultimo si premette semplicemente il tessuto sugli occhi, assaporandone la freschezza e cercando di scacciare il mal di testa. Qualcosa da bere l'avrebbe fatto sparire, lo sapeva per esperienza.

Ma non avrebbe bevuto. La birra non contava.

Certo, si canzonò Wycherly. *Hai ragione. Sicuramente smetterai di bere.* Riusciva quasi sempre a superare il primo mese con una certa facilità. E poi?

Non lo sapeva. Era stato costretto a tornare sobrio dal volere paterno tante volte che aveva cominciato a considerare la disintossicazione come una breve vacanza, una pausa che gli ricordava perché beveva e quanto gli risultava piacevole. Come Colombo, Wycherly Musgrave non era certo che ci fosse qualcosa dall'altra parte dell'oceano.

E se non c'era nulla?

Improvvisamente una schiacciante sensazione di panico si impossessò di lui. Nauseato, si sporse in avanti e appoggiò la testa sulle ginocchia, stringendo la maglietta contro il viso. Perché affrontare tutto ciò solo per assumere il controllo della sua vita? A cosa gli sarebbe servita, una volta nelle sue mani? Per trent'anni aveva imparato a essere un peso imbarazzante: pensava forse di poter modificare la situazione in un attimo?

L'inutilità di tutto lo atterrì. Non sarebbe stato preferibile morire e basta?

No. Per trent'anni si era opposto ai voleri altrui: quell'atteggiamento così familiare lo sostenne in quel momento, trasmettendogli uno spasmo di cocciutaggine istintiva. Non sarebbe morto proprio perché sarebbe stata probabilmente la mossa più razionale.

Ma se viveva, a cosa sarebbe servita la sua esistenza?

Non lo sapeva.

Wycherly considerò quella conclusione stando seduto accanto al ruscello e lasciando che il terrore lo attraversasse. Non si trattava della stupida promessa di rinunciare alla calma confortante dell'alcol; ciò che gli faceva paura era un mostro che non era neppure nero, perché il colore rappresenta almeno qualcosa, un attributo positivo, mentre la belva che lo inseguiva era il nulla, un abisso, il vuoto.

E lo stava raggiungendo.

Non combatté. Wycherly non si era mai difeso. Era sempre fuggito, e ora era lì e non aveva più nessun posto dove rifugiarsi.

Volente o nolente, era giunto al capolinea.

CAPITOLO 3
QUESTIONI GRAVI

La campagna non è di mio gusto; è una specie di sana tomba.
Rev. Sydney Smith

Preparare il pane non aveva in alcun modo migliorato il suo stato d'animo: il cuore le palpitava ancora in preda al panico, come se da un momento all'altro i pochi abitanti di Morton's Fork potessero apparire alla sua porta con torce e forconi, chiedendo con urla che venisse loro consegnata la strega da uccidere...

Devo smettere di pensare cose del genere! Doveva andarsene da quel posto... andare a Pharaoh a fare spese, ecco. Uscire in mezzo alla gente, cercare una vicinanza casuale con gli altri - sull'autobus, in un ascensore - che le trasmettesse la storia della loro vita e i loro desideri segreti, i motivi di collera e di dolore. Ma era sempre meglio che stare li e permettere alla sua mente vuota di ripiegarsi su se stessa. A Pharaoh non avevano mai sentito parlare di Athanais Dellon né di sua figlia, poteva fare acquisti e anche cenare al ristorante.

Con brusca determinazione, Sinah si tolse i jeans sporchi di farina e la maglietta e indossò un prendisole e un giubbotto di jeans più adatti per una spedizione al supermercato. Neppure il brontolio del temporale che si avvicinava attraverso la Gola del Guardiano fu sufficiente a farle cambiare idea.

Aprì la porta e uscì, vagamente sorpresa dal fatto che il cielo fosse sereno. Il temporale doveva essere dall'altra parte della Gola, allora; be', poteva rimanerci, per quello che le importava. Tenendo in mano le chiavi si avviò verso la Cherokee, il suo mezzo di comunicazione con il mondo esterno, lo strumento della fuga.

Fu allora che sentì odore di fumo.

Qualcosa stava bruciando.

Guardò freneticamente in tutte le direzioni, ma non vide nulla. Percepì solo il dolce sole estivo che tramontava lentamente e faceva capolino tra le fronde delle betulle e il mormorio di un ruscello poco distante.

E l'odore di fumo.

Perché non riusciva a vedere niente? L'odore era così pungente che il fuoco non poteva essere lontano. I raggi del sole le bruciavano la pelle come braci cadenti; il cielo si oscurò rapidamente, e all'improvviso non

riuscì a respirare...

Il fumo la stava soffocando. Sinah sbarrò gli occhi terrorizzata. Il fuoco le creava intorno un alto muro, e il calore le tendeva la pelle. Fissò le fiamme, alla ricerca dei becchi a gas che le avrebbero fatto capire che si trattava di una messinscena, del set di un film.

Ma non si trattava di una finzione, né di un film. Non c'erano telecamere né pubblico. Stava accadendo davvero.

Sinah si trovava al centro di una stanza che bruciava, mai vista prima, neppure in fotografia. C'erano bandiere dai colori vivaci bordate di fiamme, e alti candelieri su cui la cera colava come acqua. Attorno a lei udì delle grida, come se un centinaio di persone che non riusciva a vedere fossero in preda a sofferenze atroci.

«C'è qualcuno?» urlò Sinah, e cominciò quasi subito a tossire a causa del fumo acre.

Le fiamme lambivano i muri. Ora i vessilli di seta erano completamente avvolti dal fuoco, che presto avrebbe raggiunto anche lei. Soffocata dal panico, Sinah fece un passo incerto all'indietro, per allontanarsi dal punto in cui le fiamme divampavano con maggiore violenza.

Le sue mani trovarono una porta, con la maniglia già incandescente. In preda a un orrore irrazionale da animale in trappola la spalancò, e trovò oscurità e silenzio dall'altra parte. Sinah superò la soglia correndo e sbatté l'uscio. Rimase immobile per diversi secondi prima di osare guardarsi intorno.

Aveva creduto che quel posto fosse buio. Era così, ma in qualche modo riusciva a vedere cosa c'era intorno a lei, come se conoscesse quella stanza così bene da conservarne l'immagine impressa nella memoria. Scalini. Vecchi, logori e poco profondi, conducevano verso il centro della Terra, dove il peso schiacciante della pietra diventava un'entità vivente distinta, pronta ad annientarla. Sinah protese un piede e cercò il bordo del primo gradino.

Il legno della porta dietro di lei le parve caldo al contatto con la schiena, e le ricordò che non c'era possibilità di fuga. Doveva andare avanti, scendere dove qualcosa aspettava... aspettava proprio lei, Sinah Dellon. Si trattava del passato che aveva evocato con tanta imprudenza; si trattava della sua eredità.

La stava aspettando.

Dev'essere un sogno! pensò Sinah con tutte le sue forze. Stava...

Non riuscì a ricordare dove si trovava un momento prima. Tutto ciò che le tornava in mente era il fuoco. Paura e dolore... e una sensazione profonda di fallimento e disperazione.

Aveva fallito, tradendo così se stessa e la Stirpe. E ciò che aveva tradito era lì ad aspettarla. Nell'oscurità.

Riusciva a udire lo scroscio di un corso d'acqua sotterraneo, lo sciabordio stranamente amplificato dalle scale che scendevano. Era il folle rispetto delle leggi della fisica a spaventarla di più; era come se i piccoli dettagli realistici di quella visione fossero la prova più definitiva della sua follia. Ciò che considerava il suo dono non era lontano dalla pazzia, dopotutto. Forse quella che stava vivendo ne era semplicemente un'evoluzione logica.

Quel pensiero le risultava insopportabile. *È un sogno... è un sogno... è un sogno...* Intrappolata tra la morbida seduzione dell'oscurità e la distruzione fragorosa operata dal fuoco, Sinah spalancò la porta e corse tra le fiamme.

No, no, NO...

Prima calore, poi dolore. Un'insopportabile luce che sembrava penetrarle le carni e le percezioni. Morì tra le fiamme.

E rinacque.

Sinah aprì gli occhi. Stava rotolando per terra, coperta di frammenti delle foglie secche dell'anno scorso, piangeva per il terrore e il dolore di essere bruciata viva. Fu necessario un certo tempo alla sua mente sconvolta per comprendere che quegli eventi non èrano reali. Essa era lì, era salva. Non si sentiva neppure odore di fumo nell'aria.

Il ricordo della visione stava già cominciando ad affievolirsi quando tentò di afferrarlo, finché tutte le immagini non si fecero confuse, primitive come in ogni incubo.

Cosa... è successo? Sinah si rimise lentamente in piedi. La paura della follia - che non la abbandonava mai a lungo - tornò a manifestarsi più forte di prima. Ciò che aveva vissuto non era un'esperienza di seconda mano rubata alla mente di qualcun altro. Si era trattato di qualcosa d'altro... *lei* era stata un'altra. E invece di ricordare ciò che aveva preso da quell'altra mente, era stata annegata in essa e scartata.

Come se non fosse stata adatta.

«L'ha lasciata bruciare!»

L'accusa di Luned fu la prima cosa che Wycherly udì quando varcò la soglia della baita. Teneva la maglietta appallottolata in mano e la camicia sbrindellata sulle spalle, ancora umide dopo quel lavaggio sommario.

Si guardò attorno. La stanza era calda grazie al fuoco della stufa, e la pentola di ferro era ancora sul fornello e fumava. La tavola era stata apparecchiata con tovaglioli, piatti fondi e cucchiai, e c'era una piccola confezione di cracker in bella vista. Accanto a ogni piatto c'era una tazza di latta piena di un liquido color bronzo. Luned era seduta su una delle sedie e lo aspettava. Aveva le mani in grembo e un atteggiamento di dignità doloroso a vedersi.

«Non sono il cuoco.» Wycherly si avvicinò al tavolo e prese la tazza del posto non occupato. L'annusò con fare sospettoso.

«È sidro», disse Luned in tono più dolce. «Non ne hanno nel posto da cui viene?»

«Dubito che mia madre avrebbe permesso a una bevanda del genere di entrare in casa», rispose Wycherly con aria assente.

Luned si alzò e prese un piatto per dirigersi verso il fuoco; Wycherly le passò alle spalle e si diresse in camera.

Il letto era stato preparato con lenzuola pulite e coperto con una trapunta lavorata a patchwork. Le tende bianche, che sembravano essere state sbattute, se non proprio lavate, ondeggiavano leggermente davanti alla finestra. La maggior parte della polvere era scomparsa; la stanza sembrava appartenere a un caratteristico *bed and breakfast.*

Cosa diavolo faceva in quel posto?

«Immagino che vorrà la cena ora», disse con tono interrogativo Luned stando sulla porta. Aveva l'aria incerta. Si pulì le mani nel grembiule che si era legata in cintura.

Preferirei bere qualcosa. Wycherly accantonò il pensiero automatico con un riflesso ostinato. «Non sei obbligata a servirmi», disse invece.

«Non mi dispiace», replicò Luned timidamente. «Scusi se l'ho sgridata prima; avevo solo paura, ecco tutto. Mi pare che avrà bisogno di qualcuno che l'aiuti in cucina, per le pulizie... e roba del genere.»

«Me la caverò», replicò brevemente Wycherly. Quella ragazzina non avrebbe dovuto trovarsi a scuola, o a giocare con le bambole? Uno strano sospetto lo indusse a chiedere: «Esattamente quanti anni hai, Luned?»

«Ne compio diciassette», replicò la ragazza. «E credo di potermi occupare di lei come si deve, signor Wych.»

Oh, Signore. Non una dodicenne dall'aria acerba come aveva vagamente

immaginato, ma una ragazza di sedici anni. Abbastanza grande da considerarsi un'adulta, con risultati che potevano rivelarsi disastrosi.

«No», insistette con cautela Wycherly, «penso che non ci riusciresti. Sarò felice se di tanto in tanto verrai a dare una pulita e a portarmi provviste dal negozio, Luned. Ti pagherò per questo. Sai, sarò... malato per un po'. Non avrò bisogno che qualcuno "faccia" delle cose per me.»

«Sono state le campane della chiesa?» chiese ansiosamente Luned. «Evan e io abbiamo pensato che doveva essere stato quello, le campane di Maskelyne per il ragazzo Prentiss che è annegato...»

Annegato. Era sciocco, ma Wycherly ebbe paura. Come se la possibilità di annegare fosse un'entità concreta e tangibile che poteva sollevarsi dal letto di un fiume e colpirlo in modo infallibile come un proiettile d'argento. Come se le acque potessero restituire tutti i morti che avevano inghiottito, e Camilla Redford potesse tornare a prenderlo.

«Annegato? Dove può annegare qualcuno da queste parti?» chiese seccamente.

«Nel fiume», rispose Luned, come se si fosse trattato di qualcosa che tutti dovevano sapere. «Il ruscello qui dietro è il Little Heller; finisce nell'Astolat, e l'Astolat scorre veloce a valle della diga. Il funerale era questa mattina, e il reverendo Betterton voleva suonare le campane a distesa all'alba, quindi abbiamo pensato che sono state le campane della chiesa a farla schiantare...»

Wycherly la fissò, chiedendosi se Luned fosse una maniaca violenta o semplicemente delirante. In nome del cielo, cosa potevano avere a che fare le *campane della chiesa* con il suo incidente o con il fatto che avesse deciso di smettere di bere?

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiese ansiosamente Luned.

«Esattamente chi pensi che io sia?» domandò lentamente Wycherly. «E non mentire», aggiunse, «perché me ne accorgerò.» Fece un passo minaccioso verso la porta.

Luned Starking impallidì: le lentiggini si stagliarono chiaramente sull'incarnato divenuto terreo, dimostrazione del fatto che aveva preso sul serio la minaccia.

«È un evocatore di spiriti, signor Wych. Nessun altro verrebbe a Morton's Fork per vivere nella baita della vecchia signorina Rahab. E ha i capelli rossi - il marchio di Giuda - e ha bevuto il liquore migliore di Gamaliel Tanner come se fosse acqua fresca. Nessun mortale potrebbe riuscirci.» Sembrò ritrovare sicurezza mentre elencava i motivi per cui Wycherly era

uno «stregone». «E ha detto che si accorge se mento», aggiunse seriamente Luned, «quindi questa è la prova.»

Pettegolezzi, insinuazioni, mezze verità. Se si trattava di un complicato scherzo da contadini, Wycherly intendeva assicurarsi che l'ideatore non ne traesse alcun divertimento.

«Ma è una cosa da Medioevo», disse bruscamente. «Sai in che anno siamo? È praticamente il Duemila, e tu mi racconti queste... sciocchezze. Chi ti sembro, una suora volante? Non esistono quelli che chiami "stregoni"... e se esistessero, non sarei uno di loro.»

Quella sfuriata non ebbe l'effetto voluto. Gli occhi di Luned si riempirono di lacrime, e la ragazzina si fissò i piedi. «Allora non può aiutarmi?» chiese con un filo di voce. «Speravo di sì.»

Una mostruosa apprensione impedì a Wycherly di parlare per un momento, mentre la fantasia gli fece immaginare ogni sorta di malattia mortale che la scienza medica non sapeva guarire. L'energia con cui Luned aveva pulito e cucinato gli appariva ora come un atto disperato: un'offerta per l'aiuto da parte di una creatura fantastica evocata dalla sua immaginazione.

«Spiegati», le intimò severamente Wycherly.

Luned si imbarcò in una spiegazione delirante, così piena di eufemismi e di termini dialettali che Wycherly non riuscì a capire nulla. «Non hai consultato un medico?» le chiese interrompendola.

«I dottori ti vogliono solo mettere in ospedale», commentò Luned con aria sprezzante. «Il dottor Standish della contea viene quattro volte all'anno per fare le vaccinazioni ai bambini, così possono andare a scuola, ma non *fa* nulla. C'è il sanatorio sulla collina - se sale in cima probabilmente può vederlo se è giorno - ma non serve molto alla gente di qui.»

«Perché?» Una casa di cura implicava la presenza di personale medico, e i medici dovevano almeno essere disposti a curare i casi di emergenza... Tuttavia, se il giudizio di Luned sul dottor Standish del Servizio Medico della Contea era rappresentativo, gli abitanti di Morton's Fork avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di non essere mandati in un ospedale altrove.

«Il sanatorio Wildwood è bruciato ottant'anni fa il mese prossimo. Al suo posto ora vi sono solo rovi e fantasmi.»

Non ci vanno perché non c'è più.

Sentendosi preso per uno stupido, Wycherly ringhiò: «Allora cosa ti aspetti che faccia per te?» Aveva fame, voleva un bagno caldo che non aveva alcuna possibilità di fare e avvertiva un fastidioso senso di responsabilità che non desiderava, come se, per il fatto che veniva da un ambiente

privilegiato, avesse avuto degli obblighi nei confronti delle persone più svantaggiate.

Luned fissò il pavimento, mordendosi il labbro inferiore per non piangere, cosa che irritò Wycherly ancora di più.

«Pensavo... forse... se fosse un evocatore di spiriti come la vecchia signorina Rahab... potrebbe forse prepararmi un tonico così non mi sentirei sempre così male», disse finalmente.

Tutto qui? stava per dire Wycherly. Ma era vero che *qualcosa* non andava in Luned; lo si vedeva dal suo pallore e dal fatto che era facile darle sei anni di meno. Poteva dirle di mangiare cibi migliori, di riposarsi, ma la ragazza aveva forse la possibilità di rispettare quei consigli, visto il tipo di vita che conduceva?

«È meglio che vada», disse Luned.

«No.» Anche se Wycherly detestava l'idea di farsi coinvolgere da una ragazzina montanara ignorante, amava meno ancora la prospettiva di essere un uomo simile a suo padre, che usava le persone e le gettava quando non gli servivano più.

E le ignorava finché non gli tornavano utili di nuovo.

«Siediti. Mangia la zuppa. Può darsi che possa fare qualcosa per te. E smetti di piagnucolare», sbottò.

Luned aveva detto che la zuppa si era bruciata, ma ne era comunque rimasta più che a sufficienza per la cena. Anche se la maggior parte degli ingredienti proveniva da scatolette, il risultato era sorprendentemente buono, tanto da risvegliare l'appetito, solitamente scarso, di Wycherly. Mentre mangiavano, Luned continuò a magnificare le sue doti in campo domestico, chiedendogli la camicia in modo che potesse lavarla e rammendarla.

«... e sono una bravissima cucitrice, signor Wych... vedrà.»

Immaginò che, effettivamente, avrebbe visto, volente o nolente. Ma almeno aveva una soluzione per qualcuno dei suoi problemi.

«Aspetta qui», le disse Wycherly una volta che ebbero finito di cenare.

Si alzò da tavola e tornò nell'altra stanza, senza aspettare di vedere se gli obbediva o no. La sacca era dove l'aveva lasciata, sul pavimento sotto la finestra. Non l'aveva toccata quando aveva fatto le pulizie, o almeno, sperava che non l'avesse fatto. La gettò sul letto e l'aprì.

C'era tutto il necessario per una vita da fannullone: il kit per radersi con il rasoio elettrico ricaricabile, una bottiglietta di colonia «1903»; una rubrica, con abbastanza numeri di telefono di medici e avvocati da tenere alla larga la polizia almeno per un po', se se ne fosse presentato il bisogno. Un

telefono cellulare che non avrebbe usato, una carta stradale che non portava da nessuna parte. Una camicia e della biancheria che non ricordava di avere messo nel bagaglio. Occhiali per leggere che non usava mai. Aspirina. Una boccetta di sonniferi, prescrittigli con parsimonia in quantità che non potevano risultare fatali... come se, al momento buono, ciò potesse farlo desistere. Mezzo litro di whisky scozzese.

Wycherly osservò la bottiglia controluce. Brillava come ambra, come fuoco, come tutto ciò che aveva di buono e prezioso al mondo. Il suo calore amorevole sembrava trasmettersi dal vetro alla sua mano. Sapeva che, se intendeva sul serio disintossicarsi, avrebbe dovuto liberarsene.

Ma non poteva sopportare di farlo in quel momento. L'appoggiò con delicatezza sul resto del bagaglio, come se si fosse trattato di qualcosa di vivo.

E, sul fondo della sacca, trovò finalmente quello che stava cercando.

Il flaconcino dei tarmaci aveva le dimensioni di un piccolo vasetto di caffè istantaneo ed era in plastica bianca per proteggerne il contenuto dalla luce. La bottiglietta conteneva 150 pillole, perché quelle, nessuno si era preoccupato di dargliele col contagocce.

Vitamine, e di quelle forti. Un contributo alla terapia da parte della psichiatra da cui - teoricamente - era in cura; essa si sentiva in dovere di preservare la sua salute senza interferire con il bere. Gli alcolisti, diceva, in genere soffrivano di problemi di salute esacerbati dalla malnutrizione perché preferivano bere invece che mangiare, e l'assunzione cronica di alcol in grandi quantità privava il corpo di sostanze nutrienti essenziali. Immaginava che sarebbero state altrettanto utili a una persona il cui corpo era stato privato di sostanze nutrienti fondamentali per altri motivi.

Ma Luned si aspettava la magia da uno stregone rosso di capelli che volava a mezz'aria in una macchina incantata. Egli svitò il tappo. Dio solo sa perché assecondava quell'ingenua ragazzina di campagna. Aveva, sessualmente parlando, il fascino di una bambina di dieci anni tarda di ingegno, e Wycherly non era una specie di Humbert Humbert.

Il foglietto metallico di protezione era ancora al suo posto, a indicare che la bottiglietta era ancora piena. Conteneva abbastanza pillole per circa cinque mesi. Ma come convincerla a prenderle?

Si guardò attorno.

C'era una scatoletta d'argento munita di cardini in cima alla credenza, delle dimensioni di due pacchetti di sigarette incollati uno sull'altro. Egli la prese in mano, chiedendosi come mai Luned l'aveva lasciata lì quando a-

veva fatto sparire tutto il resto. Perché aveva l'aria costosa, forse. La girò, alla ricerca di una punzonatura, ma vide alcune strane impronte quadrate, dal disegno troppo confuso per essere compreso.

Forse si trattava di una tabacchiera antica ma, anche in quel caso, Wycherly non aveva alcuno scrupolo a servirsene; era vecchia ed elaborata, e delle dimensioni perfette per contenere tutte le pillole. Wycherly vi trasferì il contenuto della bottiglietta di plastica e chiuse il coperchio. Soppesando il contenitore nella mano, tornò nell'altra stanza.

Luned era seduta a tavola, come l'aveva lasciata. In quel momento l'intera situazione acquisì una chiarezza surreale che Wycherly associava solo a un'ubriachezza estrema. Perché stava ficcando il naso nella vita di una sconosciuta che non aveva alcuna speranza di ottenere dal suo intervento un effetto definitivo? E si impicciava della sua situazione solo per divertimento; Wycherly non riusciva a immaginare un'altra ragione. Cos'era Luned per lui? Nulla. Allora perché avrebbe dovuto aiutarla?

Si avvicinò al tavolo.

«Sono delle pillole», disse. «Voglio che tu ne prenda una al giorno. Non prenderne di più, non saltare dei giorni. Non dividerle con nessuno. Non dire a nessuno che le hai.» Si sentì improvvisamente e stranamente maturo. Aveva scongiurato tutte le possibilità di un cattivo uso? «Se lo farai, lo saprò», concluse, sperando di coprire così tutti gli altri casi.

Luned osservò la scatola con gli occhi spalancati. Prima che Wycherly potesse fermarla, aprì il coperchio e rovesciò le pillole sulla tavola. «Assomigliano alle normali pastiglie che si vendono al negozio», commentò con voce delusa.

«Ma non lo sono», disse Wycherly, in preda al bisogno irrefrenabile di piegarla al suo volere. «Sono magiche. È con la magia, niente sembra mai ciò che è, altrimenti non sarebbe magico, capisci?»

E tu sei l'idiota del villaggio, a raccontare delle fandonie da dottor Stranamore a questa Lolita credulona e poco intelligente che abita nella foresta.

Ma era davvero una dimostrazione di credulità, si domandò una parte di lui, credere con tale sicurezza in cose viste davvero? Forse Luned si aspettava che fosse il nuovo stregone del posto perché personaggi del genere erano comuni da quelle parti.

Wycherly, furioso, scacciò dalla testa tale pericolosa fantasia. Presto avrebbe avuto l'opportunità di vedere realmente cose che non c'erano; non aveva senso peggiorare la situazione creando demoni e spettri anche con la

parte conscia della mente.

«Se non le vuoi, non c'è problema. Sei tu che me l'hai chiesto, ricordi?» le fece notare.

«Le prenderò», replicò Luned rapidamente e si fece scomparire in tasca la scatola d'argento.

«Bene. Torna a trovarmi quando le avrai finite.»

Un'ora più tardi era sceso il buio, e Wycherly si trovava da solo nella sua nuova casa. Stava cominciando a rinfrescarsi, ora che il fuoco nella stufa si era spento. Luned l'aveva avvisato che la notte sarebbe stata fredda e che era meglio usare il riscaldamento anche d'estate, ma avrebbe sempre potuto riaccendere il fuoco più tardi.

Aveva promesso di tornare il giorno successivo e di portargli tutta la birra che le due banconote da venti dollari avrebbero permesso di comprare. Avrebbe dovuto stare più attento con i soldi in futuro. Lo spaccio non accettava l'American Express, e dubitava che ci fosse un Bancomat raggiungibile a piedi da Morton's Fork; inoltre, usare entrambi significava rischiare che la famiglia lo trovasse.

Ma se la sarebbe cavata. Se l'era cavata in situazioni ben peggiori.

Wycherly si guardò attorno nella baita. Due delle lampade a kerosene bruciavano allegramente nella stanza più grande, una sulla tavola, l'altra su una mensola sopra la stufa. Pallide falene giravano intorno a entrambe, facendo saltellare e tremolare le ombre.

Wycherly studiò l'assenza di alcol sulla tavola, cercando di non pensare alla bottiglia di scotch in camera da letto. Voleva davvero farlo? *Era in grado* di farlo?

Non ne era del tutto certo, neppure ora. Ma dentro di lui una voce appena udibile gli diceva che, qualunque cosa avesse intenzione di fare, doveva farla lì e subito, che non c'era un altro posto sicuro, e che rimandare avrebbe significato aspettare che fosse troppo tardi.

Decise quindi, una volta per tutte, di restare. Ma era strano per lui reagire a un istinto interiore che lo induceva a salvarsi. Wycherly aveva molta più esperienza con l'autodistruzione.

Stava diventando pazza, aveva visioni di serie B come una Giovanna d'Arco dell'era delle videocassette. Sinah Dellon stava nella grande stanza oscura, avvolta nell'ampio accappatoio, e cercava di rimettere ordine nel suo mondo. Forse, se avesse cominciato a cercare le sue radici dieci anni

prima, sarebbe stato diverso. Non era mai stata adottata; i documenti che riguardavano il suo passato, quindi, non erano mai stati sigillati. Dal momento in cui aveva saputo che aveva una vera madre da qualche parte, aveva sognato di incontrarla con una passione dolorosa. Se fosse venuta qui quando aveva compiuto diciotto anni, sarebbe servito a qualcosa?

No. Era già troppo tardi.

Si passò distrattamente una mano tra i capelli. Era doloroso abbandonare la fantasia così a lungo coltivata di incontrare la sua madre naturale. Athanais Dellon era morta, era già morta nei lunghi anni in cui sua figlia aveva sognato di incontrarla mentre viveva nella casa di estranei. E ora aveva ancora più bisogno dell'aiuto della sua stirpe: aveva cominciato ad avere delle visioni.

Avrebbe dovuto correre nella foresta e urlare con quanto fiato aveva in gola, o almeno guidare fino alla costa più vicina a tutta velocità.

Sinah si alzò dal divano e vagò per la scuola che aveva trasformato nella sua casa. Era tutto troppo pazzesco, non esisteva un posto adatto per pensare a eventi così lontani dalla realtà. Scrutò la casa dei suoi sogni con una collera profonda; più vi rimaneva, più le sembrava una prigione invece che un rifugio. Era come se, invece di portarla a casa, quell'abitazione la isolasse da essa.

Non essere ridicola, cara. Non c'è nessuna «casa» qui per te. Non ti vogliono, e in più adesso stai impazzendo.

Sinah sapeva che il suo comportamento era simile a quello delle eroine dei romanzi gotici che, quando erano testimoni di una serie di apparizioni spaventose, rimanevano dov'erano (nel maniero isolato che cadeva in rovina) e aspettavano di essere uccise dal giovane castellano melanconico. Ma Sinah voleva scoprire la verità sulla sua famiglia; senza quella, non poteva andare avanti né tornare indietro.

Si avvicinò alla finestra accanto alla porta d'entrata. La jeep era ancora lì, un sicuro tappeto magico che l'avrebbe portata via da lì non appena avesse acceso il motore. Una donna ragionevole se ne sarebbe andata, e si sarebbe presentata al più vicino ospedale psichiatrico. Il fatto che non si sentisse pazza non significava che non lo fosse: dopotutto, non pensava forse di saper leggere il pensiero altrui?

E ora aveva delle visioni.

Fuoco. Aveva visto qualcosa che bruciava; oramai non ricordava altro della visione. Fuoco, dolore e terrore. Doveva significare qualcosa, ma cosa? Se solo gli abitanti del posto le *avessero parlato*, le avessero spiegato

cos'aveva fatto Athanais Dellon per indurii a sfuggire sua figlia quasi tre decenni dopo. Athanais aveva forse avuto poteri simili a quelli di Sinah?

Erano stati quelli a ucciderla?

Wycherly non si sentiva neppure lontanamente ubriaco e, preso dal desiderio di sperimentare, decise di provare a dormire senza sonniferi. Ma una volta che si stese al buio, il sonno sembrò allontanarsi da lui di mille miglia.

Nell'oscurità, cominciò a udire delle voci. Mormoni appena udibili, vocine basse che gorgogliavano, ridacchiavano, lo ingannavano...

La bestia nera stava venendo a prenderlo nel momento meno opportuno, come se avesse saputo che Wycherly voleva liberarsene e volesse punirlo per il solo pensiero della fuga. Poi Wycherly capì che quei suoni non erano voci, ma qualcosa di peggio: acqua, il suono del torrente vicino, fuori dalla finestra, nell'oscurità...

Lo tirava. Gli lambiva le gambe, lo trascinava sotto, fredda e implacabile. Aveva male, era ferito e sanguinava... non riusciva a ricordare cosa faceva in quel luogo, nelle acque di un fiume nel cuore della notte, ma un senso di colpa automatico lo indusse a guardarsi intorno, e fu allora che la vide. Un'auto - la sua auto? - sommersa dalle acque, con le luci che si stavano spegnendo, come fari dorati sott'acqua. Il sangue tiepido gli mulinava attorno alle gambe; cadde in ginocchio nel torrente, e l'acqua fredda gli arrivò al torace, stringendogli il cuore in una morsa glaciale. Com'era possibile che l'acqua fosse così gelida? Anche l'aria sembrava frizzante, ora, come se tutto il calore, come l'amore, si fosse allontanato da lui.

Il fiume lo tirava, cercando di trascinarlo sott'acqua, di portarlo con sé nel suo viaggio verso il mare. Dietro di lui riusciva a vedere le luci dell'auto sommerse, che diventavano sempre più fioche, simili agli occhi di un drago furioso, e Wycherly seppe che era troppo tardi. Cercò di dirigersi da quella parte, ma sentì il letto scivoloso del fiume che gli si dissolveva sotto i piedi e che lo trascinava sott'acqua.

Cercò di aggrapparsi alla riva e l'acqua lo attirò, facendosi più fredda e profonda a ogni suo tentativo per recuperare la sponda. Sulla riva distante vedeva le luci lampeggianti rosse e blu dei veicoli di salvataggio, ma era come se appartenessero a un mondo diverso, un mondo che, per quanti sforzi facesse, non sarebbe mai riuscito a raggiungere. Stava per morire.

In quel momento irrevocabile Wycherly capì che la sua morte non era un evento privato che coinvolgeva solo lui. Se fosse morto vi sarebbero

state promesse non mantenute, sarebbe scomparso senza completare il dovere che era stato mandato a compiere nel mondo.

Improvvisamente il bisogno di vivere fu dolce e urgente, e fu in quell'attimo che Wycherly vide la sagoma bianca che si dirigeva verso di lui sotto la superficie dell'acqua. Aveva denti candidi e aguzzi, e gli occhi sbarrati e vuoti erano scuri di sangue.

Stava venendo a prenderlo.

Wycherly riemerse faticosamente dal sogno cercando a tentoni un interruttore che non c'era. Aveva il viso bagnato, e singhiozzò di terrore finché non si accorse che stava piovendo e che la pioggia che entrava dalla finestra aperta aveva provocato quel sogno e l'aveva svegliato.

Si sedette sul letto, facendo penzolare le gambe oltre la sponda, e trasalì al dolore dei muscoli ancora indolenziti. Non era del tutto sveglio ma non dormiva più. L'aridità sabbiosa e piatta dell'insonnia gli fece dolere ogni nervo, e capì che per il resto della notte avrebbe potuto dormire solo con l'aiuto dell'alcol o dei farmaci.

Imprecando, Wycherly si alzò e si trascinò fino alla finestra, per chiudere fuori le raffiche di aria umida e fredda. La cosa peggiore era che, anche con la pioggia, poteva udire il ribollire beffardo del torrente. Non era un'allucinazione, ma solo il ruscello Little Heller che si occupava dei propri affari terrestri. Ma, fantasia o realtà che fosse, la bestia nera stava venendo a prenderlo, per quanto Wycherly fuggisse velocemente. C'era un appuntamento al quale non poteva mancare... con la notte, il fiume, una macchina sprofondata e una ragazza assassinata...

Camilla!

Ma non doveva chiamarla, capì troppo tardi Wycherly. Lei non lo amava più, lo odiava, e quando la invocava sarebbe venuta. Scosse la testa con ostinazione. Luce, aveva bisogno di luce.

Diversi tentativi maldestri per accendere il lume di fianco al letto produssero finalmente il risultato sperato, ed egli rimise al suo posto il tubo di vetro con la sensazione di avere conseguito un successo importante.

Con la luce la stanza apparve più normale, e i terrori della notte si allontanarono. Dentro di sé, però, Wycherly provò un terribile senso di disperazione. Se senz'alcol andava già così male, come avrebbe resistito un altro giorno o, peggio ancora, un anno intero?

Chi lo sa? A chi importa? A me no di certo.

Volgendo le spalle alla finestra, Wycherly andò a ispezionare la sua

nuova casa. Per un riflesso automatico aprì il frigorifero, che conteneva la caraffa di plastica col sidro e quattro lattine di birra, oltre a ciò che restava della zuppa della cena. Esitò, poi estrasse la brocca col sidro.

Era gradevole, alcolico ma non abbastanza per avere un effetto intossicante. Passeggiò con la caraffa in mano, chiuse la finestra sopra l'acquaio e attizzò le braci nella stufa. Si sentiva nervoso, irrequieto: era la prima fase della disintossicazione, puntuale come un orologio. Poi sarebbero venuti la depressione, l'apatia, il desiderio irrefrenabile e la bestia nera, dopodiché sarebbe stato tecnicamente disintossicato.

Wycherly si chiese se prendere una pastiglia o due - producevano un piacevole ronzio in testa - ma decise di no. Lì, quella notte, anche l'insonnia era sua e solo sua. Si sedette sulla sedia a dondolo con la caraffa in equilibrio su un ginocchio, e dopo un'ora cominciò ad assopirsi. Decise allora di provare a tornare a letto.

Wycherly si svegliò il mattino successivo. Vide la luce del sole che entrava dalla finestra della camera da letto e sentì il profumo di lavanda delle lenzuola.

Si sentiva come se fosse morto da una settimana.

Si protese per afferrare la bottiglia sul comodino prima di ricordarsi che non c'era nessuna bottiglia. Ma era troppo tardi: oramai era sveglio. I tentativi per ritrovare il sonno sarebbero stati inutili: la stanza era troppo luminosa. Si sentiva pesante e lento, e non desiderava altro che voltarsi dall'altra parte e isolarsi di nuovo dal mondo, ma almeno aveva dormito per quasi tutta la notte senza altri sogni.

Mentre si trovava sdraiato a letto, scontento di essere sveglio, udì dei movimenti nell'altra stanza. Luned? Immaginò che avrebbe almeno dovuto alzarsi per vedere se aveva fatto ciò che le aveva detto. Sperava che si ricordasse di cosa si trattava, perché lui l'aveva dimenticato.

Wycherly spinse via a malincuore le coperte e si alzò. Si sentiva dolorante e intontito, con le prime avvisaglie - ancora una volta - dei postumi di una sbornia. Questo non migliorò il suo umore, che gli era familiare e che cercava di non imporre alle persone a cui non desiderava fare del male. E, anche se quella lista era limitata, per qualche motivo Luned ne faceva parte.

Si vestì rapidamente con gli indumenti che aveva indossato il giorno prima, immaginando già con fastidio la mancanza di comfort dei servizi esterni; in ogni caso, non poteva farci niente. Afferrò la giacca e si ficcò in tasca l'aspirina. Meglio prendere precauzioni, si disse: sapeva che ne a-

vrebbe avuto bisogno più tardi.

Prima di uscire, un'innata pignoleria indusse Wycherly a farsi la barba davanti allo specchio del guardaroba. Il rasoio elettrico era ancora carico, e, anche se le mani gli tremavano terribilmente, l'importante era passare con insistenza negli stessi punti per ottenere un risultato accettabile. Forse poteva trovare un posto per ricaricare quell'affare. *Qualcuno*, in quel villaggio di trogloditi, doveva pur avere l'elettricità.

Massaggiandosi il mento ormai liscio, Wycherly entrò nell'altra stanza. La porta e la finestra erano di nuovo aperte; come aveva sospettato, Luned era già lì, alla ricerca gioiosa di nuovi angoli da sfregare e ripulire.

Wycherly scoprì, con un sollievo misto a vergogna, che sul tavolo c'erano quattro confezioni da sei lattine di birra.

«Buongiorno, signor Wych. Evan dice che più tardi le porterà su il resto delle provviste col carro. È una bella giornata per pulire», aggiunse con aria speranzosa. «E le ho aggiustato la camicia.» Indicò col dito l'indumento, lavato, stirato e piegato con cura, che si trovava sul tavolo.

Wycherly sbirciò fuori dalla porta. Non riusciva a vedere la «bellezza» della giornata: sapeva solo che il sole brillava e che la luce gli faceva male agli occhi. Si chiese dove aveva messo gli occhiali da sole. Probabilmente li aveva persi al momento dell'incidente. Avrebbe dovuto farne a meno, allora. Si gettò la giacca sulle spalle e uscì senza una parola, riluttante come un gatto costretto a camminare in una pozzanghera.

Al suo ritorno c'era odore di frittatine dolci nell'aria - Luned le stava cuocendo in una teglia sulla stufa - e lo stomaco di Wycherly si ribellò.

«No», disse. Un'improvvisa ondata di nausea lo travolse, subdola e inaspettata. Riuscì appena a raggiungere una sedia prima che gli si piegassero le ginocchia. Fissò le birre davanti a lui, poi allungò una mano e ne prese una. Luned si voltò per vedere cosa stava facendo.

«Grazie», disse Wycherly con velenosa precisione, «ma penso che le frittatine non siano esattamente di mio gradimento oggi.» Gocce di sudore gli imperlavano il viso, e la bocca gli si riempì di bile.

Luned lo fissò come se avesse parlato arabo.

Wycherly aprì la lattina che teneva in mano. Schiuma tiepida uscì dall'apertura; egli la bevve, pulendosi la bocca con il dorso della mano quando ebbe finito.

Ne prese un'altra.

«Non voglio fare colazione, non voglio frittatine dolci, non voglio...» Ma non era sicuro di ciò che voleva - o non voleva -, e smise di parlare.

Fissò Luned con astio per vedere se avrebbe cominciato a discutere, ma essa si limitò ad alzare le spalle, e si voltò per cercare un piatto su cui versare gli avanzi rimasti attaccati alla piastra.

Wycherly finì la seconda birra e ne aprì una terza. Era scontento del proprio comportamento, ma non riusciva a essere in nessun altro modo.

«Non mi piacciono i cibi dolci», spiegò con riluttanza. Cercò di ricordare cosa mangiava in genere per colazione, ma l'aveva dimenticato.

«Posso scaldarle una scatoletta di stufato, magari», aggiunse Luned dubbiosa. «O della zuppa.»

Ora la testa aveva cominciato a girargli, non per la birra, ma perché bramava un veleno più forte che egli non intendeva somministrarle.

«Solo... niente, esco.»

L'immagine del sanatorio, nominato durante la conversazione della sera prima, gli tornò in mente. Sarebbe stata una destinazione come un'altra, e gli avrebbe permesso di stare alla larga da Luned e dalle altre persone. Wycherly si alzò a fatica, cercando di non vedere lo sguardo di delusione e di dolore dipinto sul viso di Luned. Appoggiò la lattina di birra vuota accanto alle altre.

«Vado a fare una passeggiata. Penso che probabilmente sarebbe meglio se non venissi per qualche giorno, così avrò il tempo di sistemarmi.»

Probabilmente sarebbe stato meglio più tardi nel corso della giornata. Anzi, poteva essere una persona affascinante e gradevole subito prima di essere ubriaco fradicio.

«Non ce l'ho con te», disse con riluttanza - e lei, povera ragazza, non poteva sapere quanto erano rari per lui complimenti del genere, per quanto prudenti - «ma penso che sarebbe meglio per te se non ti trovassi qui.»

«Deve mangiare qualcosa», insistette con ostinazione Luned. «Se pensa che non abbia mai visto un uomo bere fino a perdere conoscenza, signor Wych, si sbaglia. Ma deve avere in corpo qualcosa perché l'alcol faccia effetto. Aspetti qui, non si muova.»

Quindi dalla sua Wycherly non aveva neppure l'effetto sorpresa. Tornò a sedersi e prese un'altra birra, la quarta. Stava cominciando a sentirsi piuttosto gonfio, ma sicuramente non ubriaco. Era quello il problema della birra: non faceva effetto.

Luned non aveva detto che forse il signor Tanner sarebbe passato quel giorno? Si chiese se c'era il tempo di fargli avere il messaggio: desiderava del liquore.

No. Wycherly si concentrò sull'attività di stare seduto e di sorseggiare

lentamente la quarta birra. Era troppo testardo per voltarsi e guardare cosa stava facendo Luned dietro di lui.

Qualche minuto dopo Luned gli mise davanti una tazza di caffè nero così forte che era coperto da una patina bluastra iridescente, e una grossa focaccia di granoturco, scura e croccante.

«Da dove viene?» chiese Wycherly indicando la focaccia.

«L'ho portata per il pranzo, ma penso invece che mangerò frittatine dolci», disse Luned senza rammarico. «Ora beva quel caffè, è nero come il cuore di un minatore.»

Wycherly, che si trovava a dover scegliere tra mangiare e scacciare Luned dalla casetta, prese in mano la focaccia e le diede un morso. Era secca, croccante e aveva un lontano sapore di carbone di legna, ma non sarebbe riuscito a ingoiare altro. Tra una sorsata e l'altra di caffè bollente abbastanza forte da fargli battere il cuore all'impazzata, Wycherly riuscì a mangiarla tutta. Una volta finiti la focaccia e il caffè si sentì mólto meglio. Anche il mal di testa era diminuito.

«Apprezzo quello che fai per me», si obbligò a dire Wycherly. «Ma è comunque meglio che stia alla larga da qui per i prossimi giorni. Dico sul serio.»

«Ha bisogno di qualcuno che si occupi di lei!» protestò Luned.

«Devo occuparmi di me stesso da solo», la corresse Wycherly, cercando di non essere troppo brusco. «O almeno, vedere se ci riesco. Se mi metto nei guai verrò giù allo spaccio a cercarti, Luned. Te lo prometto.»

«Immagino che abbia già deciso», disse Luned malvolentieri, e Wycherly avvertì un piccolo e involontario lampo di trionfo. Era riuscito a convincere una sedicenne a piegarsi ai suoi voleri. La meschinità di quella vittoria lo rese furibondo, e si rese conto che avrebbe presto detto parole capaci di ferirla.

«Ora esco», disse rapidamente Wycherly, alzandosi e prendendo con sé le altre due lattine di birra. «Ci vediamo tra qualche giorno.»

Luned gli allungò la giacca.

«Faccia attenzione a non mettersi nei pasticci, signor Wych», gli disse seriamente.

Wycherly si limitò a ridere.

La mattina era fresca e verde, e una volta che Wycherly ebbe raggiunto la penombra della foresta i raggi del sole smisero di importunarlo. Ciascuna lattina aveva trovato posto in una tasca della giacca. Wycherly pro-

mise a se stesso che si sarebbe limitato a tenerle in tasca, e che non le avrebbe bevute a meno che le cose non avessero preso una brutta piega. Un po' di moto avrebbe probabilmente contribuito alla disintossicazione e l'avrebbe aiutato a sciogliere i muscoli dopo l'incidente del giorno prima. Così, almeno, si disse.

Anche se la ragione principale dell'escursione era il desiderio di allontanarsi da Luned prima di aggiungere una nuova voce alla lista dei suoi rimpianti, era vero che provava una vaga curiosità nei confronti del sanatorio, abbastanza, perlomeno, per sceglierlo come destinazione. Luned aveva detto che si trovava sulla collina. Wycherly imboccò il primo sentiero che andava verso l'alto.

Riuscì a dare il nome a poche delle piante che lo circondavano. Canti di uccelli sconosciuti gli riempivano le orecchie, e piccoli animali invisibili attraversavano a passettini rapidi il sottobosco. Una volta spaventò un cervo, e venne a sua volta spaventato da esso quando l'animale scattò e fuggì con possenti balzi.

Lo stretto sentiero non era stato completamente invaso dalle piante dopo decenni di abbandono, oppure c'era qualcuno di Morton's Fork che andava ancora lassù; il primo segnale che indicò a Wycherly la prossimità del sanatorio fu una striscia di strada asfaltata. Era quasi coperta dalla vegetazione, ma neppure ottant'anni di neve e pioggia erano riusciti a sbriciolare del tutto gli strati di asfalto.

Seguì la strada finché giunse a due pilastri ricoperti di vegetazione. Tra di loro si trovavano ancora i battenti aperti di un cancello di ferro verniciato, seminascosti dai rampicanti, deformati e divorati dalla ruggine. Sull'arco di ferro sovrastante si riusciva ancora a intravedere il brillio della doratura sulla scritta SANATORIO WILDWOOD.

La grossa targa di ottone fissata sulla colonna era annerita e bucherellata da anni di corrosione. Wycherly spostò i rampicanti e lesse l'incisione «Sanatorio Wildwood, fondato nel 1915». Quel moderato esercizio fisico l'aveva già reso madido di sudore e ansimante; non aveva pensato che una camminata per i boschi avrebbe potuto essere così faticosa. Wycherly aveva sempre fatto affidamento sul proprio corpo anche quando l'aveva maltrattato, e considerò quel tradimento come un attacco personale. Il fisico stava cominciando a cedere, proprio come i medici gli avevano preannunciato. Allora non era solo l'anima a essere a corto di tempo.

Un'anima? Vacci piano, amico. Chi ti dice che hai un'anima da rischiare?

Nessuna risposta. Ma, del resto, non aveva mai risposte così presto nel corso della disintossicazione. Tra breve, però, avrebbe avuto un intero coro di orrori a cui parlare.

Fu la semplice sete, e non un desiderio malsano, che lo spinse a mettere una mano in tasca e tirare fuori una lattina. L'aperse, si gettò in bocca due aspirine e le ingoiò con la birra, che terminò in qualche lunga sorsata. Al termine dell'operazione si appoggiò contro il pilastro che gli stava più vicino.

Quando lo toccò, i bulloni che fissavano la targa si sgretolarono. Egli si voltò per guardare e la piastra di metallo cadde a terra, mancandogli di poco il piede.

Si chinò a raccoglierla, pensando vagamente che l'avrebbe conservata per ricordo. La raddrizzò con le mani e vide che c'era un buco nella colonna nel punto dove prima si trovava la targa, e sembrava che contenesse qualcosa. Wycherly posò la lastra e vi inserì una mano con grande cautela, temendo la presenza di ragni. Estrasse l'oggetto e lo scosse delicatamente per eliminare la maggior parte della sporcizia.

Era una sorta di sacchettino, un quadrato di circa dieci centimetri di lato di lino grezzo: questo spiegava come mai era ancora integro invece di essersi decomposto e sbrindellato. Un disegno era ricamato su un lato con un filo colorato: quel motivo risultava vagamente familiare a Wycherly. L'apertura era stata cucita.

Lo soppesò tra le dita, chiedendosi se doveva soddisfare la sua curiosità aprendolo subito. Sembrava contenere monete e perline, e un crepitio tra le dita suggeriva la presenza di foglie. Lo portò al naso e annusò con cautela, ma non riuscì a sentire nulla che non fosse polvere vecchia di decenni. Alzò le spalle e se lo infilò in tasca. Ci entrava perfettamente.

Ora si sentiva abbastanza forte per continuare, e oltrepassò il cancello che pendeva dai cardini tra la vegetazione. Il sentiero una volta era stato abbastanza largo per essere percorso da un'automobile, e ne rimaneva ancora una traccia. Anche camminandovi al centro le spalle e i fianchi gli venivano sfiorati dai rami del roseto selvatico che avevano invaso la strada. Dopo aver camminato per diversi minuti intravide per la prima volta la casa di cura.

Anche così in rovina toglieva il fiato. Era stata costruita nel periodo in cui gli ultimi palazzi dei mercanti americani più facoltosi erano stati eretti, e quella stessa arroganza inconsapevole e celebrazione della ricchezza dovevano essere state evidenti qui nell'epoca di maggior prosperità. Da dove

si trovava, all'inizio del viale, Wycherly vide che ciò che restava dei muri di cinta di granito copriva un'incredibile superficie: si trattava veramente di un palazzo in rovina.

Con i resti del sanatorio come punto focale, Wycherly pensò di riuscire a distinguere i contorni del terreno, una serie di terrazze che si allontanavano progressivamente dall'edificio centrale. Quando fissò lo sguardo in quella precisa direzione, Wycherly si accorse improvvisamente che stava guardando un orologio solare sul suo zoccolo di marmo bianco. Era al centro di quello che una volta doveva essere stato un prato sconfinato. L'erba era stata sormontata dalle erbacce, a loro volta soffocate da rampicanti e arbusti che crescevano all'ombra degli alberi.

Si avvicinò e strappò le erbe e i rami che coprivano l'orologio. Una volta doveva essere stato riccamente coperto d'oro, ma la doratura si era fusa ed era stata bruciata da un calore improvviso che aveva risparmiato solo l'ottone sottostante. Il basamento di marmo, striato di verderame e con gli angoli smussati dal passare del tempo, recava anch'esso i segni del fuoco.

Luned aveva detto che quel posto era bruciato nel... 1917?

E sembrava che da allora non fosse venuto più nessuno, neppure per recuperare oggetti di valore come un orologio solare antico.

Non aveva senso. Era forse un posto stregato? La gente credeva ai fantasmi fino al momento in cui non si rendeva conto che c'era anche un solo dollaro da guadagnare. La famosa casa di Amityville era stata acquistata da persone perfettamente al corrente della sua storia, disposte a ignorarla perché il prezzo dell'abitazione era basso. Ma in ottant'anni il sanatorio Wildwood non era stato saccheggiato né ricostruito.

Wycherly cercò di immaginare una motivazione più forte dell'avidità umana senza riuscirci. Anche l'istinto di conservazione entrava a malapena tra i primi dieci classificati. Quel posto trascurato dai ladri non si conformava alla sua esperienza della natura umana, e Wycherly si considerava un esperto in quel campo. Il sanatorio Wildwood aveva rappresentato un enorme investimento di denaro anche in un'epoca caratterizzata dal lusso più sfrenato e dall'esibizionismo. Anche dopo l'incendio doveva esserci qualcosa che meritava di essere salvato. Perché quel posto era stato allora semplicemente abbandonato?

La depressione. Le rughe sparirono dalla fronte di Wycherly. Sapeva che ci doveva essere una spiegazione razionale, e l'aveva trovata. La cosiddetta grande depressione cominciata nel 1929 aveva rovinato patrimoni più vasti di quello rappresentato dalla casa di cura. Quel posto e i piani

ambiziosi dei suoi costruttori erano stati le ennesime vittime di quella catastrofe. E dopo la seconda guerra mondiale, quando forse ci sarebbe stato il denaro necessario per ricostruire, le montagne orientali erano state sostituite dalla zona del sole, il sud-ovest degli Stati Uniti, come destinazione preferita dalle persone malate.

Soddisfatto per avere risolto l'enigma, Wycherly percorse il viale di accesso. Più si avvicinava al sanatorio, più la vegetazione diradava. Anche se le foglie secche si erano ammucchiate contro i muri diroccati dove il vento le aveva spinte, non c'erano rovi sulle pietre.

Wycherly strofinò il terreno con la punta della scarpa. Sotto lo strato di foglie morte, la terra era sabbiosa e friabile, sterile come la vermiculite attorno alle radici di una pianta in vaso nella vetrina di un fiorista. In realtà la terra attorno al sanatorio, almeno da quella parte, era arida come se fosse stata avvelenata.

Il veleno era la prima causa a cui pensava un ragazzo degli anni Novanta. Veleno, radiazioni, rifiuti tossici... ma i rifiuti tossici erano prodotti dall'industria, e in quelle montagne non c'era mai stata nessuna industria, per quello che poteva vedere. Anche le miniere di carbone più vicine erano a trenta o quaranta chilometri di distanza, e la loro influenza maligna sulla terra, per quanto profonda, non si avvicinava neppure lontanamente a quello che era accaduto lì.

Per un attimo Wycherly prese in considerazione le radiazioni: forse quel luogo era stato scelto mezzo secolo prima per un Manhattan Project ancora non pubblicizzato? Ma Luned aveva detto che era bruciato decenni prima di allora, e tutto sembrava indicare che fosse rimasto abbandonato dal momento dell'incendio.

Scosse il capo. Potevano esserci una dozzina di spiegazioni banali per quella sterilità; tra queste, l'ipotesi che fosse stato rovesciato dell'insetticida nei tempi passati. Accantonò le elucubrazioni assieme alla valutazione di un potenziale pericolo ancora presente. Si chiese cosa restava dell'interno.

Wycherly fece il giro dell'edificio, prestando attenzione a dove metteva i piedi. Il viale curvo aveva condotto a un'entrata cui si accedeva tramite una grande scalinata. Le scale e le balaustrate erano ancora in piedi, anche se, man mano che si avvicinava alla cima, gli effetti dell'incendio si facevano più evidenti. Finalmente fece l'ultimo scalino. L'arco sotto il quale il proprietario di un tempo sarebbe entrato era rimasto in piedi, così come parte del muro.

Non c'era nient'altro.

Wycherly rimase sull'ultimo gradino e guardò in basso affascinato. La traccia dei pavimenti era ancora visibile, impressa sul terreno, ma gli anni e il fuoco non avevano lasciato nulla a parte il guscio esterno. I piani superiori erano crollati ed erano bruciati fino a ridursi in cenere, e quelle che erano state le cantine erano esposte, in fondo a una voragine di tre piani sotto i suoi piedi. Nel sotterraneo i muri esterni erano intatti; riusciva a distinguere i mattoni vecchi di decenni e la calcina, e tutto era costruito con tale precisione e regolarità - linee dritte, angoli retti e cubi - che gli ci volle qualche minuto per cogliere l'unico elemento che non si armonizzava col resto.

Era una scala di pietra nera che scendeva lungo la parete di sinistra. Cominciava da quello che una volta era stato il piano terra e compiva una leggera curva scendendo nella parte centrale della cantina, senza portare in nessun luogo. Quando Wycherly mise meglio a fuoco, capì che la scala finiva al di sotto dello scantinato. Si chiese dove conduceva e perché.

Non gli venne in mente che nessuno sapeva dov'era, che una caduta l'avrebbe intrappolato senza possibilità di aiuti esterni. Avvertì la stessa allegria irresistibile che provava quando scopriva i segreti altrui; il fatto che in quel caso fossero i segreti di sconosciuti morti da tempo non faceva alcuna differenza.

Wycherly girò attorno all'edificio finché non raggiunse la scalinata nera. Era di marmo e forse un tempo era stata decorata, anche se sembrava cominciare al di sotto del livello delle stanze aperte al pubblico. Si trattava di un'altra stranezza in una casa di cura che sembrava essere stata edificata da ricchissimi eccentrici. C'era un pianerottolo a due terzi della discesa, poi un'altra breve rampa l'avrebbe portato sotto la cantina.

Wycherly cominciò a scendere. Le pareti del sotterraneo sotto lo scantinato sembravano richiudersi su di lui mentre procedeva; si voltò per guardare nella direzione da dove era venuto e la lontana luce del sole gli arrivò attenuata e fresca. Poteva fuggire facilmente. Era perfettamente al sicuro.

Così si disse Wycherly, ma fu con una certa riluttanza che fece l'ultimo gradino e mise piede sul terreno. Era liscio, piatto e scuro: una pietra dalla grana compatta come il basalto o anche l'arenaria, coperto di foglie secche, di cenere e di polvere. La superficie era scivolosa.

Le pareti erano meno lisce del pavimento, e recavano i segni dei martelli e degli scalpelli con cui erano state scolpite nella roccia. Riusciva ancora a vedere i fori dove i bulloni avevano un tempo fissato ai muri delle intelaia-

ture o dei rivestimenti, ma i pannelli erano diventati polvere e cenere come se fossero passati secoli, e non solo decenni.

Camminando lentamente attraverso la stanza, Wycherly avvertì una sensazione di peso, di profondità, anche se razionalmente era impossibile che provasse un tale effetto. Si guardò attorno, cercando di distrarsi dalla pressione claustrofobica che quel luogo gli trasmetteva.

Il locale era...

Wycherly aggrottò le sopracciglia, scrutando nella semioscurità. A dire la verità non riusciva a capire esattamente quanto era grande quella stanza, e neppure la sua forma esatta. Una frase di un libro letto molto tempo prima gli tornò in mente: geometria non euclidea; forse l'architetto era stato ubriaco quando aveva progettato quell'ambiente.

Ubriaco quanto Wycherly avrebbe tanto desiderato essere.

Pensò alla birra che gli restava in tasca. Lui e la bestia sapevano entrambi che l'avrebbe bevuta, ma per fare dispetto al mostro decise di provare a rimandare ancora un po'. Cos'altro c'era da vedere lì giù? Fece qualche passo verso il centro della stanza.

Quello.

Nel mezzo della stanza c'era un oggetto oblungo. Era alto circa un metro ed era dello stesso colore delle pareti; le ombre e la strana prospettiva l'avevano mimetizzato tanto bene che all'inizio Wycherly l'aveva scambiato per una parte del muro posteriore del sotterraneo. All'inizio aveva pensato che fosse una bara, perché aveva una forma simile a quella di un sarcofago, lungo due metri e mezzo e largo circa uno.

Era un altare.

Non era sicuro di come facesse a saperlo: certamente le visite dei Musgrave al tempio episcopale della loro costosa fede erano state così rare da impedire una familiarità di Wycherly con gli oggetti sacri. Ma le convinzione restava: si trattava di un altare.

Si avvicinò incuriosito. Se era un altare, era stato innalzato in onore di chi? Si piegò sulle ginocchia per osservarlo meglio. I lati erano coperti da delicate sculture che sembravano un incrocio tra lettere e disegni. Ne percorse qualcuna con le dita. Se erano lettere, non si trattava di un linguaggio che conosceva, ma sospettava di conoscere il genere di libro in cui ne avrebbe trovato spiegazione.

Per la maggior parte della sua vita da adulto, Wycherly si era mosso nel mondo oscuro di un'inutile intemperanza, in cui la fuga dalle responsabilità personali lo metteva spesso in contatto con ogni tipo di manifestazione

New Age: comunicazione con gli spettri, reincarnazione, adorazione di spiriti particolari... Non ci credeva più di quanto Kenneth Musgrave credesse veramente al Dio solenne a cui rendeva un omaggio vuoto e incompleto a Natale e Pasqua. Fingere di credere, di *essere fedeli,* era solo... una comodità.

Magia nera nella Virginia occidentale? Purtroppo non era incredibile.

I muscoli irrigiditi protestarono per la posizione accovacciata, e Wycherly si alzò, aggrappandosi all'altare. La parte superiore era piatta e levigata; l'accarezzò con il palmo della mano e avvertì uno strano senso di inadeguatezza subito al di sotto della superficie della mente.

Come se qualcuno gli avesse fatto un'offerta che non era riuscito a capire.

Come se avesse fallito.

Wycherly non era sicuro del motivo per cui era arrabbiato, ma sapeva di esserlo. Si allontanò di corsa dal blocco di pietra incisa ma si confuse e finì per allontanarsi dalle scale invece di dirigersi verso di esse.

Fu allora che vide l'arco della porta.

Era un arco gotico decorato ricavato dalla stessa pietra liscia del sotterraneo. Quando Wycherly si avvicinò, riuscì a distinguere i resti carbonizzati della porta che lo bloccava.

Lascia perdere. Era la voce chiara e tranquilla dell'istinto di conservazione, e Wycherly la mise facilmente a tacere. Il legno gli rimase in mano, e in pochi attimi il passaggio fu aperto. Mise una mano sulla cornice della porta. Era della stessa pietra delle pareti della cantina e, quando infilò la testa nell'apertura, sentì una fredda corrente d'aria proveniente dall'oscurità che lo investiva. C'erano dei gradini ricavati nella roccia che scendevano. Riusciva a vederne solo uno o due; al di là gli ampi scalini bassi scomparivano nell'oscurità e non riusciva a capire dove conducevano. Erano smussati e bassi, e l'avvallamento al centro di ciascuno suggeriva che erano stai calpestati da centinaia - o migliaia - di piedi.

Wycherly fece un esitante passo all'indietro, desiderando avere con sé una torcia. Era da poco passato mezzogiorno in una calda giornata di luglio; il sole era quasi a picco. Ma lì, in quella stanza nera, c'era buio e freddo, e la poca luce presente non riusciva a spingersi al di là dell'arco per mostrare cosa c'era in basso.

Non essere un idiota, si canzonò Wycherly. Hai paura di un buco per terra a causa delle incisioni su un altare? Probabilmente le incisioni non c'erano, l'altare non esisteva. Sapeva che la bestia era già in cerca della

preda, e confondeva i confini tra la realtà e l'illusione. Tutto quello che poteva esserci laggiù erano ragni e serpenti.

E Camilla.

Buio. Acqua nera ghiacciata che gli ricopriva il corpo, ed egli non riusciva a vedere cosa c'era sotto. Un corpo bianco, denti bianchi, una bocca rossa. Veniva a prenderlo, per trascinarlo sotto la superficie e nutrirsi di lui per sempre...

Wycherly lottò per liberarsi della visione. Era già stato in quel posto: era la terra di ombre in cui viveva la bestia nera. Il cuore gli martellava nel petto e stava sudando; aveva un sapore metallico in bocca.

Più di ogni cosa Wycherly temeva il ritorno del fiume notturno e della sua ondina profana. Camilla non sarebbe dovuta venire a prenderlo in quel modo. Non era giusto: era giorno, e lui non stava dormendo.

Seguendo un impulso improvviso si tolse dalla tasca la lattina di birra sigillata e la gettò nell'apertura. L'udì rimbalzare e rotolare per lungo tempo, finché non raggiunse la fine delle scale. Si voltò e corse su per le scale nere, come se la salvezza potesse essere trovata nella luce del sole.

Ma era troppo tardi. Mentre correva l'acqua gli salì attorno alle gambe e la luce scomparve.

Il fiume era freddo, così freddo, ed egli riusciva a sentire il sangue tiepido che lo abbandonava e si univa all'acqua...

... e cadde, mentre le foglie gli si sbriciolavano in mano; guardò oltre il bordo della scalinata nera e vide che un salto di sette metri lo separava da un fondo di roccia nuda. Se si fosse trovato più vicino all'orlo sarebbe morto, o almeno si sarebbe rotto una gamba.

Wycherly si passò la lingua sulle labbra secche e si chiese se avrebbe avuto il coraggio di rialzarsi e di ricominciare a salire. Guardò verso l'alto. Un'altra rampa di scale l'avrebbe riportato in superficie. Forse era meglio procedere strisciando.

Ma continuava a udire quello scroscio liquido. E improvvisamente, orribilmente, realizzò che si trovava direttamente sopra l'acqua, che il fiume sotterraneo stava scorrendo proprio sotto i suoi piedi, e che da un momento all'altro avrebbe potuto cadere *attraverso* la pietra nell'acqua sottostante.

Ma non per annegare. Wycherly scosse il capo, cercando di cancellare l'immagine della forma bianca che si muoveva sotto la superficie dell'acqua. Poteva farcela. Trasse un respiro profondo, cercando di concentrarsi sulla realtà oggettiva che aveva davanti agli occhi.

Sali. Esci. Vattene. Puoi farcela se ci provi.

Cominciò a risalire carponi.

Arrivò in cima alle scale e...

rotolò sulla schiena. La ghiaia del fiume era dura contro la schiena coperta solo dalla camicia, e le gambe erano ancora nell'acqua, ma a Wycherly non importava. Era sano e salvo.

Nel fiume, gli occhi del dragone scivolarono lentamente sotto la superficie. Riusciva a udire Camilla che urlava dal fondo del fiume mentre il sangue tiepido t'abbandonava, lasciandola pallida, fredda... e affamata.

Il gelo del fiume sembrava conficcargli nelle mani e nelle ginocchio come rocce aguzze mentre tentava di allontanarsi da lei. Scalciò nell'acqua, alla ricerca della terraferma, ma il letto del fiume sembrava liquefarsi a ogni suo tentativo, trascinandolo sotto.

Era nei guai. Quell'intuizione terribile era qualcosa a cui aggrapparsi nell'attimo prima che sparisse. Nei guai. Colpito a tradimento ancora una volta da un fallimento che non poteva prevedere e da cui non era in grado di proteggersi.

Il fiume gli rubò i sensi uno a uno, finché, cieco e impotente, cercò di sfuggire alla sagoma bianca che scivolava nell'acqua, rapace e con la bocca da squalo. La riva era così lontana, punteggiata di luci colorate... che non promettevano salvezza, ma solo di essere testimoni della sua morte.

Fuggire. Doveva fuggire. Il freddo ora lo stava bruciando. Riusciva a sentire il cuore che gli batteva all'impazzata in gola e il sapore del proprio sangue che si mescolava all'acqua del fiume. Non gli dispiaceva morire, ma non poteva sopportare il pensiero degli innocenti che sarebbero morti se avesse lasciato incompiuta la sua opera.

Con la poca forza che gli restava Wycherly si gettò in avanti, dibattendosi quando la lamia lo afferrò...

E in un breve attimo di lucidità capì che non stava annegando, ma cadendo.

Cadendo.

CAPITOLO 4
QUESTO LATO DEL SEPOLCRO

Mi pareva dì vedere la mia santa sposa defunto
che mi veniva portata come Alcesti dalla tomba.

Amore, dolcezza, bontà risplendevano nella sua persona
Ma quando si è protesa verso di me come per abbracciarmi,
mi sono svegliato, lei è fuggita e il giorno mi ha ricacciato nelle tenebre.
John Milton

Il camper Winnebago carico di bagagli era partito da Glastonbury all'alba, diretto verso il piccolo borgo negli Appalachi che era sembrato facilmente accessibile sulla carta di Dylan Palmer qualche settimana prima. Ma mentre la giornata avanzava e la notte si avvicinava, cominciò ad apparire evidente che non era poi così facile arrivare a destinazione. Nel camper sovraccarico erano in quattro: Dylan, Verity e i due studenti, Ninian Blake e Rowan Moorcock, ai quali l'assicurazione dell'Istituto non permetteva di guidare il veicolo. Verity non era nemmeno certa che Ninian *sapesse* guidare: certe volte il ragazzo sembrava così sognante e perso in un mondo tutto suo che Verity era sorpresa che fosse giunto agli studi post-laurea.

«Ragazzo»? Ha almeno ventiquattro anni, e non sei certo abbastanza vecchia per essere sua madre, si ammonì Verity.

Ninian Blake era magro, allampanato e ossessivo - assomigliava più a un pirata informatico che a un parapsicologo in erba - e ricordava a Verity com'era stata lei stessa a quell'età. Il suo forte era la psicometria, la capacità di leggere le tracce che gli eventi avevano lasciato in oggetti inanimati, anche se le sue abilità psichiche erano incostanti in modo frustrante. A parte quello, Ninian ricalcava quasi perfettamente lo stereotipo da manuale di un medium degli anni Novanta: aveva lunghi capelli neri e occhi castani dallo sguardo perennemente stupefatto, e non era famoso per il senso della moda o per l'abilità nei rapporti sociali. Andava d'accordo praticamente con tutto il personale dell'Istituto - o forse era semplicemente possibile che non notasse gli altri - con una sola eccezione.

«Siamo arrivati?» chiese Rowan da dietro, con un tono quasi scherzoso. Aggrappandosi dove poteva per mantenersi in equilibrio avanzò prudentemente verso la parte anteriore del veicolo e sbirciò fuori. Indossava una maglietta a maniche lunghe color porpora con due dragoni dai colori violenti che sputavano fuoco e ingaggiavano un combattimento mortale. Calzoncini e stivaletti da montagna completavano la tenuta. Le cuffie gialle del walkman le pendevano dal collo, con il filo che portava a un piccolo marsupio di un arancione squillante.

Rowan Moorcock era una medium dalle grandi abilità, e aveva accompagnato Dylan in numerose case infestate d'Europa e d'America per la

grande facilità che aveva a cadere in trance. Disinvolta ed estroversa, accettava con estrema semplicità le capacità extrasensoriali che possedeva; era quindi facile, parlando con lei, dimenticare che in molte persone suscitavano ancora timore e curiosità. Rowan entrava in trance sulle note della musica rock che ascoltava a tutto volume con il walkman e, quando era particolarmente in difficoltà, traeva presagi lanciando i dadi per sbloccare le sue capacità di medium. Se si fosse chiesto a Rowan di definire Ninian Blake in una parola avrebbe probabilmente detto «pretenzioso», e Ninian avrebbe probabilmente risposto chiamandola «superficiale».

Verity soffocò un sospiro e scrutò la carta che teneva aperta sulle ginocchia. «L'uomo di Pharaoh ha detto di tornare sulla statale 92, di imboccare la 28 e di cercare da lì in poi l'uscita per Morton's Fork. Dovrebbe esserci un'indicazione come "Sentiero della Gola del Guardiano" o qualcosa del genere», recitò Verity a memoria.

Il Winnebago sbandò in modo preoccupante quando Dylan imboccò una curva - anticipata da un cartello che fissava il limite di velocità a sessanta chilometri all'ora - ai cinquanta scarsi. Verity, quando scorse il dirupo alla loro destra, non poté evitare di approvare la sua guida prudente. Il paesaggio era gradevole ma selvaggio, ed essa non avrebbe mai voluto giustificare al direttore dell'Istituto un eventuale incidente che avesse coinvolto due studenti regolarmente iscritti, centomila dollari di equipaggiamento per il rilevamento e l'unità mobile estremamente costosa.

«Abbiamo trovato la 92», disse Dylan speranzoso.

«Troviamo *sempre* la 92», borbottò tra i denti Rowan. Si gettò dietro le spalle la grossa treccia rossa e assunse un'aria falsamente allegra.

«Guardate!» li sollecitò Verity. «Non è quella?»

Mettendo prudentemente la freccia - le luci erano già accese, anche se mancava ancora almeno un'ora al tramonto - Dylan si fermò. Quando il camper si arrestò, Ninian avanzò verso il posto di guida e si unì agli altri che guardavano fuori dal parabrezza. I fanali illuminavano una stretta uscita con l'asfalto rattoppato, che girava bruscamente verso l'alto e di nuovo verso il basso.

«È questa la strada 28?» chiese Ninian con aria dubbiosa.

In contrasto con l'atteggiamento rilassato da studentessa festaiola di Rowan, Ninian era quasi sempre estremamente formale; indossava una camicia nera a maniche lunghe senza collo, calzoni neri larghi con la piega e scarpe da ginnastica, e un giubbotto da fotografo con le tasche piene di roba. Aveva i capelli lunghi, ma erano raccolti in una coda di cavallo severa

e perfetta.

«Non lo so, ma è l'unica biforcazione che ho visto lungo la strada», rispose Dylan. «Se dobbiamo perderci, perdiamoci almeno in un posto nuovo.»

Mezzora dopo, nessuno aveva il cuore di ricordare a Dylan quelle parole avventate. Il veicolo si arrampicava sulla stradina a una velocità di crociera di quasi trenta chilometri all'ora, ma nessuno protestava; la superficie bucherellata dell'asfalto era pericolosa, ma la strada era troppo stretta perché Dylan potesse fare manovra e tornare da dove erano venuti. Il sole stava tramontando rapidamente, ma la luce che rimase quando il sole fu scomparso dietro alle montagne fu più un fastidio che un aiuto.

Verity sospettava che si trattasse della direzione giusta per la loro destinazione: quell'uscita era l'unica esistente. Avrebbe solo voluto che la stradina dall'asfalto friabile non fosse così stretta. Quella specie di fragile guardrail che qualcuno aveva messo all'esterno delle curve serviva solo a sottolineare la pericolosità degli strapiombi sottostanti. Sperava solo che non incontrassero una macchina proveniente dalla direzione opposta.

«Ehi, guardate!»

Rowan indicò oltre la spalla di Verity, e un attimo dopo la ricercatrice vide cosa voleva mostrarle: un punto in cui il legno grigiastro dipinto di bianco era stato spezzato di recente. Qualcosa *era* uscito di strada ed era finito nella vallata sottostante, e non molto tempo prima.

«*Qualcuno* non ha avuto una bella giornata», commentò Rowan, e Verity si dichiarò d'accordo. La discesa non era ripida come in altri punti della strada, ma le due donne videro le tracce dei pneumatici sull'asfalto, i tronchi demoliti e i frammenti di vetro attorno al macigno dove l'auto aveva terminato la sua corsa.

«Almeno vuol dire che ogni tanto passano delle auto su questa strada», disse Dylan con ottimismo. Verity si morse le labbra. Voleva dirgli di essere prudente, ma non era certo la guida di Dylan Palmer a preoccuparla, e non sapeva perché si sentiva così tesa.

Sei solo nervosa, sei così dall'inizio della primavera. Da quando, in realtà, avevano fissato la data per le nozze. Verity rigirò l'anello di fidanzamento di perle e smeraldi, in preda all'irrequietezza. Accese la radio, premette il pulsante di ricerca automatica per permettere all'antenna di captare il segnale più forte; forse un po' di musica l'avrebbe distratta.

Ma tutto ciò che l'apparecchio riuscì a captare fu un fruscio disturbato, al di là del quale si udivano voci indistinte.

«Fantastico!» esclamò Dylan allegramente. «Avrei dovuto pensarci io. Morton's Fork è una zona in cui non si captano frequenze radio. Se non riusciamo a ricevere nessun segnale, forse significa che ci stiamo avvicinando.»

«Oppure che la radio è rotta», gli fece notare Ninian.

«Com'è possibile che non si ricevano segnali radio *quassù*?» chiese Rowan indicando il panorama montano che si estendeva in ogni direzione. «Siamo in cima a una montagna; cosa potrebbe interferire con i segnali?»

«Una serie di fattori: magnetismo naturale o radiazioni, la presenza di radiotrasmettitori, per esempio», spiegò Dylan, che cercava di assumere il tono da professore.

Mentre guidava, cominciò a tenere una lezione ai due studenti sull'importanza di conoscere bene le leggi della fisica per evitare di ricorrere a una spiegazione soprannaturale quando una naturale era la più plausibile. Gli studenti che arrivavano all'Istituto Bidney con l'intenzione di conseguire la laurea in parapsicologia erano spesso stupiti dal fatto che un corso del primo anno era dedicato alle truffe più famose e alle metodologie per smascherarle; il fatto era che l'Istituto teneva a farsi truffare quanto chiunque altro, e doveva imparare - e insegnare ai suoi allievi - a distinguere le autentiche manifestazioni paranormali dall'opera di imbroglioni, furfanti e burloni che le scienze psichiche finivano inevitabilmente per attirare.

Verity si lasciò cullare dalle parole di Dylan, che aveva udito tante volte e sulle quali era completamente d'accordo. Ma quell'affinità era sufficiente come base per una vita insieme? Lei credeva di no. C'erano inoltre altri punti - molti di più - sui quali non avevano la stessa opinione.

Il nocciolo della questione era che Dylan preferiva osservare, studiare e registrare la situazione in modo completo senza alterarla. Verity, invece, si sentiva in dovere di intervenire, anche se non comprendeva del tutto quello che stava succedendo, per garantire agli eventi l'esito che dovevano avere.

«Assicurati di avere ragione, poi procedi.» Ma le parole solitamente attribuite a uno dei presidenti statunitensi più amati non riuscivano a confortarla. È così difficile sapere quando si è dalla parte della ragione.

Altre ventiquattrore non avevano chiarito le idee a Sinah. Aveva camminato per la casa tutta la notte, bevuto innumerevoli tazze di tè ma non aveva trovato delle risposte convincenti.

Eppure, quella visione così vivida sembrava caratterizzare una svolta; era come se, nonostante l'omertà dei paesani, qualcosa in Morton's Fork

fosse disposto a trasmetterle un messaggio. Qualcosa che rimaneva per un pelo al di là della sua portata. Qualcosa che poteva aiutarla.

O forse stava semplicemente impazzendo. *Puntate e fate la vostra scelta,* si disse con aria di scherno.

Aveva sentito odore di fumo in diverse occasioni nel corso della notte, ma ogni volta che le fiamme si erano sviluppate essa non era riuscita a impedirsi di lottare, e la visione si era dissolta prima di cominciare sul serio. *Non arriverò da nessuna parte di questo passo.*

Quando giunse l'alba riuscì finalmente a coricarsi e a dormire per qualche ora, ma quando si svegliò il resto della giornata - e la notte che l'attendeva alla fine di quella - le parvero un imprigionamento a vita. Doveva fare qualcosa d'altro invece di aspettare passivamente per riempire quelle ore vuote. *Una passeggiata, ecco cosa mi serve. Mi chiarirò le idee e mi stancherò.*

Fuori c'era il sole ma anche diverse nuvole - perché nessuno definiva mai il tempo «parzialmente soleggiato» invece che «parzialmente nuvoloso»? -, quindi Sinah ficcò nello zaino un poncho impermeabile prima di partire. Scelse la destinazione d'impulso: il sanatorio bruciato che si trovava in direzione della Gola del Guardiano. La sua visione era sembrata così reale, come se fosse stata la replica di un fatto realmente accaduto. E la casa di cura era stata distrutta da un incendio; almeno quello era riuscita a saperlo. *Un vero incendio che corrisponde al fuoco della mia visione? Be', vale la pena di tentare.*

Poi, però, dopo aver chiuso a chiave la porta di casa, esitò, come se non fosse più sicura di voler assistere al seguito degli avvenimenti. Con una scrollata di spalle irritata, Sinah si costrinse finalmente a muoversi. Non c'era nulla che temeva sulla terra a parte se stessa, e sapeva bene dove si trovava lei in quel momento, vero?

Sì. Nei pasticci.

Camminando, teneva d'occhio il cielo con aria diffidente. A differenza della California, dove gli abitanti si aspettavano 360 giorni di cielo sereno all'anno, un'estate negli Appalachi era variabile, e poteva offrire sole e pioggia nello stesso momento. E i temporali, da quelle parti, erano improvvisi e violenti.

Era appena arrivata in vista del sanatorio Wildwood quando un'altra forma di tempesta la colpì. Informe, intangibile ma profondamente reale, la forza dell'emozione percepita gettò Sinah in ginocchio e cancellò quella giornata estiva.

Terrore. Nero, intenso e definitivo; un'agonia emotiva e psichica abbastanza potente da farla piangere. Era lì e subito dopo era svanita, come un'invocazione d'aiuto che consuma le ultime forze della persona in difficoltà. *Ma non c'è nessuno da toccare, da vedere... da dove proveniva quel grido?* Sinah si rimise in piedi e cominciò a correre in direzione del richiamo psichico prima di essersi resa completamente conto di cosa stava facendo; corse verso le rovine.

Non è morto. Il primo pensiero realmente coerente da quando aveva udito l'urlo mentale venne a Sinah mentre si inginocchiava accanto all'uomo steso per terra. Si trovava sulla riva del torrente Little Heller, uno dei molti affluenti dell'Astolat. Anche se il torrente era profondo poche decine di centimetri, poteva far annegare un uomo che aveva perso conoscenza e vi cadeva a faccia in giù. Era stato fortunato.

Non lo conosceva, e non era di quelle parti: non mostrava i segni della malnutrizione e delle unioni tra consanguinei che differenziavano la gente della contea di Lyonesse dai più fortunati cugini di pianura. Sinah esitò solo un attimo prima di toccarlo, poi allungò una mano e lo girò sulla schiena. La superficie della sua mente era immobile a causa dello stato di incoscienza; era vuoto, come le persone immerse in un sonno senza sogni che le era capitato di toccare.

La pelle dello sconosciuto era più pallida della sua: era il colorito di un detenuto o di un maniaco dei computer, di una di quelle sottorazze, insomma, che non vedono mai la luce del sole. Una tinta rosso fragola stava cominciando a colorargli le guance e il naso: era un vero rosso, con i capelli di un colore tra rame e carota, e pallide ciglia e sopracciglia nella stessa tonalità. Il ragazzo poteva essere circa suo coetaneo, ma la pelle aveva un'opacità pastosa che l'occhio allenato di Sinah attribuì a una malattia o all'abuso di alcol. Si chiese da quanto tempo si trovasse lì.

Dopo aver passato tutta la vita a cercare di scacciare i pensieri altrui, Sinah non sapeva cosa fare per approfondirne l'esplorazione, e si disse che in ogni caso, anche potendo, non l'avrebbe fatto. Eppure avrebbe voluto che qualcuno le dicesse chi era quell'uomo e come era arrivato fin lì, cioè a Morton's Fork e nel pasticcio in cui si trovava in quel momento.

Cosa pensi di fare di lui? le chiese una voce interiore. Anche se non era muscoloso, pesava più di lei e non sarebbe riuscita a portarlo da nessuna parte... né a convincere qualcuno ad accompagnarla fin lì: la gente di Morton's Fork le rivolgeva a malapena la parola.

«Ehi, tu!» tentò Sinah. Immerse una mano nell'acqua ghiacciata e gliene

gettò qualche goccia sul viso.

L'effetto fu istantaneo ed elettrizzante. All'improvviso tutta l'architettura della sua mente riprese vita, emergendo faticosamente dall'incoscienza. Sinah percepì una collera leggera e riluttante, confusione e paura, ma soprattutto uno strano vuoto, come se la violenta immediatezza dei suoi reali sentimenti fosse stata in qualche modo spazzata via.

Aprì gli occhi. Erano di un incredibile colore marrone, quasi abbastanza chiaro da sembrare ambra. Sinah gli tolse la mano dal viso; il contatto psichico con la sua mente si allentò, ma continuò a sentire le sue emozioni trasformarsi vorticosamente e continuamente l'una nell'altra in un paesaggio turbinoso che solo lei riusciva a percepire.

La paura aumentò, poi si calmò dopo che l'ebbe studiata per bene.

«... begli occhi... troppo magra... sembra una ragazza normale... perdita di coscienza? non ho bevuto qualcosa di serio da almeno tre giorni; non è abbastanza; non è giusto...» Frammenti del suo monologo interiore le giungevano come brani di una conversazione che si svolgeva nella stanza accanto. La voce della mente si fece incomprensibile quando cominciò a parlare.

«Salve! Per caso non hai visto un san Bernardo con una fiaschetta di liquore attorno al collo?» La voce era educata, denotava una certa cultura, e l'accento leggermente piatto e strascicato permise all'orecchio di Sinah di collocarne senza dubbio la provenienza a Long Island, New York.

«Penso che li mandino solo a soccorrere gli sciatori.»

Sinah si sedette sui talloni per aumentare il più possibile la distanza tra loro, ma in realtà non c'era modo di zittire quel torrente caotico di pensieri e sentimenti a una distanza tanto ridotta. Sarebbe dovuta essere almeno a dieci metri, e nessuno può trascorrere la vita tenendosi a dieci metri da tutti gli altri esseri umani.

Approvazione diffidente. Valutazione, la misurazione di fattori con una velocità superiore a quella necessaria per esprimerli a parole. Sinah aveva l'impressione che lo sconosciuto fosse sorpreso di trovarsi lì - come se fosse sfuggito a qualche pericolo - ma, qualunque fosse il rischio che gli occupava i pensieri, non era abbastanza concreto per affiorare sulla superficie della mente.

«Be' vorrà dire che me la dovrò cavare da solo, allora», disse. Sinah era quasi riuscita a carpirne il nome, che però continuava a sfuggirle come un pesce rosso guizzante.

«Farò quello che posso. Mi chiamo Sinah. E tu?»

Musgrave - fallimento - figlio. «Sono Wycherly Musgrave. Chiamami pure Wych.»

Una cascata di vivide immagini accompagnò le sue parole, e tutte erano sgradevoli. Sinah non aveva mai avuto la possibilità di conoscere le persone a poco a poco, o di scoprirne le circostanze attenuanti. Sapeva degli altri tutto e subito: North Shore e Green Mile, ricchezza ereditata e attese non realizzate. Alcolismo. Violenza.

Ragazzo ricco depravato viziato e ubriacone diceva la mente di Wycherly.

«Vediamo di farti alzare», disse Sinah con voce neutra.

Sembrava facile - o almeno possibile - fino a quando Wycherly non cercò di spostare il peso sul piede sinistro. Il dolore gli fece perdere l'equilibrio; il piede gli scivolò ed egli cadde di nuovo al suolo, urtando la caviglia che già gli faceva male.

«Non riesco a stare in piedi.» La voce sembrava allibita e infantile, anche alle sue orecchie. Wycherly strinse i denti furibondo. Non ci teneva a fare colpo su di lei, ma temeva che, se si fosse messa a ridere, la sua reazione non sarebbe stata del tutto razionale. Cercò di alzarsi di nuovo con ancora meno successo. Tutti i muscoli gli dolevano ancora dopo l'incidente del giorno prima, e più forte di tutti c'era quel bruciore acuto e feroce alla caviglia sinistra.

«Penso che sia slogata», commentò.

Per distrarsi osservò attentamente la sua salvatrice. Non era una del posto. Aveva l'aria... ricca. Grandi occhi grigi e capelli castano chiaro che arrivavano alle spalle... no, castano chiaro era una descrizione troppo banale; avevano riflessi profondi, rossi e dorati, come una foresta in autunno. Indossava una camicia di jeans leggermente scolorita ricamata con motivi indiani, un paio di jeans bianchi di cotone e scarponcini da trekking Mephisto. Piccole pietre bianche le brillavano ai lobi delle orecchie, ciascuno dei quali era stato forato due volte. Il suo aspetto tradiva una raffinatezza e una ricchezza maggiori di quelle che Wycherly aveva visto fino ad allora a Morton's Fork.

«Sembra di sì», commentò la donna - Sinah? - con voce pacata. «Penso che farai meglio a toglierti quella scarpa prima che qualcuno te la debba tagliare.»

Wycherly la studiò con sospetto, chiedendosi se la conosceva, se era stata mandata a prenderlo per riportarlo indietro. No. Era una ragazza che a-

vrebbe conosciuto con piacere - sempre che non lo tormentasse - ma non la conosceva. Tuttavia il suo viso aveva qualcosa di familiare...

«Ti conosco?» chiese improvvisamente.

Le sue dita fredde gli strinsero la caviglia mentre gli sollevava i pantaloni e tirava la scarpa.

«Ahi!»

«Scusa, ti ho fatto male?» chiese.

«Certo che mi fa male!» sbottò spazientito. «Quella maledetta si è rotta!»

«Non credo», ribatté Sinah. «In quel caso sarebbe molto più gonfia.»

E tu come diavolo fai a saperlo? «Vuoi che ne discutiamo?» chiese Wycherly seccamente, perdendo il controllo sulla parte migliore di sé. Aveva mal di testa e si sentiva nauseato dall'umido odore di putrefazione che saliva dal fiume.

Sinah gli tolse la scarpa da vela di pelle, e Wycherly agitò senza pensarci le dita. Fu un errore. Strinse i denti. Voleva un bicchiere, o due, o *dieci* e, anche se sapeva che era ridicolo, non poteva impedirsi di guardare la superficie del fiume per accertarsi che non ne uscisse niente. Nulla di bianco e sinuoso, con grandi occhi scuri e denti aguzzi...

«... va bene?» gli chiese. «Wycherly?»

«Sto bene», brontolò. Aveva perso di nuovo conoscenza per un po'. Doveva allontanarsi da quella donna prima che la bestia tornasse.

Sinah si passò una mano sulla fronte, ravviandosi i capelli. La luce del sole mise in evidenza un velo di sudore che le copriva la pelle.

«Non penso che sia rotta», disse... o ripeté. «Ma non puoi camminarci sopra, né rimanere qui finché guarisce.»

Wycherly scoccò un'occhiata diffidente verso il torrente. Era stupido avere paura di un po' d'acqua, ma non riusciva a liberarsi dalla convinzione irrazionale che, per quanto fosse impossibile, l'acqua ce l'avesse con lui.

O invece era possibilissimo? E se Camilla fosse emersa mentre Sinah era lì? Era bene rifletterci. Anzi, era meglio di no.

La testa gli doleva.

«Cosa mi suggerisci di fare?» chiese scandendo velenosamente le parole. «Te ne vai sempre in giro nei boschi a suggerire delle banalità a sconosciuti inermi?»

«*Potrei* andarmene, e lasciarti qui ad arrangiarti», replicò bruscamente Sinah.

«Va' pure», suggerì Wycherly, osservandola con freddezza.

Ci fu una lunga pausa mentre i due si guardavano negli occhi. Wycherly cercò di trovare una posizione più comoda e fu ricompensato con una nuova fitta. Un lampo di antipatia deformò le fattezze di Sinah. Distolse lo sguardo.

«Sono convinta che pensi che lo farei», disse dopo una pausa.

«Perché no? Sicuramente sai che ciò che spinge la gente a rispettare le norme stabilite dalla società è la paura di essere osservati.»

Qualcuno mi osserva.

«Non lo siamo forse?» chiese Sinah guardandosi attorno.

Veniva a prenderlo, scivolava fuori dall'acqua scura... Era crudele, crudele a beffarsi così di lui. Wycherly cancellò risolutamente le immagini delle ondine dalla sua mente. «No. E se non riesci a farti venire un'altra idea, fa' la brava e va' allo spaccio per...»

Si fermò. Lei non lo stava ascoltando. Stava fissando un punto dietro di lui, sulla montagna, e sul viso aveva la più intensa espressione di terrore che Wycherly avesse mai visto.

«Fumo.» La voce era resa acuta dalla tensione, e la pronuncia educata e perfetta si era appiattita in uno strascicato dialetto degli Appalachi. «Non senti odore di fumo? Qualcosa sta bruciando.»

«Non c'è niente che brucia.»

Sinah udì le parole in lontananza, ma le mani di Wycherly che le stringevano i polsi erano come un'ancora, e la rabbia e il dolore dentro di lui le impedirono di essere assorbita dalla visione come la prima volta. Stavolta le fiamme si allontanavano e Sinah si trovava fuori da un edificio enorme che le risultava stranamente familiare, in cui cercava di entrare. Provava paura e il bisogno urgente di trovarsi all'interno. C'era una fonte ricchissima di informazioni nascosta lontano dalla sua portata; se solo avesse potuto trovarla, avrebbe avuto tutte le risposte che cercava, ma le sue mani erano incatenate con ceppi di ferro incandescente...

«Sinah!»

Qualcuno la stava scuotendo; la sua mente si riempì della paura egoista di essere abbandonato lì, ferito e malato, incapace di nascondersi prima che i tremiti cominciassero e il bisogno di bere qualcosa...

La forza dello schiaffo la fece cadere, cancellando ogni traccia della strana possessione dalla sua mente. La guancia le bruciava; vi appoggiò sopra una mano mentre indietreggiava carponi.

«Non c'è niente che brucia», ripeté Wycherly con voce rauca.

Sinah si alzò e lo guardò. Era inginocchiato in modo goffo, e si ag-

grappava a un cespuglio per sostenersi. Riusciva a sentire il dolore che emanava da lui come delle onde, ma era in un certo senso distante, impersonale come un resoconto giornalistico.

«Non colpirmi mai più», disse pacatamente.

Egli la fissò, con frustrazione e senso di colpa che gli si erano dipinti sul viso: non era necessario saper leggere il pensiero per accorgersene. Gli era abbastanza vicina per udire il suo pensiero: *cos'altro avrei dovuto fare?*

Cos'aveva fatto per provocare in lui tale reazione? Forse anche lui aveva visto l'incendio?

«Scusa», si limitò a dire Wycherly.

Si lasciò ricadere in posizione seduta lamentandosi per lo sforzo e si prese con entrambe le mani la caviglia dolorante, stingendola come se potesse spremere via la lesione e obbligare la gamba a obbedirgli. Tale atteggiamento venato di crudeltà appariva stranamente incoerente con quello da cane bastonato più evidente nella sua personalità. Ma per la maggior parte degli uomini lo strato più superficiale della mente riflette una bugia che essi stessi si raccontano. Era la prima cosa che qualcuno con la maledizione di Sinah imparava.

La visione dall'aspetto così reale stava svanendo, e le scivolò di nuovo nell'inconscio. Ogni volta era meno spaventosa e sembrava lasciarle la possibilità di manipolarla. Ma quando avrebbe avuto il controllo di quella nuova manifestazione... cosa sarebbe successo?

Cosa sarebbe accaduto dopo? Quella visione l'avrebbe forse uccisa?

«La prima cosa da fare è riportarti alla civiltà», dichiarò Sinah alzandosi.

No! Lui... «Dottore...?» brontolò Wycherly. *Pillole... droghe... farà sparire tutto...*

«Be', il più vicino è probabilmente a Pharaoh», disse Sinah, cercando di ignorare le emozioni contrastanti dell'uomo. «Ho un'auto. Sarei felice di accompagnartici, ma prima devo farti scendere dalla montagna. Aspettami qui.»

L'improvviso lampo di furore omicida fu così intenso da indurre Sinah a indietreggiare di qualche passo. Un attimo dopo correva a rotta di collo verso valle.

C'erano vecchi sentieri che portavano dal Little Heller praticamente a qualsiasi altro punto di quel fianco della montagna e, dopo avere vissuto lì in solitudine per un mese, Sinah li conosceva tutti. Fu facile per lei prendere il necessario per il pronto soccorso, gettarlo nella Cherokee e tornare

sulla collina.

«Tutto questo è stupido», commentò Wycherly quando lo raggiunse. Guardava la jeep parcheggiata a qualche metro di distanza.

«Preferiresti forse camminare?» chiese Sinah. «Prendi le pillole.»

Wycherly guardò il flacone di aspirina che Sinah gli aveva allungato insieme a un bicchiere d'acqua. Lo gettò nel fiume con un silenzio eloquente e cominciò a frugarsi nelle tasche della giacca.

Estrasse infine una bottiglietta di vetro scuro della farmacia e si versò diverse pillole in mano. Sotto lo sguardo di Sinah - che lo osservava tranquillamente perché, grazie al suo dono, sapeva esattamente di cosa si trattava e conosceva la sua tolleranza per quel farmaco - le inghiottì facendole seguire, con aria riluttante, da alcuni sorsi d'acqua.

Senza aspettare di ottenere il permesso, Sinah estrasse le bende che aveva portato con sé e cominciò a fasciargli strettamente la caviglia ormai gonfia. La cosa importante, che il Signor North Shore Rosso di Capelli se ne rendesse conto o no, era allontanarlo dal sole prima che questo lo cuocesse del tutto. Non pensava che la slogatura della caviglia fosse grave: probabilmente avrebbe potuto camminarci sopra dopo un giorno o due, se faceva attenzione. E per qualche motivo, dopo la reazione alla sua proposta di accompagnarlo in macchina a Pharaoh, non pensava che avrebbe accettato di consultare un medico.

«Bene, sei pronto. Pensi di poter arrivare all'auto?»

Sentì il turbinio dei suoi pensieri mentre valutava quella possibilità. Pensava di riuscirci.

«No», rispose Wycherly.

Sinah strinse i denti. «Cammina o muori, amico mio», dichiarò con finta allegria. «Andiamo, puoi appoggiarti a me.»

Senza incontrare resistenza - né, del resto, ottenere una grande collaborazione - Sinah rimise Wycherly in piedi. Lui le circondò il collo con il braccio e avanzarono con un'andatura lenta e saltellante fino all'auto.

Il corpo che si appoggiava al suo riempiva Sinah delle sensazioni, delle emozioni e dei pensieri sconnessi di Wycherly, finché non ebbe l'impressione di vivere la vita del giovane e non fu più sicura di chi dei due stesse fuggendo. Sinah non aveva mai desiderato tanto bere qualcosa in tutta la sua vita.

Non era mai stata una grande bevitrice. Non amava il gusto dell'alcol e temeva la perdita di controllo; inoltre, l'invecchiamento precoce della pelle e del viso erano effetti secondari che un'attrice non poteva permettersi. Ma

ora scoprì di desiderare la morsa bruciante di un whisky liscio, da bere come se fosse acqua per provare un'esaltazione quasi nauseata, per creare un isolamento tra lei e la sua vita quotidiana. Tutti i vecchi problemi sarebbero svaniti, e quelli nuovi potevano essere ignorati con una quantità adeguata di liquore...

Solo una lunga esperienza - la diffidenza nei confronti di tutti i sentimenti che sembravano appartenerle - le permise di negare quel bisogno pressante. *Sei veramente nei pasticci!*, pensò Sinah, e non era sicura a chi dei due si riferisse.

Carnefice o santo che fosse, però, Wycherly poteva fare ben poco con quella caviglia, e Sinah sapeva esattamente il dolore che provava. Pensava di potersi fidare di lui.

A certe condizioni.

Il sentiero era piuttosto accidentato, ma Wycherly si ritrasse in un angolo del sedile anteriore e sopportò in silenzio gli scossoni. Il sole si stava spostando verso occidente, ed egli guardò automaticamente l'orologio. Le due. Che modo fantastico di trascorrere il pomeriggio.

La jeep si fermò.

«Siamo arrivati», annunciò inutilmente Sinah. «Ora, vuoi entrare o preferisci che ti accompagni a Pharaoh?»

Gli ricordava sua sorella, pensò tra sé e sé Wycherly: sua sorella Inverness, arrogante, autoritaria e sempre pronta a prendere in mano la situazione; Inverness che doveva essere perfetta in tutto ciò che faceva, anche negli errori che commetteva, come tutte le persone che avevano vite perfettamente pianificate e dotate di ogni optional. E questa ragazza dall'aria raffinata, anche se viveva tra quegli zoticoni montanari, sembrava fatta della stessa pasta.

Aveva male alla testa e al piede. Desiderava disperatamente perdere conoscenza. C'era nella baita una bottiglia che gli sarebbe bastata almeno per quella notte e, se fosse stato fortunato, domani non sarebbe mai arrivato.

«Non fa niente. Grazie per il tuo aiuto, vado a casa», disse con tutta la cortesia che riuscì a trovare.

«Non penso di avere voglia di portarti fino a Long Island!» replicò Sinah.

Wycherly alzò la testa di scatto. Allora lo conosceva! Sapeva di averla già vista: doveva essere una delle candidate che sua madre gli aveva fatto sfilare davanti come giumente in calore, nella speranza che ne scegliesse una da sposare. Il matrimonio con una persona perbene, diceva suo padre,

l'avrebbe reso un uomo, anche se non sembrava avere avuto tale effetto su Kenny Jr.

Sinah sembrò indietreggiare sotto quello sguardo di odio.

«È... voglio dire, è la tua voce. L'accento...» balbettò. «L'ho capito dalla voce. Conosco le inflessioni delle diverse regioni, devo essere capace di riprodurle. Sono un'attrice.»

«Un'attrice», ripeté Wycherly ironicamente.

Forse non era una delle candidate di sua madre. Essa approvava solo gli attori maturi di sesso maschile, meglio se con un Oscar o un Globe all'attivo. Ma quella donna aveva un'aria così familiare...

«Vieni dentro», insistette. «Possiamo parlarne lì, no?»

«No. Portami a casa, ti insegno la strada», concluse Wycherly bruscamente. Si sentiva malissimo e sapeva di avere un aspetto orribile: era coperto di sudore, tremava e aveva un colorito verdastro. Più di ogni altra cosa desiderava rimanere solo: la bestia aveva conficcato in lui i suoi artigli, e la situazione sarebbe peggiorata. Pensò con struggimento all'oblio che voleva raggiungere... il liquore gliel'avrebbe donato: tutti i problemi si facevano confusi, poi scomparivano del tutto molto prima che perdesse conoscenza.

Ritrattò di tutto cuore la decisione di smettere di bere, solo che ora le perdite di conoscenza si verificavano anche in quella che considerava la sua vita senza Palcol. Dovevano assolutamente cessare. Wycherly si massaggiò la mascella - la pelle era rigida e dolorante - e pensò alla bottiglia nella baita.

«Sei sicuro?» chiese Sinah.

lnsomma, donna, vuoi che ti vomiti sul tappeto? «Sì, per favore. Mi faresti una cortesia», rispose Wycherly.

La casetta della vecchia signorina Rahab spiccava in mezzo agli alberi nel sole pomeridiano. Non usciva fumo dal camino, e Wycherly sperava che Luned fosse già andata a casa sua. La presenza della donna accanto a lui stava diventando intollerabile, e l'energia gioiosa e solare di Luned sarebbe stata la goccia capace di far traboccare il vaso.

Sinah parcheggiò la Cherokee il più vicino possibile alla casetta, ma gli alberelli non permettevano di avvicinarsi troppo alla porta d'entrata. Era passato così poco tempo da quando, al mattino, era partito per quella imprudente passeggiata? Era stata una delle idee peggiori di un'esistenza che non ne aveva mai avute di buone.

«Sei sicuro? Potrei...»

«Non mi serve...»

«... l'aiuto di una donna?» terminò la frase Sinah in tono arrabbiato. Si voltò per guardarlo. Wycherly la riteneva un simbolo di salvezza, sanità e speranza, nessuna delle quali erano destinate a lui; Wycherly Musgrave non le meritava.

«L'aiuto di una *persona.* Di chiunque», la corresse Wycherly. Spalancò lo sportello. Lo sbatté contro un albero, ma non gli importava; l'apertura era sufficiente per permettergli di posare a terra la gamba destra e di sollevare prudentemente la sinistra. Rimase così in piedi, aggrappato allo sportello.

«Sei l'uomo più cocciuto che abbia mai incontrato», esclamò Sinah, che lo guardava con esasperazione quasi divertita.

«Dovresti uscire di più», replicò Wycherly con un largo sorriso che assomigliava a quello di un teschio. Aggrappandosi allo sportello, allungò l'altra mano e si afferrò saldamente al tronco dell'albero più vicino. «Sto bene. Vattene.»

«Tornerò domani a controllare come stai», promise Sinah. Si sporse verso destra per chiudere lo sportello della jeep.

«Va' al diavolo», l'invitò Wycherly. Commise l'errore di appoggiare a terra il piede sinistro per vedere se riusciva a camminare.

Sinah sussultò per l'improvviso dolore, ma non udì alcun grido o suono che le permettesse di chiedergli se stava bene; inoltre, conosceva a sufficienza Wycherly Musgrave per sapere che non era il tipo di uomo capace di accettare l'aiuto altrui con buona grazia. Mentre guardava impotente, egli si. trascinò da un albero all'altro e, infine, raggiunse la porta della baita. Lo vide esitare sulla soglia mentre cercava un altro sostegno, poi la porta gli si chiuse alle spalle.

Sinah si sporse in avanti, appoggiando la testa sul volante del fuoristrada per un attimo. Lascialo andare. L'egoismo era la prima legge dell'autoconservazione per qualcuno come lei... ma per quanto tempo poteva continuare ad acquistare la propria sopravvivenza a un prezzo così alto?

«Oh, Wycherly», mormorò Sinah. «Tutti hanno bisogno d'aiuto di tanto in tanto.»

La questione era, dove poteva ottenerlo una persona dai problemi maggiori di quelli umani?

Wycherly si aggrappò allo schienale della sedia e ascoltò il suono del motore che si allontanava. Si era quasi aspettato di trovare Luned ad aspet-

tarlo proprio come faceva Camilla, ma la casetta sembrava deserta. La caviglia gli doleva come un dente rotto. Sinah gli aveva suggerito di alleviare il dolore con impacchi di ghiaccio; lui non le aveva spiegato che non c'era elettricità nella baita.

Almeno faceva ancora chiaro.

Trascinando la sedia come un'ingombrante stampella, Wycherly avanzò faticosamente fino all'acquaio. Aveva sete, così sete che non gli importava se ciò che beveva era alcolico o no. In sottofondo, il rumore della jeep continuava a farsi sentire.

No, non era quello.

Guardò sospettosamente lo sportello sporco e scheggiato del frigorifero. Era incredibile, funzionava; dal suono che faceva, pareva che dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Appoggiandosi all'acquaio, Wycherly aprì lo sportello; la maniglia gli vibrò tra le dita, e l'aria che ne uscì era decisamente più fresca di quella della stanza.

Il frigorifero era pieno di confezioni di birra di marche diverse; la zuppa della sera prima era stata tolta per fare posto.

Wycherly si lasciò sfuggire un sospiro singhiozzante di sollievo. Fece ruotare la sedia, si sedette di fronte allo sportello aperto e tirò verso di sé le birre più vicine. In fretta, come se si fosse trattato di una medicina in grado di salvargli la vita, aprì la prima lattina e aspirò rumorosamente la schiuma, sbrodolandosi e quasi soffocando per la fretta. Una seconda seguì la prima, poi ne bevve ancora un'altra. Si sentiva gonfio e per niente ubriaco, ma la birra aveva calmato la sua...

Crisi di astinenza.

Trasalì. Avrebbe probabilmente sofferto di meno se fosse riuscito a negarlo, ma purtroppo non era mai stato bravo a mentire a se stesso. Aveva mandato via Sinah perché voleva stare da solo con sei birre a buon mercato e una bottiglia di scotch. L'aveva scacciata perché non lo vedesse, anche se una parte di lui sapeva che comunque non gli importava, bastava che riuscisse a nutrire la bestia. La sola cosa che importava era dare da mangiare al mostro, in modo che lo lasciasse nell'oblio e tenesse lontana Camilla.

Una sensazione strana e fastidiosa si impadronì di lui, opprimendogli il petto. Assomigliava vagamente alla paura e alla collera. Diventò più forte e con cautela, incredulo, la identificò.

Era vergogna.

Si vergognava di ciò che aveva fatto. Provava vergogna per ciò che era.

Wycherly spostò lo sguardo sulla lattina che teneva in mano e rise. Perché il disprezzo per se stesso doveva essere più difficile da sopportare dell'umiliazione che aveva infinto a tutte le persone che conosceva? Come il disprezzo altrui, così anche la vergogna che aveva scoperto di provare non sarebbe stata capace di farlo smettere di bere.

Ma smetterò, davvero. Non aprirò il whisky, mi limiterò alla birra.

Non sarebbe servito a niente. Era possibile continuare a essere dipendenti dall'alcol bevendo anche solo birra, cocktail aromatizzati alla frutta e perfino sciroppo per la tosse. L'alcolismo era una malattia dello spirito, e la si guariva con la volontà.

Aveva veramente intenzione di smettere? Usava davvero la birra per facilitare il primo periodo di disintossicazione o la beveva semplicemente per sbronzarsi?

Se continui a bere morirai. La voce interiore era inequivocabile come la sentenza di un giudice. Wycherly non tentò neppure di metterla in dubbio; a un livello più profondo della razionalità, sapeva che era vero. Il problema era che non era abbastanza forte per smettere, e avrebbe preferito essere dannato piuttosto che chiamare in aiuto qualche forza superiore ipocrita e presuntuosa.

Deliberatamente - come se stesse sfidando anche se stesso - Wycherly aprì la quarta lattina di birra. Era la nona della giornata, senza contare la codeina, e per dopo prevedeva altra birra, altra codeina e forse dei sonniferi. Non male per essere il primo giorno della marcia verso un futuro senz'alcol.

È il pensiero che conta, rifletté ironicamente. Finì la birra e gettò la lattina per terra insieme alle altre, come forma di meschina ribellione ai lavori domestici di Luned. Fissò con aria meditabonda il frigorifero.

Era grazie a Luned se il frigorifero funzionava. Non riusciva a immaginare come aveva convinto Tanner a prestarsi a quell'intervento, e quella prova di devozione lo irritò. Non voleva Luned... e neppure Sinah, se era per quello. Non era certo di cosa voleva, ma quando l'avrebbe trovato tutti gliel'avrebbero pagata, per Dio. Wycherly bevve una lunga sorsata della birra appena aperta, abbassandone il livello in modo da poterla trasportare senza correre il rischio di rovesciarla.

Ancora lontano dall'ubriachezza, ma con la confortante ed estrema lucidità che l'alcol gli dava, Wycherly si mise in piedi. Provò con cautela a spostare il peso sulla caviglia infortunata. Faceva molto male, ma resisteva; se usava la sedia come stampella pensava di potere arrivare in ca-

mera da letto.

E in camera c'era il whisky.

Ma avevi promesso...

Luned si era data da fare anche lì, e Wycherly provò per un attimo una furia cieca e assassina nei suoi confronti prima di riuscire a localizzare la sacca accanto al lavandino. La gettò sul letto, poi si lasciò cadere anch'egli sul materasso, contorcendosi finché non riuscì a essere più o meno dritto sulle coperte. Scalciò via la scarpa destra e cominciò ad allentare la fasciatura: non era il caso che, oltre a tutto il resto, gli andasse pure il piede in cancrena.

La carne in corrispondenza dell'articolazione lesa era profondamente incavata; gonfia al di sopra e al di sotto delle bende, era verdastra e violetta sotto la fasciatura. Wycherly si sfilò i pantaloni e la camicia strappata e sporca di fango: era pieno di polvere, sudato e la pelle gli bruciava, e avrebbe tanto desiderato approfittare dei comfort della civiltà moderna. Almeno la codeina che aveva preso prima di salire sulla jeep stava cominciando a fare effetto. Senza neppure pensare a ciò che stava facendo, Wycherly tirò verso di sé la sacca e frugò fino a quando le dita non incontrarono la levigatezza fredda della bottiglia.

Questo era ciò che voleva.

Andava tutto bene, avrebbe in effetti smesso, ma da domani, quando le cose sarebbero migliorate...

Wycherly fissò la bottiglia sigillata e udì i suoi pensieri con brutale chiarezza. La situazione sarebbe sempre stata peggiore il giorno dopo, era sempre così.

Non c'era mai un momento buono per smettere.

Rotolò sul fianco e lanciò la bottiglia fuori dalla finestra aperta. La udì cozzare per terra, ma non capì se si era rotta o no. Non gli importava, si disse Wycherly irritato. Da quel momento smetteva di bere tutto: scotch, alcol di contrabbando, vodka. Avrebbe bevuto solo birra finché ne rimaneva nella baita.

Poi, più niente. Nulla, nulla, *nulla.*

Si mise di nuovo a cercare nella sacca e trovò il flacone di Seconal, ma le pillole erano troppo grosse per essere ingoiate senz'acqua. Questo significava che doveva recuperare la lattina non finita dal lavandino; non appena appoggiò il piede a terra, un lampo di dolore gli risalì per tutta la gamba. Forse avrebbe dovuto lasciare al suo posto la fasciatura. Strinse i denti. Il sudore gli imperlava la fronte e gli scendeva lungo le guance, e il piede

gli pulsava come un piccolo cuore.

Finalmente riuscì a prendere la lattina semivuota e a tornare a letto. Aprì il flacone e fissò avidamente le pastiglie, ma ne estrasse una sola. Se quella pillola con la birra e la codeina non riusciva a farlo dormire, sarebbe rimasto sveglio e si sarebbe consolato pensando che la sua famiglia probabilmente lo considerava morto.

Wycherly si ficcò la pastiglia in fondo alla bocca e finì la birra, poi gettò la lattina fuori dalla finestra per farle raggiungere la bottiglia. Avrebbe dovuto fare più attenzione da quel momento in poi: non aveva intenzione di morire con una boccetta di pillole, né di sopravvivere a un'overdose come un vegetale con danni cerebrali ed essere parcheggiato in qualche casa di cura dove avrebbe passato i suoi giorni a perdere bava dalla bocca. No, Wycherly intendeva dare fastidio al maggior numero possibile di persone per tutto il tempo che avrebbe potuto, e poi sarebbe morto in un attimo di gloria breve e luminoso.

Il pensiero gli era per molti versi bizzarramente estraneo, come se non gli fosse mai venuto in mente prima. Quell'immagine per qualche motivo lo fece ripensare al terreno incolto attorno al sanatorio Wildwood.

Finalmente si ricordò a cosa gli faceva pensare quel luogo: al castello della Bella Addormentata, silenzioso e deserto, dove tutti erano vittime di un incantesimo e dormivano, sognavano...

O erano morti.

CAPITOLO 5
IDOLI

Da questo momento pensa meno al corpo e più alla grazia:
smetti di mangiare avidamente; sappi che la tua tomba
è larga tre volte quella degli altri uomini.

William Shakespeare

«Credo che ci siamo», annunciò Dylan.

I tornanti ne avevano resa difficile l'individuazione, ma poco prima i viaggiatori provenienti dal Taghkanic avevano raggiunto la cima della montagna e cominciato a scendere nella gola. L'annuncio di Dylan era stato un tantino prematuro, ma i quattro avevano notato i primi segni dell'avvicinarsi della civiltà, se civile poteva essere definita una società che gettava per terra lattine di Coca e pneumatici.

Un segnale arrugginito che Verity aveva individuato lungo la strada era così storto che non si riusciva a leggerlo dal camper, quindi Rowan era scesa con una torcia e aveva comunicato ai compagni di viaggio che si trovavano sul Sentiero della Gola del Guardiano, conosciuto anche come strada statale 113.

«Non è questa che in teoria parte dalla 28 e porta direttamente a Morton's Fork?» chiese Rowan.

«Dobbiamo avere imboccato l'ultima curva senza rendercene conto», concluse Verity con sollievo.

«Ora tutto ciò che ci resta da fare è arrivarci», disse Dylan.

Ninian si limitò a commentare con un grugnito.

Dopo tutte le strade senza uscita e gli errori commessi, l'arrivo vero e proprio a Morton's Fork sembrò banale. La strada perse gradatamente l'inclinazione - era diventata nel frattempo ancora più stretta - e, quando cominciò a scendere il buio, giunsero nella città... e alla fine dell'asfalto.

«Siamo arrivati?» chiese Ninian.

«Questo», confermò Dylan, «è Morton's Fork, il centro di un'attività paranormale che si svolge nell'area circostante per un raggio di settanta chilometri.»

Spense il motore; nell'improvviso silenzio udirono i richiami serali di grilli e rane e, non lontano, il gorgoglio di un corso d'acqua.

La cittadina di Morton's Fork non sembrava il centro di nessun tipo di attività. Le finestre erano buie, ma una lampadina era accesa davanti all'entrata dello spaccio e permetteva ai nuovi arrivati di leggere cartelli che proponevano un servizio di fax, birra fredda, l'acquisto di pelli, una strana miscela di secoli diversi che fece sorridere Verity. Di fronte al negozio, dall'altra parte della strada, c'era un distributore di benzina, e sembrava che lì terminasse la zona commerciale di Morton's Fork.

Le luci si riaccesero all'interno dello spaccio e permisero al gruppetto di vedere un uomo che si dirigeva verso l'entrata dal retrobottega. Dylan uscì dal veicolo, e Verity sentì ondeggiare il camper quando Rowan scese dal portello posteriore.

«Tutto bene, signorina Jourdemayne?» chiese Ninian.

La studiò con un'espressione grave, e Verity si chiese che cosa vedeva. Si domandò cosa riusciva a discernere qualcuno capace di spingersi con la vista al di là dei limiti convenzionali e accettati per l'uomo del ventesimo secolo.

«Sono solo stanca, Ninian. È stata una giornata lunga, e spero che nien-

t'altro vada storto: Dylan non era sicuro dell'accoglienza che ci avrebbero riservato qui, anche se aveva preparato il terreno nel miglior modo possibile.»

Il suono di voci fuori dal camper riportò la sua attenzione al presente.

«Non ci siamo persi», stava dicendo Dylan. «Siamo ricercatori dell'Istituto Margaret Beresford Bidney.»

«Ah, siete *voi*», esclamò il tipo dello spaccio, con l'aria di avere fatto una grande scoperta. «Sono Evan Starking. Avete scritto a mio padre, è lui che si occupa di tutto qui.» L'alto ragazzo dai capelli rossi e la pelle butterata tese la mano. «Siete fortunati a essere arrivati adesso. Fa quasi buio, stavo per chiudere il negozio e avreste dovuto aspettare domattina. Comunque, benvenuti a Morton's Fork.»

«Grazie.» Verity vide Dylan stringergli la mano e indicare il camper con un gesto. «C'è un posto dove possiamo parcheggiare e accamparci? Più avanti forse dovremo spostarci, a seconda di cosa troviamo, ma per il momento ci piacerebbe sistemarci qui.»

«Certo», rispose Evan.

Mentre i due uomini parlavano, Verity e Ninian scesero dal camper. Era piacevole, rifletté Verity, rimettere i piedi sulla terraferma dopo tutte quelle ore in movimento, ed Evan Starking non sembrava condividere l'atteggiamento sospettoso nei confronti degli stranieri tipico degli abitanti della regione; oppure, se lo condivideva, aveva ottime maniere.

«Avete bisogno di qualcosa nel negozio? Latte, uova, roba del genere? Posso restare aperto ancora qualche minuto», suggerì.

«Sarebbe meraviglioso», replicò Dylan, e Verity, che sperava di bere qualcosa di fresco, si dichiarò immediatamente d'accordo.

Lo spaccio rappresentava quasi uno stereotipo. Gli scaffali, che si spingevano fino al soffitto di lamiera, erano carichi di oggetti necessari per un tipo di vita incredibilmente diverso da quello di Verity. Cosa diavolo era la Fels-Nafta, e perché era in forma di mattoni?

«Non è integrale», commentò Rowan guardando una confezione di pan carré. Alzò le spalle e l'aggiunse agli altri articoli sul banco.

«Nossignora», rispose Evan. «Quassù quasi tutti lo fanno in casa, il pane, e chi lo compra vuole quello più semplice che esiste. Però devono farci un'altra consegna giovedì, e posso chiedere a Harry di mettere sul camion un paio di confezioni per lei.»

«Può procurarsi quello ai dodici cereali o al germe di grano?» chiese Rowan, che tornò ad avvicinarsi al banco. Verity sorrise tra sé e sé mentre

procedeva verso il fondo del negozio. La disponibilità di Evan nei confronti dei visitatori non era difficile da spiegare. Rowan era carina, simpatica e disinvolta, e poi quanti estranei vedeva Evan Starking nel giro di un anno?

A meno che non abbia una vita segreta, pensò Verity. Non era escluso. Con. un'auto, il ventesimo secolo era solo a un'ora di distanza.

Ispezionò gli scaffali. Vasetti e cartucce per fucili, carta moschicida e zanzariere. Citronella, pectina, mollette da bucato di legno, sale grosso, sciroppo di cola... accanto a scatole di Mars e sacchetti di plastica per la spazzatura, i messaggeri della cultura consumistica. Con aria assente, Verity prese un vasetto di burro di arachidi e una confezione di Mars. Sapeva che Dylan si sarebbe occupato di acquisti seri come latte e uova. Non avevano portato molte provviste con loro perché avevano progettato di fare la spesa sul posto o, al limite, di recarsi fino a Pharaoh. Dopo avere percorso la strada della Gola del Guardiano una volta, tuttavia, Verity non era certa di voler ripetere l'esperienza.

Be', avrebbero pensato a qualcosa.

Con le braccia cariche di mercanzia si avvicinò al banco e posò tutto accanto al resto. Mentre Evan faceva la somma su un'antiquata cassa meccanica, Verity diede un'occhiata a libri e riviste su un supporto girevole lì accanto. I titoli dicevano molto sul tipo di clientela che frequentava lo spaccio di Morton's Fork. C'erano carte stradali, guide per le zone di caccia e pesca, romanzi rosa con rilievi d'argento in copertina, manuali di pronto soccorso e libri di avventure militari decorati con una miriade di medaglie. Tra i diversi libri attirava l'attenzione un volumetto dalla copertina bianca.

Una storia della contea di Lyonesse, Virginia Occidentale di E. A. Ringrose. Sulla copertina era riprodotta una vecchia carta della zona.

Vale la pena di dargli un'occhiata, pensò Verity. I libri che aveva portato con sé per i momenti di riposo d'un tratto le parvero poco interessanti, così come quelli esposti nello spaccio. A meno che non avesse intenzione di leggere l'ultimo numero di *The Pharaoh Call and Record,* pubblicato settimanalmente per la contea di Lyonesse con le città di Pharaoh, Morton's Fork, La Gouloue, Bishopville e Maskelyne, un giornale di ben otto pagine. D'impulso ne prese una copia - costava solo venticinque cents - e, quando Dylan ebbe finito di pagare per gli altri acquisti ed Evan li ebbe sistemati in diversi scatoloni, Verity avanzò con le sue letture.

«Sembra interessata alla storia locale», disse Evan mentre sommava attentamente l'importo degli articoli.

Verity sorrise distrattamente. In realtà esisteva solo quella, di storia, e la

maggior parte delle persone erano cieche e sorde nei confronti delle meraviglie e degli orrori che si svolgevano dietro casa loro.

«Immagino di sì», ammise. «Forse questo libro mi darà delle idee su cosa c'è da vedere da queste parti.» Gli altri tre potevano anche essere lì per lavoro, ma lei era in vacanza, a meno che non avessero bisogno di farle controllare delle statistiche.

«Forse», disse Evan in tono dubbioso, «ma ci sono molte cose dalle quali dovrebbe stare alla larga. Posti pericolosi.»

La cella della prigione aveva odore di paura, urina e topi. La fredda aria marina della costa di Bristol entrava dalla finestra aperta, e la donna seduta al tavolo sottostante tremò.

Si chiamava Marie Athanais Jocasta de Courcy de Lyon, Lady Belchamber, e avrebbe dovuto essere una regina. Dimentichiamo pure la pallida contessa scozzese di Jamie: avrebbe potuto essere facilmente messa da parte una volta che Jamie fosse riuscito a detronizzare quel suo ipocrita zio cattolico.

Messa da parte... o uccisa.

Ma l'usurpatore non aveva cooperato, e le sue truppe non si erano fatte sconfiggere da quelle del suo amante. Jamie aveva dato inizio a una rivolta sotto il vessillo del vero re, figlio legittimo di Carlo Stuart e di Lucy Waters, ma gli inglesi, che non avevano dimenticato gli anni Quaranta dilaniati dalle guerre, non l'avevano seguito.

Ora il suo Jamie era morto, e la vendetta del falso re era cominciata. Quelli tra i sostenitori di Monmouth che non venivano portati nel Nuovo Mondo del re, la colonia del Maryland, sarebbero stati impiccati.

Lei sarebbe stata impiccata.

Stavano già erigendo il patibolo, ma il suo rango le permetteva di trascorrere gli ultimi giorni con maggiori comodità di quelle riservate ai poveri derelitti che si trovavano oltre la sua porta. Essi sarebbero partiti il mattino successivo diretti in un mondo popolato da selvaggi e mostri.

E città d'oro.

Athanais aprì lo scrigno sul tavolo davanti a lei. Quel costoso giocattolo francese d'argento e smalti rivelava il suo ceto, quello di una grande signora con sangue reale nelle vene... anche se ora la chiamavano traditrice, assassina, prostituta e anche peggio.

Strega.

L'accusa - che le era stata lanciata in bisbigli appena sussurrati, e non

apertamente in tribunale - faceva sorridere Athanais mentre studiava le fialette di vetro nello scrigno come una donna che sceglie dei dolciumi. Se doveva essere un incantesimo a dannare Dio e installare l'Uomo sul più alto trono dei cieli, non importava. E non le importava quale patto doveva stringere con un'entità, celestiale o infernale, per assicurarsi che gli eventi seguissero il corso da lei voluto.

Ma i suoi servitori l'avevano tradita, uno dopo l'altro, e ora era costretta a rischiare quell'ultima folle scommessa. Erano stati deboli, ma lei non avrebbe ceduto.

Athanais versò il contenuto della fiala in uno dei due preziosi calici di cristallo appoggiati sul tavolo, chiuse il cofanetto, poi riempì entrambi i bicchieri con il vino della caraffa. Tirò il bicchiere contenente solo vino verso di lei e lasciò l'altro accanto alla brocca. Tutto era pronto.

«Ho bisogno di una donna che mi aiuti a svestirmi: vieni tu.» Athanais era sulla soglia della sua cella e chiamò la giovane donna che sedeva raggomitolata nell'angolo della stanza comune della prigione; era tra coloro che sarebbero stati imbarcati il mattino dopo. La donna alzò lo sguardo, incontrando quello grigio e freddo di Athanais, e si alzò lentamente.

«Come ti chiami, ragazza?» chiese Athanais, voltandole le spalle in modo che l'altra la seguisse. Avevano più o meno la stessa corporatura, e proprio per quello Athanais l'aveva scelta tra i futuri deportati.

«Jane, signora.]ane Darrow.» Jane seguì docilmente Athanais nella sua stanza e chiuse la porta di comunicazione con lo stanzone comune prima di correre a slacciare il complicato abito di Athanais.

«E vivrai nel Nuovo Mondo, tra pagani e schiavi?» domandò Athanais. Le rispose il silenzio, poi il suono di singhiozzi soffocati. Sorrise quando lo udì. Aveva dunque compiuto la scelta giusta.

«Stai tranquilla, bambina mia. Asciuga quelle lacrime. Anche il carnefice Jeffries si lascia corrompere. Per l'aiuto che mi presti questa sera, ti prometto abbastanza oro per riuscire a intenerire perfino un cuore puritano.»

«Davvero, signora? Il mio Charlie e io...»

Athanais smise di ascoltare le chiacchiere riconoscenti dalla ragazza e si concentrò sulle istruzioni per spogliarla e disfarle l'acconciatura. Quando i capelli - come li amava Jamie, che li chiamava miele profumato - furono sciolti e addosso non le rimase più che la camicia, Athanais si avvolse in uno scialle e si rivolse alla giovane.

«Accidenti, fa freddo qui.» Si costrinse a rabbrividire anche se non aveva freddo. «Beviamo un po' di vino per riscaldarci.» Athanais sollevò il suo calice e diede quello avvelenato alla popolana.

La ragazza era lusingata da quell'apparente trattamento da pari a pari. Bevve il contenuto del bicchiere come se si fosse trattato di sidro e, dietro le insistenze di Athanais, lo riempì di nuovo e lo vuotò. Probabilmente era più abituata al sapore della birra che a quello del vino di una buona annata, e dopo qualche minuto le palpebre cominciarono ad abbassarsi.

«Signora», si lamentò Jane. «Ho così sonno...»

«Vieni a sdraiarti un momento per riposarti gli occhi», l'invitò cordialmente Athanais.

La ragazza era così intontita dagli effetti della pozione che non sollevò obiezioni quando Athanais la fece alzare e la accompagnò al giaciglio nell'angolo della stanza. Dopo pochi minuti Jane Darrow dormiva profondamente, e Athanais cominciò a spogliarla.

Scarpe e calze, l'abito semplice di tessuto resistente e la cuffia che indossavano le donne in campagna: in pochi minuti la ragazza fu in camicia, e Athanais cominciò a metterle addosso l'abito che la giovane l'aveva aiutata a togliere, un indumento di seta, velluto e pizzo che avrebbe immediatamente identificato chi lo indossava come Lady Belchamber. Poi truccò con cura il viso della giovane donna e le mise qualcuno dei suoi gioielli.

Infine Athanais diede a Jane Darrow l'oro che le aveva promesso... anche se dubitava che sarebbe stato di qualche utilità a lei e al Charlie per cui sospirava.

Dopo che Jane ebbe superato un'attenta ispezione finale, Athanais le gettò sopra una coperta - per nasconderla più che per il desiderio di farla stare più comoda - e cominciò a prepararsi.

Le grandi dame della corte si imbellettavano il viso, ma le popolane no; Athanais, che ora tremava davvero nella fredda cella, si eliminò accuratamente ogni traccia di trucco e profumo dal corpo con acqua del secchio e una pezza. Con un coltello che in genere teneva in un fodero nascosto nel corsetto, tagliò i pizzi ai polsi e all'orlo della sua camicia, poi vi infilò sopra l'inelegante abito di Jane Darrow e la sottogonna di flanella. La stoffa ruvida le grattava la pelle, protetta solo da un sottile strato di mussola, ma la corda del boia sarebbe stata più ruvida ancora. Con gli abiti di Jane addosso e lo scialle della ragazza sulla testa, Athanais poteva passare inosservata quando sarebbe salita con gli altri sulla nave diretta in

America, e dopo sarebbe stato troppo tardi, il capitano non sarebbe tornato indietro. Sarebbe partita così verso il destino che l'attendeva.

Athanais perlustrò la stanza e si concesse un ultimo rimpianto per il lusso che si stava lasciando alle spalle, e soprattutto per la perdita inevitabile dello scrigno contenente veleni e droghe insostituibili. Il contenuto del cofanetto le aveva fatto guadagnare un posto importante al servizio di Monmouth, ma quei veleni non erano riusciti a procurare a nessuno dei due il premio ambito. Alla fine, anche Jamie era venuto a mancarle.

Ma non si sarebbe lasciata sconfiggere. La sua cattura era stata un contrattempo, niente più. Togliendo i ripiani dello scrigno, Athanais fece scattare la molla dello scomparto segreto e ne estrasse con delicatezza un foglio di pergamena piegato con cura. Avrebbe dovuto abbandonare tutti i vestiti e la maggior parte dei gioielli, ma non avrebbe lasciato quel documento.

Era un grosso foglio accuratamente raschiato e scolorito, del tipo che gli astrologi prediligevano per gli oroscopi. In parte conteneva la carta natale di Athanais - l'aveva tracciata lei stessa - che recava i segni complessi della sua ascesa e della sua recente caduta. Il resto della pagina conteneva una mappa con le posizioni dei pianeti corrispondenti agli eventi della sua vita. A occidente, in qualche luogo, c'era il punto in cui le stelle e la terra stessa si alleavano: lì era il suo potere, ormai maturo, in attesa che lei lo reclamasse.

Il suo potere... e la vendetta. Athanais infilò delicatamente il foglio in una tasca tra le gonne insieme ai pochi oggetti preziosi che sarebbero stati il suo lasciapassare nella terra selvaggia dell'esilio.

Tutto era pronto. Athanais spense le candele e rimase accanto alla porta, aspettando che gli altri si addormentassero. Allora si sarebbe unita a loro e avrebbe aspettato il mattino.

Non dedicò neppure un pensiero al destino di Jane Darrow.

Pietra fredda sotto le dita; l'aria soffocante della prigione; e da qualche parte, come un fantasma della memoria futura, il ponte ondeggiante di una nave e la pungente brezza impregnata di sale...

Sinah si districò freneticamente dalle lenzuola inzuppate di sudore e si mise a sedere sul letto, guardandosi attorno e ansimando. La stanza che avrebbe dovuto risultarle così familiare sembrava estranea, bizzarra.

Non riusciva a ricordare chi era.

«Mi chiamo...» Ma anche la voce era sbagliata, piatta e con un'in-

flessione contadina, mentre avrebbe dovuto essere... cosa?

«Dellon.» Finalmente le apparve il nome, estratto da un pozzo nero, e portò con sé un guizzo di sanità. «Sinah. Melusine Dellon.»

Il nome l'aiutò a riacquistare una coscienza di sé. Almeno la stanza aveva ritrovato un aspetto abbastanza familiare da permetterle di premere l'interruttore e di accendere la lampadina sul comodino; l'illuminazione l'aiutò a sentirsi se stessa.

Era nella camera da letto del suo loft, nel letto matrimoniale di ciliegio che aveva scelto con tanto entusiasmo sei mesi prima. Al di là della balaustra vedeva il pallido brillio delle finestre dai vetri colorati, la cui superficie era resa opaca dall'oscurità. Tutto taceva.

E sotto la superficie della mente, Athanais de Lyon era in agguato come un cancro maligno, e portava con sé sensazioni e necessità di un'epoca che precedeva di secoli la nascita di Sinah.

Non era un sogno. La spaventosa convinzione non la abbandonò. Si alzò dal letto, afferrò la vestaglia e se la strinse addosso, accorgendosi in quel momento dei violenti tremiti che la scuotevano. Aveva avuto così freddo in quella cella...

Un brivido gelato cne non aveva nulla a che fare con il corpo la colpì. La cella e la sua occupante erano un sogno, niente di più. Il dono di Sinah apparteneva al mondo dei vivi. Era sempre stato così.

Fino a quando non era tornata in quel luogo.

È stato, solo un incubo, ecco tutto. Terribile, ma nulla di più. Per favore. Si strinse le braccia attorno al corpo cercando pietosamente, senza riuscirci,'di infondersi un po' di sicurezza. Nonostante l'aria condizionata la camicia da notte le stava appiccicata al corpo sudato, che emanava un forte odore di paura.

Sinah attraversò l'appartamento e scese al piano terra. L'eco del fantasma di Wycherly, che ancora le aleggiava nella mente, la indusse a dirigersi senza esitazioni all'armadietto dei liquori nell'angolo della stanza principale. C'erano una fila di bottiglie e un servizio di bicchieri larghi Waterford leggermente polverosi in un altro scomparto. Sinah ne spolverò sommariamente uno con un lembo della vestaglia, lo riempì per metà di scotch e bevve.

Si sentì soffocare quando il liquore bruciante le scese in gola; il disgustoso sapore leggermente affumicato del whisky - acquistato solo per Justin, nel caso che fosse venuto a trovarla - creò nella sua mente una rassicurante dissociazione tra lei e Wycherly. A lui piaceva lo scotch, a lei no.

Quindi, lei non era Wycherly.

Così come non era l'altra, quell'intelligenza fredda da rettile di centinaia di anni fa.

Sinah si aggrappò a quel pensiero come a un'ancora di salvataggio e si guardò attorno, cercando di trarre conforto dagli oggetti familiari di cui si era circondata. Solo che non le risultavano familiari, non più. Li vedeva attraverso il filtro della sensibilità di una prostituta inglese del diciassettesimo secolo.

La cosa peggiore era che non sapeva se era più turbata dal pericolo corso da Athanais... o da Athanais stessa.

Sono ancora io! Sono ancora io! si disse Sinah disperatamente, ma capì con crescente agitazione che non era del tutto vero. Non si trattava della vita di un suo contemporaneo che il dono le presentava. Anche se spesso non riusciva a prendere le distanze dalle vite altrui che le venivano rivelate, sapeva sempre che si trattava di una situazione temporanea. Ma Athanais era venuta dal nulla... ed era ancora lì. Proprio come il corpo di Sinah poteva da un momento all'altro essere invaso da un virus, cuore e mente ospitavano ora quella visitatrice indesiderata, fredda e crudele che impediva a Sinah di trarre conforto da ciò che un tempo le era risultato familiare.

Scosse il capo sbalordita e allungò la mano per prendere il bicchiere che conteneva ancora un po' di scotch. Si fermò all'ultimo momento. *Non mi serve bere ancora, è meglio che mi prepari un tè.* Sentendosi stranamente malferma sulle gambe, si diresse in cucina.

Le luci della cucina vennero riflesse dalle stoviglie di rame e dagli smalti, accecandola e dandole il mal di testa. Sinah riempì la teiera e la mise a bollire, con la mente ancora in fermento.

Un sogno. Lo prova il fatto che quella donna si chiamava Athanais. Il nome di tua madre... l'hai visto sul certificato di nascita. Sono solo vecchie notizie, provenienti in parte da te, in parte dalla mente di Wycherly. Domani sarà tutto finito.

Ma era stato così vivido... come le impressioni che coglieva grazie al dono.

Ma come avresti potuto toccare una mente morta da secoli?

E nel Maryland, si ricordò Sinah con un tocco di umorismo. *Non dimenticare che il tuo fantasma è stato mandato nel Maryland, non nella Virginia occidentale. È improbabile che finisca da queste parti.*

La teiera cominciò a fischiare; Sinah si preparò una tazza di tè forte alla menta piperita, cercando di rilassarsi mentre il filtro restava in immersione.

Il muro di ostilità assoluta contro cui si era scontrata da quando era arrivata a Morton's Fork sarebbe stato un motivo sufficiente per sconvolgere una mente più stabile della sua. Ciò che aveva appena vissuto era un incubo, una crisi di nervi. Accadeva a tutti. Considerarlo qualcosa d'altro, di più grave, significava avvicinarsi pericolosamente alla follia.

Aggiunse del miele all'infuso, fissandolo con aria pensierosa mentre mescolava. *Un bel colore, e un gusto abbastanza forte per celare la presenza di cicuta o di consolida reale; dallo da bere a un uomo e non si sveglierà mai, e nessun magistrato, neppure il più abile...*

Sinah trasalì quando si rese conto dei suoi pensieri, e lasciò cadere la tazza che si frantumò al suolo. Il tè col miele si allargò in una pozzanghera appiccicosa, simile a sangue, sulle mattonelle del pavimento.

Sto diventando pazza. So che è così. Cosa mi sta accadendo?

Sinah soffocò un singhiozzo. In cuor suo conosceva già la risposta. Cosa stava diventando? Qualcosa di folle.

Qualcosa di malvagio.

Evan aveva detto che potevano parcheggiare il camper nel campo dietro la stazione di servizio di Bartholomew Asking, ed erano tutti ansiosi di sistemarsi prima del calare della notte. Dylan superò a bassa velocità l'ammasso confuso di vecchie auto davanti all'entrata dell'officina. Gli altri tre gli camminavano davanti nella fioca luce del crepuscolo con le torce per evitare le marmitte.

«Ehi, guardate là!» esclamò Ninian che diresse verso destra il fascio di luce.

La torcia illuminò della vernice rossa accecante, fuori luogo in quel posto come delle rose in una discarica di rifiuti tossici. Tutti si voltarono da quella parte.

«Qualcosa non va?» Dylan fermò il camper e si sporse dal finestrino del passeggero per udire la risposta.

«No...» Ninian non sembrava molto convinto. «È solo un rottame. Ma cosa ci fa una Ferrari da queste parti?»

Anche Verity - che non conosceva a menadito le marche delle auto, una caratteristica genetica apparentemente legata al sesso maschile - riuscì a capire che la vettura rossa gettata casualmente tra due carcasse coperte di ruggine era stata un tempo una piccola auto sportiva di lusso. Ora sembrava che un gigante le avesse tirato una martellata sul cofano, e il telaio del parabrezza era contorto e aveva completamente smarrito la forma origina-

ria.

Spero che nessuno sia rimasto ucciso, pensò Verity automaticamente. Ma sembrava che non potessero fare nulla a parte usare l'immaginazione a proposito dell'auto, quindi Verity diresse di nuovo la luce sulla strada. Tutto considerato, aveva proprio voglia di fermarsi.

Quando raggiunsero il posto indicato da Evan, trovarono un terreno sgombro, piano e con poca erba sparsa. Sembrava che un tempo fosse stato coperto di ghiaia; Dylan si fermò, spense il motore e andò nella parte posteriore del camper.

Pochi minuti dopo l'intero campo era illuminato da una mezza dozzina di lampade al propano sibilanti che emettevano una luce bluastra, e Rowan e Ninian - che avevano riserve inesauribili di energia o volevano semplicemente fare colpo sul loro professore - si misero a estrarre dal camper sedie, tende, tavoli e anche un fornello.

Verity aveva sfacciatamente chiesto che le portassero una delle prime sedie e una lattina di birra ghiacciata dal frigorifero del Winnebago. Poi si sedette e ispezionò la storia di E. A. Ringrose alla luce delle lanterne mentre gli studenti preparavano l'accampamento e Dylan si occupava della cena.

Il libro era apparentemente una versione aggiornata e ampliata dell'opera originale del signor Ringrose risalente agli anni Cinquanta, e la stampa era a cura della Società Storica della contea di Lyonesse. *Dylan dovrebbe essere interessato. Mi chiedo se lo ha visto...* Verity si mise a leggere. Scoprì che la contea di Lyonesse era stata fondata nel 1726 (anche se parti del territorio assegnato erano state divise e aggiunte alle contee di Randolph e Pocahontas nel 1793), che gran parte della contea apparteneva alla foresta nazionale di Monongahela, e che una porzione del territorio di Lyonesse confinava con la riserva di Laurei Fork.

Sembrerebbe il posto perfetto per una vita tranquilla, pensò Verity guardando distrattamente Dylan dall'altra parte dell'accampamento. *Mi chiedo cosa ci facciamo, qui, se davvero si tratta di un posto così tranquillo.* Tornò a consultare il suo acquisto. Il capitolo si intitolava *Lyonesse e commercio,* e Verity apprese che, anche se il fiume più importante della contea, l'Astolat, era stato un tempo impiegato per trasportare carbone e legname ai mercati della costa orientale, la colonizzazione della contea di Lyonesse era venuta meno quasi prima di cominciare. L'apertura delle miniere - lesse - aveva favorito una sorta di fioritura dell'economia, ma il libro di Ringrose terminava con una triste conclusione, scritta nel 1950, che

biasimava l'esodo verso le città e la crescente industrializzazione degli Stati Uniti e prevedeva che un giorno non ci sarebbe rimasto nulla, nella contea di Lyonesse, a parte città fantasma e miniere completamente automatizzate.

Peccato che le cose non fossero andate così. Come diceva la maglietta che aveva visto un giorno indosso a uno studente: LASCIATE CHE GLI UMILI EREDITINO LA TERRA, NOIALTRI ANDREMO SULLE STELLE; quelli che avevano potuto erano andati nelle città, e si erano lasciati dietro i compagni meno fortunati in posti come Morton's Fork. Nella fretta di separare i degni dagli indegni, tutti ritenevano sempre che la linea di demarcazione sarebbe stata tracciata in modo da includerli tra gli eletti. La verità era che nessuno poteva andare sulle stelle se non potevano andarci tutti: in caso contrario, si sarebbe creata una cultura che contrapponeva chi «può» e chi «non può» capace di causare dei massacri.

Che pensieri morbosi! Pensi che la rivoluzione gloriosa stia per cominciare qui, a Morton's Fork? si prese in giro Verity.

No, replicò al pubblico interiore. *Ma potrebbe essere.* E le persone pronte a lasciarsi dietro metà della razza umana per trovare maggiori comodità ne sarebbero state le responsabili.

«Sarebbe bene che la cena fosse quasi pronta», borbottò Verity ad alta voce.

Credeva che al termine del libro ci fosse la bibliografia e l'elenco delle fonti, ma trovò invece un saggio, scritto per l'edizione del 1993, che analizzava i cambiamenti nel paese dall'inizio degli anni Cinquanta e terminava con una nota piuttosto sorprendente.

«La contea di Lyonesse deve la maggior parte della fama di cui gode oggi all'opera innovativa di Nicholas Taverner, uno studioso di folklore di inizio secolo che aveva assistito alla rapida scomparsa dei valori contadini con cui era cresciuto a causa della progressiva industrializzazione degli Stati Uniti, Il motore a benzina stava cominciando a sostituire il cavallo come forza motrice nelle fattorie e nelle città e, nella corsa cieca verso il progresso, le abitudini di vita tipiche delle campagne e le storie che una generazione ormai prossima alla morte doveva raccontare si perdevano.

«Taverner, come gran parte della sua generazione del primo dopoguerra, provava un enorme interesse per lo spiritualismo, e raccolse molte più storie dei suoi contemporanei sulla magia e i fenomeni soprannaturali. Nonostante si trattasse di fenomeni difficilmente individuabili, un numero sproporzionatamente alto di racconti folcloristici su fantasmi, luoghi infestati e

spiriti erranti aveva per ambientazione la contea di Lyonesse; alla fine la quantità di materiale raccolto nel corso dei suoi viaggi lo ha portato a scrivere *Luoghi infestati, fantasmi e apparizioni,* dove ha messo in evidenza la natura stranamente depressa della zona e ha affermato incidentalmente che una città - chiamata Morton's Fork - sembrava popolata da famiglie intere di poltergeist.»

Verity cercò l'identità dell'autore di quelle pagine, e scoprì che rispondeva all'improbabile nome di Pennyfeather Farthing. *Bene, signor Farthing, sappiamo in quale direzione vanno i suoi interessi,* pensò con un sorriso. Il signor Farthing sembrava condividere gli interessi di Dylan e avrebbe forse potuto consigliargli da dove cominciare. Si chiese se Evan Starking sapeva dove si trovava quell'uomo.

Il gustoso profumo degli hamburger arrostiti cominciò a diffondersi nell'aria. Le tende a igloo che avrebbero ospitato Ninian, Rowan e la maggior parte della loro attrezzatura erano state montate, e ora Rowan stava preparando la tavola per la cena: tazze, piatti, un'insalata fresca che avevano acquistato a Pharaoh, una torta al cioccolato che avevano portato con loro da Glastonbury. Avrebbero potuto essere quattro amici usciti insieme a divertirsi. Il fatto che il giorno successivo Dylan e gli studenti avrebbero cominciato a cercare i fantasmi e i fenomeni soprannaturali che si verificavano a Morton's Fork e a confermare ogni evento simboleggiato da una puntina colorata sulla carta di Dylan non faceva che conferire un'aria surreale alla serata.

Stranamente, sebbene il Mondo Invisibile fosse una parte naturale e accettata della vita di Verity, essa non desiderava che diventasse una componente normale anche della vita altrui.

Se capita solo a me non sono costretta a pensarci, basta solo che reagisca a quello che vedo e provo. È come se non riuscissi a fidarmi delle percezioni simili sperimentate da altre persone.

E perché avrebbe dovuto? Poteva incolpare del suo dono il retaggio *sidhe* ereditato da suo padre, quel fardello non umano che la separava per sempre dalla razza umana.

Questa è la mia scusa. Qual è la loro?

Verity rimase distratta per tutta la sera, anche se gli altri, eccitati alla prospettiva dell'indomani, se ne accorsero appena. Dopo che ebbero finito di cenare e di sistemare tutto, si separarono per la notte. Verity aiutò a spostare i due polibarometri per trasformare l'angolo pranzo in un letto matrimoniale, poi rimase sulla porta a guardare la notte. Aveva prestato a Ni-

nian il libro sulla contea di Lyonesse, e la sua tenda brillava come un grosso abat-jour arancione.

«Non funziona.» La voce di Rowan era resa più acuta dal disgusto e dall'indignazione. Verity vide la cerniera della tenda blu che si apriva, e Rowan sgusciò fuori. Avanzò verso il Winnebago con in mano un piccolo apparecchio televisivo portatile munito di videoregistratore. «È rotto», disse a Verity con voce addolorata.

«L'hai provato prima di partire? Sai che qui non si ricevono segnali radio», le ricordò Verity.

«Prima di partire funzionava bene, adesso non va neppure con le videocassette», spiegò Rowan in tono più pacato. «In ogni caso, potresti prenderlo nel camper, Verity? Dal momento che non funziona, è inutile che occupi posto nella tenda.»

«Spero che questo ti sia di lezione», disse Verity in tono serio, aprendo la porta-zanzariera del camper e prendendo in mano l'apparecchio. Era poco più grosso di una scatola da scarpe, e Rowan aveva ragione, a Glastonbury funzionava alla perfezione. Fissò il televisore come se, in quel modo, avrebbe potuto costringerlo a fornire una spiegazione.

«Be'... buonanotte», disse Rowan con un piccolo gesto della mano. Tornò alla sua tenda, e pochi attimi dopo Verity vide la sua sagoma che si muoveva all'interno della cupola di nylon blu. Verity appoggiò il televisore e richiuse la porta vera e propria del camper.

«Problemi?» chiese Dylan che stava finendo di sistemare le coperte sul loro letto.

«Le si è rotto il videoregistratore.» Verity tentò di trasmettere l'informazione con la serietà che chiaramente meritava agli occhi di Rowan, ma non vi riuscì del tutto.

«Probabilmente le batterie sono scariche. Cercherò di collegarle al camper domani a motore acceso per vedere se mantengono la carica. È possibile di no, naturalmente...»

Impulsivamente Verity allungò una mano e gli spettinò i capelli biondo grano. «Penso che si sia presa una cotta per te, Dylan.»

«Ah.» Dylan sorrise. «Capita a tutte le donne, Verity, non te l'avevo detto?» Avanzò verso di lei e l'abbracciò. Verity si rifugiò nel calore solido della sua stretta, felice di lasciarsi alle spalle gli enigmi e i problemi della giornata.

Stava sognando. La figlia sidhe *di Blackburn, padrona di Shadow's*

Gate, cavalcava la puledra bianca. Davanti a lei correva il cervo rosso, la sua guida nell'Aldilà, e dietro seguivano il cane nero e il lupo grigio... tenacia e ferocia, lealtà e astuzia. Circondata dagli spiriti che le erano affini, Verity perlustrò l'Aldilà.

In lontananza brillavano le scintille dei Circoli di Blackburn attivi, e sparpagliate tra loro come piccole candele c'erano le luci dei più potenti tra coloro che avevano imboccato altri sentieri: congreghe della Wicca, Logge Bianche, la Confraternita della Rosa...

Stava cercando qualcosa d'altro.

Improvvisamente la puledra bianca non correva più nelle pianure prive di tratti distinti dell'Aldilà; le gambe dell'animale superavano le acque ghiacciate di un torrente, e una foresta dall'aspetto realistico era sorta in quella che prima era una nebbia informe. Un ramo coperto di foglie sfiorò il viso di Verity, e il cervo rosso non si vedeva più da nessuna parte.

Nell'Aldilà, che non aveva forme salvo quelle che le menti umane gli attribuivano, un tale fenomeno era il segnale dell'ingresso nel territorio di un 'altra entità. Nello stesso momento Verity si accorse che non stava sognando: il suo corpo poteva anche giacere addormentato a Morton's Fork, ma lo spirito attraversava un regno altrettanto reale anche se intangibile, e faceva quello che i seguaci della New Age chiamavano un «sogno lucido».

Era ora di andarsene.

Verity cercò di far cambiare direzione all'animale e avvertì una certa agitazione quando la puledra non rallentò neppure quel suo galoppo sfrenato. La Puledra Bianca era una dei quattro Guardiani dell'Aldilà, servitori e protettori del Guardiano del Passaggio, un'estensione della sua volontà. Non doveva disobbedirle in quel modo!

Verity tentò di lasciare l'Aldilà in ogni modo possibile, svegliandosi, scendendo da cavallo. Non ci riusciva; era come se fosse bloccata, isolata dalla propria Volontà e portata avanti indipendentemente dal suo volere.

Un attimo dopo ne capì il motivo.

Una volta era stata accanto a Thorne Blackburn durante una visione su una collina, davanti a un Passaggio chiuso da lame di spade rotanti, al di là dal quale degli eserciti sidhe *aspettavano di entrare al galoppo nel mondo degli uomini. Aveva chiuso quel Passaggio con la forza della volontà in un regno dove le parole erano reali. Tuttavia quello che aveva sigillato non era il solo Passaggio tra i piacevoli mondi degli Uomini e i regni terrificanti dei Signori degli Spazi Esterni.*

Si udì lo strepito dell'acqua contro le rocce. Nel profondo delle ossa Verity ne percepì il potere incontrollato - un gorgo vorticante in un fiume agitato che attirava gli ignari nuotatori per ucciderli - e capì che quel Passaggio non aveva un Guardiano. Se ce ne fosse stato uno, il Passaggio non avrebbe permesso il transito di oggetti ed entità che andavano relegati in altri mondi.

«Questo Potere sarà mio.»

La natura simbolica dell'Aldilà trasformò i vortici schiumosi in un serpente d'argento e luccicante che si dibatteva invano nelle mani di un uomo alto circondato dall'aura scura di un magus.

«Lascia perdere il Passaggio. Non ti riguarda», comandò Verity. Non era lui il Guardiano. I Passaggi rispondevano solo alle donne, solo loro possedevano la magia per aprirli o chiuderli.

«Questo Potere sarà mio», ripeté l'uomo scuro. Fredde fiamme gli danzavano sul corpo, come se si fosse trovato su un rogo, e la freddezza emanava da lui in onde simili a quelle del calore. Freddezza... controllo... potere...

I Guardiani di Verity erano spariti da un pezzo, scacciati dal potere antitetico di quell'uomo. Verity non aveva scelta, doveva affrontarlo da sola per sapere perché era stata portata lì; doveva provare a liberare il serpente, a trovare il Guardiano del Passaggio...

Oppure a chiuderlo lei stessa se non fosse riuscita a trovarlo.

Ma prima doveva mettere fine a quella farsa. Concentrando tutta la fona di volontà che riuscì a raccogliere tracciò un simbolo nell'aria tra lei e l'usurpatore oscuro. Mentre lo disegnava il simbolo cominciò a bruciare. Era un nodo d'argento, fuoco contro ghiaccio.

«Ti ordino di andartene da questo luogo, di lasciare ciò che hai imprigionato; per il Fuoco e l'Aria, per la Terra vivente e non vivente, per l'Acqua e...»

Egli abbassò bruscamente la mano stretta sull'impugnatura di una spada che Verity prima non aveva visto. Il suo simbolo si dissolse come fumo.

«Meglio che torni in cucina, piccola strega; hai trovato un valido avversario in Quentin Blackburn. Per il cieco Azathoth e il Cristo Nero: Eno, Abbadnio, Iluriel...»

Ognuno dei Nomi che pronunciava sembrava uscirgli dalla bocca come una nuvola di insetti, che avvolgeva Verity e la pungeva, togliendole le forze. Non l'aveva riconosciuto, e ora era troppo tardi. Se non fosse riuscita a sfuggire a quell'attacco, il prezzo da pagare sarebbe stato alto.

Verity raccolse ancora una volta le energie e ne invocò anche gli aspetti animali: cane e lupo, puledra e cervo. L'attenzione del magus non era completamente concentrata su di lei: stava lottando col serpente che teneva ancora in mano, cercando di trasformare il potere del Passaggio in un'altra arma con cui attaccarla. Nell'attimo in cui si distrasse, Verity si girò e scappò, a piedi questa volta, nella foresta intricata.

Udì un fruscio nel sottobosco: un attimo dopo vide il lupo nero che le correva al fianco. Il lupo era forza ma anche pericolo: c'era sempre la possibilità che le si rivoltasse contro se diventava troppo debole. Il cane nero, invece, non si sarebbe mai ribellato, ma quel servitore più affidabile non avrebbe mai agito in modo indipendente da lei.

Dietro di lei avvertì l'Oscurità che si accumulava per colpirla di nuovo. Se Quentin Blackburn - ancora quel nome! - fosse riuscito a sacrificare Verity all'insaziabile appetito del Passaggio, ne avrebbe ottenuto enormi poteri.

E lei sarebbe morta.

Un biancore quasi lunare apparve tra i rami che le stavano davanti, e Verity si gettò contro il corpo della puledra bianca e le strinse la criniera tra le dita, lasciando che la velocità dello spirito-animale l'aiutasse a salirle in groppa. Qualche attimo dopo - se si poteva parlare di tempo per gli eventi dell'Aldilà - Verity e i suoi Guardiani si lasciarono alle spalle gli intrichi della foresta e corsero ancora una volta liberi nelle pianure dell'Aldilà. Verity smontò rapidamente, congedò i compagni e si ritirò lungo la scala a chiocciola che la portava verso la manifestazione nel mondo fisico, verso la materia...

Il primo pensiero consapevole di Wycherly fu che nulla gli faceva male. Era abbastanza saggio per sapere che ciò significava che qualcosa *avrebbe dovuto* dolergli, e decise di restare immobile finché non si fosse risvegliato del tutto e non avesse ricordato qual era la parte del corpo in causa.

Era sdraiato a letto nella baita di Morton's Fork. Il sole era alto in cielo. Si tastò con prudenza il polso sinistro e mosse il braccio per riuscire a vedere l'orologio. Era il giorno successivo a quello in cui si era coricato - controllò accuratamente la data - e mezzogiorno era passato da poco. Il viso, le braccia e il collo gli parevano rigidi e scorticati. Si era scottato al sole, tanto per aggiungere un nuovo elemento alla serie di fortune.

Dov'era Luned? Non riusciva a ricordare se doveva esserci o no quel giorno, né cosa le aveva detto ieri. Probabilmente qualcosa di orribile: se

c'era una virtù di cui poteva vantarsi, era la costanza.

Arrischiò un movimento un po' più atletico, e fu ricompensato con un dolore che gli attraversò i nervi come un fulmine estivo. Erano gli strappi muscolari che si era provocato durante la caduta e l'incidente. Wycherly sorrise trionfante, felice di essersi ricordato tutto ciò. Non si era fatto male, era solo un po' indolenzito. Se faceva attenzione, poteva muoversi senza soffrire troppo. E doveva vedere se la caviglia - si ricordò anche di quella - riusciva a sostenerlo.

Spinse via le coperte e si guardò il piede. La caviglia era delle dimensioni di un piccolo melone e cosparsa di lividi bluastri.

Non era così sicuro di riuscire a camminare.

È proprio... una meraviglia, pensò Wycherly, irritato come non mai. Solo, intrappolato, incapace di muoversi...

Forse non era terribile come sembrava.

Desiderò ardentemente una vasca da bagno piena di acqua calda fino al collo e indumenti puliti. Wycherly sospirò. Non era sicuro del motivo per cui venire in quel luogo gli era sembrata un'idea così buona.

Perché ti stai uccidendo con l'alcol. Perché hai fracassato un'altra auto - senza assicurazione - mentre la patente ti era stata sospesa. Perché dovevi saper e...

Cosa? Wycherly scosse il capo. Qualsiasi fossero le risposte di cui pensava di avere bisogno, certamente non le avrebbe trovate lì. Non c'era nulla a Morton's Fork, salvo povertà, malattia e il *nulla.*

E la famiglia Addams sulla collina.

Le mura bruciate che un tempo avevano ospitato il sanatorio Wildwood - proprio come Wycherly stesso - erano una stranezza in quella zona per il resto così banale, e Wycherly si aggrappò con piacere a un pensiero capace di distrarlo. Si sentiva come se qualcuno gli avesse infilato della sabbia sotto la pelle, come il rinoceronte del racconto di Kipling. Presto, se fosse stato sfortunato, non si sarebbe più trattato di sabbia ma di insetti; allucinazioni di insetti sotto la pelle, nei vestiti, su tutte le pareti...

Con uno sforzo Wycherly smise di pensare a quella sgradevole previsione. Non si sarebbe necessariamente realizzata. Bastava che fosse attento, prudente. Poteva già cominciare a mettersi in piedi.

Con cautela, facendo smorfie e gemiti a ogni movimento, Wycherly si raddrizzò. Appoggiò il piede sano a terra, poi, afferrando la testata del letto per sostenersi, cominciò a spostare il peso sulla caviglia dolorante.

Niente da fare. Wycherly si lasciò ricadere sul letto ansimando. Non l'a-

vrebbe sostenuto. Ma forse, se la fasciava di nuovo...

«C'è nessuno?»

Non era Luned. Wycherly si sporse e dalla porta aperta della camera da letto vide Sinah che entrava dall'uscio di casa che non era chiuso a chiave. Indossava calzoncini corti e una camicetta senza maniche dai colori vivaci, e i capelli castano chiaro erano tenuti fermi da una fascia, secondo la moda californiana. Gli occhiali da sole rotondi in tartaruga le davano l'aspetto della tipica attrice di Hollywood.

No, non di Hollywood... di Broadway. Nella sua mente il riconoscimento della giovane era quasi un peso tangibile.

«Wycherly?» Sinah chiamò di nuovo.

Nell'attimo in cui varcò la soglia Sinah ebbe l'impressione di essere tornata indietro nel tempo di cinquant'anni. L'unico fornello era una stufa mostruosa grossa, nera e panciuta, e il frigorifero sembrava uscito da un vecchio film. Lo sportello era aperto, e all'interno sembrava non esserci niente salvo della birra. Automaticamente Sinah si avvicinò e lo richiuse. L'interno della baita era semibuio e faceva un caldo soffocante; poteva sentire la presenza di Wycherly, un debole scompiglio doloroso.

«Qui», la chiamò Wycherly.

Sinah si voltò e andò in camera da letto, avvicinandosi a Wycherly con meno riluttanza del giorno prima. Qualunque distrazione, per quanto sgradevole, era meglio che scrutarsi la mente alla ricerca di tracce di Athanais de Lyon.

La camera da letto era minuscola, arredata con le prime versioni di mobilio Sears-Roebuck. Un complicato letto di ottone dominava il resto dell'arredamento. Wycherly era seduto sulla sponda del letto e si era coperto con un lembo di lenzuolo. Le zone del viso e del corpo scottate dal sole erano rosse, e Sinah pensava che dovessero bruciare. Egli la guardava con aperta ostilità. Avvertì un senso di fallimento abbastanza intenso da soffocarla, un'inadeguatezza paralizzante; la realtà di Wycherly le pulsava insistentemente contro la mente, sovrastando la presenza di Athanais de Lyon.

«Sono venuta a vedere come stavi», disse Sinah. Facendosi coraggio, gli si avvicinò fino a una distanza che le avrebbe permesso di ricevere non solo i sentimenti di Wycherly, ma anche i pensieri.

Rabbia. *Stupida donna venuta a ficcare il naso.* Paura. *Non voglio che mi veda in questo stato.* Odio. *Avrei dovuto aspettarmelo, lo fanno sempre.* L'unica cosa che gli permetteva di avere un rapporto decente con un'altra persona era la sostanza di cui aveva deciso di privarsi. L'alcol.

L'empatia che costituiva il suo dono e la sua maledizione sondò Wycherly. Meglio di chiunque altro sulla terra, Sinah capiva esattamente cosa provava.

«Me la sto cavando», disse Wycherly. Ci fu una pausa; Sinah lo guardò mentre sembrava capire che doveva aggiungere qualcosa d'altro. «Non è grave come avevo pensato all'inizio.»

«Capisco», rispose Sinah, facendo un altro passo in avanti. «Riesci a camminarci sopra?»

Wycherly le scoccò un'occhiata furibonda, che rispose alla sua domanda. Aveva già provato e non c'era riuscito.

«Be', allora vuol dire che sono arrivata proprio al momento giusto», esclamò Sinah obbligandosi a dimostrare un'allegria che non provava. «Ho portato qualcosa che forse ti può servire; sale amaro, linimenti...»

«Dammi i miei vestiti.» La voce di Wycherly era un ordine duro e perentorio. Sinah si fermò.

«Tratti tutti i buoni samaritani che incontri in questo modo?» replicò.

«Dipende dai motivi che hanno per aiutarmi», rispose con astio. Sinah rise per un attimo. «Dev'essere per il tuo corpo, visto che non può essere per il buon carattere. Senti, facciamo una tregua, d'accordo? Hai bisogno d'aiuto, e sono disposta a dedicarti qualche ora. Dopodiché non mi importa di quello che ti succede.»

«Certo. Non importa a nessuno.» Le parole erano venate di un autocompatimento che sicuramente non aveva inteso lasciar trapelare.

«Senti, mi dispiace, va bene? Sono stanco, ho male dappertutto e, oltre a quello, la caviglia in questo stato è una gran scocciatura. Vorrei solo...» Wycherly sospirò con enfasi. «Potresti allungarmi i vestiti? Devono essere da qualche parte sul pavimento.»

Erano, infatti, per terra ai piedi del letto. Sinah sollevò gli indumenti strappati e sporchi con disgusto.

«Questi?»

«Non ho altro. Il mio bagaglio è in ritardo.»

«C'è una camicia pulita nell'altra stanza», disse Sinah mentre gli lanciava i pantaloni. Tornò di là.

La camicia si trovava dove si ricordava di averla vista: un tempo era stata elegante, ma ora era rammendata con pazienza in diversi punti. Apparentemente il signor Musgrave trattava male i suoi vestiti. Tornò alla jeep per prendere il necessario per la medicazione e l'altra scarpa di Wycherly. La voce mentale del giovane si affievolì fino a diventare un debole borbot-

tio di fondo, come una tempesta che si sta avvicinando.

La sua presenza quel mattino non poteva essere considerata una dimostrazione di altruismo. Come un brutto film che continua a ronzare al di sotto della coscienza, Athanais de Lyon era *lì*, e tre secoli non ne avevano ridotto la brama di ricchezza né la crudeltà. Anche se i suoi nemici erano da molto tempo divenuti polvere nelle tombe, Athanais desiderava ancora vendicarsi.

E Sinah sarebbe stato il suo strumento.

No... Sinah si premette le mani umide e fredde contro le tempie e chiuse forte gli occhi, appoggiandosi alla jeep.

Le ci era voluto circa un anno per rimpinguare le sue fortune una volta raggiunta la Colonia del Maryland, e ancora di più per trovare un prete corrotto da poter piegare al suo volere, uno che conoscesse i dialetti del luogo e avesse dei rapporti con i selvaggi a ovest...

Una visione di quelle montagne - non com'erano ora, ma com'erano state quando solo i daini e i Tutelo ne percorrevano le colline - le bruciò dietro gli occhi.

«Basta», disse Sinah ad alta voce. *Sono io! Sono IO!*

E se non era lei, chi era?

Sinah trasse un profondo respiro singhiozzante. Era quello che accadeva alle persone come lei, prima o poi? Era successo anche a sua madre? Sinah chiuse di nuovo gli occhi per impedire alla lacrime di sgorgare. Quando riconosci di avere bisogno d'aiuto, in genere l'aiuto arriva. Ma se non riusciva a trovarlo a Morton's Fork, non sapeva dove rivolgersi.

Forse da nessuna parte.

Nel frattempo, però, il pensiero di trovarsi sola le risultava intollerabile. Aveva bisogno di altre menti, di altri pensieri per soffocare quell'usurpatrice, e che le piacesse o no Wycherly Musgrave era l'unica persona a disposizione.

CAPITOLO 6
CRUDELE COME LA TOMBA

È più antica delle rocce tra cui siede; come un vampiro
è morta diverse volte, e ha imparato i segreti della tomba;
si è tuffata in mari profondi e tiene con sé il loro giorno scomparso...

Walter Pater

Quando Sinah tornò all'interno, Wycherly indossava i pantaloni e si spostava nella stanza principale appoggiandosi a una sedia.

«Sei proprio testardo, vero?» gli chiese Sinah, sorridendo per addolcire quel commento. Il dolore e il desiderio di alcol di Wycherly le pulsavano contro i sensi come ondate spumeggiami e violente.

«Così mi hanno detto», rispose con voce strascicata. Si sedette con prudenza e cominciò a infilare la camicia. «So chi sei, ti conosco. Ti ho visto a New York, in un piccolo teatro di Broadway. Recitavi il ruolo di una donna...» Wycherly si allontanò i capelli dal viso con entrambe le mani, lasciando la camicia sbottonata. «Non ricordo il nome, ma indossavi un prendisole rosa...»

Un bisogno assurdo di ridere le ribollì dentro. Non aveva senso irritarsi quando la gente la riconosceva, dal momento che aveva scelto di lavorare in un settore in cui la notorietà era l'obiettivo e il destino dei migliori. Ma Wycherly Musgrave era l'ultima persona che avrebbe scelto come ammiratore.

«Si chiama Adrienne, e il lavoro teatrale è *Gioco insensato.* Mi stupisce che te ne ricordi, le ultime rappresentazioni risalgono a più di un anno e mezzo fa», commentò con dolcezza Sinah. «Il film esce sugli schermi in dicembre.»

«Mi ricordo di te», ripeté Wycherly. Distolse lo sguardo, come se si sentisse imbarazzato. «Comunque, ieri sei stata tu a dirmi che fai l'attrice.»

«È vero», confermò Sinah. «Cosa ti porta a Morton's Fork, signor Musgrave?»

Essa sapeva già la risposta - quanto lui, almeno, quindi non lo sapeva con certezza - ma era il genere di domanda innocua che le persone normali si rivolgevano l'un l'altra, che fossero o meno interessate alla risposta.

«Pensavo che sarebbe stato un posto tranquillo», disse; sotto le sue parole, le giunse il pensiero: *«Sono venuto a Casablanca per l'acqua».*

Essa sorrise alla risposta silenziosa, non a quella che aveva formulato ad alta voce. «Se fossi finito in quel fiume avresti trovato una tranquillità più lunga di quello che volevi», disse. *Per non parlare dell'acqua.*

Wycherly fece un mezzo sorriso e non rispose. Tanto, non ce n'era bisogno. Le sue parole le giunsero alla mente come se le avesse pronunciate: *e come fai a sapere che non l'avrei voluto?*

«Sei sicuro che ti fa bene stare qui da solo?» chiese senza riflettere Sinah.

Wycherly ruotò sulla sedia e la fissò, con occhi resi gialli come quelli di

un lupo dalla scarsa illumuiazione della stanza. Influenzata dalla mente di Wycherly, vide se stessa come la vedeva lui: una potenziale minaccia. Non una vittima - quello l'avrebbe potuto sopportare -, ma qualcosa che non aveva un particolare valore nella sua vita, ma che poteva comunque creargli dei problemi.

«Ma tu chi sei?» disse, mentre in realtà pensava: *chi diavolo credi di essere, stellina del cinema? Pensi forse di diventare la protagonista della brutta copia di* Beverly Hillbillies *a mie spese?*

«No», protestò Sinah, rispondendo ai suoi pensieri e non alle parole. «Io... ho solo bisogno d'aiuto.»

Disse quelle parole a fatica, ma Wycherly Musgrave reagiva solo all'interesse personale, non comprendeva altro.

«Ecco perché sono venuta oggi.»

Immediatamente tutto cambiò, e Sinah non era sicura di capirne il perché. Collera e impazienza sparirono dalla mente di Wycherly come da una lavagna su cui si passa il cancellino, e vennero sostituiti da un senso di isolamento così immenso che non avrebbe mai potuto essere messo in dubbio. Aveva detto qualcosa di sbagliato: lei, Sinah Dellon, la donna che diceva sempre la frase giusta.

«Qual è il problema?» chiese Wycherly con tono leggero.

Non lo so. Sinah prese posto sull'altra sedia, e scoprì che si stava torcendo le mani, stringendole con tanta forza da farsi male. Non voleva spiegare; come avrebbe potuto, senza spalancare la porta a un miscuglio di eventi insensati?

Possessione da parte di un fantasma? Poteri telepatici? Fenomeni del genere appartenevano a film a grosso budget proiettati nei cinema durante l'estate, non alla vita reale.

«C'è qualcuno che ti segue?» chiese Wycherly, con una traccia di compassione nella voce.

«No!» Era una domanda così inaspettata - anche se ovvia, tutto considerato - che la sua reazione fu più veemente del previsto. «Voglio dire...»

«Non fa niente. Se vuoi che ci beviamo qualcosa devi scaldare l'acqua, e per quello devi accendere la stufa. Posso farti vedere come si fa», disse. Ogni altro argomento sembrava accantonato per il momento.

Con la supervisione di Wycherly, Sinah riempì la stufa di legna e l'accese. Nella baita faceva già caldo; con il fuoco sarebbe diventata una vera e propria sauna.

«Sono nata qui», cominciò a raccontare Sinah mentre si affaccendava at-

torno al fuoco; parlava con disinvoltura come se si stesse rivolgendo a un animale selvatico che non poteva capire. «Da qualche parte a Morton's Fork. Sul certificato c'è scritto "parto in casa, Morton's Fork, contea di Lyonesse". Quindi quando mi è stato possibile sono venuta qui.»

Un breve lampo di interesse le provenne dalla mente dell'uomo che le stava alle spalle.

Trovò un pentolino nella credenza, lo mise sul fuoco e lo riempì con l'acqua di uno dei secchi. «Mia madre non c'è più: è morta quando sono nata. Mi ha cresciuta una famiglia a cui sono stata data in affidamento, ma non mi amavano molto. Non ce l'ho con loro: avevano delle ragioni. Sapevo da dove venivo, naturalmente; ho trovato questo posto su una carta in biblioteca quando avevo quattordici anni. Ho sempre sognato di venire qui, di trovare i parenti che mi erano rimasti, ma volevo farlo in grande stile. Adesso... be', hai detto che sai chi sono. Tutto il mondo sa che la fortuna mi sorride in questo periodo.»

«Allora dov'è la storia strappalacrime?» chiese Wycherly. Era brutale, come domanda, ma se l'era aspettata. I ricchi erano diffidenti nei confronti di storie strappalacrime e di raggiri, e Wycherly Musgrave, per quando maltrattato, era un figlio privilegiato.

Per un attimo le visioni e gli incubi che aveva avuto da quando era tornata a casa le riapparirono davanti come saette di un temporale estivo. Scosse il capo, come per negarli. Non c'era fumo, non c'era un incendio, e non c'era soprattutto nessuna strega morta nei suoi sogni.

«Come ti dicevo, mi aspettavo di trovare dei parenti a Morton's Fork», proseguì Sinah con una voce priva di inflessioni. «Sai come sono queste comunità di montagna, con grandi famiglie dai rapporti stretti. Anche se qualcuno se ne va, c'è sempre qualcun altro che rimane. Mi servivano informazioni sulla mia stirpe. Ma...»

Improvvisamente sentì un nodo alla gola. Aveva avuto diversi mesi per abituarcisi; non si aspettava che potesse farle ancora così male. «È sorto un problema», proseguì Sinah in un sussurro strozzato. «Nessuno qui sembra disposto ad ammettere che mia madre sia mai esistita. Non appena hanno scoperto che ero sua figlia, mi hanno allontanata. Perché? Cos'ho fatto? *Lei* cos'ha fatto?»

Strega... figlia del demonio... mostro...

Sinah tacque di colpo.

«Perché non cerchi un po' di caffè?» le propose Wycherly, come se non si fosse accorto che Sinah stava crollando davanti a lui.

Mentre Sinah ispezionava gli scaffali e la credenza - Wycherly non aveva idea di dove si trovava il caffè né di come prepararlo - rimuginò sulla storia della ragazza.

I conti non tornavano.

Sinah Dellon era una zingara di Broadway partita per Hollywood. Non era bella, con quel viso volpino e cupo, più grazioso attraverso la telecamera o alle luci della ribalta, ma era attraente grazie a quell'aspetto pulito, in buona salute, all'assenza di trucco; era perfetta da un punto di vista animale, non sociale. Aveva l'aria - cercò la parola giusta - sana.

Ma non era a Hollywood e neppure a Broadway. Si trovava a Morton's Fork, un posto situato al centro del nulla più assoluto. Un'attrice di successo in cerca delle proprie radici? Improbabile, con un solo film all'attivo.

Wycherly avvertì un crescente interesse, l'ombra di una sensazione in un deserto emotivo pieno di cicatrici e privo di affetti. C'era qualcosa che non voleva far sapere a nessuno, neppure a colui al quale chiedeva aiuto.

Avrebbe scoperto di cosa si trattava.

Pensò di chiedere a Sinah di dargli una birra, poi decise di aspettare ancora un po'. Voleva fare il punto della situazione.

Probabilmente non stava cercando di manipolarlo con la sua storia. Del resto, a cosa sarebbe servito? Non aveva nulla che potesse far gola ad altri o che lo rivelasse come l'erede consacrato - o il beneficiario indesiderato - della Musgrave, Ridenow & Fields Investment Services e della sacra dinastia dei Musgrave.

No, lo amava per com'era, per così dire. Wycherly sorrise ironicamente. Le sarebbe passata presto.

«Quindi pensi che vi sia una sorta di scandalo nel passato di tua madre», suggerì Wycherly. «Era sposata?» Se c'era un settore che Wycherly conosceva bene, era quello dei vecchi scandali di famiglia e dei segreti mai rivelati.

«"Padre ignoto", dice il certificato di nascita, ma non penso che sia quello il problema. Tu non...» Si fermò. «Non hai provato a parlare con quella gente.» Alzò le spalle con aria stanca.

«Potrei farlo.»

Disse a se stesso che si offriva solo perché si annoiava, o perché più tardi avrebbe potuto risultargli vantaggioso. Conosceva un numero sufficiente di attori per sapere che la loro intera esistenza si basava sulla recitazione, e che avevano una vera e propria ossessione per loro stessi; loro specialità era suscitare nel prossimo i sentimenti che desideravano.

«Non conosco bene nessuno degli abitanti del posto, ma», pensò a Luned, «finora non hanno mostrato alcun timore a parlarmi.»

Sinah si voltò verso di lui con un vasetto di caffè in mano. «Te ne sarei grata», disse sottovoce. «Per tutto quello che farai, che funzioni oppure no.»

La sua sincerità lo irritò. *Aspetta a ringraziarmi. Farò un fiasco totale.* «Non preoccuparti», la rassicurò Wycherly. «Non funzionerà.»

Sinah trovò due grosse tazze bianche di ceramica e versò in ognuna del caffè istantaneo e zucchero. Sapeva già che Wycherly amava berlo dolce, ma si costrinse a chiederglielo comunque.

L'acqua aveva cominciato a bollire, e Sinah riempì le tazze con l'acqua del pentolino. La cucina era diventata un forno, e i suoi vestiti erano appiccicosi di sudore e sporchi di fuliggine. Era abituata a situazioni ben peggiori, però: alcuni camerini erano più sporchi e più caldi di così.

Trasportò il secchio mezzo pieno alla porta e gettò quasi tutta l'acqua che conteneva prima di deporlo ai piedi di Wycherly. Versò nel secchio sale inglese e acqua bollente finché il primo non si fu sciolto, e immerse un dito per verificare la temperatura. L'acqua era fumante ma sopportabile.

«Ecco», disse Sinah ansimando. «Perché non ci infili il piede per un po' e vedi come va?»

«Stai scherzando, naturalmente.»

Senza aspettare una risposta più ragionevole, Sinah si inginocchiò e cominciò ad arrotolargli il risvolto dei pantaloni.

«Fa' attenzione», le disse bruscamente. La possibilità del dolore lo disturbava ancora più della sofferenza stessa.

«Perché non prendi un paio di quelle pillole per il dolore che avevi ieri? Se le hai finite, ho dell'aspirina», suggerì Sinah.

«Sono nella giacca. È in camera da letto», aggiunse precipitosamente.

«Va bene, vado a prenderle appena avrai messo il piede nel secchio.»

Si aspettava una risposta sgarbata - aveva sentito in lui il *desiderio* di fare una sfuriata - ma ancora una volta la realtà della situazione si impose: lui non la conosceva bene come lei conosceva lui, e ritenne quindi opportuno usare maniere più civili. Vi fu una breve pausa.

«D'accordo.» Mise il piede nel secchio fumante, facendo delle smorfie. Sebbene stesse esagerando in modo vergognoso le proprie sofferenze, Sinah sentì che il dolore alla caviglia diminuiva.

«Ti servirà anche della crema doposole per il viso. Hai un aspetto orribi-

le», gli disse.

«Come sei gentile», mormorò Wycherly, ridendo silenziosamente di lei.

Sinah andò in camera da letto e, dopo una rapida ricerca, trovò la giacca di pelle ormai logora di Wycherly. Frugò in tutte le tasche e trovò la bottiglietta marrone. Era quasi piena, sull'etichetta c'era il suo nome e indirizzo, il nome del medico e la farmacia che gliel'aveva venduta. *Per essere un paranoico si fida molto.* Circondò con la mano il flacone senza cercare di memorizzare le informazioni che vi si trovavano scritte.

«Ecco», disse Sinah, uscendo dalla stanza da letto. «Con cosa vuoi prenderle?»

«Il caffè va bene», si limitò a rispondere Wycherly. Prese la bottiglietta, tolse il tappo e si fece cadere diverse pillole in mano. Le inghiottì con una sorsata di caffè. «Questo caffè è orribile», aggiunse, sorridendole timidamente.

«Lo dirò alla cuoca quando torna», replicò Sinah, sedendosi al posto di prima e sorseggiando a sua volta il caffè. Aveva ragione, non era un granché. Probabilmente era a causa dell'acqua, anche se aveva bollito tanto a lungo da diventare sterile, se non altro. Prese la decisione perversa di berlo comunque, e pensò vagamente alla crema doposole e alla possibilità di ampliare il guardaroba di Wycherly.

«Non ci vuole un gran coraggio per essere re e attraversare trionfalmente Persepoli a cavallo.» Il vago ricordo di una citazione dei tempi dell'università attraversò la mente di Wycherly. Avvertiva una strana e fastidiosa tenerezza per Sinah, simile ai sentimenti suscitati da Luned ma non così strana.

Aveva il piede ancora nel secchio, anche se ormai non avvertiva quasi più il calore dell'acqua. Lui e Sinah rimasero in un silenzio socievole nella stanza afosa, ma Sinah non parlò della possibilità di andarsene, forse perché Wycherly non poteva.

Ora che aveva suscitato la gratitudine dell'attricetta, essa non avrebbe neppure fatto caso alla sua richiesta di una birra. Poteva berne quanto voleva senza doversi scusare. Aveva una scusa: si era fatto male. Domani sarebbe stato più bravo, ma per ora...

Non sei un po' stufo di farti compatire?

Wycherly scosse il capo come per scacciare un insetto irritante, ma la voce veniva da dentro, non dall'esterno. Stanco di essere compatito? In realtà sì. Allora non avrebbe bevuto, o al massimo si sarebbe concesso una

lattina o due.

Per ora. Per oggi.

Ma non pensava che l'astinenza dall'alcol avrebbe cambiato qualcosa. Era convinto che la bestia nera sarebbe rimasta là fuori ad aspettarlo, qualunque cosa facesse.

E lo stesso valeva per Camilla.

Voleva distrarsi, pensare a qualcosa d'altro.

«Sinah?»

Con uno sforzo tornò a concentrarsi sui problemi di Sinah. Costituivano un enigma interessante. Che crimine aveva potuto commettere Athanais Dellon perché la sua figlia illegittima venisse ostracizzata in quel modo più di due decenni dopo?

«Sì?» Sollevò lo sguardo dalla tazza di caffè. Wycherly cercò di ricordare cosa bisognava dire a quel punto di quell'insensata danza sociale. Dopo un attimo gli venne in mente.

«Quanti anni hai?»

Sorrise, e le spuntarono le fossette. «Vuoi l'età vera o quella che do ai biografi?»

«La verità: non lo dirò a nessuno.» Il pediluvio era stato utile, anche se odiava ammetterlo, e Wycherly cominciò a sentire l'effetto dei farmaci che allentavano i morsi del dolore attorno alla caviglia. Non risolvevano il problema della bestia, ma gli permettevano comunque di essere caritatevole.

«Compio ventinove anni quest'anno», disse Sinah. «Il 14 agosto.. Cosa c'è che non va?»

La menzione della data gli aveva fatto voltare la testa, come se qualcuno avesse minacciato di schiaffeggiarlo. Per un attimo il boato dell'acqua e l'odore nauseabondo del fiume divennero l'unica realtà presente.

«È anche il mio, di compleanno. Qualcuno è morto quel giorno», rispose Wycherly con voce rotta.

Forse lui? Sembrava stranamente plausibile che gli ultimi quattordici anni fossero stati una forma particolare di inferno.

«Mi dispiace. Ma... ti è venuto in mente qualcosa, vero?» chiese Sinah, scrutandolo in volto.

«Penso di sapere dove sei nata», disse Wycherly. *14 agosto 1969. L'anno del calendario sul muro. Qui, in questa casa. Nel letto dove dormo.*

«Non so fino a che punto ci credano loro stessi», cominciò Wycherly, «ma quando sono arrivato Luned ed Evan Starking, fratello e sorella che

lavorano allo spaccio, sembravano convinti che fossi il nuovo stregone del paese, venuto a prendere il posto della strega morta.»

Dietro richiesta di Wycherly Sinah gli preparò un'altra tazza di quel caffè orribile, e versò per sé un bicchiere di sidro tiepido.

«Non mi hanno detto molto di lei, ma quando ho spiegato che volevo affittare un posto dove stare, mi hanno dato la sua baita. Si chiamava Rahab, non Athanais, ma la casetta era stata disabitata quasi per trent'anni - puoi vedere il calendario sul muro laggiù -, e la persona che vi abitava se n'è andata - è morta, scomparsa, che ne so - e ha lasciato qui tutto, meno le lenzuola del letto di ottone.»

Sinah lo guardò con aria incerta. Voleva credergli, questo lui l'aveva capito. Ma sembrava una coincidenza troppo incredibile perfino a lui, ed era difficile volergliene se si dimostrava sospettosa.

«È veramente difficile da... Perché tu?» chiese Sinah, che si stava ponendo gli stessi interrogativi del suo interlocutore.

«Te l'ho detto: hanno immaginato che fossi il suo successore. È colpa dei capelli rossi.» Indicò la criniera spettinata e arruffata.

«E tutte le streghe hanno i capelli rossi», replicò Sinah, che ricordò vagamente qualche elemento tratto dal folklore.

«Le streghe, Giuda Iscariota... tutti i migliori, insomma. Ma questa residenza di campagna particolarmente lussuosa sembra riservata agli stregoni del posto, quindi eccomi qui.»

«Ed era già tutto qui?» chiese Sinah con aria dubbiosa.

«Vestiti, scatolette di cibo... tutto. La maggior parte della roba è ancora qui. Pensavi forse che avessi portato tutto con me quando mi sono stabilito?»

Wycherly si fermò prima di raccontare il resto. Non c'era modo che quella donna potesse conoscere le circostanze del suo arrivo a Morton's Fork, o informazioni sul suo passato. E voleva che le cose restassero così.

Sinah scosse il capo, senza ascoltarlo attentamente. «Tutto qui? Nessuno ha preso niente?»

«Proprio come sul *Marie Celeste*. Penso che avessero paura di... proprio come ora hanno paura di parlare con te.»

«E non li hai neppure incontrati.» Sinah tentò di fare un sorriso. «Posso dare un'occhiata?»

«Certo, ma non troverai molto. I vestiti sono stati portati via, e temo di avere donato parte della tua eredità alla ragazza che viene a fare i mestieri», aggiunse Wycherly, pensando alla scatoletta d'argento che aveva

dato a Luned.

«Non mi importa, voglio solo *sapere*», disse Sinah. *Voglio conoscere la verità su me stessa e sulla mia famiglia.*

«Forse è meglio di no.» Wycherly allungò una mano e, sorprendendo entrambi, la mise su quelle di Sinah. «Le famiglie sono solo fonte di sofferenza, sei fortunata a non averne una. E c'è una ragione se certi segreti vengono sepolti.»

Sarebbe stato troppo facile farsi piacere Wycherly Musgrave, pensò Sinah tra sé. L'emanazione di un fascino immediato doveva essere il suo cavallo di battaglia, e Wycherly ne aveva a bizzeffe, quando sceglieva di usarlo. *Quindi è qui che sono nata,* pensò, guardandosi attorno in cucina con una nuova curiosità. *Nella baita della strega del posto.*

Magia nera o no, non riusciva a credere che i sortilegi di sua madre - veri o immaginati - fossero il motivo per cui si era inimicata gli abitanti di Morton's Fork. Da quello che Wycherly diceva, gli Starking pensavano che *lui* avesse poteri occulti, e si erano limitati ad affittargli la casa infestata più vicina e ad assillarlo con la richiesta di incantesimi.

Quindi, se non erano contro le streghe, cosa aveva potuto fare Athanais Dellon ventinove anni prima per terrorizzare ogni singolo abitante di Morton's Fork? Perché si rifiutavano perfino di ammettere che era esistita?

Perché? *Perché? perché?*

«Come ti ho già detto, guardati pure attorno», ripeté Wycherly.

L'interno della baita dal tetto di lamiera era un forno, ma Wycherly sembrò non notarlo. Si strinse invece addosso la camicia come se avesse avuto freddo.

Dopo essersi voltata a guardarlo, quasi per avere l'ennesima conferma del permesso di frugare in giro, Sinah si avviò verso la camera da letto e ne aprì la porta.

Nel piccolo locale il mobile da toilette, l'armadio, il lavandino contendevano lo spazio al complicato letto di ottone. C'era un tappeto fatto a mano sul pavimento, morbido e con i colori scoloriti dal tempo.

«Va' pure», la incoraggiò Wycherly. «Non c'è niente di mio, a parte la sacca e il necessario per la barba.»

Sinah annuì, come se Wycherly stesse confermando i suoi sospetti. Un minuto dopo gli gridò: «Sono tutti qui i tuoi bagagli?»

«Si è trattato di una sosta non prevista», fu la risposta. Essa udì uno sciabordio quando Wycherly tolse il piede dall'acqua ormai fredda. Quasi riluttante, Sinah cominciò ad aprire i cassetti.

Una bottiglia di medicinale, il cui contenuto era evaporato da tempo. Un set da cucito. Foglietti di carta il cui inchiostro si era scolorito fino a scomparire del tutto. Un mozzicone di matita. La scoperta più interessante fu una cartolina del sanatorio Wildwood, in cui l'immagine colorata a mano mostrava l'edificio nel momento di maggiore splendore, che si ergeva come Shangri-La nel boscoso paesaggio degli Appalachi. A parte quei foglietti non c'era nulla: nessun oggetto personale, nessuna foto, nessuno scritto.

«Niente Bibbia.» Sinah si fermò ai piedi del letto e si asciugò la fronte col dorso della mano. La camicia di lino senza maniche si era impregnata di calore e umidità, e ora le si appiccicava al corpo seguendone le curve.

«Bibbia?» chiese Wycherly.

Mentre lei cercava, Wycherly aveva portato la propria sedia sulla soglia della stanza per seguire meglio le attività della ragazza.

«Ogni casa da queste parti contiene una Bibbia. Sono stata cresciuta a Gaithersburg e ne avevamo una. Questa è la patria di Billy Sunday, e l'attaccamento alla religione è molto forte. Mi stai dicendo che chi viveva qui - strega o no - non aveva una Bibbia?»

«Forse è bruciata», azzardò Wycherly. «Forse l'ha presa Luned.» Dal suono della sua voce si capiva che non era molto interessato.

«Penso di no», disse Sinah con ostinazione. «Però non c'è più.»

«Continua pure a cercare, sposta i mobili e va' alla ricerca di botole e passaggi segreti, se vuoi», le disse Wycherly con voce strascicata.

La stava prendendo in giro; be', del resto preferiva essere canzonata che odiata, se esistevano solo quelle due possibilità.

«La cantina!» esclamò Sinah.

Luned aveva parlato dello scantinato la prima sera, ma Wycherly se ne ricordò solo quando, stando seduto sul letto, osservò Sinah che spostava il linoleum che copriva la maggior parte del pavimento nella stanza più grande della casetta. Sotto si vedevano chiaramente le assi di legno del pavimento originale, grigie di polvere. Una volta eliminato il linoleum, il contorno di una botola ritagliata nel pavimento di legno fu facile da individuare.

«Probabilmente è piena di ragni», suggerì Wycherly.

Sinah lo ignorò e sollevò la botola: ne uscì un odore umido di terra. Gli fece tornare in mente l'esplorazione del sanatorio.

«È buio pesto», disse Sinah. Wycherly sbuffò in modo eloquente.

Tenendo davanti a sé una lampada a olio, Sinah si inginocchiò accanto all'apertura e sbirciò dentro. «Non è grande quanto la baita. Sembra che le pareti siano di terra battuta, come il pavimento. Scommetto che un tempo c'era da qualche parte una scala; usavano sicuramente la cantina come dispensa almeno prima che mettessero il linoleum. Riesco a vedere degli scaffali... scendo a dare un'occhiata più da vicino.»

Si alzò, posando la lampada vicino al buco.

«Come?» le chiese Wycherly in tono incerto. «Non ti posso aiutare.» Agitò le bende che si era tolto. Mentre rifletteva, ricominciò a fasciarsi il piede. Se le bende erano abbastanza strette e si appoggiava a qualcosa, poteva probabilmente camminare, ma anche così non c'era verso che potesse scendere in cantina. Non c'era la scala e, anche se ce ne fosse stata una, Wycherly non si sarebbe fidato a usarla.

«Penso di poter saltare giù», dichiarò Sinah. «Se ti avvicini, puoi allungarmi la lampada una volta che sono...»

Mentre parlava, si sedette sull'orlo del buco nel pavimento con le gambe nel vuoto. Aggrappandosi al bordo si lasciò scivolare, rimase un attimo appesa con le mani, poi lasciò la presa. Wycherly udì un brontolio quando atterrò.

Per un attimo ebbe l'impulso di richiudere la botola e di lasciarla lì al buio, per il semplice fatto che era in grado di farlo. Liquidò l'idea con disgusto non appena l'ebbe concepita, e trascinò una sedia fino all'apertura.

Muovendosi lentamente, Wycherly abbassò la lampada nell'oscurità, poi calò una sedia della cucina nel passaggio. Sinah appoggiò il lume sulla sedia. Ora la cantina era illuminata. Wycherly guardò giù.

Come gli aveva detto, le pareti e il pavimento erano di terra battuta, percorsa da piccole radici che sembravano arterie; su una parete la grossa e sinuosa sporgenza di una radice principale si stagliava come il corpo di un mostro marino immerso per metà.

Una parete era coperta di rudimentali scaffali di mattoni e legno, con file intere di barattoli. Alcuni erano scoppiati da tanto tempo che il contenuto si era già tramutato in polvere. Quelli che una volta dovevano essere stati scatoloni di cartone accatastati in un angolo del locale si erano trasformati in una massa nera e scivolosa nell'umida oscurità. Qualunque fosse stato il suo scopo originale, era chiaro che la cantina non era stata usata per decenni.

«Ho trovato qualcosa.» La voce di Sinah era carica di eccitazione. «Una scatola di metallo. È pesante.»

La trascinò verso l'apertura per farla vedere a Wycherly. Era un contenitore delle dimensioni di un grosso vocabolario e dalla superficie color grigio opaco. Sinah armeggiò con il gancio annerito: la chiusura era costituita solo da uno spesso filo ritorto di rame, che si era corroso trasformandosi in un grumo di metallo impossibile da muovere.

«Dovrai portarlo quassù per aprirlo», commentò Wycherly.

«Non riesco neppure a sollevarlo!» protestò Sinah.

«Hai una gomena per rimorchio in macchina? Potremmo usare quella.»

Una volta che la jeep fu spostata, Sinah fece diversi viaggi su e giù dalla cantina grazie alla sedia e al cavo per il rimorchio che le era stato fissato. Solo nel tardo pomeriggio essa, facendo lentamente retromarcia con la Cherokee, sollevò la scatola di metallo grazie al cavetto. Wycherly aspettò seduto sul pavimento accanto all'apertura per assicurarsi che la gomena non si rompesse e per far superare al pesante contenitore l'orlo del passaggio con un piede di porco, anch'esso proveniente dal fuoristrada.

Sentì tutti i muscoli della schiena dolergli per lo sforzo quando sollevò la scatola. Non appena l'ebbe liberata dalla corda agitò le braccia in direzione della jeep e udì Sinah che spegneva il motore.

Quando rientrò, Wycherly aveva già sciolto il cavetto ed eliminato l'ammasso di metallo dalla chiusura.

«È piombo», disse Sinah.

Era coperta di sudore e di polvere raccolta in cantina. I capelli bagnati, più scuri del solito color miele, le stavano appiccicati alla fronte e al collo. Sembrava più vera del solito, e Wycherly avvertì per un attimo una vaga eccitazione.

«Il piombo non si corrode», disse Wycherly. «Chiunque abbia usato questa cassetta, desiderava che il contenuto restasse intatto.» Sollevò la parte superiore del meccanismo a occhiello e aprì il coperchio.

Furono delusi quando, dopo tutti quegli sforzi, scoprirono che la cassetta conteneva solo pochi piccoli oggetti.

Un coltello lungo circa quindici centimetri. L'impugnatura era di corno di cervo, ma la lama era di pietra, non di metallo; era selce accuratamente scheggiata e lucidata con dell'olio.

Una fotografia in una cornice d'argento ossidato. La donna immortalata aveva gli occhi chiari e l'aspetto severo, con l'aria di un animale selvaggio intrappolato, ma il viso era chiaramente quello di Sinah.

«Avevo ragione. Sembra proprio che questa fosse la baita della tua famiglia», disse Wycherly. E la cassetta di metallo non conteneva la so-

luzione del mistero ma lo rendeva ancora più profondo.

«Non mi piace», commentò Sinah con aria incerta.

«Bella roba», commentò Wycherly sbattendole la foto in mano. «Volevi sapere: ti avevo detto che non ti sarebbe piaciuto quello che avresti trovato.»

«Non puoi giudicare il mondo intero in base alla tua esperienza», protestò Sinah.

«Davvero non posso?» le chiese Wycherly. Estrasse l'ultimo oggetto dalla scatola.

Poiché negli ultimi tempi era tornato in auge l'interesse per la spiritualità degli indiani, fu piuttosto semplice per i due riconoscere che l'oggetto in questione era una borsa da stregoni: la bustina - quella era di pelle decorata - veniva usata dalla culture sciamaniche di tutto il mondo per riporvi amuleti, talismani e altri accessori impiegati nella medicina degli spiriti.

La borsa scricchiolò tra le mani di Wycherly, resa secca e fragile dal passaggio di un numero imprecisato di anni. La pelle era diventata color ambra, ma Wycherly vide che un tempo era stata bianca. Cucito sul davanti, tra la decorazione di semi e aculei di porcospino, c'era un orecchino di foggia indiscutibilmente europea, una pietra verde brillante incastonata in una struttura di oro e perle.

«Dove l'ha presa? Perché l'ha conservata?» Prigioniera degli indiani? Esploratrice delle zone di frontiera? Wycherly non si aspettava che quelle domande ottenessero risposta.

La storia che quella borsa simboleggiava probabilmente non sarebbe mai stata raccontata, ma la Virginia, come tutti gli Stati Uniti, un tempo era stata territorio indiano, prima che le spinte crescenti dei coloni bianchi respingessero i primi abitanti di quelle terre verso occidente finché non ebbero più un posto dove andare.

«C'è dentro qualcosa.» Il risvolto della borsa era cucito, ma il filo si disintegrò non appena Wycherly vi infilò sotto un dito. Dentro c'era un foglio ripiegato.

È mio! Solo anni di ferrea disciplina per nascondere il dono impedirono a Sinah di strappargli dalle mani la borsa. Il fantasma che le viveva sotto la pelle *conosceva* quell'oggetto, l'aveva portato come sfida ostinata nei confronti del suo destino una volta che tutte le speranze erano svanite.

Ma adesso ho un'altra possibilità. Adesso, finalmente...

«Dammela», ordinò bruscamente Sinah.

«Ha l'aria fragile», disse Wycherly.

«Dammela.»

Senza commentare, Wycherly diede la borsa a Sinah.

Sinah si impedì di stringerla tra le mani. Molti anni erano passati da quando lei - lei? - l'aveva toccata per l'ultima volta. Con mani tremanti ne estrasse il contenuto, un foglio di pergamena ingiallito e piegato più volte. Quando cercò di aprirlo si ruppe in pezzi, e i bordi si disintegrarono come cenere. Mise i diversi segmenti per terra, accostandoli come tessere di un puzzle, e un odore dolciastro simile a quello della pelle marcita riempì la baita dall'atmosfera soffocante.

Qui, sì, qui... così vicini, tutti gli anni della mia vita! Vedi, sangue del mio sangue. Vedi cosa ti aspetta...

«È... un oroscopo?» chiese Sinah con aria assente.

Aperto, il foglio era grande circa mezzo metro quadrato, e recava i segni di un inchiostro colorato che aveva a malapena resistito agli attacchi del tempo. La forma dell'oroscopo - i circoli -inseriti l'uno nell'altro e divisi in dodici cunei, uno per ogni casa dello Zodiaco, riempiti di numerazioni astrologiche - era inequivocabile.

«Sì... e qualcosa d'altro», rispose Wycherly. Solo una metà della pergamena era occupata dall'oroscopo. L'altra metà sembrava una mappa rudimentale della costa orientale degli Stati Uniti, con indicazioni di latitudine e longitudine oltre a...

«La Testa del Drago, e questa è la Coda del Drago», disse Wycherly indicando col dito. «Geomanzia. Riconosco solo i simboli, è una specie di sistema per prevedere l'avvenire, credo. Non sono sicuro.»

Sinah si dondolò sui talloni, prigioniera della battaglia con la sua mente, una lotta con uno spirito assetato di vita che desiderava con ogni forza tornare a camminare sotto il sole. Ora che finalmente era in possesso di alcune informazioni, si sentì ancora più lontana da ogni risposta. Una fotografia e qualche oggetto antico non potevano sostituire una biografia completa. E non spiegavano quella presenza, fredda come un rettile, che le scivolava sotto la superficie della mente.

Esaurimento nervoso, si disse Sinah. Era certa di trovare molte persone disposte a confermare quella diagnosi e a fornirle un trattamento appropriato. Solo che lei non ci credeva.

Reincarnazione? Tutto lasciava pensare che la borsa - e gli oggetti che conteneva - fossero appartenuti a una sua antenata. Era destinata a vedere i suoi poteri rivolti all'interno, a chiudere la mente ai pensieri altrui, come aveva sempre sperato che accadesse, solo per trovarsi alla mercé di un coro

di voci ancestrali?

È così che mia madre è morta? E tutti gli altri?

Stringendo la borsa di pelle tese la mano e afferrò quella di Wycherly.

Si stupì di trovarvi dei calli, e sentì punti molli e caldi che presto sarebbero diventati nuove vesciche. Ma i suoi desideri brucianti e le passioni represse si rovesciarono in lei senza alcun ostacolo, cacciando l'altra...

Marie Athanais Jocasta de Courcy de Lyon al tuo servizio, stupida prostituta.

... lontano dalla superficie della mente, dove diventò solo una delle tante anime rubate che vivevano sepolte nella memoria di Sinah.

«Be', è vecchia», disse Sinah incerta, senza lasciare la mano di Wycherly. «Parti della Virginia erano abitate nella prima metà del Settecento, ma...»

«Ma i Padri fondatori non se ne andavano in giro con oroscopi in borse di stregoni indiani, qualunque cosa possa avere imparato su Thomas Jefferson nei libri di testo revisionisti. E anche se tutto questo è molto divertente, non ti aiuta a scoprire cos'è successo nel 1969», osservò Wycherly in tono acido.

Sinah ripiegò la mappa e la rimise nella borsa. Si passò la tracolla sopra la testa e lasciò la minuscola sacca a contatto con la pelle. Gioielli degni della figlia di un capo pellirossa, di *sua* figlia...

E questo ubriacone dalla testa di Giuda, con il suo denaro e la sua famiglia, posso tenerlo come costoso animaletto domestico...

Il pensiero era permeato di un freddo disinteresse che fece rabbrividire Sinah. Non partita, non scacciata, Athanais era troppo furba e potente per essere vinta da un dolore preso in prestito. Sinah cadde all'indietro quando cercò di allargare le braccia per restare in equilibrio: Wycherly le strinse di riflesso la mano che continuava a tenere nella sua.

Essa lo guardò, e vide il proprio sguardo folle riflesso negli occhi di lui.

«Una vertigine», bisbigliò Sinah, che si udì parlare con la voce di un'altra, di una sconosciuta... Non era neanche più la parlata strascicata e piatta della Virginia occidentale che aveva cancellato dalla sua voce con tanti sforzi, ma l'accento strano e confuso di un tempo passato e di un luogo lontano. Era come se l'impulso alieno che si era impossessato della sua mente stesse ora cercando di impadronirsi anche del suo corpo.

«Accidenti, che vertigine», si limitò a commentare Wycherly lasciandole andare la mano. «Dovrei essere io quello che ha svenimenti fuori programma, ricordi?»

Sei quasi annegato nel torrente sotto le rovine. Cosa ti è successo lassù, Wych? Cosa ti ha fatto cadere? Sinah esitò pensando a quelle domande. Chiedergli quello significava dargli il diritto di interrogarla a sua volta, e Sinah non avrebbe osato rispondere, né mentendo né dicendo la verità.

«Bene», disse. «Ora sto bene.»

«Il resto delle risposte si trova probabilmente negli scatoloni che sono laggiù», disse Wycherly, «il che significa che ci vuole Indiana Jones per interpretarle, visto che tutto sarà marcito.»

Sinah sembrava così abbattuta che Wycherly desiderava dire qualcosa per farla sentire meglio. Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui distrarla.

C'erano delle scritte sul fondo all'interno della cassetta di piombo. L'iscrizione argento sembrava risalire al giorno prima, si stagliava perfettamente sullo sfondo scuro, ed era stata incisa da una mano più recente di quella che aveva disegnato l'oroscopo o ricamato la borsa che lo conteneva. Ora che la cassetta era vuota, i segni potevano essere facilmente individuati: si trattava di una riga di simboli, chiari come un comando. Erano simboli che Wycherly aveva visto poco tempo prima.

Avvertì una vaga indignazione: era riuscito infatti a convincersi che tutto quello che aveva visto a Wildwood era stato frutto di un'allucinazione particolarmente vivida. Trovare la prova - inconfutabile - della realtà di quegli eventi lo fece sentire quasi tradito.

«Questo viene da...» cominciò a balbettare. «Da Wildwood. C'è un sotterraneo con una specie di altare. Sono gli stessi simboli.»

CAPITOLO 7
UN PROFONDO DESIDERIO

Fa' di me il suggello del tuo cuore
e il marchio sul tuo braccio,
perché l'amore è forte quanto la morte,
e la gelosia crudele come la tomba.

The song of songs

Wycherly si lasciò scivolare nell'enorme vasca da bagno, e quel piacere assoluto gli scacciò ogni altro pensiero dalla mente. Come per ogni altra stanza della vecchia scuola rimodernata, Sinah Dellon aveva speso molto

denaro per gli accessori del bagno. Aveva vetri colorati alle finestre, felci appese, una sauna, lampade riscaldanti, una parete di specchi illuminati di ottima qualità, e la vasca da bagno era provvista di idromassaggio ed era abbastanza grande per contenere due persone.

Il desiderio di immischiarsi aveva indotto Wycherly a suggerire che avrebbero potuto trovare altre risposte al sanatorio, e Sinah aveva acconsentito ad andarci con lui il mattino dopo, e gli aveva proposto di passare la notte da lei, nella sua abitazione che si trovava più in alto sulla montagna, in modo da partire presto l'indomani. Con fasciature strette, impacchi di ghiaccio e una notte di riposo, Wycherly sarebbe forse riuscito a camminare il mattino successivo.

Dovette ammettere che era più piacevole trascorrere la notte in quel luogo che nella sua baita soffocante in cui non circolava l'aria. La vita dura andava benissimo per le persone convinte che le privazioni aumentassero la purezza, ma Wycherly non era una di quelle. Associava l'ascetismo a una serie di incarcerazioni semi-volontarie per seguire dei programmi terapeutici che non gli erano mai piaciuti molto. Sinah doveva avere del liquore da qualche parte.

Interruppe quella riflessione automatica, sorridendo amaramente di quell'abitudine. Non ci sarebbe più cascato, giusto? Qualche birra - il minimo indispensabile per calmare la bestia nera e tenere alla larga i topi volanti - ma niente alcolici *seri.*

Wycherly pensò per la prima volta al fatto che, con la morte di suo padre, i giorni di ricovero forzato in posti come la casa di cura Fall River per continuare a percepire gli assegni paterni erano finiti. La madre si sarebbe lamentata del suo vizio ma, dal momento che l'aveva sempre attribuito alla trasmissione della propria sensibilità nervosa al figlio minore, non avrebbe fatto molto per interferire.

Ragione di più per non tornare a Wychwood, decise saggiamente. Soprattutto ora che aveva trovato la donna dei suoi sogni... con il bagno in casa. Wycherly guardò il vapore che si sollevava dall'acqua attraverso le palpebre sempre più pesanti, ormai semichiuse.

«Come va?» gli chiese Sinah dalla soglia.

Riusciva a vederla riflessa nello specchio ma essa, a causa dell'angolazione, non poteva vederlo. Aveva fatto una doccia rapida prima di riempirgli la vasca, e ora indossava pantaloni di lino grezzo stretti ed eleganti, sandali, una camicetta in maglia di seta a collo alto. Piccoli nodi d'oro le brillavano ai lobi, e i capelli erano tenuti fermi da un cerchietto di pelle

scamosciata. Aveva l'aria...

Aveva l'aria di una donna appartenente al suo stesso ceto, una categoria dalla quale Wycherly era fuggito per tutta la vita.

«Tutto bene», si affrettò a rispondere, raddrizzandosi e soffocando un sibilo di dolore quando la caviglia gli andò a cozzare contro la vasca. Nello specchio, vide che lei faceva una smorfia di solidarietà.

«Se hai bisogno di qualcosa, chiama. Ti ho portato un accappatoio che dovrebbe andarti bene: lo tengo per... gli ospiti. I tuoi vestiti sono nell'asciugatore e dovrebbero essere quasi pronti. La cena sarà servita tra mezz'ora.»

Si allontanò.

Tutto aveva un'aria così domestica e civilizzata, pensò Wycherly amaramente tornando a immergersi più in profondità nell'acqua della vasca. Non voleva un'amante, per quanto potesse fargli comodo. Le amanti gli si appiccicavano e cercavano di trasformarlo nella loro immagine speculare. E l'unica attività nella quale si era mostrato bravo, nel corso di quell'esistenza sprecata, era uccidere le donne.

Wycherly si svegliò di colpo, con ogni nervo che gli tremava. La pallida e fredda luce dell'alba filtrava attraverso i vetri colorati delle finestre su ogni lato, trasformando la stanza in un incrocio tra un acquerello e un disegno a carboncino. Aveva dormito sul divano del soggiorno.

Aveva bisogno di bere qualcosa. Era un bisogno ormai prossimo al panico, la sensazione che la bestia dalla quale era fuggito stesse per raggiungerlo. Avvertiva i brividi nei muscoli più profondi del suo corpo, che gli mostravano quanto avesse sete di alcol.

Doveva procurarsi qualcosa da bere. Quel dato di fatto accettato in modo acritico lo indusse ad alzarsi. La caviglia gli doleva solo un po'. Ancora un giorno o due, e sarebbe tornata come nuova.

Era infilato in un angolo, ma il radar di Wycherly lo trovò subito. In maglietta e boxer si avvicinò al mobiletto in finto ciliegio. Conteneva quattro bottiglie e altrettanti bicchieri. Sollevò quella verde triangolare. Glenlivet. Acquistava pure la sua marca preferita.

Non serviva neppure preoccuparsi di usare il bicchiere: avrebbe lasciato le tracce della sua bevuta. In fretta Wycherly svitò il tappo e alzò la bottiglia. Lo scotch gli bruciò le labbra e l'interno della bocca, ma continuò a bere, una sorsata dopo l'altra. Lingue di fuoco gli corsero giù per la gola, nello stomaco, infiammando tutti gli organi.

Fantastico, non hai resistito neppure fino alla fine della prima settimana pensò quando si fermò per riprendere fiato.

Il disprezzo di se stesso era forte quanto il desiderio di bere pochi minuti prima. Wycherly rimise delicatamente al suo posto la bottiglia e chiuse il coperchio del mobiletto. Le mani non gli tremavano più, si sentiva un uomo nuovo, anche se gli effetti di quella moderata quantità di alcol avrebbero cominciato a svanire quasi subito.

Puoi permetterti di comprartelo, da bere. Un disgusto che non aveva nulla a che fare con l'alcol si impadronì di Wycherly. Poteva comportarsi nel modo più meschino del mondo, ma non aveva mai rubato monetine dalla tazza di una ragazza cieca quando poteva ottenere con le lusinghe il denaro necessario dai suoi genitori.

E poi, in realtà non aveva nessuna voglia di bere.

O di questo, almeno, tentò di convincersi.

«Wycherly?» Sinah si sporse dall'alto della balaustra, una forma spettrale con una maxi maglietta di Topolino. «Cosa c'è che non va?»

«Non riuscivo a dormire», mentì facilmente.

«Oh», disse Sinah. «Neppure io. Hai fame? Potremmo fare colazione e partire di buon'ora.»

Dopotutto erano quasi le cinque di mattina. «Mi sembra un'ottima idea», rispose con disinvoltura Wycherly. Sinah scomparve e lui tornò zoppicando fino al divano per recuperare il resto dei vestiti.

La foschia del primo mattino aleggiava nell'aria e copriva di spesse volute il terreno quando uscirono. Il calore prodotto dalle città aveva da tempo eliminato le fittissime nebbie che una volta le caratterizzavano, e ora la foschia mattutina era nota solo a chi abitava in campagna. Nascondeva la maggior parte degli alberi e trasformava gli altri in fantasmi grigi e brillanti di rugiada. La Cherokee era una forma confusa e scura in lontananza, e i vetri erano resi opachi dall'umidità.

Wycherly seguì Sinah zoppicando, con l'aiuto di un bastone intagliato da passeggio che essa aveva trovato tra le sue cose. Qualcuno chiamato Jason Kennedy gliel'aveva regalato per farle uno scherzo. La caviglia gli faceva piuttosto male, ma adesso riusciva a camminarci sopra, almeno per un po'.

Gli venne in mente, mentre saliva in macchina, che non aveva nessuna voglia di tornare al sanatorio Wildwood per scoprire quale parte di ciò che aveva visto era vera e quale apparteneva alla bestia. Sinah, però, era decisa e Wycherly non trovò la forza di protestare di fronte a una personalità tanto piena di energia.

Si appoggiò al sedile mentre Sinah guidava prudentemente sulla strada sterrata che proseguiva quella asfaltata di Morton's Fork, alla ricerca del cancello di Wildwood. Aveva portato uno dei suoi trofei del giorno prima con lei: la cartolina di Wildwood nel suo periodo di splendore era in equilibrio sul cruscotto, e il giardino perfettamente curato dell'immagine costituiva un contrasto sconvolgente con i terreni incolti e trascurati fuori dal finestrino.

Rami oscillanti di rosai selvatici accarezzavano i finestrini e il tetto del fuoristrada come dita di folletti. Sinah guidò lentamente nell'alba nebbiosa, e l'auto superò faticosamente tutti gli ostacoli lungo il percorso. Tutto ciò che li circondava era verde, un velo verde di vita dalla trama fitta.

Lui voleva riposarsi, dormire, e soprattutto desiderava il liquore che avrebbe messo a tacere gli altri bisogni, avvolto la sua coscienza in un bozzolo che nessun evento sgradevole sarebbe riuscito a penetrare. *A cosa serve essere vivi, se si trascorre l'esistenza in un isolamento del genere?* si chiese Wycherly oziosamente, e sorrise tra sé e sé. Non lo sapeva. Perché si viveva? Era il rompicapo centrale dell'esistenza, e non sarebbe certo stato quel fallito di Musgrave figlio a risolverlo.

«Eccolo», annunciò Sinah.

Dalla prospettiva isolata e privilegiata di cui godevano all'interno dell'auto, il cancello semidistrutto aveva un'aria ancora più abbandonata, e Wycherly si ricordò del sacchetto che aveva trovato all'interno della colonna, pieno di monete e perline. L'aveva tolto dalla tasca e messo nella sacca quando aveva dato i pantaloni da lavare a Sinah, ma quando si tastò la tasca le sue dita ne incontrarono un angolo.

Cosa faceva lì?

Quella domanda, non del tutto formulata a livello conscio, svanì quando Sinah imboccò il vialetto d'ingresso, diretta verso quella che un tempo era stata l'entrata a terrazze del sanatorio.

«Non penso di poter andare più avanti di così in macchina», ammise qualche minuto dopo, frenando e spegnendo il motore.

Wycherly osservò gli otto scalini e le due terrazze che conducevano all'entrata in rovina. Improvvisamente ricordò la porta nella parte più profonda del misterioso sotterraneo, la scala che portava nel cuore della terra e alle acque tumultuose che vi scorrevano.

«Fa' il giro, c'è una scalinata che porta verso il basso e parte dalla parete nord», le spiegò Wycherly.

Ci vivono dei mostri.

Quell'idea era infantile, irreale; fu così indispettito che resistette all'impulso di consigliare Sinah di non entrare nel territorio dei mostri. Le lanciò un'occhiata: lo stava guardando con un'espressione interrogativa dipinta sul volto da folletto e le labbra leggermente aperte.

Sinah guidò con cautela fino ai bordi del rudere. Il lampo di disgusto e di terrore che aveva colto in Wycherly le stava ancora facendo martellare il cuore. L'immagine degli scalini, della porta e dell'orrendo fiume sottostante erano vividi nella sua mente. Era normale che non gliene avesse parlato, ma perché non ci aveva *pensato* fino ad allora?

Era come se, in qualche modo, stesse cercando di attirarla all'interno.

Oh, smettila, Sinah! Chi è l'idiota, adesso? Si premette la mano sulla bustina sotto la camicia, Il cordoncino era troppo fragile per non rompersi, quindi l'aveva infilata in uno di quei borsellini con la tracolla che i turisti e gli appassionati di jogging portano attorno al collo. La sentiva crepitare quando la schiacciava con la mano.

Spense il motore della jeep e tirò il freno a mano. Erano arrivati.

«Perché non fai una corsa a dare un'occhiata?» propose Wycherly. «Fammi un urlo se trovi qualcosa di interessante.»

«Ma certo», acconsentì Sinah. Sarebbe stata più dispiaciuta per il suo tono sbrigativo se non avesse percepito la paura che lo attanagliava. Il suo monologo interiore era caotico; era la voce di qualcuno che urla in modo da non udire le parole di un altro.

Aprì lo sportello e scese. Dopo l'aria condizionata del Cherokee, l'aria del mattino era soffocante come una coperta bagnata. Anche se aveva esplorato quelle zone nel corso delle ultime settimane, era sempre stata alla larga dalla rovine, temendo un incidente. Dopo il forte terremoto dell'anno precedente a Los Angeles, nessuno dei suoi abitanti provava la minima curiosità alla prospettiva di esplorare un edificio diroccato, e Sinah non aveva alcun desiderio di giocare all'esploratrice.

Ma la situazione ora era diversa. Se la magia nera le avesse ridato la supremazia sulla propria mente, l'avrebbe abbracciata senza esitazioni. Arrivò nel punto dove si ergevano le rovine e guardò verso il basso, aspettandosi di trovare ciò che aveva visto nella memoria di Wycherly, le scale che scendevano compiendo una curva e l'altare sottostante.

Non vide nulla.

È ridicolo.

Sinah alzò lo sguardo verso il cielo - alto, nebbioso, blu chiaro, senza ostacoli - e di nuovo in basso. Nessun altare. Niente scalinata nera, soprat-

tutto, dal momento che, anche se forse non sapeva riconoscere un altare - nonostante i ricordi trasmessile da Wycherly -, tutti sapevano che aspetto avevano dei gradini.

Si voltò e tornò alla jeep.

Wycherly aveva abbassato il finestrino per far entrare un po' d'aria. Anche se sembrava addormentato, si voltò e la guardò con aria di sfida quando si avvicinò.

«Non lo vedo», disse Sinah. «Ho guardato, non c'è.»

«Oh, maledizione, ragazza mia, certo che c'è... è proprio davanti a te.»

L'eredità di governanti inglesi ormai dimenticate affiorò con quei termini insoliti mentre Wycherly aprì lo sportello e scese dall'auto. Si trascinò dietro l'ingombrante bastone e le lanciò uno sguardo furente, come se quella marcia imprevista fosse interamente colpa di Sinah.

«Non penso che...» cominciò la giovane.

«Aiutami», le ordinò Wycherly. Sinah, riluttante, gli si avvicinò. Egli le mise un braccio sulle spalle e insieme si mossero verso le rovine; Wycherly aveva chiara in mente l'immagine delle scale nere.

Dovevano esserci. Le aveva viste, toccate, ne aveva accettato la realtà senza alcuna esitazione. *Dovevano esserci.* Udì Sinah ansimare sotto il suo peso; il dolore gli attraversò la caviglia mentre si trascinava verso la costruzione.

Scrutò verso il basso con attenzione. Il sollievo che provò quando vide le scale fu così grande che gli venne da piangere.

«Ecco», disse, indicando col dito.

Sinah si allontanò i capelli umidi dalla fronte; il sole brillava sul suo polso esile, bagnato da un velo di sudore. Scosse il capo.

«È laggiù», ripeté Wycherly con ostinazione, e con un accento rabbioso che cominciava a velare le sue parole. Era cieca? Non riusciva a vedere la scalinata? O stava semplicemente prendendolo in giro? Strinse il piccolo sacchetto di lino che teneva in tasca, premendo con forza sull'ignoto contenuto. Qualcosa dai bordi appuntiti, all'interno, gli si conficcò dolorosamente nella mano.

«Là... oh, è più in basso di quello che credevo.» La voce di Sinah era senza inflessioni, impossibile da interpretare. «Ma non vedo nessun altare.»

«Non puoi vederlo finché non sei giù», le spiegò Wycherly. «Va' pure.»

Si voltò a guardarlo, supplicandolo silenziosamente con gli occhi grigi

spalancati, in cerca di un miracolo. Voleva che andasse con lei. Wycherly si appoggiò al bastone e strinse i denti contro il dolore che gli attanagliava la caviglia. Aveva male, ma l'avrebbe seguita subito se ci fosse stata una bottiglia laggiù ad aspettarlo, questo lo sapeva. E lei avrebbe potuto offrirgliene una.

«Starai qui?» gli chiese Sinah rapidamente. «A... guardare?»

«Va bene.» Parlò malvolentieri.

Sinah gli voltò le spalle. Wycherly la guardò allontanarsi, con vaghi desideri di piaceri animali che si contendevano il posto più importante nella sua testa. Sapeva cosa desiderava più di ogni altra cosa, ma era divertente stare al gioco e immaginare cos'altro avrebbe potuto volere invece.

Sinah cominciò la sua discesa; scivolò per la fretta e ritrovò l'equilibrio aggrappandosi al ruvido muro di mattoni. Quando si voltò indietro, la vista di Wycherly le risultò confortante, anche se da parte sua poteva aspettarsi in pari misura che la gettasse nel baratro e che le prestasse soccorso. L'istinto le diceva che non costituiva un pericolo se non per se stesso, ma questo non significava che sarebbe stato di grande aiuto in caso di bisogno.

La sensazione che si trattasse di un luogo familiare era paurosamente forte. Come se si fosse trattato di acqua che le saliva intorno, Sinah combatté contro la convinzione che c'era già stata, quando l'edificio era integro, quando...

Quando cosa? Non lo sai, ecco! Scacciò quel pensiero. Scese, sempre più giù: quella scalinata aveva dovuto provocare un forte senso di claustrofobia quando era intera. Sinah scoprì che tratteneva il respiro per proteggersi dal fumo di un incendio che aveva ridotto in cenere quella costruzione più di sessant'anni prima della sua nascita.

Se perdi la testa qui, non hai nessuno a cui rivolgerti, si disse brutalmente. *Nessuno ti aiuterà, nessuno verrà in tuo soccorso. La caviglia di Wycherly è in cattivo stato... anche se volesse, non potrebbe portarti fuori di qui se cadessi e ti rompessi qualcosa.*

Raggiunse il livello più basso. Faceva freddo: c'erano almeno dieci gradi meno che in superficie, e Sinah rabbrividì, anche se indossava la stessa maglietta e lo stesso giubbotto da baseball che prima le parevano troppo pesanti. L'aria sapeva di sostanze che imputridivano e si trasformavano sotto il terreno, come nella cantina della baita, ma più forti. Non aveva senso: non c'erano muri o pavimenti di terra per produrre un simile odore; anzi, quella stanza sembrava scavata direttamente nella roccia, una pietra nera e dalla grana densa. Basalto? Assomigliava un po' all'ardesia e un po'

all'arenaria, ma Sinah non era una geoioga. Tutto ciò che sapeva era che sembrava una parete di roccia senza interruzioni. Lo strato più profondo della roccia; il cuore della montagna. Trasse un profondo respiro per calmarsi. Wycherly ricordava il suolo coperto di rifiuti, mentre ora era completamente sgombro.

Cosa stai suggerendo, che qualcuno viene dall'oltretomba per fare le pulizie? Sono sicura che gli spiriti hanno modi migliori per impiegare il loro tempo!

Non c'era nulla laggiù che potesse farle del male, solo un ruscello sotterraneo, e Wycherly era terrorizzato dall'acqua corrente. Quello lo sapeva, senza capirne davvero il perché; lui non pensava al motivo, che forse non era neppure alla portata della sua mente. Quando aveva udito quel suono per la prima volta si era fatto prendere dal panico, e quel terrore aveva impregnato tutte le altre percezioni. Gli alcolizzati in fase di disintossicazione non erano i maggiori esempi di stabilità emotiva, dopotutto. *E fallirà ancora, proprio come tutte le altre volte in passato. Perché affrontare quell'inferno per mandare tutto all'aria nell'attimo in cui beve il prossimo bicchiere?*

Perché sì. Quella era l'unica risposta a molte domande sulle motivazioni umane. *Perché sì.*

Si ficcò le mani sotto le ascelle per riscaldarsi e guardò con rimpianto e desiderio verso la luce del sole sopra di lei. In lontananza i raggi giocavano con i capelli ramati di Wycherly quando si muoveva. Almeno potevano vedersi l'un l'altro; era già una piccola consolazione, anche se non sarebbe servito a niente se fosse stata morsa da un serpente. Del resto, ogni serpente che si rispetti in quel momento si sarebbe trovato fuori, a crogiolarsi ai raggi del sole, non lì in quell'abisso.

In quella voragine in cui le pareti stavano crescendo, sempre più alte sotto il suo sguardo, per soffocarla...

Sinah si costrinse a inspirare ancora profondamente, a riempire i polmoni per vuotarli e riempirli di nuovo, a pensare alla serenità, a oceani calmi e a radure assolate. Il senso di terrore opprimente si affievolì. Toccò la borsa attorno al collo, sondando con cautela la parte della mente che sembrava essere infestata dalla presenza aliena. Quel luogo non favoriva la manifestazione dello spirito assetato, ma la sensazione che vi fosse qualcosa da imparare indusse Sinah ad avanzare con prudenza.

Si era appena convinta che non c'era nulla da temere quando vide l'altare nero e la porta aperta che gli si spalancava dietro. Posò una mano sulla su-

perficie rocciosa.

Bollente! La pietra era calda come se fosse stata esposta alla luce del sole, e vibrava leggermente come se sotto vi fosse un potente macchinario. Sinah ritrasse immediatamente la mano e fissò l'altare con uno sguardo diffidente. Doveva esserci un trucco; quel posto era in ombra, la pietra non poteva essere calda.

Ma non si fermò neppure a studiare i simboli che, a detta di Wycherly, erano stati incisi sull'altare; fu la porta ad attirarla. Udiva l'acqua che gorgogliava, fredda, pura e liquida, con una promessa di pace, consolazione e riposo...

Wycherly guardò Sinah che avanzava lungo la scalinata scivolosa, verso quello che (per mancanza di un termine migliore) chiamava nella mente il tempio. Ora che entrambi si trovavano lì, non era sicuro che quella spedizione sarebbe stata utile a Sinah nella ricerca sulla sua famiglia. Egli non era riuscito a decifrare i simboli scolpiti sull'altare la volta precedente, e non era neppure certo che fossero gli stessi che si trovavano sul fondo della cassetta di piombo.

C'era tutto il necessario per una buona storia di fantasmi, con eredità misteriose, paesani che si rifiutavano di parlare e sparizioni inspiegabili, ma il nocciolo della questione era che i misteri di quel tipo non suscitavano per niente l'interesse di Wycherly. Uno dei suoi psichiatri gli aveva detto che un interesse per questioni del genere era parte del processo di automitizzazione, con cui gli individui inventavano eventi inspiegabili per dare una parvenza straordinaria alle loro vite. Se potevano affermare di essere stati rapiti da alieni venuti dallo spazio o di essere vittime di culti satanici, non erano costretti ad affrontare il vuoto interiore e le delusioni della loro vita. Si guardò attorno, osservò le colline azzurrognole in lontananza, la montagna verdeggiante sotto di lui. Immaginava di essere incapace quanto gli altri di affrontare la realtà, ma preferiva risolvere i problemi bevendo fino a trovare l'oblio piuttosto che inventare storie di fate. I miracoli non facevano parte della visione del mondo di Wycherly.

Tornò a guardare verso il sanatorio. Gli ci volle un attimo per mettere a fuoco l'oscurità profonda del tempio e, quando vi riuscì, Sinah era scomparsa.

La sentì urlare.

Il suono era lontano e titubante: era un grido di disperazione più che una richiesta d'aiuto. Spinse Wycherly all'azione quanto nessuna preghiera avrebbe saputo fare. Scese lungo le scale lasciandosi scivolare da seduto e

tenendo il lungo bastone in mano per evitare di cadere. Quando arrivò in fondo si rialzò grazie all'insensibilità causata dal terrore, e zoppicò rapidamente in ogni direzione, incespicando e imprecando.

Non la vide da nessuna parte. Fece il giro dell'altare, e la sua ultima speranza svanì: non era neppure lì dietro. Dov'era? Era scesa lungo le altre scale, quelle che precipitavano direttamente nell'oscurità?

Guardò nell'apertura e vide una sagoma bianca che si muoveva nel buio. Il cuore gli era diventato un doloroso grumo nel torace, e lo spigolo dell'altare era una linea dura che gli premeva sulla schiena. Quell'ombra bianca era Sinah - doveva esserlo - ma non ne era sicuro, e in quel momento Wycherly capì con un'ondata di violenta disperazione che avrebbe fatto qualunque cosa, *qualunque cosa*, per non avere più paura.

«Benvenuto, Cercatore, finalmente sei qui.»

La voce proveniva da dietro. Automaticamente, senza poterselo impedire, Wycherly si voltò.

Un uomo gli stava di fronte dall'altro lato dell'altare. Indossava indumenti particolari: sulla testa portava un elmetto dorato che assomigliava a una testa di caprone stilizzata. Le corna erano d'argento lavorato, e gli occhi zaffiri gialli, che brillavano come se avessero avuto una fiamma che li illuminava da dietro.

Brillavano quasi come gli occhi dell'uomo.

Wycherly cercò di parlare, ma la bocca gli era diventata così secca che non riuscì ad aprirla. Avvertì un dolore lancinante nel petto, un disorientamento nauseante, come se si fosse trovato di fronte a un pazzo con una pistola carica.

Lui era il pazzo. E si trattava di qualcosa che proveniva dalla bestia, di un'allucinazione per tenerlo prigioniero mentre Camilla usciva dall'acqua e veniva a distruggerlo. Wycherly conosceva bene le allucinazioni. Erano spaventosamente persuasive, ma si trattava pur sempre di intrusioni nel mondo reale. Gli insetti, i topi, gli altri esseri striscianti, anche la bestia stessa penetravano in un mondo che sotto tutti gli altri aspetti gli era familiare.

Questa volta era diverso. Quella visione globale aveva la gelida autenticità della realtà: non era la realtà, eppure lo era. Dietro l'uomo che aveva parlato c'erano scintillanti muri ricoperti di pannelli con inserti smerigliati di Lalique dai disegni strani e quasi familiari, non la roccia nuda del tempio in rovina. Tra gli inserti di cristallo erano appesi degli arazzi, dai colori brillanti e decisi. Sui muri, sostegni dorati reggevano torce acce-

se; il pavimento era lucido e coperto di delicate decorazioni d'argento.

«Vattene...» bisbigliò Wycherly con voce rauca.

«Desideri il potere che posso darti o... no?» L'uomo sorrise, rivelando grossi denti macchiati di nicotina.

Follia, trappola, minaccia...

E, nella parte più profonda di lui, una voce rispose con entusiasmo istantaneo a quell'offerta, prima che Wycherly potesse metterla a tacere.

Potere. Sì, potere... Dammelo.

«Lasciami in pace!» urlò Wycherly, distogliendo lo sguardo da quegli occhi gelidi e penetranti. Quando si voltò si scontrò con qualcosa di morbido e caldo. Sinah gli si aggrappò, ridendo e insieme singhiozzando dal sollievo.

«Pensavo... pensavo...» balbettò, avvinghiandosi a lui come a un'ancora di salvezza.

Egli la strinse tra le braccia: era vera, vivente, non un'ombra bianca e fredda pronta a trascinarlo con lei nell'inferno che attendeva i codardi e i falliti. Le appoggiò la guancia sui capelli, annusando in lei sale e muschio.

Quell'odore gli accese un fuoco nelle vene, scatenò in lui un appetito, un *bisogno,* che non aveva avvertito per anni, in ogni nervo del corpo.

«Sinah...»

Dimenticò la paura. Dimenticò l'apparizione. La serrò contro di lui, come se avesse potuto placare la sete che avvertiva grazie a quel solo contatto. Essa gli rispose con altrettanta avidità, attirando la sua testa verso la propria e baciandolo profondamente.

Ecco il potere. Il pensiero gli scivolò sulla superficie della mente, dato per scontato nella realtà prodotta dal contatto fondamentale tra uomo e donna, in cui uno doveva prendere e l'altro dare. Non si chiese la ragione di ciò che stava accadendo quando sollevò Sinah, la sdraiò sull'altare e vi salì a sua volta. Cercò l'oblio nel suo corpo come l'aveva cercato nel liquore, e lo trovò.

Attorno a lui voci spettrali cantavano.

«...è tornato, tornato dall'oscurità... Asmodeus, Asanoor, nero su di me... il mio corpo alla bestia e l'anima all'inferno...»

Sinah tornò in sé e si trovò la camicia di Wycherly appallottolata tra le mani; per un attimo non riuscì a ricordare dove fosse. Lentamente l'ambiente circostante ricominciò ad avere un senso. Era con Wycherly. Si trovavano entrambi nello scantinato del sanatorio Wildwood. Il calore che

aveva sentito prima sulla pietra era sparito come se non fosse mai esistito. Aveva la maglietta e il giubbotto sotto la testa, come un rudimentale cuscino, e i jeans le pendevano ancora da una caviglia.

Wycherly dormiva un sonno improvviso, profondo, successivo all'atto sessuale, contro la sua spalla. I suoi capelli ramati le si riversavano sul viso, facendole il solletico quando respirava.

Cos'avevano fatto? Era stato bello, sfrenato - inconsapevolmente gli passò una mano lungo la schiena, lisciandogli la camicia e la pelle sottostante - ma così inaspettato, quasi disattento. Non avevano usato alcuna protezione; essa non conosceva i suoi precedenti medici. Era come se fossero stati... costretti.

Insomma, smettila! Tra un po' comincerai a dire che sei stata violentata!

Ma non era successo. Non era il suo genere, ma certamente non era stata costretta, né aveva dovuto subire delle pressioni. Gli si era gettata tra le braccia, e da lì in poi tutto era proceduto come se...

Cosa? Il pensiero le sfuggì. Si era gettata tra le sue braccia...

Stava fuggendo e si era gettata tra le sue braccia...

Aveva visto...

«Allora sei tornata», disse l'uomo. Indossava un elmetto dorato, e gli occhi senza calore la fissarono con durezza: erano gli occhi di un pazzo, di un fanatico, dell'orco che ogni donna del ventesimo secolo temeva. Gli occhi di un assassino.

Si trovava al centro del tempio non com'era adesso, ma come doveva essere stato un tempo: decorato riccamente, pieno di simboli che Sinah non riusciva a decifrare. L'odore dolciastro dell'incenso le entrava nelle narici nauseandola, e la stanza era calda e soffocante come ogni ambiente che si trova nella profondità della terra. Non assomigliava per niente a quelle delle sue esperienze precedenti. Le stanze ariose dei suoi amici appassionati di cristalli e di contatti con gli spiriti non avevano nulla in comune con quel... bordello teologico.

«Unisciti a noi, Athanais, non te lo chiederò una terza volta. Il Rito Antico è il vero potere, ora lo sai. E tu gli apparterrai, viva o morta. Te lo giura Quentin Blackburn.»

Le sua pelle emanava freddo in ondate che partivano dai polpastrelli e attraversavano l'aria immobile per raggiungerla quando allungò la mano verso di lei. Se l'avesse toccata sarebbe morta: erano nemici, lo erano e lo sarebbero sempre stati.

Ed egli non le avrebbe tolto il potere che le apparteneva.

Si voltò e corse alla ricerca di un alleato, di uno strumento da piegare al suo volere.

E lo trovò.

Sinah si agitò per il ricordo involontario di quanto era accaduto e svegliò Wycherly. Egli si allontanò da lei girandosi dall'altra parte, e per un pelo non cadde dall'altare. Sinah si sollevò sui gomiti, compiendo uno sforzo per chiarirsi le idee. Quel ricordo non aveva nulla dell'indeterminatezza e della soggettività della donna morta che la perseguitava. Questa «visione» era chiara e innegabile come una visita in un centro commerciale.

Sinah fece un respiro profondo, costringendosi a concentrarsi sull'aspetto attuale del tempio, spoglio e desolato, e a non pensare al sacerdote astuto con l'elmetto a testa di caprone, come una ridicola comparsa in *Star Trek.* Però allora non ci aveva trovato nulla di divertente: l'aveva terrorizzata.

Ciò che la disturbava di più era che non aveva avuto dubbi sulla sua realtà in quel momento. Non si era neppure chiesta com'era possibile che vedesse davvero ciò che aveva davanti agli occhi. E quando si era liberata - quando aveva tenuto Wycherly tra le braccia - era stata così *riconoscente* a Wycherly per il solo fatto che era vero...

No. Sinah scosse il capo. Non era andata esattamente così. È vero che gli era stata grata, ma ciò che l'aveva indotta a unirsi a Wycherly era stato qualcosa di diverso. Qualcosa che - anche se strano - sembrava in qualche modo meno corrotto dell'altare nero stesso.

«Mi dispiace.» La voce di Wycherly era così bassa che l'udì a malapena.

Si era rivestito ed era seduto sul bordo dell'altare di pietra con la testa tra le mani. Non la guardò mentre parlava. Sinah tornò di colpo alla realtà.

Ormai gli uomini - quelli perbene, almeno - si portavano dietro un fardello di colpevolezza per il solo fatto di essere uomini. E quando qualcosa del genere - che la generazione precedente avrebbe liquidato come amore libero e quella prima ancora avrebbe attribuito a passione irresistibile - succedeva, gli uomini degli anni Novanta si sentivano in colpa.

«Per cosa?» Con la sua abilità di attrice, Sinah adottò un tono leggero e disinvolto. «Non è accaduto nulla che non volessimo entrambi. Nessun rimorso, Wych.»

Si voltò per guardarla con un espressione di gratitudine mista a cupa incredulità. Aveva gli occhi dello stesso giallo pallido dei gioielli nell'elmetto a testa di caprone, e Sinah si obbligò a non indietreggiare inorridita.

«In genere preferisco i letti», disse Wycherly con tono neutrale.

I suoi pensieri erano così confusi che Sinah non riusciva a seguirli: colpevolezza, paura, rabbia... e uno strano trionfo che però non sembrava legato a lei. Era disorientata per il solo fatto di stargli vicino: era come cercare di seguire mille conversazioni che si svolgevano nello stesso momento.

«C'è un letto a casa mia», disse Sinah. Non aveva avuto l'intenzione di dire una cosa del genere: il fatto che fosse appena accaduto non significava che dovesse a tutti costi ripetersi. Però ciò che era successo li aveva legati strettamente come vecchi amanti, indipendentemente dalla volontà di ciascuno di loro.

Wycherly fece un sorrisetto storto. «Sono stato così bravo?»

«Abbastanza da meritare una seconda possibilità», replicò Sinah, ignorando i suoi timori. Si infilò la camicia e si tirò su i jeans. «Sei pronto?»

Quando tornarono alla jeep, Wycherly mise una mano in tasca per toccare il sacchetto che aveva trovato nella colonna. Si disintegrò nelle sue mani. Ormai conteneva solo polvere grigia.

CAPITOLO 8
IL POTERE DEL SEPOLCRO

Ora è davvero immobile, discreto e grave,
questo consigliere
che in vita era un furfante sciocco e chiacchierone.

William Shakespeare

Che orribile... Incubo?
Non credo.

Verity si sedette sul letto pieghevole del Winnebago, facendo attenzione a non svegliare Dylan. Un'occhiata all'orologio le disse che erano da poco passate le due del mattino; dopo la faticosa giornata di viaggio, pensava che avrebbe dormito di più. Si alzò silenziosamente dal letto, afferrò la vestaglia e uscì nella notte.

L'aria era sorprendentemente fredda, e Verity era contenta di avere indossato la vestaglia imbottita sul pigiama di cotone. Tutto attorno a lei c'era il buio profondo della notte in campagna. La Via Lattea era una sciarpa luminosa che attraversava il cielo, e quasi tutti i suoni animali si erano calmati là dove l'oscurità era più profonda. Erano il luogo e il momento i-

deali per pensare; Verity si diresse a tentoni verso una delle sedie usate per la cena della sera precedente, esitò, poi continuò in direzione dello spaccio.

Pochi anni prima Verity avrebbe liquidato tutto ciò come un sogno e niente più - l'uomo, il serpente d'argento, l'intera avventura nell'Aldilà - ma quello era il periodo precedente al suo soggiorno a Shadow's Gate, dove aveva scoperto la verità su suo padre e su se stessa.

Secondo Thorne Blackburn, il regno umano e divino erano stati separati per volere degli dei in epoca preistorica. Il ricordo di tale separazione sopravviveva in diversi miti, come l'espulsione degli uomini dal Paradiso, ma Thorne credeva che fossero stati gli dei ad andarsene dal giardino dell'Eden, e non il contrario. Anche se la comunicazione tra regno Sacro e Terrestre - o Naturale e Soprannaturale - era continuata, gli uomini non erano più liberi di muoversi liberamente nel mondo degli dei dopo la separazione dei due regni. Rimanevano solo i Passaggi. Erano spesso indicati come i Passaggi di Blackburn, anche se non era stato Thorne Blackburn a inventarli. Erano delle aperture tra il piacevole mondo degli Uomini e i regni degli spaventosi signori degli Spazi Esterni o *sidhe*. Si trovavano su linee che convergevano sulla superficie della Terra, e ognuno di essi aveva un tempo avuto un Guardiano.

Ma il sistema dei Guardiani tribali che aveva protetto i punti di accesso all'altro mondo fin dall'epoca paleolitica era stato infranto millenni fa dalla formazione dell'Impero Romano, e distrutto per sempre dalla diffusione del cristianesimo. Almeno, però, quegli antichi conquistatori avevano creduto nella realtà degli dei e di poteri diversi dai loro, e in Europa e in Oriente non si erano limitati a trucidare i Guardiani, ma si erano preoccupati di sigillare i Passaggi in modo che non potessero più essere aperti. Anche il cristianesimo si era mosso con cautela nei regni pagani delle Isole Occidentali, e aveva trattato con prudenza i poteri del luogo pur cercando di sradicarli.

La religione cristiana, però, era diventata disattenta e arrogante quando aveva consolidato la propria autorità sull'Europa, e quando aveva raggiunto il Nuovo Mondo non credeva ormai più nell'autorità di qualcosa di diverso dal suo Cristo Bianco. Nel Nuovo Mondo si limitò a uccidere quelli che non riusciva a convenire e privò i Passaggi dei loro Guardiani, lasciandoli nelle mani di persone che non ne capivano la natura - come per gli antenati di Verity - o, peggio ancora, che lasciavano i Passaggi in balia di se stessi senza esercitare alcun controllo.

Dopo una terribile lotta Verity aveva chiuso il Passaggio appartenente

alla sua stirpe, e aveva accettato la responsabilità di chi e di cosa era. Ma il talento innato, per quanto grande, non è mai all'altezza delle capacità potenziate dall'esercizio, e Verity aveva seguito gli insegnamenti di Irene Avalon, che era stata la medium dell'originario Circolo di Blackburn, per ricevere la formazione nel campo della magia e delle scienze occulte che aveva deriso e disprezzato per tutta la vita.

Dopo solo un anno o due di lavoro, Verity era ancora lontana dall'essere un'Adepta dell'Opera di Blackburn, ma fino a quella sera era stata piuttosto sicura di poter tenere testa a tutto quello che avrebbe incontrato. Finché non si era imbattuta in...

Quentin Blackburn?

È possibile che si chiami davvero così?

Aveva compiuto delle ricerche sulla famiglia di Thorne per il suo libro, e in effetti suo padre aveva avuto uno zio o prozio chiamato Quentin Blackburn, morto circa ottant'anni prima. Era stato medico in diverse case di cura della costa occidentale, ed era conosciuto per il ricorso alla naturopatia occulta e al magnetismo minerale per la cura dei pazienti. Un po' stravagante, è vero, ma ad anni luce di distanza rispetto a quello che Verity aveva sperimentato quella notte.

Di cosa si trattava, esattamente? si chiese Verity.

Nel frattempo aveva raggiunto lo spaccio. Si sedette sulla panca accanto alla macchina del ghiaccio sul davanti del negozio e si strinse le braccia attorno al corpo, sentendosi un po' come uno spirito smarrito mentre la sua mente continuava a ruminare pensieri che conosceva già.

Grazie all'insegnamento di Irene, Verity conosceva il Sentiero della Mano Destra e quello della Mano Sinistra, le dottrine che si pensava dividessero il mondo intero in luce e buio, destra e sinistra, buono e cattivo, e assegnavano ogni pensiero e azione all'uno o all'altro. Verity stessa era la prova vivente che esistevano più di due Sentieri: il suo non era bianco né nero, ma grigio, grigio come la nebbia e spesso altrettanto inafferrabile. Ma ciò non significava che negasse l'esistenza del male, e quello che aveva sperimentato quella sera non poteva essere definito altrimenti.

Ma era veramente Quentin Blackburn?

Non è quello il problema. Non importa se ho a che fare con il «vero» Quentin Blackburn o no. Qualsiasi stregone del Sentiero della Mano Sinistra avrebbe trovato un modo per ancorare il suo spirito all'Aldilà e impedirgli di procedere normalmente verso una nuova incarnazione. Che l'uomo in questione fosse Quentin Blackburn o no, era profondamente

malvagio, al servizio di un orrore così terribile che il solo ricordo del loro incontro nauseò Verity.

Chinò il capo per sfuggire al tormento di quel pensiero mentre nessuno la vedeva. Conosceva l'origine di quella visione che tanto la preoccupava: c'era un Passaggio *sidhe* a Morton's Fork - non l'aveva neppure sospettato quando aveva saputo di tutte quelle sparizioni? - e senza il Guardiano era impazzito, simile a un pericoloso reattore nucleare che precipita dritto verso la fusione.

Poi, come se non bastasse, c'era una persona non autorizzata che usava la più nera delle magie per giocarci.

«Persona non autorizzata.» Sembra quasi che vi sia bisogno di una regolare carta d'identità.

«Verity?»

La voce di Dylan la strappò così improvvisamente alle sue riflessioni che per un attimo non si ricordò più dov'era. Egli le si sedette accanto, cingendole le spalle con un braccio.

«Mi sono svegliato e non c'eri. Non riuscivi a dormire?»

Verity aprì la bocca per rispondere e si trovò senza parole. Cosa poteva dire? Dylan era un parapsicologo, ma era *normale:* non poteva scaricargli addosso il peso di una manifestazione occulta potente, completa di stregone malvagio e aspettarsi che la prendesse sul serio. Non dopo essersi appena svegliato, almeno.

«Dylan, hai mai sentito parlare di Quentin Blackburn? Senza contare i riferimenti che si trovano nel mio libro, naturalmente», chiese invece.

«Perché me lo chiedi?» Dylan aveva un tono circospetto, e i sospetti di Verity tornarono immediatamente ad assalirla. Si ritrasse.

«Allora ne *hai* sentito parlare», lo accusò. Trasalì per il tono accusatorio appena usato, ma non c'era modo di rimangiarselo ormai.

«Sì.» La parola venne con un sospiro di... sconfitta? «Ne ho sentito parlare, e lo avresti fatto anche tu se avessi letto da cima a fondo il libro che hai acquistato nello spaccio. Ho avuto sue notizie solo l'anno scorso, dopo la pubblicazione di *Venere afflitta.* È morto qui, a Morton's Fork, nel 1917.»

«In un incendio.» Verity ricordò le fiamme che lambivano le sue vesti rituali nella visione, fiamme fredde come la morte. «È morto in un incendio.»

Dylan non si preoccupò neppure di chiederle come faceva a saperlo.

«C'era un sanatorio qui a quei tempi, uno di quei posti specializzati nella

cura della gente ricca. Blackburn l'ha costruito interamente con i suoi soldi e con ogni penny che è riuscito a farsi donare, prendere in prestito o rubare. C'è stato una specie di scandalo perché pareva che l'atto di proprietà del terreno non fosse del tutto legale, ma una volta che i lavori sono cominciati nessuno ha più protestato: anche allora si trattava di un'area depressa, e il sanatorio Wildwood significava nuovi posti di lavoro.» Dylan alzò le spalle.

«Lo sapevi.» Verity era allibita come se Dylan l'avesse colpita. «Sapevi della presenza di Quentin Blackburn qui e mi hai lasciato venire senza alcuna protezione! *Perché non mi hai detto che era qui?*»

«Perché non è qui», rispose bruscamente Dylan. «È morto. Ha perso la vita in quell'incendio. E questo è proprio il genere di cose che speravo di evitare.»

«Quali cose?» gli chiese Verity minacciosamente. Si alzò e ruotò per guardarlo in faccia. Lui era ancora seduto sulla panca; si era infilato jeans e mocassini prima di venire a cercarla.

«Tu. Tutto questo. Mi volto e ti vedo che cammini su Main Street in pigiama e parli di Quentin Blackburn come se stesse per saltare fuori dai cespugli con un coltello.»

È così. Lui è qui. «Quindi hai scelto semplicemente di nascondermi delle informazioni - informazioni importanti, che hanno un rapporto con la mia specialità professionale - perché non volevi *turbarmi*?»

«No», rispose Dylan brutalmente. «Non per quella ragione. Perché non volevo che partissi all'inseguimento di una delle tue chimere dell'occulto basandoti solo sul... diritto divino dei figli di Blackburn, ecco perché. La tua specialità è l'analisi statistica, non l'alta magia, ricordi? Tesoro...»

«Non *osare* chiamarmi in quel modo!» Verity udì la sua voce che riecheggiava tra gli altri edifici, e seppe che prima o poi lei e Dylan avrebbero avuto un pubblico di ascoltatori interessati, ma in quel momento non le importava. «Prima dici che sono una specie di pazza che...»

«Non l'ho mai detto!» la interruppe Dylan alzando la voce. Si alzò e fece un passo verso di lei. Verity indietreggiò.

«Non voglio vederti soffrire, sei la figlia di Thorne Blackburn... sai già in che genere di spettacolo può trasformarsi l'occulto», cercò di convincerla con aria implorante. «Quando mi sono avvicinato a questo campo per studiare il trasferimento e la sopravvivenza delle personalità, la gente si aspettava che mi dirigessi al cimitero e cominciassi a riesumare zio Frank... e quello che fai tu è peggio.»

«Perché, cosa farei io?» gli chiese Verity con voce bassa e minacciosa.

«Pratichi la magia», dichiarò Dylan.

Essa cercò di sfuggire alla dura verità, ma non era possibile. Si trattava proprio di quello. Era una maga, proprio come suo padre e suo nonno erano stati prima di lei. Una maga. Una *strega.*

Proprio come Quentin Blackburn.

«E pensi che non sia giusto?» chiese Verity, tornando all'attacco. «Il professor MacLaren diceva che la magia è *reale,* che è possibile... che tracciare una linea di confine tra ciò che l'uomo può e non può fare crea una falsa dicotomia che impedisce una completa comprensione...»

«E proprio tu hai rifiutato di ammettere che aveva ragione, per *anni*!» ribatté con grande precisione Dylan. «Ora, d'un tratto, hai accettato l'occultista che c'è in te, ma non sei mai stata capace di fare nulla con misura. Interferisci, Verity, e non volevo che ti immischiassi anche in questo.»

«Nella tua riserva personale di caccia», terminò Verity velenosamente. «Avevi paura che ti avrei impedito di ottenere risultati pubblicabili? Solo questo rappresenta per te l'Occulto, la possibilità di scrivere un articolo in più? Cosa *faresti* con un fantasma se ne acchiappassi uno, Dylan: lo studieresti?»

«Certo, proprio così», rispose Dylan pacatamente.

«Lo infileresti in una bottiglia, lo peseresti e misureresti, e non ti chiederesti mai il *perché* della sua esistenza. Non lo aiuteresti a progredire verso un piano superiore...»

«È esattamente questo che intendo!» esplose Dylan. «Se riesco a trovare un trasferimento di personalità intatto a Morton's Fork, maledizione, certo che intendo studiarlo; non penso certo di invitarlo a casa per cena o di suggerirgli di farsi seguire da uno psicologo. I fantasmi non sono *persone.* Sono delle *cose,* per di più pericolose. Non avrei mai dovuto portarti qui.»

«Perché sono una sensitiva? Non è vero! Ninian e Rowan hanno ottenuto un punteggio più alto di me sulla scala Rhine!»

«Forse», replicò Dylan. «Ma loro sanno quando fermarsi, e tu no.»

Verity fissò Dylan, troppo sconvolta per parlare. Dylan si passò una mano tra i capelli e abbozzò un gesto di riconciliazione.

«Senti, se questo ti farà sentire meglio possiamo andare al sanatorio domattina... cioè oggi, volevo dire. Se Quentin Blackburn lo infesta, Rowan dovrebbe essere in grado di scacciarlo. Volevo tenere Wildwood per ultimo, ma...»

«Le puntine sulla carta... sono raggnippate intorno al sanatorio, vero? In-

torno a Quentin Blackburn. Lo sapevi benissimo, ma hai preferito non dirlo a una donna isterica e visionaria.»

Verity sentì crescere in lei un furore gelido, capace di cancellare ogni traccia della paura provata prima. Sapeva che tra un attimo avrebbe colpito Dylan, o... avrebbe fatto qualcosa di peggio.

«Verity, amore, torniamo a letto. È stata una giornata pesante. Mi dispiace che ci siamo persi per causa mia. Tutti sono stanchi e nervosi. Ti sentirai meglio domani, quando potremo parlarne razionalmente.»

La voce e il viso di Dylan la imploravano di lasciare perdere. Verity non aveva alcuna intenzione di essere conciliante.

«Possiamo parlarne razionalmente anche subito. Le sparizioni sono concentrate nella zona del sanatorio o no?»

«No. La casa di cura è stata costruita solo verso la fine del 1914. Alcuni rapporti di sparizioni risalgono invece all'epoca dei primi stanziamenti nella regione, più di 250 anni fa. Non hanno nulla a che fare con Quentin Blackburn.»

Verity si portò una mano al viso per impedire a Dylan di vedere la sua espressione. *Il sanatorio è stato costruito nel 1914, ma il Passaggio si trova in quel punto da sempre, Dylan!*

Nel momento stesso in cui formulava il pensiero, però, venne assillata da dubbi. Su cosa era basata la sua convinzione dell'esistenza di un Passaggio a Wildwood? Su una visione che era senz'altro soggettiva, facile da equivocare e forse mescolata a un sogno?

Indipendentemente dalla fondatezza della sua opinione, però, restava il fatto che Dylan le aveva celato delle informazioni, e Verity non glielo poteva perdonare.

«Se questa tua piccola teoria è errata come tante altre tue idee, Dylan, lo scoprirai molto presto», gli annunciò Verity con aria tetra.

«Vieni, torniamo a letto», suggerì dolcemente Dylan.

L'ultima energia prodotta dalla collera si volatilizzò, e Verity si sentì di colpo stanca, minuscola e infreddolita.

Anche se permise a Dylan di riaccompagnarla al camper, passò le ore che la separavano dall'alba accovacciata sul sedile del guidatore, a fissare con guardo distante la notte fuori dal parabrezza.

Durante il tragitto tra il sedile della Cherokee e la porta d'entrata dell'edificio scolastico restaurato, Wycherly strinse i denti a ogni passo. La caviglia era attanagliata da dolori lancinanti ogni volta che la piegava in-

volontariamente, e Sinah dovette quasi portarlo in casa di peso. Nuove gocce di sudore gli coprirono il corpo, e la camicia era fradicia quando finalmente Wycherly si lasciò cadere su una sedia nel soggiorno elegante e perfettamente arredato di Sinah. Come sempre aveva sopravvalutato le sue capacità e ora ne stava pagando le conseguenze. In momenti del genere desiderava più di ogni altra cosa bere, ma stranamente quel bisogno era stato cancellato, probabilmente dal dolore.

Era stato dato tacitamente per scontato che avrebbe dormito lì quella notte, e Wycherly era troppo stanco per obiettare, anche se la birra si trovava nella sua baita. Almeno le pillole contro il dolore erano lì.

«Lascia che vada a prenderti del ghiaccio per la caviglia», disse Sinah. «Credo che ormai non sia di grande utilità, ma è meglio tardi che mai.» Si allontanò.

L'unico ghiaccio che voglio è quello che galleggia in un bourbon doppio, ribatté mentalmente Wycherly. Fissò con malevolenza Sinah. Il sesso in genere stabiliva legami di intimità e fiducia - be', almeno di intimità -, ma in tutta onestà ora che l'aveva avuta Sinah gli piaceva meno di prima.

Si guardò di nuovo attorno. In genere non prestava alcuna attenzione allo stile delle abitazioni - dopotutto, ognuno viveva dove voleva - ma quell'ambiente era così fuori luogo nel villaggio di Morton's Fork che lo colpiva ogni volta. Soffitti da cattedrale, vetri colorati... una casa di campagna appena uscita da *Architectural Digest.*

Wycherly, che conosceva bene la decorazione d'interni, passione di sua madre, sapeva che quell'effetto non si otteneva facilmente né a basso prezzo. Ma qual era il motivo di quella scelta? Wycherly cambiò posizione e fu ricompensato con una nuova fitta.

Aveva sperato tanto che quel momento arrivasse, aveva pregato, e si era rimproverata per quella speranza che pareva vana. Ora stava accadendo davvero, ed essa sperava che non fosse così.

Il dono la stava lasciando.

Quando aveva cominciato a diminuire? Quando stava vicina a qualcuno per un certo periodo di tempo, imparava a escludere i suoi pensieri e sentimenti, come quando si abbassa il volume del televisore, ma si trovavano sempre *lì* in sottofondo, pronti a essere richiamati alla mente in un istante.

E ora non ci riusciva. Non con Wycherly, in ogni caso.

Certo, poteva ancora sentire la pressione travolgente delle sue emozioni, ma chiunque era capace di leggere le emozioni altrui deducendole dalle

espressioni del viso, dagli atteggiamenti del corpo o dalla voce. Il monologo interiore dei suoi pensieri - l'infinita storia in prima persona che tutti si raccontano per la maggior parte delle ore di veglia - era svanita dalla sua mente come se non fosse mai stata in grado di sentirla.

Come poteva giudicarlo senza il dono? Le azioni della gente, i sentimenti, e le parole raramente erano coerenti tra loro, ed essa conosceva già i conflitti in cui si dibatteva Wycherly. Indipendentemente da quello che provava in un momento preciso - il sentimento prevalente sembrava essere l'irritazione - c'era sempre qualcosa d'altro sotto la superficie delle emozioni, qualcosa che stava nascondendo non solo a lei, ma anche a se stesso.

E ora non avrebbe più potuto scoprire di cosa si trattava.

Si concentrò sugli oggetti che la circondavano, cercando di soffocare la vita interiore con quella presente all'esterno. Anche senza il dono, capiva che Wycherly stava soffrendo. Forse un pediluvio ghiacciato e un paio di pillole avrebbero calmato il dolore.

Ricordò che preferiva il tè freddo alle bibite gassate, ma non era pronta a dargli del liquore, almeno non di sua iniziativa, e sapeva che quella sua strana arroganza non gli avrebbe permesso di chiederle qualcosa di alcolico. Che lo rubasse, allora, se voleva berlo: Wycherly sapeva dove trovarlo, Sinah ne era al corrente.

Aprì il frigorifero ed estrasse la caraffa di tè, scelse un bicchiere alto, mise sul fondo fette di limone e di cedro e vi versò sopra il tè. Niente zucchero. Wycherly zuccherava solo il caffè.

Creava un illusorio senso di intimità sapere tanto di un'altra persona; era un bizzarro rapporto a senso unico, come quello che i fan stabiliscono con i divi delle telenovele. In realtà non lo conosceva perché lui non conosceva lei: essa aveva imparato tutti i dettagli della sua vita ma era ancora una sconosciuta per lui, e come tale sarebbe stata trattata.

Poteva però modificare la situazione. Anche con lo strano affievolimento del dono, poteva piacergli. Poteva perfino indurlo ad *amarla.* Poteva diventare la donna dei suoi sogni.

Ma sarebbe stata una commedia, recitata in base alle sue precise aspettative, e alla fine egli avrebbe continuato a non conoscerla. Neppure Jason Kennedy le si era mai avvicinato quanto credeva, anche se l'esperienza che avevano condiviso l'aveva indotta a considerarlo un amico.

Il suo rapporto - di amore, odio o un misto dei due - con Wycherly non doveva essere così. Ma aveva il coraggio di giocare lealmente, di non sfruttare le conoscenze ottenute grazie al dono, di farsi conoscere da lui per

quello che era, senza informazioni sbagliate e mezze verità, e di accettare la sua reazione? Sinah abbassò gli occhi sul bicchiere coperto di condensa che teneva in mano. Non lo sapeva. Quanto bisogno aveva di Wycherly? Era quello il punto più importante.

Sinah portò il bicchiere in soggiorno, dove Wycherly stava aspettando.

Il pasto fu all'insegna della civiltà e dell'amabilità, accompagnato da altro tè freddo. Wycherly sbocconcellò qualcosa, assonnato per via della codeina che aveva preso e dell'attività fisica di quel mattino. L'aria condizionata era fresca e secca, e gli analgesici stavano cominciando a ridurre il dolore feroce alla caviglia. Parlarono di argomenti innocui e impersonali - non del sanatorio o di ciò che era accaduto - fino alla fine del pasto.

«Mi piacerebbe parlarti di quello che è successo oggi», disse Sinah. «Passiamo in salotto?»

Non avrebbe dovuto domandargli di affrontare una conversazione del genere senza qualcosa da bere, pensò Wycherly, ma stranamente non ebbe neppure la tentazione di chiederle del liquore. La parte della sua mente dove in genere viveva la bestia nera era occupata dalla visione oscura di un uomo in fiamme.

Che gli aveva offerto il potere.

Sinah passeggiava nervosamente per la stanza, incapace di fermarsi. Wycherly riconobbe in lei l'agitazione degli alcolizzati quando non bevono, ma sapeva che se ne sarebbe già accorto se essa fosse stata in fase di «guarigione», come si diceva. I pochi alcolisti conosciuti durante la «guarigione» non perdevano occasione di pavoneggiarsi con gli altri, di affermare che l'alcolismo era una malattia e di spiegare da quanto tempo stavano «guarendo».

Era strano, pensò Wycherly pigramente: l'alcolismo, come il cancro, non veniva mai dichiarato del tutto debellato. Per il resto della vita quelle persone continuavano a guarire senza raggiungere mai la guarigione completa.

Cosa voleva? Perché non veniva al punto dopo averlo innervosito in quel modo?

«Volevi parlare?» chiese finalmente Wycherly.

Sinah si sedette sulla sedia che faceva un angolo retto con il divano e si sporse verso di lui. La maglietta larga celava il suo corpo, ma le graziose curve del collo luminoso erano così vicine che poteva toccarle. Una lieve fragranza golosa emanava dalla sua pelle, e gli riportava alla mente brevi istantanee di ciò che avevano fatto sull'altare.

«Sembra una domanda sciocca», ammise timidamente, «ma devo fartela... oggi, alle rovine, hai... Hai mai sentito parlare di qualcosa che si chiama Chiesa Antica, Chiesa del Rito Antico o qualcosa del genere? O di Quentin Blackburn?»

Non era quello che si era aspettato di sentire. Le parole gli riecheggiarono nella mente come se fossero state di grande importanza, come se si fosse trattato dell'annuncio del suo destino. Il nome «Blackburn» gli risultava stranamente familiare, e la Chiesa del Rito Antico sembrava uno di quei raggiri New Age non del tutto leciti nelle cui reti i ricchi finivano sempre per cadere. La... visione?... era stata un breve lampo, ma più ci pensava, più sembrava svilupparsi, come se una grande quantità di informazioni gli fosse stata scaricata nella mente con un colpo fulmineo.

Un'improvvisa illuminazione medianica? Nell'esperienza di Wycherly quei fenomeni nebulosi e poco credibili appartenevano al campo della fiction televisiva, ma c'era senz'altro qualcosa di obbiettivamente... strano... al sanatorio Wildwood. Le cappelle innalzate a Satana provviste di altari neri non facevano parte di nessun altro ospedale che aveva visitato!

«Quentin Blackburn?» chiese Wycherly con cautela. «Perché?»

«Niente, così...» Si fermò e distolse lo sguardo. O tra tutte le attrici che aveva conosciuto era quella che mentiva peggio, oppure odiava il pensiero di provare a raccontargli una bugia. Wycherly trovò difficile credere a entrambe le alternative.

«Solo che... anche tu... ti è capitato qualcosa di insolito oggi lassù?» chiese Sinah con fare esitante.

La domanda della giovane gli fece tornare in mente in un lampo gli avvenimenti di quel mattino; non quando l'aveva posseduta sull'altare, ma subito prima, quando aveva...

«No, nulla. Perché me lo chiedi?» mentì con disinvoltura Wycherly.

«Io...» Aveva il viso rivolto verso di lui, serio e triste. Come se si fosse aspettata quella risposta ma ne fosse rimasta comunque delusa.

Il desiderio di cambiare quell'espressione lo indusse ad aggiungere: «Ma ho sentito parlare della Chiesa del Rito Antico, o di qualcosa del genere».

«Davvero?» Il suo sollievo era palpabile, come il sorgere del sole.

«È una setta neo-satanica; sai, sesso, droga e orge con il pretesto di cercare una verità superiore. Sei tu che vieni dalla California. Mi pare che da quelle parti le religioni New Age e le sette di folli non manchino, vero?»

«Sì...» rispose lentamente Sinah, che stava ancora cercando di individuare la verità dietro le emozioni di Wycherly. Si era unita a gruppi del

genere più di una volta, ma era sempre rimasta delusa perché aveva scoperto che nessuno di quei guru credeva alle dottrine sull'occulto che predicava con tanta convinzione ai suoi adepti.

«Hereward, un attore che ho frequentato per un po' a New York, era coinvolto nell'attività di quei gruppi, ma a me non interessava», disse, cercando affannosamente una spiegazione convincente.

Per essere più accurati, le immagini che aveva visto nella mente di Hereward Farrar l'avevano spaventata a morte, anche se non riusciva più a ricordarne il contenuto. Egli era profondamente interessato alla magia come molti altri attori teatrali, dal momento che rituale e teatro sono così strettamente uniti. Ma nulla di ciò che era contenuto nei libri di Hereward - o in quelli che aveva acquistato più tardi - era stato in grado di spiegare o di limitare il suo potere, e i rituali che alcuni consigliavano le erano sembrati analoghi alla cucina Zen: un processo elaborato e ricercato che non produceva risultati visibili.

«Mi ha prestato un mucchio di libri, ma non ho mai avuto il tempo di leggerli», disse, modificando leggermente la verità. «Penso di averli portati con me quando ho spedito qui le mie cose dalla costa. Forse sono ancora qui da qualche parte.»

«Probabilmente troverai citata quella chiesa nella *Enciclopedia di tutte le magie* o in qualche opera del genere», disse Wycherly in tono annoiato. «In un libro che ti insegna a imbrogliare la gente fingendo di leggere il futuro.»

«Forse», disse Sinah riluttante. La sua capacità di leggere nel pensiero di Wycherly poteva anche essere diminuita, ma aveva comunque avvertito la sua reazione quando aveva nominato la Chiesa del Rito Antico.

Sapeva di cosa si trattava e le aveva mentito.

Sinah stava sdraiata al buio, e udiva la respirazione regolare di Wycherly, imbottito di farmaci, che le dormiva accanto. La sua mente era ora immobile, i sogni si muovevano come pesci guizzanti e sfuggivano alla sua presa fisica. Allungò una mano verso il comodino, dove la vecchia borsa di pelle scricchiolò all'interno del moderno borsellino da collo quando la strinse.

Sembrava a Sinah che il contenuto trasmettesse le vibrazioni - e il volere - della donna che l'aveva indossata per prima. Quella donna sarebbe stata un avversario all'altezza dell'uomo - o dello spettro - che aveva minacciato Sinah al sanatorio Wildwood. Athanais de Lyon non si era mai fermata

davanti a nessun ostacolo - che fosse un re, un dio o un demonio - e con Quentin Blackburn non sarebbe stato diverso.

La facilità con cui ricorreva al nome della sua antenata spaventò Sinah a un livello profondo: era come se stesse ammettendo che quella sua allucinazione non era un abbaglio. Che Athanais de Lyon era reale.

È il nome di tua madre; il resto l'hai preso di sana pianta da qualche programma televisivo in prima serata! si disse coraggiosamente, ma non era così. Se ne rendeva perfettamente conto. Discendeva da una famiglia in cui la stregoneria si era trasmessa da una generazione all'altra, e apparentemente aveva ereditato allo stesso modo anche dei nemici. Come la Chiesa del Rito Antico.

Del resto, cosa ti importa? Presto - se la tua mente continua in questo modo - non sarai più qui a preoccupartene, la canzonò la voce interiore.

Quel pensiero era troppo vicino alla verità per poter essere affrontato serenamente. Aveva bisogno d'aiuto. Aveva bisogno di sapere cosa sapeva Wycherly. Forse avrebbe potuto tornare sul discorso il mattino successivo.

No. Sinah riconobbe che neppure l'istinto di conservazione poteva indurla a manipolare Wycherly in quel modo. Aveva bisogno del suo aiuto, ma non gliel'avrebbe carpito con l'inganno. Forse avrebbe imparato a fidarsi di lei.

Forse l'inferno si sarebbe ghiacciato.

Sinah si rigirò per un'altra mezzora, poi si alzò e scese in cucina. Sullo scaffale accanto al servizio da tè c'erano i sonniferi che le erano stati prescritti per facilitarle il cambiamento di fuso orario quando passava spesso da una costa all'altra. Estrasse due delle minuscole pillole bianche - una dose doppia - e le inghiottì senz'acqua. Era l'ultima via di scampo che le restava. Sinah si guardò attorno in cucina e nel grande locale che si trovava al di là delle porte a vetri. *Quella* avrebbe dovuto essere la sua via di scampo, ma si era trattato dell'ennesimo vicolo cieco.

Wycherly si svegliò ancora una volta prima dell'alba, all'improvviso, come se qualcuno gli avesse gridato in un orecchio. Aveva sognato una pianura vasta e priva di aspetti caratteristici e un trono di teschi. Nel sogno aveva afferrato un serpente di metallo incandescente e l'aveva stretto, urlando dal dolore, finché la mano non gli si era bruciata.

Non poteva lasciare che accadesse. Doveva... fare cosa?

Wycherly provò a pensare all'armadietto dei liquori al piano inferiore. Era come pensare a gelato al cioccolato: quel pensiero non gli suscitava al-

cun desiderio.

Non aveva voglia di bere. *Non aveva voglia di bere.*

Wycherly si allontanò da Sinah e si sedette sul letto, sbalordito dall'enormità della scoperta. Aveva cominciato a bere a dodici anni: c'era sempre stato del liquore a Wychwood, e sia i genitori che suo fratello bevevano. I ricordi di Wycherly erano caratterizzati dal continuo tentativo di trovare un sistema per procurarsi da bere.

Ma ora non voleva più bere alcol.

Sembrava sbagliato.

Muovendosi lentamente e senza sforzare la caviglia - anche se non gli faceva più così male - Wycherly raccolse i suoi indumenti e li portò da basso per indossarli, dopo essersi fasciato la caviglia strettamente. Avrebbe allentato le bende appena tornato alla baita. Tornare da lui non era poi una cattiva idea. Bisogna sempre trattare da un«posizione di forza, suo padre gliel'aveva spesso ripetuto.

Era già morto il vecchio? Wycherly non riuscì a trovare un modo per scoprirlo senza far sapere alla sua famiglia dove si trovava. Alzò le spalle. Una cosa per volta.

Una volta che fu vestito e pronto a partire, un particolare lo indusse a fermarsi. Sinah aveva detto di avere alcuni libri sulla magia che un vecchio corteggiatore le aveva dato. Dal momento che, lì a Morton's Fork, era ciò che più si avvicinava a una biblioteca, tanto valeva che desse un'occhiata.

C'era una copia di un libro chiamato *Venere afflitta: la breve vita e la folgorante carriera del magister ludens Thorne Blackburn e la Nuova Eternità.* Il nome sulla copertina attirò la sua attenzione finché non si accorse che si trattava di *Thorne* Blackburn, non di Quentin, e che l'uomo immortalato nella fotografia era nato molto tempo dopo la distruzione del sanatorio Wildwood. C'erano volumi che insegnavano a trovare la luce bianca interiore - Wycherly arricciò le labbra disgustato - e sugli UFO; trovò poi un tomo che pareva una storia generale dell'occulto - lo mise da parte per portarlo con sé -, ma non vide da nessuna parte il libro che stava cercando.

Quando prese in mano uno dei libri più voluminosi - *L'autobiografia della grande bestia, scritta da lei stessa* - per riporlo sullo scaffale, il volume scivolò dalla copertina e gli cadde dalle mani. Wycherly lo afferrò al volo prima che toccasse il pavimento e, così facendo, si accorse di avere scoperto un segreto.

C'era un libro più piccolo nascosto all'interno: le pagine erano state ta-

gliate per creare una nicchia. Un nascondiglio segreto che non si poteva scoprire se non facendo cadere il libro, come aveva appena fatto.

Wycherly estrasse il libro più piccolo e lo aprì.

Era vecchio, malconcio e logoro, e la pelle bianca con le scritte dorate era diventata di un uniforme grigio sporco. Era un libriccino - circa venti centimetri per dieci e spesso un centimetro -, e sarebbe stato facile non accorgersi della sua presenza prendendo il mano il volume che lo conteneva. Rimise la copertina all'*Autobiografia* e la collocò sullo scaffale prima di sfogliare il volumetto.

La pallida luce grigiastra dell'alba era appena sufficiente per permettergli di leggere cosa c'era scritto: *Les Cultes des Goules - I culti dei demoni, una storia vera di certi riti abominevoli precristiani praticati in epoca moderna in Linguadoca e in Navarra*, e sotto «Tradotto dal francese con appendici e commenti da Nathaniel Lightborn Atheling, M.D., LL.D., FRS, Oxon». La pagina conteneva caratteri tipografici neri e rossi, e c'era scritto che il libro era stato stampato da Charles Leggett, Londra, 1816.

Eccolo. La stessa miscela di eccitazione e terrore che Wycherly aveva provato davanti all'altare nero si impadronì di nuovo di lui. Non aveva trovato quel libro per caso.

La prima pagina era punzonata e recava la stampigliatura in rilievo dell'acquisizione da parte di una biblioteca, facile da decifrare grazie ad anni di ditate sporche: BIBLIOTECA DEL TAGHKANIC COLLEGE. Si leggeva anche un'altra scritta sbiadita in inchiostro rosso: CONSULTAZIONE E PRESTITO VIETATI. Wycherly sorrise dentro di sé e continuò a leggere. Si chiese come se l'era procurato Sinah, e se sapeva di esserne in possesso.

La prima metà del libro era di pagine con testo a fronte francese e inglese, in caratteri antichi e di difficile lettura. Le pagine francesi erano fitte di illustrazioni e diagrammi disegnati con precisione, alcuni perfino acquerellati con infinita pazienza. Wycherly sfogliò rapidamente il libro, rallentando solo quando si rese conto di quello che stava guardando.

Sembravano le locandine di un vecchio film con scene di vere uccisioni.

Fissò la pagina incredulo, poi chiuse il libro di scatto, come se in qualche modo le immagini stampate sulla carta potessero invadere il mondo reale. Non servì a nulla. Ciò che aveva visto gli si impresse in mente, avvelenandogli l'immaginazione.

Era quello il potere che gli era stato promesso.

Non c'erano dubbi, sapeva che era vero. Ogni aspetto della cultura del

ventesimo secolo non gli diceva forse che il potere - il rispetto - si acquistava col sangue? Il libro e ciò che sembrava suggerire erano orrendi, ma forse - se l'avesse letto con attenzione - avrebbe capito che il contenuto dell'opera non era ciò che sembrava, o almeno non fino a quel punto.

Sei pazzo? domandò una voce interiore. Wycherly l'ignorò. Mise rapidamente il libro sopra l'altro che voleva portare con sé e si alzò goffamente in piedi. Era ora di andare.

Passare dal rifugio di Sinah con clima artificialmente controllato a quel triste mattino significava abbandonare una situazione di benessere e trovarsi in un mondo umido e quasi freddo che gli fece allegare i denti. Non pioveva, ma l'aria era troppo carica di acqua perché si potesse parlare di semplice umidità e ci fosse veramente freddo. La nebbia attutiva i suoni; Wycherly avanzò zoppicando lentamente attraverso un mondo avvolto nel cotone, stringendosi i libri al petto e appoggiando il peso sul bastone da passeggio preso in prestito.

La caviglia gli faceva male, ma meno del giorno prima; era più un peso che causa di sofferenza fisica. Il Little Heller era da qualche parte alla sua sinistra - riusciva a udirne il riverbero sonoro trasmesso dalla nebbia - e circa a un chilometro e mezzo sulla destra si trovava la strada che portava a Wildwood.

Sembrava quasi che il sanatorio avesse un peso; la pelle tra le scapole gli formicolava per la sua presenza, attirandolo con la stessa insistenza della forza di gravità.

Allucinazione. Forse, ma i libri erano veri. Sembravano bruciargli il torace con il fuoco gelido e distruttore delle radiazioni.

Il fiume era reale; riusciva a udire il coro beffardo di voci di annegati che lo chiamavano.

Lei non è qui. Non può esserci. È morta e sepolta in una costosa bara di bronzo a Long Island. Hai visto la tomba, ricordi?

E dal momento che a quel tempo era stato rinchiuso in un istituto del quale aveva dimenticato il nome, non ricordava altro. Processo, accuse e sentenza - se c'erano stati - erano stati gettati nel buco nero in cui la famiglia Musgrave teneva ogni evento sgradevole. Un paio d'anni dopo aveva dovuto fare i salti mortali semplicemente per scoprire dov'era stata sepolta Camilla. Era veramente in quella tomba, ce l'aveva messa lui. Era lui che guidava.

Ma forse non era più importante.

L'orologio da polso gli disse che erano le sei quando Wycherly rag-

giunse la sua baita. Il foglio di linoleum si trovava ancora nel cortile davanti a casa, arrotolato tra due alberi. La caviglia acciaccata cominciava a fargli piuttosto male, e non gli restavano più molte pastiglie di codeina. Scacciò quel pensiero dalla mente. Era sempre stato piuttosto bravo a ignorare il futuro.

Entrò faticosamente appoggiandosi al bastone. Aveva lasciato le finestre aperte: dentro c'era quindi umido quanto fuori, e in più faceva caldo. Il profilo della botola era chiaramente visibile sul pavimento, anche se avevano almeno avuto l'accortezza di chiuderla. Dio solo sapeva cos'altro c'era laggiù e, qualunque cosa fosse, Wycherly voleva che ci restasse.

Si chiuse la porta della casetta alle spalle e appoggiò i libri che aveva portato con sé sulla tovaglia di tela cerata bianca e rossa che copriva la tavola della cucina. *Les Cultes des Goules* sembrava brillare nella penombra, attirando l'attenzione irresistibilmente come se ci fosse stata una mano mozzata al suo posto.

Che immagine appetitosa, pensò Wycherly. Si diresse verso il frigorifero. Per qualche ragione il bizzarro impulso all'astinenza che l'aveva accompagnato da quando s'era svegliato quel mattino non lo aveva ancora lasciato, ma non c'era niente da bere a parte la birra. Stranamente avrebbe preferito dell'acqua, ma il pensiero di avvicinarsi al torrente lo intimoriva.

Valutò se fosse il caso di chiudere le finestre e decise che non se la sentiva. In poche ore, in ogni caso, la maggior parte dell'umidità se ne sarebbe andata. *«Quando c'è asciutto il tetto non perde, e quando piove non puoi aggiustarlo.»* La conclusione di una vecchia storiella di montanari gli attraversò la mente. Era vero, e si trattava di un buon sistema di vita, se qualcuno era interessato a conoscere l'opinione di Wycherly.

A nessuno importava, però. Tutti sembravano sempre in cerca di problemi: la madre che si lamentava sempre, il fratello poco intelligente e la sorella troppo ambiziosa.

Poi c'era suo padre, che fino a poco tempo prima aveva vissuto in un mondo così perfetto che non arrivava neppure a comprendere il concetto di fallimento.

Wycherly si domandò se fosse il caso di cominciare a leggere i libri, ma faceva troppo buio nella baita, e non si sentiva di mettersi a cercare le lampade. Inoltre, adesso che era tornato a casa sua cominciava ad avere sonno. Aveva avuto una notte agitata dopo una giornata estenuante. Ora che il sole era sorto, forse avrebbe potuto dormire un po'; dormiva sempre meglio quando c'era il sole.

La stanza da letto era ancora in disordine dal giorno prima, ma non gli importava. Si gettò sul vecchio materasso e si addormentò profondamente mentre il sole sorgeva dagli alberi.

CAPITOLO 9
RELIGIOSO E SOLENNE

Mio padre si agita nella tomba.

William Shakespeare

Ti sei ficcata in un altro bel pasticcio, si disse Verity con un sospiro. I rapporti durante la colazione erano stati tesi, anche volendo essere ottimisti. Verity si chiese quanto avevano udito Rowan e Ninian del litigio della notte scorsa e che conclusioni ne avevano tratto.

Be', gli adulti litigavano, ecco tutto. Faceva parte della vita. Non era mai la fine del mondo, ma Verity se ne rammaricava perché, se anche lei e Dylan si fossero rappacificati quella volta, ci sarebbero stati in futuro altri litigi, sempre più aspri; la riconciliazione sarebbe stata via via più difficile, finché non si sarebbero separati per sempre.

Cos'avrebbe fatto allora? Non era ricca di famiglia; era una parapsicologa statistica, e non erano molte le prospettive di lavoro in quel settore. L'Istituto Bidney era il più rispettato in quel campo, e a Verity offriva delle opportunità che non avrebbe trovato altrove.

Per la stessa ragione neppure Dylan sarebbe stato disposto ad andarsene. Verity immaginò che avrebbero semplicemente evitato i contatti ; pensò a quell'insopportabile signora Aillard che era responsabile del dipartimento di caccia ai fantasmi all'Istituto. *Lei* era pazza da legare, e Dylan riusciva a lavorarci insieme. Dylan era clemente e tollerante fino a diventare autodistruttivo.

Verity si riscosse avvertendo un senso di colpa: si rese conto che i suoi pensieri si erano allontanati dal vero problema, che non era il suo rapporto con Dylan, ma lei stessa, Quentin Blackburn e il Passaggio di Wildwood.

Se *c'era* un Passaggio.

Quel mattino Dylan aveva tacitamente lasciato cadere l'offerta di cominciare le ricerche al sanatorio, e a Verity andava bene così. Era più interessata a quello che la sua esplorazione personale avrebbe rivelato.

Evan Starking allo spaccio le era stato d'aiuto, anche se non capiva bene cosa cercava. A diverse riprese aveva cercato di indirizzarla da alcune «ve-

re streghe», come se Verity non potesse incontrare autentiche wiccane, con troppo trucco e cariche di gioielli d'argento, nel negozio di Tabby Whitfield a Glastonbury ogni volta che lo desiderava. Ma alla fine Evan le aveva fornito alcune indicazioni - semplici, da uomo di campagna - per trovare il sanatorio: «segua il Sentiero della Gola del Guardiano finché non arriva al cancello».

Non le aveva però specificato la *distanza* da percorrere. Erano ormai due ore che seguiva il Sentiero della Gola del Guardiano, che era diventato progressivamente più ripido, stretto e accidentato, e la borraccia e la borsa con gli strumenti da lavoro si erano fatte più pesanti a ogni passo.

Finalmente, proprio quando stava per rinunciare, Verity giunse all'entrata del sanatorio Wildwood.

Si fermò a un passo dal cancello, avvertendo una strana agitazione. Nonostante la stanchezza e la concentrazione totale sul piano terreno, Verity poteva avvertire qualcosa di stranamente sbagliato.

Manca qualcosa.

Non sapeva da dove le veniva quella convinzione; l'edificio era bruciato, i cancelli d'ingresso erano in rovina, e sarebbe stato difficile scoprire cosa *non* mancava. Eppure quella sensazione era forte e impossibile da negare: mancava qualcosa che avrebbe dovuto esserci.

Verity si guardò attorno lentamente, lambiccandosi il cervello alla ricerca di informazioni importanti. Dopo qualche minuto riconobbe con un'alzata di spalle che la speranza di saperne di più era per il momento vana. Se desiderava entrare in possesso di maggiori elementi doveva andare avanti, non c'era nient'altro da fare.

Imboccò lo stretto vialetto d'ingresso e cominciò a camminare sotto la lunga galleria verdeggiante delle rose inselvatichite. Nell'attimo in cui superò il cancello la sensazione che vi fosse qualcosa di sbagliato si intensificò. Verity sapeva che poteva essere dovuta all'«effetto osservatore», al fatto cioè che spesso si vedeva quello che ci si aspettava di vedere. Cercò di non prestarvi attenzione, ma più si allontanava dalle sbarre arrugginite del cancello, più procedeva lentamente. Quando i roveti si aprirono e lasciarono intravedere una panchina di marmo in una radura dove l'erba era stata brucata dai cervi, Verity andò a sedersi, cercando di interpretare ciò che sentiva.

Energia. Descrivere il Mondo dell'Aldilà ricorrendo ai cinque sensi terrestri poteva essere fuorviante, ma Verity avvertì l'energia presente in quel luogo riversarsi in lei con la forza di un potente motore lanciato a pieno

regime. Il calore fantasma di un altoforno astrale le fece formicolare la pelle.

Era carico di energia quel luogo che corrispondeva al paesaggio del suo sogno: la radura nella foresta, il vortice, la visione di Quentin Blackburn che giurava di impossessarsi di quel potere.

Ma non poteva avanzare alla cieca, si redarguì Verity. Essa conosceva sui Passaggi molto più di ogni altro mortale, ma le mancava la convinzione, fiduciosamente coltivata da suo padre, che il loro potere potesse essere modificato senza pericolo. Dylan aveva stabilito che il «vero» Quentin Blackburn era stato lì. Ora Verity doveva invece determinare la natura dell'energia che si trovava in quel luogo. Era forse un altro Passaggio come la sua visione le aveva suggerito? Sospettava che fosse così, non lo *sapeva* con certezza.

Quanti Passaggi non sigillati esistevano attualmente nel mondo? Thorne stesso non lo sapeva, anche se l'Opera di Blackburn si era basata sulla loro esistenza, sulla capacità di aprirli e chiuderli a piacere, di evocare il potere del *sidhe* e, forse, anche di schiudere un nuovo Passaggio che prima non esisteva.

Verity raddrizzò le spalle, come per prepararsi meglio al compito enorme che l'attendeva. Allungò la mano verso la borsa che le stava accanto sulla panca e l'aprì. Era ora di mettersi al lavoro, tanto valeva cominciare da lì.

Mezzora dopo, però, Verity dovette ammettere che l'abbondanza eccessiva di prove era sconcertante quanto la loro scarsità. Per prima cosa aveva voluto individuare la fonte e i limiti dell'energia, ma quando aveva estratto il pendolo il piombino aveva cominciato a roteare vorticosamente, e il cristallo di rocca aveva teso la catena d'argento finché la sua traiettoria non era diventata quasi orizzontale. Le si era dolorosamente attorcigliato attorno alle costole e, dopo essersi liberata per la terza volta, aveva deciso di rinunciare.

Provò quindi con la bacchetta. Una metà era di ferro, reso scuro e lucido dall'olio che gli impediva di arrugginirsi; l'altra di vetro, chiaro come l'acqua e capace di attirare la luce come una lente. Uno spesso anello di oro puro legava insieme le due parti. In realtà non serviva per la rabdomanzia - simboleggiava la trasformazione dell'intelletto grazie alla Volontà - ma, in caso di bisogno, la si poteva utilizzare come bacchetta divinatoria.

Ma quando se la appoggiò sui palmi delle mani e aprì i suoi scudi interiori alle influenze esterne, la bacchetta cominciò a vorticare rapidamente

e, prima che potesse fermarla, cadde per terra, e la parte di cristallo si frantumò contro un piede della panca di marmo.

Verity soffocò un urlo di costernazione davanti a quel disastro, e si inchinò per raccogliere i pezzi. Cullò per un attimo il ferro in mano, incurante in quel momento degli effetti che tale gesto avrebbe avuto sul linguaggio simbolico del suo tempio interiore. Tutto sarebbe dovuto essere di nuovo fabbricato e consacrato.

Ma si trattava solo di un simbolo, usato per comodità, non di quella vera.

Verity avvolse delicatamente i frammenti della bacchetta rotta - senza dimenticarne nessuno - prima nella seta, poi in uno strato di lino, e rimise il pacchetto nella borsa. Passò in rassegna il suo contenuto. Alcuni oggetti erano banali come paletti di legno, gesso, erbe, acqua di sorgente e una lenza; altri, invece, erano più esotici, come il braccialetto a nove fasce, boccette di Olio per l'Unzione e di Condensatore Universale, coltelli di argento e ossidiana.

Si direbbe che mi prepari a cucinare o a effettuare delle rilevazioni, osservò Verity con un sorriso amaro; ma in realtà quegli oggetti costituivano l'armamentario necessario per l'Alta Magia, ed erano gli strumenti che le servivano per investigare.

La pelle le pizzicava per la concentrazione di energia attorno a lei, ma si trattava di un dato soggettivo, impossibile da quantificare; le servivano dei dettagli. Verity esaminò ciò che le restava. Sarebbe toccato allo specchio. Per quanto non amasse perlustrare quel luogo sull'Astrale, per fortuna poteva avvalersi del suo sapere e di protezioni adeguate. Si infilò il braccialetto a nove fasce al polso sinistro, facendolo aderire bene alla pelle.

Tre per il ferro, le ossa della Terra, che muoiono quando arriva il loro momento. Tre per l'argento, gli occhi del vento, che muoiono senza preoccupazioni. Tre per l'oro, il cuore del fuoco, che non muore e non cambia...

Verity esitò con lo sguardo fisso sul braccialetto e, per proteggersi ulteriormente, si annodò il filatterio sulla fronte, in modo che la pietra piatta cucita sulla tela di lino le premesse la zona tra le sopracciglia. Gli occultisti affermavano che proprio lì si trovava il Terzo Occhio, l'organo che permetteva di vedere il passato, il futuro e l'Aldilà. Si annodò strettamente la fascia di lino dietro la testa per evitare che si spostasse, poi prese in mano lo specchio per scrutare sull'altro Piano.

Era una superficie di giaietto, che, come l'ambra, un tempo era stato vivo e veniva apprezzato da pagani e maghi per la sua capacità di caricarsi elet-

tricamente. Lo specchio che teneva tra le mani - o *speculum,* come lo chiamavano gli stregoni medievali - aveva un diametro di circa quindici centimetri, era leggermente concavo e lucidato perfettamente. Verity lo afferrò saldamente in modo che né forze invisibili, né movimenti involontari bruschi potessero strapparglielo dalla mani, e fissò nella sua superficie brillante.

All'inizio vide solo la propria immagine riflessa, sfocata e addolcita dal giaietto e distorta dalla curvatura della pietra. Capelli neri, occhi azzurri, cocciuti e per nulla straordinari. Era figlia di sua madre, e nelle fattezze del viso non recava tracce del padre generato dai *sidhe.*

Si era distratta un'altra volta: dov'era finita la sua disciplina? Verity tornò a concentrarsi sullo specchio, isolandosi dal mondo. I Guardiani dell'Aldilà, che oramai facevano parte della sua vita, l'avrebbero riportata al corpo se qualcuno le si fosse avvicinato. Tutto ciò che le restava da fare era procedere come le era stato insegnato.

Verity raccolse la sua volontà e si scagliò nell'Aldilà. Doveva trovare il Passaggio, chiamare il Guardiano e, se non fosse riuscita a trovarli, avrebbe dovuto provare a chiuderlo lei stessa.

Il paesaggio piatto, privo di dettagli, evocato in modo soggettivo le era familiare e la rassicurò. Questa volta Verity sapeva cosa stava cercando. Se c'era un Passaggio, il suo marchio avrebbe dovuto essere inconfondibile, simile all'energia di un Circolo di Blackburn come una candela assomiglia al cuore di una stella.

Ecco.

Quando Verity mise a fuoco, si accorse che l'architettura di quel posto privo di elementi caratteristici tendeva inesorabilmente in quella direzione, in virtù di un'obbedienza stupida pari a quella della limatura di ferro che si dispone intorno a una calamità.

Decise di non chiamare ì suoi Guardiani e di procedere invece a piedi, avvolta nella tunica rossa e nella camicia bianca degli adepti di Blackburn. Sette stelle d'argento le splendevano sulla fronte dove era legato il filatterio nel Piano di Manifestazione, e il braccialetto a nove fasce sul polso sinistro era un peso freddo e confortante. Piegò le dita della mano destra, e vi apparve d'un tratto la bacchetta, intatta nell'Altro Mondo anche se il suo simbolo nel mondo sottostante si era rotto.

Avanzò lentamente verso il Passaggio di Wildwood.

L'aveva già visto in precedenza sotto forma di vortice, poi di serpente;

questa volta le apparve in quel Mondo mutevole come una porta ciclopica: due possenti colonne con un architrave che vi poggiava sopra, un enorme arco rudimentale che si stagliava, nitido e fin troppo reale, in quella pianura scialba. Emanava energia.

Una volta che riuscì a vedere il Passaggio, raggiungerlo divenne più difficile. Anche se il sentiero sembrava piano, Verity aveva l'impressione di doversi inerpicare sulla più ripida delle salite. Trasformò la bacchetta in un bastone e si appoggiò alla Volontà così trasformata e resa tangibile per avanzare. Più si avvicinava, più grande sembrava diventare il Passaggio, finché - dopo quelle che le erano parse ore di sforzi - le apparve così enorme che aveva l'impressione di trovarsi ai piedi del più alto grattacielo della Terra mentre cercava di intravederne la cima.

Protese con cautela le dita per toccare la pietra della porta. Era ruvida e fredda sotto i polpastrelli, una sensazione non sgradevole.

Verity esitò, e si rese conto che stava aspettando l'apparizione di Quentin Blackburn. Ma era il Guardiano che voleva, non Quentin: anche se apparteneva alla stirpe giusta, era di sesso maschile. Solo le donne controllavano il potere dei Passaggi, anche se gli uomini potevano trasmettere quell'eredità alle figlie.

Hai ancora voglia di dirmi di tornare in cucina? Hai molto da imparare, zio!

Si girò verso il Passaggio e allargò le mani. Tra le dita si generò un graticcio azzurro fuoco e, come riflessa da quell'energia, apparve l'immagine spettrale di una porta tra le colonne del Passaggio. Quell'apertura consentiva quasi il passaggio di un umano nei regni sidhe *che stavano dall'altra parte; finché non veniva chiuso, permetteva ai sogni e agli incubi più oscuri dell'inconscio umano di passare e ricevere forma e concretezza.*

Ecco perché Morton's York era al centro di tante storie di fantasmi e sparizioni, intuì Verity con un brivido di trionfo. Quel Passaggio doveva essere chiuso.

Ma doveva farlo il Guardiano. Dove si trovava la donna che rivestiva tale funzione? Verity si guardò attorno, alla ricerca di un sistema per chiamarla, e alla fine evocò il meno affidabile dei suoi Guardiani dell'Aldilà.

Il lupo grigio avanzò furtivamente verso di lei, in una landa che era diventata più rocciosa e cosparsa di massi. Verity si accovacciò per dargli il benvenuto: rappresentava il potere, l'attività. Avrebbe dovuto chiamare contemporaneamente anche il suo opposto per stabilire un equilibrio, ma

il lupo perdeva potere in presenza del cane nero, e Verity aveva bisogno di tutta la forza che riusciva a racimolare.

«Canta per me, ragazzo», gli disse, scompigliandogli il pelo fitto mentre gli stava inginocchiata accanto; il lupo grigio gettò indietro la testa e ululò.

Quel grido malinconico riecheggiò tra i pilastri del Passaggio e si diffuse nell'Aldilà. Verity avvertì il parziale risveglio del Passaggio a quel richiamo. Il lupo ululò ancora, poi un'altra volta. Verity aspettò che l'ultima eco morisse.

Sveglio o addormentato, Adepto o innocente, vivo o appena morto, il Guardiano di quel Passaggio avrebbe dovuto rispondere alla chiamata, a meno che in quel momento il Passaggio non avesse un Guardiano e la stirpe si fosse esaurita.

Verity si rialzò, disegnando un simbolo nell'aria per congedare il lupo grigio. Esso le saltò attorno alle gambe per un po' - reso giocoso dal potere affine al suo generato dal Passaggio - prima di allontanarsi a grandi balzi. Verity lo osservò a lungo prima di riportare lo sguardo sul Passaggio; espresse molti desideri e si rammaricò per il litigio con Dylan.

Il Passaggio doveva essere chiuso, si trattava di una verità indiscutìbile. E il Guardiano non aveva risposto al suo richiamo. Questo significava che Verity doveva provare a chiuderlo da sola.

Cercò di essere ottimista.

L'aveva fatto una sola volta, in circostanze che le si erano impresse in modo indelebile nella mente. Verity si protese con ogni fibra del corpo alla ricerca delle chiavi simboliche capaci di chiudere quell'apertura. Tentò di saggiare la consistenza del Passaggio...

E non riuscì a toccarlo. Provò molte volte a raggiungere la realtà che si ergeva al di là di quella cascata di energia, ma essa le sfuggiva tra le dita come fumo. Era stata lei *la serratura di Shadow's Gate grazie ai legami di sangue, ma quel Passaggio non era suo, e Verity non poteva aprirlo né chiuderlo.*

Fallimento.

Con un Circolo di Blackburn in piena attività e cinque anni di preparazione ai riti, sarebbe stata disposta a provarci un'altra volta. L'Opera di Blackburn era stata creata per modificare i Passaggi ma, senza una donna della stirpe designata, neppure Thorne Blackburn in persona poteva chiudere un Passaggio.

Doveva trovare il Guardiano. Ma non c'era.

Il Piano Astrale stava diventando sfocato e buio attorno a lei, il Passaggio cominciava a scomparire mentre le correnti dell'etere trascinavano via Verity. Nel mondo sottostante il suo corpo era stanco, e aveva comunque appreso tutto quello che poteva per il momento.

Verity lasciò che la corrente la allontanasse dal Passaggio e, quando fu sufficientemente lontana dalla sua influenza, si lasciò cadere liberamente, e tornò verso il suo corpo e la tirannia del Mondo della Forma.

«Ferma!»

Incurante della caviglia slogata, Wycherly attraversò la stanza di corsa e strappò il libro di pelle bianca dalle mani di Luned mentre stava per gettarlo nel fuoco della stufa.

Non sapeva cosa lo aveva svegliato; era emerso da un sonno profondo e disturbato con il cuore che gli martellava in preda al panico. E sembrava che si fosse destato appena in tempo.

Sfogliò rapidamente il libro per assicurarsi che non avesse subito danni. Si maledisse per averlo lasciato in un posto dove una stupida ragazzina ignorante l'aveva trovato.

«Non prendere *mai* qualcosa che mi appartiene, hai capito? *Mai!*» sbraitò.

Luned lo guardò addolorata. «Ma è *malvagio,* signor Wych!»

Ma sei tu che l'hai aperto, vero, ragazzina? chiese crudelmente una vocina dentro a Wycherly.

Una volta che la morsa del panico si attenuò e il libro tornò sano e salvo nelle sue mani, Wycherly cercò - come sempre - di rimediare. Più tardi avrebbe probabilmente avuto bisogno della cooperazione di Luned, che ora sembrava un leprotto spaventato, con il viso terreo e gli occhi spalancati. Aveva le guance rigate dalle lacrime e le tremavano le mani. Guardava il libro come se Wycherly tenesse una vipera viva in mano.

Egli riusciva quasi a sentire i battiti del suo cuore.

«Va tutto bene», la rassicurò nel modo più dolce che gli riuscì. «So che sei rimasta sconvolta. Hai detto che è malvagio, e hai ragione. Ma devi capire, Luned, che a volte le cose non sono quello che sembrano. A volte il male può essere usato al servizio del bene. Mi dispiace che tu l'abbia visto, non mi aspettavo che tornassi così presto. Rilassati, Luned. Non permetterò che qualcosa ti faccia del male.»

Wycherly si sentì stranamente colpevole, come se avesse commesso una nuova azione depravata che lo assoggettava ancora di più al potere di un

essere malevole. Come se ciò che aveva detto a Luned fosse stato importante.

«È cattivo», ripeté la ragazza, ma con meno convinzione.

«Dovresti uscire di più.» Cercò di non pensare al fatto che era d'accordo col giudizio di Luned - si trattava, in effetti, di un orribile libro di magia -, e si chiese se la ragazza non aveva mai visto un film dell'orrore, e come avrebbe reagito se ne avesse visto uno.

«Non preoccuparti. Non ha nulla a che fare con te.»

Luned aveva l'aria dubbiosa. «Cosa sei venuta a fare quassù?» chiese Wycherly. Si infilò il libro nella cintura dei pantaloni e lo ricoprì con la camicia.

Sorrise sollevata per quel cambiamento di argomento. «Sono passati quasi due giorni dall'ultima volta che sono venuta, e pensavo che avesse bisogno di qualcosa, qui, tutto solo.»

Si voltò verso lo sportello aperto della stufa, impugnò l'attizzatoio e mosse energicamente le braci, come a dimostrare la propria energia.

Wycherly si costrinse a sorridere e si sedette al tavolo della cucina, preparandosi a sfoderare tutto il fascino non trascurabile che aveva ereditato dalla sua famiglia. Voleva qualcosa, dopotutto. E se fosse riuscito a ingraziarsela, forse avrebbe potuto convincerla a portargli il libretto e la targa dell'auto. A quel punto nessuno avrebbe potuto stabilire un legame tra lui e l'incidente, salvo un gruppo di montanari che probabilmente non sarebbero mai andati a testimoniare in tribunale.

Era un'idea brillante, e mise Wycherly di buonumore. Era qualcosa a cui suo padre avrebbe potuto pensare.

«E quando il signor Tanner è venuto e ha fatto funzionare il frigorifero e la pompa dell'acqua, pensavo che lei non sarebbe stato capace di usare cose del genere, e invece io posso prepararle un bel pranzetto, lavare i suoi vestiti, fare altre faccende per lei, e potrà farsi un bagno...»

«Senti», l'interruppe Wycherly bruscamente per porre fine a quelle chiacchiere sulle attività domestiche. «Che ne diresti della colazione? Non so cosa c'è, ma...»

«Ha detto che lei non fa colazione, signor Wych», lo rimproverò Luned.

Quello era prima che volessi qualcosa. La nuova, gelida certezza di avere uno scopo guidava le parole, i pensieri, plasmava la sua determinazione in vista di un obiettivo ancora sconosciuto. Egli si lasciava trasportare fiduciosamente da quel nuovo sentimento perché era la scelta che comportava il minore sforzo e perché non ne vedeva il pericolo.

Non ancora, almeno.

«Be', magari posso riuscire a mangiare... delle focaccine, e del caffè», propose Wycherly.

Sorrise, e Luned gli sorrise a sua volta, come se tutto ciò che desiderava dalla vita fosse la possibilità di preparargli la colazione. Stranamente quella situazione gli fece pensare a Sinah, che aveva la stessa malinconia nello sguardo anche se era una donna adulta.

Era una preda consentita.

Pochi minuti dopo Wycherly sorseggiava una tazza di caffè - di quello vero, non istantaneo, uno dei più buoni mai bevuti - mentre Luned preparava le focaccine con ciò che aveva trovato, si mise a friggere del prosciutto confezionato e preparò una salsa a base di caffè e farina. La caviglia andava meglio di prima, ma pulsava costantemente, quasi a ricordargli la sua presenza.

Ormai l'interno della baita era diventato un forno; il calore secco prodotto dalla stufa si combinava con il calore umido proveniente dall'esterno e produceva una sensazione opprimente, anche se stranamente piacevole. Luned aveva pompato dell'acqua per preparare il caffè, e Wycherly ne bevve due bicchieri pieni. Idratazione, alimentazione, esercizio erano le tre parole d'ordine per un alcolizzato in via di guarigione.

Non si era mai sentito meno alcolizzato di così in tutta la sua vita. Provò a sondare con prudenza ai confini della coscienza. La bestia nera era sparita, e Camilla pure. Al loro posto c'era una sensazione confusa di promessa, di futuri piaceri che rasentavano il terrore.

Potere.

Luned gli servì la colazione: fu più facile da mangiare di quello che Wycherly aveva previsto, ed egli rifiutò senza difficoltà una birra che la ragazza gli aveva offerto. Anzi, provò qualcosa che assomigliava all'appetito, mentre la mente considerava e scartava idee diverse come un meccanico che seleziona nella scatola degli attrezzi il pezzo che gli serve.

«Mi sono slogato una caviglia l'altro giorno mentre facevo una passeggiata», cominciò Wycherly.

Luned, seduta di fronte a lui, stava ripulendo gli ultimi resti di sugo nel piatto smaltato blu con un pezzo di focaccia. Alzò lo sguardo, e un'espressione preoccupata e curiosa le si dipinse sul viso mobile.

«Adesso sono più o meno guarito. È accaduto su al sanatorio. Conosci per caso la storia di quel posto?»

Quell'attacco a tradimento non avrebbe disarmato un interlocutore più

sofisticato, ma Luned abboccò facilmente. Sentendosi importante, gli raccontò quello che già sapeva, cioè che era bruciato nel 1917.

«... e tutti dicevano che Attie Dellon aveva appiccato il fuoco, perché si trovava su una terra dei Dellon ma suo fratello non era riuscito a conservarla e aveva dovuto vendere tutto, da lì alla Torre d'Osservazione, a quell'uomo di pianura, e nessuno è rimasto sorpreso quando Arioch è caduto in fondo al French Lick e si è rotto l'osso del collo, ma Attie non è comunque riuscita a riprendere la terra in nessun modo, anche se ha sacrificato la sua sorella carnale al demonio per far morire di febbri malariche Quentin Blackburn!»

«Quentin Blackburn?» Il nome fece raddrizzare Wycherly sulla sedia e lo rese più attento, ma Luned sembrò non accorgersi del suo aumentato interesse.

«Quello era il nome dell'uomo di pianura. E lo sceriffo...» - lo pronunciava «sriffo», fondendo le sillabe nel suo stretto dialetto di montagna - «... è venuto e ha portato via Attie Dellon e non l'ha riportata per una settimana, ma nessuno è riuscito a trovare la signorina Jael, e suo fratello è caduto e si è rotto il collo mentre lei era dietro le sbarre», finì Luned concitata, in preda a un timore reverenziale.

«Bene», commentò Wycherly, «questo deve aver sistemato le cose.» La conferma, non richiesta, dell'esistenza di Quentin Blackburn gli fece battere il cuore più forte per l'eccitazione, come se quella notizia rendesse il resto degli avvenimenti più plausibili. Ignorò l'insistenza di Luned sui riti satanici, però... almeno per il momento.

«Nessuno a Fork le parlava dopo che aveva ucciso il sangue del suo sangue, poi Wildwood è bruciato e nell'incendio è morta anche lei, e la sua Mellie è stata cresciuta dal reverendo Goodbook, però era pazza come sua madre ed è andata con l'evocatore di spiriti appena è stata adulta. Poi sua figlia Rahab è diventata strega dopo che Thomas Carpenter è morto, e *lei* era la madre della signorina Attie.»

Wycherly pensò che una donna allevata da un sacerdote che chiama sua figlia Rahab intendeva probabilmente trasmettere un certo messaggio.

«Ma Attie... Athanais, vero?... Dellon è tornata a Morton's Fork dopo che lo sceriffo l'ha rilasciata?» chiese Wycherly, che desiderava essere sicuro dei fatti.

Luned lo guardò con ammirazione. «Come fa a sapere il suo vero nome, signor Wych? La signorina Attie era una strega come tutte le ragazze Dellon; la loro razza è malvagia come il peccato, e non vogliamo nessuna di

loro qui a Fork», terminò in tono devoto.

Wycherly non sapeva se sgridare Luned per il fatto che credeva alle streghe o dirle che non più tardi della notte scorsa era stato con la discendente di Athanais. Ma né il rimprovero, né la confessione gli sarebbero tornati utili, e ugualmente inutili erano domande sul motivo per cui la gente del posto non aveva scacciato la famiglia qualche generazione prima.

«Sembra che sappiate cosa farvene, delle streghe, da queste parti», disse invece.

Luned fissò su di lui gli occhi spalancati azzurro chiaro e rise. «Oh, signor Wych, *lei* non è una strega, ma un evocatore di spiriti. *Quello* va bene, non ne abbiamo avuti per anni, ma non ci dispiace se lei rimane.»

«Non capisco», azzardò Wycherly. «Perché va bene se rimango io e non Athanais Dellon?» *O una sua discendente.*

Luned balzò in piedi come se l'avesse offesa. «Mi sta prendendo in giro», esclamò con aria incerta. «Lei non le assomiglia. Ha il Signore Gesù che le guida la mano destra e Satana sotto il piede sinistro, come i profeti di una volta. Ma lei... ovunque si trovi si apre una voragine tra i regni della Terra, proprio come avviene con la Chiesa di Roma.» .

La combinazione di severa disapprovazione e di linguaggio biblico tratto dai sermoni domenicali fece sorridere Wycherly. La «lei» di cui Luned parlava doveva essere Sinah: certamente doveva averla incontrata, o almeno essere al corrente della sua presenza.

Avvertì un vago rimorso pensando a Sinah: doveva essere ormai sveglia, e si stava forse chiedendo dov'era sparito. *Meglio che si abitui da subito al fatto che non sono una persona affidabile,* si disse brutalmente Wycherly. Ma era ancora vero? Se la bestia se n'era andata...

No, si rassicurò dopo quell'attimo di panico. Non era sparita. Si era solo assopita, mentre progettava nuovi orrori. Non era possibile che tutto fosse cambiato fino a quel punto. Fece un respiro profondo e tese la mano destra in avanti.

Non tremava.

Dopo colazione, Wycherly si ritirò in camera sua per restare solo mentre Luned faceva ciò che stimava necessario per pulire la baita.

Una volta superato lo shock iniziale, trovò *Les Cultes des Goules* affascinante in uno strano modo. Era come una finestra su un mondo in cui le cose erano in un certo senso più... reali, e questione di vita o di morte. Wycherly era seduto su una sedia davanti alla finestra aperta della camera

da letto, e interpretava lentamente l'inglese arcaico e il francese deliberatamente oscuro del libriccino bianco mentre la sua mente vagava a caso.

Potere. Gli era stato offerto in una. visione. Ma cos'era il potere? Wycherly l'aveva visto esercitare per tutta la vita, e aveva cercato invano di ottenerlo da quando era diventato adulto. Nella sua forma più semplice, il potere era rispetto. La persona potente riusciva a farsi ascoltare dagli altri, a piegarli al suo volere perché essi desideravano compiacerla.

La ricchezza non garantiva automaticamente il potere, così come il ceto o una posizione importante. Il potere era una qualità intangibile che esisteva nella misura in cui gli altri lo riconoscevano. Wycherly aveva visto magnati della finanza crollare, passare da zar a clown nel giro di un pomeriggio: causa della loro rovina era stata semplicemente una risata maliziosa. Il potere era qualcosa di impalpabile che induceva gli altri a piegarsi al volere di una persona non migliore di loro. Inafferrabile come il respiro, permanente come l'anima: questo era il potere.

Quel libro era veramente in grado di garantire il potere? Qualche omicidio, un po' di banale teatro di quartiere, l'invocazione di divinità che probabilmente non erano più reali del Dio irato e dorato venerato nelle ricche chiese della sua giovinezza e sicuramente non più prossime... Poteva essere questo il segreto? Sarebbe bastato?

Wychefly sapeva in cuor suo che era così. L'unica domanda era: il potere valeva il prezzo da pagare?

Esitò. Suo padre e suo fratello avrebbero detto di sì immediatamente; sua sorella si sarebbe semplicemente messa a ridere come se la domanda non avesse avuto un senso. Wycherly chiuse il libro e passò il pollice lungo la copertina con aria assente. Non c'era da stupirsi che il Taghkanic College non avesse voluto permettere la consultazione e il prestito di quel libro. I genitori avrebbero ritirato i loro figli dall'università se uno di loro avesse portato a casa un'opera del genere. Immaginò che fosse stato rubato, nascosto nel libro che un vecchio fidanzato aveva dato a Sinah. E ora era stato lui a rubarlo.

Ma se ne sarebbe servito? E, in caso affermativo, su chi l'avrebbe usato?

Vi furono dei colpi alla porta.

Con un movimento rapido, Wycherly infilò *Les Cultes* sotto il cuscino e afferrò l'altro libro (salvato dalla cassetta per la legna e destinato ad alimentare la stufa in futuro). Osservò per un attimo la copertina - *Una storia occulta del Nuovo Mondo* - e lo aprì a caso.

«Avanti», disse. Luned infilò dentro la testa.

«Ho finito, signor Wych, e adesso vado al negozio a dare a Evan una lista di cose che le servono.»

Uno degli aspetti che preferiva di Luned, rifletté Wycherly sentendosi in colpa, era che si comportava come se fosse un privilegio servirlo. Che meritasse o meno tale trattamento, gli piaceva.

«È meglio che ti dia un po' di soldi, allora. E per il frigorifero, quanti soldi ti devo?»

«Forse qualcosa come... quaranta dollari? Il signor Tanner ha anche ricaricato i serbatoi.» L'esitazione nella sua voce era probabilmente dovuta al prezzo. Wycherly accantonò *Una storia occulta del Nuovo Mondo* e prese il portafoglio. Ne estrasse due banconote da venti e ne aggiunse una terza per sicurezza. Il denaro cominciava a scarseggiare. Forse avrebbe potuto chiedere a Sinah di accompagnarlo a Pharaoh; doveva esserci una banca da quelle parti.

«Ecco», disse. «Datti alla pazza gioia.»

Luned gli si avvicinò e prese le banconote, poi esitò. Ora che la conosceva meglio, Wycherly intravide l'adolescente nel suo viso infantile avvizzito e prematuramente invecchiato. Si chiese se le vitamine la facevano sentire meglio. Immaginava che, anche senza prescrizione, avrebbe potuto comprare qualcosa di altrettanto valido lei stessa.

«Aveva detto...» cominciò la ragazza, poi si fermò.

«Sì?» Wycherly lanciò di nascosto un'occhiata all'orologio. Erano le nove del mattino, e la parte di giornata trascorsa gli pareva già lunga. Voleva tornare a leggere *Les Cultes.*

«Ha detto che forse voleva una bottiglia di liquore. Forse oggi posso procurargliela.»

Liquore di contrabbando, forte e illegale.

Wycherly deglutì meccanicamente, ricordando lo scuro liquido ambrato che Evan gli aveva versato da bere giù allo spaccio. Era stato più che buono: liquore troppo alcolico che conteneva la promessa seducente e oscura dell'autodistruzione. «No», rispose, sorprendendo anche se stesso. «Grazie, comunque.»

Era il migliore liquore mai bevuto, gli sarebbe bastato chiederlo, ma non dovette compiere il minimo sforzo per rifiutare. Non lo tentava neppure.

«E roba buona», gli assicurò Luned. «Il papà di Mal ha cominciato a farlo durante il proibizionismo. Non lo vende fuori da Fork, è solo per i compaesani.»

Anche se i gestori delle distillerie illegali non avevano scrupoli ad adul-

terare il liquore velenoso che vendevano oltre i confini dello stato e della contea, così come gli spacciatori delle grosse città non avevano rimorsi ad aggiungere stricnina ai sacchetti di eroina e cocaina, Wycherly immaginava che il prodotto venduto ai vicini fosse un po' più sano. «Ti ringrazio per il pensiero», replicò, «ma per il momento non mi interessa. Magari un'altra volta.»

Quando lo disse, si accorse che era la pura verità. Non provava più alcun desiderio nei confronti dell'alcol: era come se gli avesse proposto del panfrutto. Sorrise a Luned, che lo fissava con un'espressione perplessa, e si alzò lentamente in piedi. «Grazie comunque.»

«Be', se è proprio sicuro...» commentò Luned con aria dubbiosa. Era chiaro che non gli credeva, e Wycherly si chiese quanto fosse apparso evidente alla ragazza il suo problema con l'alcol. Ora, però, non importava più.

Zoppicando quasi impercettibilmente, Wycherly seguì Luned fino alla porta d'entrata della baita e attese finché non uscì; gli era rimasto qualche ricordo delle maniere cortesi che avevano caratterizzato la sua vita precedente. Quando se ne fu andata, cercò la sbarra che poteva essere messa di traverso contro la porta per bloccarla. Almeno poteva chiudere la baita quando si trovava all'interno.

Aprì il frigorifero e guardò dentro, soprattutto per avere conferma del fatto che la birra non lo attirava per niente. C'era anche una caraffa di limonata appena fatta; se ne versò un bicchiere e rimase in piedi a bere con aria pensosa, riflettendo sul libro rilegato in pelle bianca che lo aspettava sotto il cuscino.

Potere. Un potere che poteva diventare suo. Era garantito.

Wycherly Musgrave aveva finalmente scoperto l'unica cosa al mondo che lo attirava più dell'alcol.

Una volta solo, Wycherly portò i libri nell'altra stanza e li mise sul tavolo della cucina ma, stranamente, più procedeva nella lettura, meno era solida in lui la convinzione che in quei testi fosse racchiuso il segreto del potere. Nonostante la natura disgustosa di *Les Cultes,* era piuttosto difficile, dopo un esame scrupoloso, prendere sul serio il libriccino e il volume generale sull'occulto.

Cos'era esattamente un'Ora Planetaria e perché era importante? Rituali Minori di Esilio, Talismani di Mercurio... era come se il libro fosse scritto in un linguaggio che egli pensava di conoscere, che sembrava esplicito ma

era in realtà complesso e incomprensibile.

Ma c'era il potere in quel libro, proprio come c'era stato *potere*, sotto forma di energia, al sanatorio. Quella forza, se avesse avuto il coraggio di affidarsi a essa, gli avrebbe dato il carisma di cui aveva bisogno per fare tutto il male che desiderava: potere per costringere gli altri al suo volere, reale come una pistola carica.

Male? Per un attimo Wycherly si ritrasse di fronte a quel pensiero. Non aveva mai desiderato essere malvagio, voleva solo essere lasciato in pace.

Automaticamente evocò l'immagine del corpo annegato di Camilla Redford: il viso pallido, gli occhi ormai senza vita che lo accusavano dalle acque increspate, nere e lucide del fiume. Era *già* stato malvagio. Anche se non ricordava niente di quella notte, aveva ucciso una donna, una ragazzina poco più grande di Luned che era morta senza avere vissuto l'esistenza che le si apriva davanti. Ecco cosa l'aveva condotto in quel luogo poco allettante: aveva provato il bisogno di analizzare i propri desideri, di misurare la sua necessità di espiare quella colpa.

Però non c'era nessuna possibilità di rimediare, di mutare il corso di un'esistenza che aveva imboccato quella strada tanti anni prima. Ora sapeva cosa voleva: ciò che aveva sempre evitato, che si era lasciato sfuggire ogni giorno della sua vita.

Il potere. La capacità di indurre gli altri a comportarsi secondo i suoi desideri. *Ecco* cosa desiderava. E l'avrebbe avuto.

Come un regalo di compleanno consegnato in ritardo.

CAPITOLO 10
LA TOMBA DELLA SPERANZA

Indietreggio inorridito e abbasso gli occhi, e cerco riposo
nell'indifferenza da una vana perplessità,
mentre procedo inutilmente verso la tomba.

William Wordsworth

La loro guida li aveva abbandonati il giorno prima, dopo che loro tre - la guida, il prete e lei - avevano viaggiato per mesi, sempre verso nord e occidente, spingendosi nel territorio selvaggio in cui nessun inglese era mai penetrato.

Avevano lasciato da molto tempo le terre appartenenti agli amichevoli Delaware che coltivavano terreni e cacciavano a fianco dei membri del

minuscolo avamposto battezzato in onore di Lord Baltimore. Le terre che stavano attraversando erano sotto il controllo di una tribù chiamata Tutelo. La guida aveva loro suggerito di tornare indietro, ma padre Hansard pensava che, con un po' di fortuna, non sarebbero incappati negli aborigeni Tutelo.

Non erano stati fortunati.

Per un po' avevano pensato di potercela fare. Lei e padre Hansard si erano considerati fortunati quando, un mattino, avevano scoperto che la guida era scappata portandosi via solo il suo cavallo e lasciando loro il mulo da soma e le provviste. Non si erano persi. Nel bagaglio Athanais custodiva gelosamente un sestante, un eccellente astrolabio... e la carta geomantica. Tutto ciò che doveva fare era raggiungere il luogo di cui parlavano le stelle e reclamarne il possesso.

L'imboscata fu rapida ed efficace. Una pioggia di frecce provenienti da un luogo riparato, uomini mostruosi e deformi dalla pelle scura con i corpi dipinti, urlanti come demoni. Una freccia colpì padre Hansard alla gola; Athanais sarebbe potuta fuggire, ma quei diavoli colpirono il suo cavallo. La disarcionò morendo, e qualche istante dopo venne rimessa brutalmente in piedi da uno dei selvaggi.

Non la uccisero, ma non parlavano alcuna lingua cristiana, ed essa non aveva nessun'altra arma con cui incantarli. Fu costretta a seguirli, con le mani legate dietro la schiena.

Il villaggio dei Tutelo era costituito da un gruppo di capanne fatte di corteccia d'albero e stuoie, e le condizioni di vita erano più primitive di quelle al di là dei territori irlandesi sotto la giurisdizione inglese. Era pieno di selvaggi, soprattutto donne e bambini. Il loro unico indumento era una specie di rozzo grembiule di pelle a frange, e palparono il tessuto morbido del suo vestito da amazzone con evidente interesse.

Gli uomini che l'avevano catturata la spinsero in una capanna uguale alle altre. Non furono gentili con lei: Athanais rotolò all'interno attraverso l'apertura e cadde per terra accanto alla bara.

La donna morta si trovava sopra diversi strati di stuoie intrecciate. Aveva gli occhi chiusi, e il suo viso era incavato come accade ai cadaveri vecchi di diversi giorni. Indossava ornamenti di conchiglia e osso nei capelli, nei lobi delle orecchie e al collo, e il suo grembiule era riccamente decorato. La pelle e i capelli della selvaggia erano dipinti e unti in un modo elaborato che Athanais non aveva mai visto, ed era circondata da offerte pagane, ma le spezie pungenti sul suo corpo e attorno al feretro non riu-

scivano a sovrastare l'odore nauseabondo della putrefazione.

All'inizio Athanais pensò che volessero sacrificarla perché accompagnasse la loro regina nel suo viaggio verso l'altro mondo. Si dibatté mentre le toglievano i vestiti, strappando e lacerando gli indumenti le cui chiusure non avevano mai visto.

Quando fu nuda come un neonato, le donne del villaggio vennero a spogliare la donna morta e fecero indossare ad Athanais gli ornamenti del cadavere. Quando capì che non intendevano ucciderla smise di combattere, e assistette tranquillamente a quello che seguì: la festa, la cerimonia e l'incomprensibile rituale con cui invocavano dei più antichi e strani di quelli che Athanais adorava. Con il passare delle ore capì che volevano trasformarla in una di loro, e farle prendere il posto della donna morta a fianco del suo compagno selvaggio. Ma Athanais era un'inglese, avrebbe potuto diventare regina d'Inghilterra, e non avrebbe rinunciato alle sue speranze per unire il suo sangue a quello di un'orda di degenerati.

Li avrebbe combattuti. Sarebbe fuggita. E, se non fosse riuscita ad avere la meglio fin da subito, non si sarebbe arresa. Li avrebbe odiati, e l'odio l'avrebbe resa forte.

Avrebbe odiato.

E odiato.

E odiato...

Odio... Una collera capace di uccidere accompagnò Sinah fino al risveglio. Mosse le mani lentamente, del tutto disorientata.

«Wycherly?»

Nessuna risposta.

Si sedette con un lamento e si guardò attorno. Era mattina tardi e la giornata appariva luminosa e serena.

Wycherly non era a letto. I suoi vestiti erano spariti; andò a guardare oltre la balaustra: non era neppure da basso e, anche se era possibile che si trovasse in cucina o in bagno, Sinah sapeva che non era in nessuno dei due posti.

Se n'era andato.

Era troppo debole per arrabbiarsi; gli occhi le si riempirono di lacrime di dolore e fece un profondo respiro rotto dai singhiozzi. Be', Wycherly era sempre uguale: essa non lo conosceva forse bene quanto lui conosceva se stesso? Come David Niven aveva detto una volta parlando di un altro personaggio affascinante votato all'autodistruzione: «Puoi dipendere sempre

da Errol, perché ti deluderà sempre».

Lo stesso valeva per Wycherly. Egli sapeva quando aveva bisogno di lui: si era aperta con lui più di quanto non avesse mai fatto con un'altra persona prima di allora.

Ed egli l'aveva ugualmente lasciata.

Una rapida doccia e una tazza di caffè forte non riuscirono a dissipare quel senso di sconforto con cui si era svegliata. Il sogno, la visione, i ricordi di Athanais le vortìcavano in testa e si mescolavano con l'identità di Sinah come fa l'olio con l'acqua, lasciandole dentro solo le passioni e i desideri di Athanais.

La vendetta di Athanais contro Quentin Blackburn.

Ma è ridicolo, si disse Sinah, aspirando almeno alla chiarezza e al buonsenso, visto che comunque non riusciva a comprendere cosa le stesse accadendo. I ricordi di Athanais risalivano al diciassettesimo secolo, ma sicuramente il sanatorio Wildwood e il suo tempio satanico erano una creazione del ventesimo: come poteva esserci un rapporto tra i due?

Non lo so. Sentiva la mente logora, satura, aveva bisogno di Wycherly e di un ponte che la riportasse al mondo reale. Non poteva permettergli di creare una barriera del genere tra loro, aveva troppo bisogno di lui in quel momento...

... perché stava perdendo la ragione a causa di una donna che forse non era mai esistita.

«Ho deciso di venire a vedere se eri ancora vivo», disse Sinah spuntando dalla finestra. «E la porta era chiusa.»

Wycherly si era appisolato nelle ore più calde, mentre la mente continuava a rivedere le immagini di *Les Cultes.* Si tirò su a sedere, guardando verso il punto da cui proveniva la voce.

Sinah era alla finestra della camera da letto, e sfoggiava un perfetto look elegante da Bel Air. Grossi occhiali dalla montatura rotonda le coprivano la maggior parte del viso. Sembrava allegra e spensierata, senza una sola preoccupazione al mondo, ma Wycherly sapeva che stava recitando, e non era quello il suo vero stato d'animo. Si chiese se si era accorta dei libri mancanti ed era venuta a reclamarne la restituzione.

Nega tutto, si disse Wycherly. Se era quello il motivo della visita di Sinah, sarebbe riuscito a ingannarla. Dopotutto, non era una Musgrave. Solo la sua famiglia poteva leggergli il pensiero con conseguenze tanto disastrose.

«Scusa, ma ne avevo abbastanza che metà della popolazione entrasse a suo piacere da me», disse Wycherly con involontaria scortesia. «Entra pure, vengo ad aprirti. Potrei perfino offrirti un bicchiere di limonata.»

«Cosa ti porta da queste parti in una giornata estiva tanto bella?» le chiese poi Wycherly mentre le teneva la porta aperta con finta cavalleria.

La caviglia era ancora debole, ma ormai non gli faceva quasi più male. Non ricordava quando aveva consapevolmente provato ad appoggiarci sopra il peso. I continui tradimenti del suo corpo sembravano spariti. Controllava i suoi appetiti, la sua sofferenza. Era diventato padrone di casa sua.

Sinah varcò la soglia.

«Mio Dio, ma è un forno. Come fai a sopportarlo?»

«Sono la salamandra, la mia natura è il fuoco», dichiarò Wycherly, ricordandosi troppo tardi che si trattava di una frase letta nel libro. «Vuoi che andiamo fuori?» chiese, cercando di cambiare argomento in tono disinvolto. «Fa più fresco.»

Così l'avrebbe allontanata dal libro.

Si sentì subito meglio non appena la fece uscire. Sinah portò fuori le sedie mentre Wycherly riempiva due bicchieri di limonata.

Alle quattro di un pomeriggio di fine luglio la giornata era lungi dall'essere finita, ma a quell'ora la luce aveva un colore dorato e brillante che faceva apparire tutto più vivido e reale.

«Anche la caviglia va meglio», osservò Sinah.

«Come puoi vedere», ribatté Wycherly.

«Quindi adesso va tutto bene?» chiese Sinah. Stava studiando il viso di Wycherly attraverso le lenti degli occhiali da sole; egli riusciva a vedere il suo riflesso in quegli specchi scuri.

«Sì, a parte il fatto che mi sei mancata», le mentì con facilità. Non aveva pensato a lei se non in relazione al libro, ma non voleva essere escluso dalla sua vita, non poteva permettersi di lasciar pensare a Sinah che la loro era stata solo un'avventura. Aveva dei progetti per lei.

Se il sangue delle streghe si trasmetteva nell'ambito della stessa famiglia, come sosteneva Luned, quale sacrificio di sangue poteva essere più efficace di quello che sceglieva come vittima l'ultima sopravvissuta di una famiglia di streghe esistente da più di trecento anni?

Sinah gli rispose con un sorriso incerto. Egli compì un passo verso di lei, ed essa lasciò che le cingesse la vita con un braccio. Wycherly sentì la calda solidità delle sue costole contro le proprie, e decise che era una sensa-

zione gradevole.

Qualunque ne fosse il motivo.

Sinah appoggiò circospetta il capo sulla spalla di Wycherly e sentì il suo braccio che le si stringeva attorno alla vita per riflesso. Si sentì sopraffatta dai sentimenti - rabbia, eccitazione e un sottostante piacere animale - ma i pensieri del giovane le erano inaccessibili come se si fosse trovato a mille chilometri di distanza. Non c'era nulla a martellarle la mente, nulla per impedire ad Athanais di diventare sempre più forte fino ad annientare tutto ciò che restava di Sinah Dellon.

Cos'aveva intenzione di fare?

«Allora», le chiese Wycherly dopo un attimo, «non mi chiedi se ho scoperto qualcosa di nuovo sul misterioso clan Dellon?»

Udiva le sue parole, ma cosa *volevano dire*? Era solo la sua immaginazione impaurita o la voce di Wycherly sembrava avere un tono da predatore? Era come se improvvisamente fosse stata accecata.

«Certo, naturalmente», rispose obbediente Sinah. «Allora, hai scoperto qualcosa?» Era contenta che gli occhiali da sole la nascondessero. Se non poteva vederle gli occhi, non sarebbe riuscito a sapere cosa pensava.

Era così che si sentivano le persone normali?

«Più o meno quello che ci aspettavamo di trovare», rispose Wycherly. «Ma adesso siediti, così ti spiego tutto.» Si sedette anch'egli e cominciò: «Apparentemente, la gente del posto pensa che la tua trisavola Athanais abbia bruciato il sanatorio nel 1917».

Athanais! Come un circuito che si chiudeva, il suono di quel nome svegliò l'ombra che viveva nelle sue carni; Sinah sentì il mondo che si allontanava da lei, mentre un altro essere cercava di assumere il controllo.

Lei era Athanais, destata dal lungo sonno per scoprire che il potere tanto atteso era finalmente alla sua portata. Ora il sangue sacro scorreva nelle vene di quella sua discendente, e le consentiva di esercitare il potere della Sorgente: sarebbe finalmente entrata in possesso del suo dominio.

«Ma perché parlare di questo?» disse in tono leggero. «Certo potremmo dedicarci a ben altri diletti in questa giornata!»

L'espressione di Wycherly le fece capire che aveva detto qualcosa di sbagliato; però, anche se i suoi capelli erano rossi, assomigliava tanto al suo dolce e grazioso Jamie che era indotta all'errore...

«Jamie?» ripeté Sinah confusa. *No! Non Jamie, Wycherly!*

«Sogni una persona assente? Me ne andrei, se potessi, ma sono a casa mia», commentò Wycherly, e questa volta le parole scherzose erano state

pronunciate con una marcata freddezza.

Era veramente l'episodio peggiore. Tutte le altre volte aveva avuto l'impressione di contendersi il controllo del suo corpo con un'intrusa. Questa volta, invece, il mostruoso spettro nella cui realtà Sinah non riusciva ancora a credere completamente l'aveva semplicemente messa da parte.

«Mi dispiace», si scusò con voce strozzata. Si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi che improvvisamente le facevano male. «Penso di stare impazzendo.»

«Bene.» Wycherly si rilassò sulla sedia, addolcito. «Ci sono passato anch'io diverse volte; è sgradevole, ma non pericoloso. Posso aiutarti a programmare il viaggio?»

«Non mi credi!» esclamò Sinah in preda alla frustrazione.

Quello era l'aspetto più terribile della situazione. Voleva che Wycherly le credesse, che si fidasse di lei. Ma come avrebbe potuto se lei non era onesta con lui? Del resto, come faceva a raccontargli di essere un fenomeno da baraccone uscito dalla pagine di una rivista di occultismo senza dare l'impressione di aver perso la ragione?

È vero, ma non nel senso che lui pensa. Ho davvero capacità telepatiche... la maggior parte del tempo. Non è quello l'aspetto folle di me. È proprio per questo che è tutto così difficile.

«Perché non dovrei?» chiese Wycherly in tono leggero. «È noto, gli attori non sono le persone più stabili del mondo. È il mondo in cui vivi, quindi dovresti averlo già capito. Adesso, se racconti a zio Wycherly qual è il problema, ti raccomanderò una buona clinica.»

Sinah lo fissò senza sapere come interpretare le sue parole.

«Andiamo, avanti», disse Wycherly. «Mi hai appena detto che stai impazzendo. Dovresti spiegarmi il motivo.»

«Be'...» esitò Sinah.

Wycherly riusciva sempre a sorprenderla. C'era una certa gentilezza in lui, ma la combinazione di privilegio e malattia l'aveva indotto a disfarsi molto tempo addietro dei vuoti convenevoli normalmente usati nelle conversazioni.

Fu sul punto di raccontargli tutto, e si rese conto che non aveva mai detto l'intera verità a nessuno in tutta la vita, neppure a Jason o a Ellis, i due uomini a cui si era sentita più legata. Torse le stanghette degli occhiali, e una parte della sua mente sperò che non si rompessero. Sarebbe stata una confessione imbarazzante. Una calma cortesia anche sotto pressione era l'unica dignità che le era rimasta.

«A volte penso di essere un'altra persona.» Ecco! L'aveva detto, anche se in modo scarno e poco accurato.

«Okay.» Wycherly non si mostrò sorpreso; probabilmente non lo era, da quello che poteva vedere Sinah. «Immagino che sia qualcosa di più che la preparazione di un ruolo.»

«E...» Sinah si premette la mano che non reggeva il bicchiere sul cuore, e sentì la bustina di pelle crepitarle sotto le dita. Un tesoro prezioso... ma suo o di Athanais? «Non riesco a controllarlo. È come annegare.»

Allora lo sentì sussultare inorridito, anche se non si mosse. Sinah avvertì una corrente fredda spettrale attraverso la porta del suo dono attenuato, e per un attimo ebbe l'impressione di sprofondare in acque torbide che si alzavano sempre più, fino a coprirle il petto, il *viso*...

«Spiegami cosa vuoi dire.» Wycherly udì le proprie parole con uno strano distacco, come se una mano forte e sicura fosse sulla sua a guidarne le azioni nel tumulto dell'acqua scrosciante che gli aveva riempito improvvisamente l'immaginazione. *Annegare, dormire*...

«Non è la prima volta che ti succede, vero?» aggiunse.

Essa lo guardò con qualcosa che assomigliava alla gratitudine, e Wycherly avvertì una morsa al petto. Si concentrò sulla respirazione regolare, lenta, e sullo sforzo di non rivelare nulla. *Sta' calmo,* si disse. *Fa' come se non fossi qui.*

È quella volta, a differenza di tutte le altre occasioni della vita in cui aveva fallito, tale sistema funzionò.

«Da quando sono arrivata qui, a Morton's Fork, ho la sensazione di essere... osservata», disse Sinah. «Sapevo che c'era Wildwood; ero stata da quelle parti, ma non ero mai andata al sanatorio fino al giorno in cui ti ho trovato. E mentre ero lì...»

Si fermò, senza sapere come proseguire.

«Hai avuto una visione», suggerì Wycherly. Sotto l'apparente calma, nacque in lui una nuova preoccupazione. C'era forse un'altra aspirante alle risorse, ancora nebulose ai suoi occhi, rappresentate dal sanatorio Wildwood?

Sinah si strinse nelle spalle. «Conosco le spiegazioni normalmente fornite in casi del genere: deliri, autoipnosi, falsi ricordi che è facile creare quando si è sotto stress. Dal momento che desideravo trovare la mia famiglia, era naturale che la visione riguardasse proprio quel soggetto. Non è questo che direbbe un professionista? Ma non era tanto la mia *famiglia* che

desideravo trovare, quanto piuttosto la ragione per cui... per cui sono quello che sono. Non volevo essere la reincarnazione di Bridie Murphy!»

Wycherly aveva sentito parlare del caso di Bridie Murphy: una giovane donna affermava di essere la reincarnazione di una domestica irlandese uccisa quasi cento anni prima. I suoi racconti sulla vita precedente non facevano una grinza, e contenevano particolari che nessuno poteva sapere a eccezione della donna morta. Il caso di Bridie Murphy continuava a resistere ai tentativi di una spiegazione razionale, di una ridicolizzazione e della rivelazione di una truffa.

«E chi pensi di essere?» chiese Wycherly. Si rilassò. Sinah era ossessionata da se stessa, dai propri problemi. Non aveva accennato a Quentin Blackburn, forse non l'aveva visto. Ma stava nascondendo qualcosa. Non c'era bisogno di saper leggere nel pensiero per udire le esitazioni nella sua voce.

Sinah sospirò e sembrò arrendersi improvvisamente. «Marie Athanais Jocasta de Courcy de Lyon, Lady Belchamber. Ecco chi sono... chi è.»

«Nome impressionante», si limitò a commentare Wycherly.

Sinah lo guardò con un mezzo sorrisetto. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

«Mi stai puntando contro una pistola? Stai cercando di infilarmi una camicia di forza? No? E allora non so proprio cosa dovrebbe preoccuparmi.» Wycherly la studiò attentamente. La sciarpa le era scivolata, trasformandosi in un collare dai colori vivaci attorno alla gola, e teneva gli occhiali da sole cerchiati di tartaruga in mano. Aveva l'aria giovane, vulnerabile, innocente; ebbe l'improvviso sospetto di poterla ferire profondamente se essa avesse cominciato a fidarsi di lui. Quell'idea gli provocò uno strano sconvolgimento.

«Sei proprio un tipo imperturbabile», disse Sinah, spezzando un silenzio che si protraeva da troppo tempo.

Una nuova scoperta si sommò alla prima: lui poteva avere Sinah, la desiderava.

Per farci quello che avrebbe voluto.

«Hai recitato troppo in *Bulli e pupe,* Sinah. La mia unica qualità è l'assenza di emozioni simulate, quindi mi farebbe piacere se l'apprezzassi come merita», rispose.

Sinah gli sorrise e allungò una mano per prendere la sua. Wycherly la strinse, meravigliandosi per la facilità con cui tutto stava accadendo. Dopo qualche parola cortese e alcune risposte argute e stizzose essa desiderava essere più che gentile con lui. Dunque pensava di essere posseduta da u-

n'antenata morta; e allora? La gente del posto pensava che *lui* fosse uno stregone.

«Parlami di Marie», la invitò Wycherly.

Sinah si alzò dalla sedia, gli andò dietro e gli appoggiò lievemente le mani sulle spalle. A Wycherly non dispiaceva non vederla: era comunque più vicino di lei alla porta della baita, e il libro era nascosto al sicuro. Avvertì il calore del suo corpo lungo la schiena, nonostante l'elevata temperatura esterna. Le mani le tremavano.

Wycherly non aveva bisogno di bere, non lo desiderava e non avrebbe accettato un bicchiere di alcol se gliel'avessero proposto. Era tutto talmente facile, bastava desiderare qualcosa in più.

Molto di più.

«Lei pensa... Si chiamava Athanais. È stata coinvolta nella ribellione di Monmouth ed è stata portata nel Nuovo Mondo», spiegò Sinah.

«Come fai a saperlo?» chiese Wycherly con interesse. I giorni di scuola erano ormai lontani, ma i ricordi che gli restavano erano sufficienti per collocare la ribellione di Monmouth nell'Inghilterra del 1685.

«Ho fatto un sogno», rispose Sinah, e riuscì perfino a fare una risatina nervosa. «Più di uno, anzi. È come un'ospite sgradita che entra a suo piacere e si installa. La conosco... e non mi piace molto.»

«Be', finalmente qualcosa di diverso da quegli idioti posseduti dalla regina Tal Dei Tali. Ma a qualcuno dev'essere piaciuta, dal momento che il nome è rimasto nella famiglia. È stata un'Athanais a dare fuoco al sanatorio.»

«Si pensa che l'abbia bruciato lei», lo corresse con aria assente. Si chinò e appoggiò la guancia sulla testa di Wycherly come per fargli una rapida carezza. «Cosa faccio adesso?» gli chiese tristemente.

«Minacciala, falla andare via, le solite cose. Se è un fantasma, trova un esorcista», disse Wycherly sbrigativo.

«Sì», cominciò Sinah con una nota di sollievo nella voce.

Era impreparata per il fulmine tossico di furia che sembrò partire dalle sue stesse ossa, e che l'attraversò tutta come una frustata di furore e odio, La mente di Athanais, una contessa inglese adottata da una tribù Tutelo e costretta dai loro costumi a prendere il posto - anche la *vita* - di una donna morta.

Non arrenderti mai! Non arrenderti mai! Odio, e odio, e òdio...

«Rimani qui, non provare a muoverti», le disse una voce. Il corpo si ri-

bellò e Sinah si piegò sullo stomaco e vomitò i resti della colazione in modo convulso, poi continuò ad avere conati, a soffocare, come se stesse cercando inutilmente di liberare il suo organismo da un veleno mortale.

Mentre giaceva per terra fuori dalla baita, troppo debole per muoversi, sentì le braccia di Wycherly che l'afferravano sotto le costole e la mettevano in ginocchio. Con la brusca efficienza impersonale di un'infermiera, egli le ripulì il viso con un panno bagnato e la fece sedere.

«Adesso sto bene», disse Sinah in tono poco convincente. Il corpo le doleva per la violenza del malessere.

«Certo.» Il tono di Wycherly era vagamente ironico. «C'è della birra e della limonata. Cosa preferisci?»

«Io... come hai detto?» Trovò la sciarpa attorno alla gola e disfece il nodo. Miracolosamente era ancora pulita, e la usò per asciugarsi il viso umido e sudato. Se era venuta lì per impressionare e incantare Wycherly Musgrave, fino a quel momento aveva fallito in modo spettacolare.

No. Non incantare. Quella era una delle parole di Athanais, le parole di una donna che aveva fatto del suo meglio per vincere grazie all'intelligenza e all'inganno... e aveva scoperto che la forza cieca e bruta finiva sempre per avere la meglio. Aveva finito i suoi giorni prigioniera degli indiani, aveva cucito i suoi gioielli europei negli ornamenti tribali e aveva partorito le figlie del capo.

«Ho veramente perso la ragione», constatò Sinah.

«Devi mandare giù qualcosa per calmare lo stomaco», disse Wycherly a mo' di risposta. «Preferisci essere brilla o fare il pieno di zucchero? Limonata o birra?»

«tè», rispose debolmente Sinah, e Wycherly entrò nella baita.

Sinah si alzò in piedi tremando e si allontanò il più possibile dalla disgustosa pozzanghera che aveva fatto. Cosa avrebbe pensato di lei?

Cos'aveva pensato di lei fino a quel momento? ribatté un'inutile vocetta interiore. Era Sinah Dellon, dopotutto, la ragazza col dono della telepatia che sapeva sempre cosa pensavano tutti gli altri, tanto da non avere neppure una vita propria. La donna che non aveva mai avuto un rapporto duraturo perché sapeva come sarebbero andate a finire le sue storie prima ancora di cominciare. Aveva passato la vita a origliare. Era diversa da tutti gli altri, un'esclusa.

Una paria.

Ma ora la situazione stava cambiando, perché Sinah aveva trovato un ruolo permanente, di quelli che capitano una sola volta nella vita, da re-

citare fino alla fine dei suoi giorni.

Solo che non era lei.

Sinah guardò con gli occhi velati di lacrime gli alberi. I ricordi emersero dallo strato più profondo della mente come rifiuti tossici. I ricordi di Athanais de Lyon, la memoria di una donna che era diventata, quasi tre secoli dopo, Athanais Dellon.

Sua madre.

Sinah tirò la sedia vicino alla porta e si sedette. La stessa donna? No. Solo lo stesso nome, tramandatosi nel corso della storia. Donne diverse, vite diverse, ma sempre quel marchio, il retaggio del male che induceva i vicini a sfuggire lei e i suoi discendenti fino all'ultima goccia di sangue.

Non c'era speranza per Sinah lì a Morton's Fork, non c'erano risposte. Ora lo sapeva. Era l'ultima della sua stirpe.

«Ecco qui, tè e biscotti. Come le persone civili.»

Wycherly uscì con una scatola di Lorna Doones e una tazza fumante con il filo del filtro che pendeva all'esterno. Porse il tutto a Sinah.

«Fortunatamente Luned pensa che mi serva una confezione di tutto ciò che si trova in vendita allo spaccio, altrimenti in questo momento berresti del pessimo caffè. Hai un aspetto terribile, lo sai», aggiunse. «Bevi il tè.»

«Non darmi degli ordini.» Bevve un sorso con circospezione e fece una smorfia. «Bleah. È troppo dolce.»

«Hai bisogno di zuccheri, e poi sei troppo magra. Sembri un ragazzo.»

Sinah bevve un altro sorso. «Le telecamere fanno sembrare più grassi», protestò debolmente.

«Avanti, non penserai forse di tornare a quella vita!» esclamò Wycherly.

Sinah lo guardò sorpresa. Era accanto a lei e poté avvertire della collera e qualcosa di simile alla paura che emanava da lui, ma non riuscì a leggere il monologo interiore che avrebbe spiegato quei sentimenti.

Era paralizzata. Aveva perso il suo potere nel momento in cui ne aveva più bisogno.

«Senti, hai appena finito un film importante; sei forse nei posti giusti a lavorare per la tua carriera? No, sei fuggita a nasconderti. Bene, forse la tua carriera può sopportare qualche punto di contatto con quella della Garbo. Ma negli ultimi giorni ti ho visto avere una serie di attacchi, adesso vieni qui e mi dici che sei posseduta dalla tua trisavola e nel bel mezzo del racconto cadi e mi offri la tua personale interpretazione di un colpo apoplettico. Pensi che questa sia l'immagine di una persona che tornerà presto a calcare le scene?» chiese Wycherly.

«No.» Sinah bevve una grossa sorsata di quel tè scadente e si costrinse a deglutire.

Il calore, la caffeina e lo zucchero stavano cominciando a fare effetto: si sentiva più stabile, maggiormente padrona della situazione, ma non abbastanza da cercare di contraddire la verità nelle parole di Wycherly. Non poteva neppure pensare al lavoro nella sua situazione attuale.

Quanti soldi aveva in banca? Aveva speso la maggior parte dei suoi averi per la casa, ma era sempre stata fiduciosa nel fatto che avrebbe trovato altri ingaggi, anche se si fosse trattato di fare una ritirata strategica a New York.

Avrebbe dovuto chiamare il suo agente? Conosceva la risposta, ma temeva le parole che avrebbe udito. In quel settore, valevi quanto il tuo contratto successivo, e lei non ne aveva uno.

Lentamente cominciò a capire la gravità del pasticcio in cui si trovava. Stava perdendo la ragione, la sua carriera era probabilmente rovinata e il suo unico alleato era un alcolizzato votato all'autodistruzione.

«Pronto, c'è qualcuno in casa?» chiese Wycherly, e Sinah sbatté lentamente le palpebre, concentrando l'attenzione su di lui. Il sole era sceso ancora verso occidente e i suoi raggi la colpivano direttamente negli occhi.

«Stavo solo pensando che probabilmente non ho più soldi», disse.

«Sopravviverai», concluse Wycherly. «Ora, dal momento che ci chiedevamo in quale manicomio farti internare, perché non mi racconti cosa ti è successo prima?»

Mentre finiva il tè Sinah gli descrisse i dettagli della visione, o ricordo. Wycherly non sembrava prenderla sul serio, ma almeno era disposto a parlarne.

«Quindi, invece di trovare il Sacro Graal è finita prigioniera di questi indiani che l'hanno adottata...»

«I Tutelo.»

«... e nel giro di una generazione o due i suoi discendenti Tutelo sanguemisti hanno sposato persone di origine europea, e tu sei il risultato», concluse Wycherly.

«Immagino di sì. Dev'esserci qualcosa di scritto sul loro conto da qualche parte. Se fossero esistiti davvero vi sarebbe qualche tipo di *prova*, non capisci?» suggerì Sinah speranzosa.

«Che importanza hanno le prove? Sapere che si tratta di un fatto oggettivo o di una tua fantasia personale non cambierà quello che avviene nella tua testa», le rispose senza mezzi termini Wycherly.

Documentarsi le avrebbe però permesso di scoprire se quelle vicende erano veramente accadute o no... e lei sapeva già che era così.

«Voglio che mi lasci in pace», sussurrò Sinah.

«Allora scopri quello che vuole e daglielo. Che si tratti di un fantasma, di un'allucinazione o di una vecchia fidanzata, funziona sempre», dichiarò Wycherly con cinica sicurezza.

Ma vuole la mia vita. E non ha intenzione di andarsene. E Quentin Blackburn vuole...

Vivida come un ricordo che riaffiora, l'immagine di Quentin Blackburn vista nel sanatorio in rovina le apparve davanti agli occhi. Aveva voluto da lei la sua fedeltà o la sua morte, quello se lo ricordava. Ma cosa significava, esattamente, unirsi a lui?

«Senti, Sinah, hai l'aria distrutta. Forse dovresti entrare in un posto fresco», propose Wycherly.

Sinah lanciò un'occhiata dubbiosa verso la porta aperta della baita. Wycherly sorrise.

«Pensavo piuttosto a casa tua. Parlo di quel posto con aria condizionata e acqua corrente, ricordi?»

Sinah chiuse gli occhi, in preda alla stanchezza. Il suo grazioso rifugio le appariva ora come una vasca d'isolamento. Una camicia di forza... o una prigione. «Non voglio starci da sola.»

«Allora vengo con te. Lasciami solo un minuto per chiudere la casa, e Dio solo sa perché mi preoccupo di farlo.»

Le prese la tazza dalle mani ma le lasciò volontariamente la scatola di biscotti. Pochi minuti dopo tornò con la sacca sulla spalla e il bastone in mano.

«È l'ora di una bella passeggiata in campagna per respirare aria buona, dal momento che non vedo la jeep», disse. . «Ma la tua caviglia...» intervenne Sinah, ricordandosene in ritardo.

«La caviglia sta bene. Va tutto bene», la rassicurò Wycherly.

Era molto più tardi di quello che credeva. Il cielo era scuro, venato solo dalle ultime tracce della luce del giorno, e l'aria era carica di un'umidità elettrica che lasciava presagire un temporale in arrivo.

Mentre Verity cercava di aprire le dita rattrappite che stringevano con forza lo specchio, si rese conto di avere abbandonato il corpo per troppo tempo, cosa che poteva avere conseguenze pericolose. Ogni muscolo protestava per il freddo, i crampi e la fame; si sentiva stordita e scossa, e non

aveva portato neppure una barretta di cioccolato con sé.

Quando ebbe finito di riporre lo specchio nella borsa, la luce era scomparsa quasi del tutto, Verity non aveva nessuna voglia di rifare quella lunga camminata fino al centro di Morton's Fork al buio, e tra gli oggetti che aveva dimenticato di portare quel mattino c'era anche una pila elettrica. Calcolando il tempo che le ci sarebbe voluto per tornare, sapeva che Dylan si sarebbe preoccupato - a ragione - a morte.

Che si preoccupi pure, l'incoraggiò una parte fredda e inumana di lei. *Che veda con quanta disperazione desidera proteggerti. Diventerà molto più docile dopo.*

Verity scosse il capo, nel tentativo di negare quella parte di lei. La mano destra si richiuse sulla sinistra e cominciò a far girare l'anello di fidanzamento attorno al dito. Non voleva fare una cosa del genere a Dylan.

Ma era proprio vero? Dopo quello che lui le aveva detto la notte scorsa non meritava forse una piccola vendetta?

Forse, ammise Verity, ma scomparire per tutto il giorno e per metà della notte non avrebbe apportato *a lei* alcun vantaggio. Anzi, avrebbe solo confermato le idee di Dylan sulla sua... instabilità.

Instabile? Verity rifletté preoccupata sulla parola che aveva scelto. Era veramente quello che Dylan pensava? Era davvero instabile?

No. La fiducia rassicurante nelle sue percezioni la calmò. Aveva avuto ragione, no? C'era *davvero* un passaggio in quel luogo.

Adesso tutto ciò che mi rimane da fare per chiuderlo è trovare un discendente in linea diretta e insegnargli come sigillarlo. È davvero così difficile? Dal momento che non vi è stata una corrente di emigrazione da Morton's Fork, dovrebbe essere piuttosto semplice trovare qualcuno di quella stirpe per chiudere il Passaggio; potrebbe essere sufficiente controllare i contratti di vendita dei terreni per sapere a chi apparteneva quella terra prima che Quentin Blackburn vi costruisse sopra il sanatorio.

La sua voce mentale continuò a blaterare, calmandola con quel torrente di parole. Tutto ciò sarebbe stato più facile con la cooperazione - o l'aiuto attivo - di Dylan, impossibile da ottenere se rimaneva seduta lì. Raccontargli la verità non sarebbe stato divertente, ma preferiva morire che comportarsi come l'eroina idiota di un romanzo gotico e non dirgli cos'era successo lì quel giorno.

Verity scosse il capo tristemente, e si lasciò sfuggire un lamento quando si alzò. Almeno non sarebbe stato impossibile dimostrare a Dylan che aveva ragione; un Passaggio privo di controlli - come Verity sapeva per espe-

rienza - si comportava come un enorme generatore nei confronti di tutti i sensitivi presenti nel suo raggio d'azione, riducendo ulteriormente quelle capacità in chi non ne aveva mai avute e aumentando i poteri dei medium.

Verity avvertì un brivido improvviso, colpevole, egoista. Non significava forse che Rowan e Ninian avrebbero avuto punteggi decisamente più alti del solito in quel luogo? Avrebbe dovuto essere in grado di verificarlo.

Una cosa per volta, si ricordò con un sospiro. *Torna laggiù e sorbisciti la sfuriata, intanto, poi affronterai il resto.*

Mezzora dopo, Verity avrebbe preferito trovarsi faccia a faccia con un Dylan furibondo piuttosto che essere in quella situazione.

Si era persa.

Non è possibile. Dovevo semplicemente seguire il viale fino al cancello, poi scendere lungo la strada che mi avrebbe portata allo spaccio. Anche al buio, bastava mettere un piede davanti all'altro.

Ma non era stato così.

La notte si era fatta progressivamente più scura. Era la coltre di oscurità palpabile delle zone di campagna, senza neppure una lucciola a romperne la monotonia. Grilli e rane, resi nervosi dal temporale che si avvicinava, si chiamavano a ritmo frenetico, creando un cuscinetto di suoni isolanti.

La prima volta che si era accorta di essere sulla strada sbagliata si era semplicemente voltata ed era tornata sui suoi passi. Aveva superato la panca su cui aveva trascorso tante ore quel giorno, e il marmo bianco era ridotto a una macchia grigiastra nel buio. La panca era sul lato sinistro della strada.

Poi, circa dieci minuti dopo, quando pensava di incontrare da un momento all'altro i pilastri dell'ingresso, era passata nuovamente davanti alla panca.

Che si trovava a destra.

Verity si era fermata di scatto, senza smettere di guardarla. Era certa che si trattasse della stessa panca; infatti si era seduta sulla *prima* che aveva trovato. Non avrebbero dovuto essercene altre tra lei e la strada.

Come aveva fatto a sbagliarsi di nuovo?

Ci provò ancora, tenendo la panca alla sua sinistra e avanzando lungo il vialetto. Fortificò le sue difese mentali contro le possibili influenze; quel fenomeno aveva un nome - *pook ledden* -, e sa fosse riuscita a mantenere salda la volontà avrebbe smesso di camminare in tondo.

Ma passò di nuovo davanti alla panca, questa volta sulla destra, e fu così che decise di provare a raggiungere Morton's Fork attraversando i campi.

Neppure quello funzionò. Verity si era persa. Per quanto girasse e cambiasse strada, sospettò che qualcosa la attirasse verso le rovine del sanatorio.

Ma perché? Il Passaggio di Wildwood mi ha rifiutata e, di tutti gli esseri viventi, dovrei essere la persona maggiormente immune alle sue lusinghe. Non può essere opera del Passaggio. Cosa sta accadendo qui?

La borsa che aveva a tracolla tintinnava perché il suo contenuto si spostava a ogni passo. Aveva fame, sete e cominciava a sentire gli effetti della scottatura anche se quella mattina si era coperta di una crema solare a protezione totale. Gli strumenti da lavoro le apparivano sempre più pesanti. Nulla sembrava più lontano dalla realtà, in quel momento, della fredda perfezione del suo retaggio *sidhe.*

In quel momento, come se la natura stessa avesse deciso di punzecchiare Verity, un gocciolone di acqua ghiacciata le cadde sul collo. Fu seguito da un altro e da un altro ancora, e il temporale si scatenò. In pochi attimi Verity fu fradicia e gelata. Era, letteralmente e proverbialmente, la goccia che faceva traboccare il vaso.

Senza riflettere troppo, Verity si impadronì del potere della tempesta con l'intenzione di usarla contro la forza che la stava tormentando. Sentì l'energia che aumentava in lei, in un crescendo prossimo al culmine, ma prima di raggiungere l'apice le venne strappata via come se non fosse mai esistita. Mentre scure forze si scagliavano contro di lei, Verity capì che quel giorno era riuscita senz'altro a ottenere un risultato.

Aveva attirato l'attenzione del Passaggio.

Affrontò la pioggia e raggiunse a fatica l'albero dove l'uomo - il suo amante, suo padre, suo figlio - l'aspettava. La pioggia gli aveva appiccicato alla nuca i capelli lunghi e la camicia al petto. Alzò lo sguardo per incontrare il suo; le sorrise e allungò una mano verso dì lei.

No!

Sollevò il martello e il grosso chiodo.

Verity cercò di liberarsi dalla visione che non era una visione; era la realtà in un altro spazio e tempo. Sarebbe stato come cercare di trattenere l'oceano. Il chiodo, colpito dal martello, lacerò carne, tendini e ossa; era di cenere indurita dal fuoco, e lui la vittima andava sacrificata con quercia, cenere e spine, come richiedeva la legge antica. Essa sentì l'odore metallico e pungente del sangue mentre continuava a colpire il chiodo, conficcandolo nel legno dell'albero vivente.

Alzò di nuovo la mano, e il viso coperto del sangue che scendeva dalla

corona di agrifogli e spine era quello di suo padre.

Udì la sua voce che le diceva che andava tutto bene, che era la vittima sacrificale predestinata, che era la sua penitenza, ma essa non poteva sopportarlo. Verity lottò per fermarsi mentre il secondo chiodo gli veniva conficcato nell'altra mano, legandolo all'albero.

Poi prese il coltello, ma non era la sua mano a tenerlo. Era lo strumento di un potere molto più terribile: era il sidhe*, padrone di quel Passaggio, la cui collera aveva sottoposto Thorne Blackburn a quel sacrificio e servizio eterno.*

Il cui potere sui servitori umani esigeva il pagamento di un teind *ogni generazione.*

«Padre, perdonami!» gridò Verity, e teneva in mano un coltello di osso levigato.

Lo abbassò...

E l'impatto che avvertì fu quello della caduta, dopo essere inciampata in un viluppo di sterpi simili alla testa della Gorgone. Un fulmine bianco-azzurrino squarciò la notte, e permise a Verity di vedere la strada che conduceva allo spaccio a pochi metri di distanza.

Verity si mise faticosamente in ginocchio e si pulì ripetutamente le mani sui pantaloni, ma non erano sporche di sangue, solo di acqua e fango.

Cos'aveva fatto?

Verity scosse il capo. I capelli fradici le si appiccicavano alle guance e al collo. Non aveva fatto nulla: qualsiasi cosa fosse successa, si trattava di un sogno, di una visione.

Doveva tornare indietro. Doveva assolutamente parlare a Dylan.

Sperando che l'avrebbe ascoltata.

Wycherly si girò nel letto matrimoniale e guardò l'orologio con un sospiro, ascoltando il distante brontolio del tuono. Attorno a lui la casa di Sinah era occupata nei suoi freddi pensieri elettrici, e li isolava dal mondo esterno in un bozzolo di silenzio fresco e secco... come una tomba.

Accanto a lui Sinah dormiva profondamente. L'aveva convinta a prendere uno dei suoi sonniferi, promettendole un sonno senza sogni. Ora era lì sdraiata, indifesa e drogata, accanto a un uomo che conosceva da meno di una settimana.

Poteva farle tutto ciò che desiderava. Probabilmente non avrebbero neppure trovato il corpo, ma solo, molto tempo dopo, delle ossa ripulite. Chi sapeva dove si trovava, del resto?

Quella successione di pensieri indusse Wycherly ad alzarsi dal letto, dolorante e nauseato. Era tornata la bestia, o qualcosa che le assomigliava; si manifestava sotto forma di brama impaziente che Wycherly avrebbe soddisfatto anche strappandosi il cuore, se necessario. Senza neppure preoccuparsi di vestirsi, scese le scale verso l'unica fonte di soddisfazione che non l'aveva mai tradito.

Meno preoccupato, questa volta, di nascondere le sue tracce, Wycherly si riempì un bicchiere di scotch e lo bevve come fosse stata acqua. Il sapore lo fece rabbrividire.

Ma un bicchiere colmo di Glenlivet non ebbe un effetto maggiore di qualche sorso d'acqua su di lui. Non creò un piacevole calore nello stomaco, e Wycherly realizzò disperato che neppure l'alcol avrebbe saziato la bestia quella volta. Desiderava qualcosa d'altro, ma non sapeva cosa.

Capiva solo che la voleva a ogni costo.

Wycherly scagliò la bottiglia dall'altra parte della stanza. Esplose sui mattoni del camino con uno schianto poderoso, e spruzzò una cascata di vetro e liquore sulle pareti e il pavimento, ma non risolse nulla.

Non era di quello che aveva bisogno.

Ancora nudo proseguì la sua ricerca in cucina. Il libro era di sopra nella sacca da viaggio, sotto i vestiti, ma Sinah stava dormendo così profondamente che si fidava a lasciarlo dove si trovava per pochi minuti. Accese le luci della cucina, sapendo che comunque non l'avrebbe svegliata. Allora, cosa c'era lì che poteva essergli utile...

Sembrava che i coltelli gli sussurrassero qualcosa con sottili voci metalliche e taglienti. Solo quando aprì uno dei cassetti e si trovò a contemplare la fila ordinata di trincianti capì cosa stava realmente pensando sotto la coltre dei pensieri più superficiali.

Chiuse il cassetto di colpo. No. Non era lui quello.

Davvero? Non sarebbe stata, almeno, una morte più rapida e più pietosa di quella che aveva riservato a Camilla? Un rapido gesto col coltello, e il suo sangue versato sarebbe stato la pozione alchemica capace di trasformare la sua sostanza terrena, fatta di scarti, in oro. Sinah sarebbe morta, ma era il destino che toccava a tutte le persone che aveva amato. Che lo avevano amato.

Wycherly voltò le spalle al cassetto, e vomitò nell'acquaio il whisky che aveva appena bevuto. Era misto a sangue; quella bile marrone scuro aveva un odore disgustoso. Fece scorrere dell'acqua per eliminarla, poi si sciacquò la bocca e sputò finché non riuscì a far sparire il sapore di sangue.

Chiuse infine il rubinetto e si appoggiò contro il frigorifero, rabbrividendo per il freddo. Aveva evitato la bestia quella volta, ma non aveva vinto. Essa aveva ancora il controllo della situazione.

E lui no.

Ma ora conosceva il modo per assumerlo. Un atto, semplice e rapido, gli avrebbe garantito ciò che desiderava: potere e pace.

I coltelli non lo tentavano più. Era ancora troppo presto. Ciò che gli serviva era un filo da bucato, lungo e resistente, per legare Sinah all'altare, la pietra nera che recava incisi i simboli di *Les Cultes des Goules.*

Poi le avrebbe squarciato il corpo e si sarebbe bagnato del suo sangue. Ecco tutto. Un atto semplice da eseguire. La parte più difficile era convincerla ad accompagnarlo lassù, e neppure quello sarebbe stato un ostacolo particolarmente arduo da superare. Avrebbe potuto nascondere il filo da bucato nella sacca, assieme al coltello. Oppure poteva usare il coltello a serramanico che aveva con sé; sarebbe bastato. I corpi umani erano così morbidi, così vulnerabili...

Sinah non è la sola a diventare pazza, pensò Wycherly con fredda disperazione.

Si dibatte, riuscendo finalmente a liberarsi di quei pensieri, ansimante come se avesse corso. Sinah Dellon era una ragazza dolcissima. Non sapeva ancora se l'amava, ma era stata gentile con lui. E ora si trovava nella sua cucina e meditava sul modo migliore per ucciderla; no, ancora peggio, per legarla e sventrarla come un animale, e per cosa?

Perché Wycherly stava facendo dei brutti sogni.

Si trattava solo di quello, si disse. Brutti sogni. Non demoni. Il libro di magia era solo pornografia violenta di bassa lega, e le sue visioni un'eccitante nuova versione di *delirium tremens.*

Ma si sarebbe veramente rovinato con le sue mani se avesse ucciso qualcuno. Suo padre l'avrebbe fatto rinchiudere in un istituto dove sarebbe marcito per tutta la vita, senza possibilità di essere liberato sulla parola. Non ci sarebbe stata nessuna commutazione di pena, questa volta, per il figlio fallito di Musgrave.

Come poteva impedirselo?

E come poteva essere sicuro di non averlo già fatto?

Wycherly corse su per le scale, desiderando disperatamente udire Sinah respirare. Quando raggiunse il letto si coricò al suo fianco e la prese tra le braccia; anche se si mosse e mormorò al contatto con la sua pelle ghiacciata, non si svegliò.

La tenne stretta finché non ebbe male alle braccia, come se aggrappandosi a lei avesse potuto impedirsi di fare qualunque altra cosa. Quando scivolò oltre i confini della coscienza, Wycherly Musgrave non se ne accorse.

Il torrente Little Heller era uno dei molti corsi d'acqua che confluivano nel fiume Astólat. A differenza del cugino, il Big Heller, non era molto profondo, ma lo era a sufficienza.

Wycherly corse lungo la discesa tempestata di cespugli che nascondeva il fiume a chi si trovava nella baita, e fece un passo incerto nell'acqua. Pochi centimetri sotto la superficie il ruscello era gelato, più freddo di venti gradi rispetto alla temperatura dell'aria. Avanzò di un passo, poi ne fece un altro.

Essa lo stava aspettando lì... Camilla, Melusine, erano la stessa donna, il serpente d'acqua che trascinava sotto gli uomini per annegarli...

L'acqua gli arrivava al bacino, e il freddo gli toglieva il respiro. Ancora un paio di passi e avrebbe raggiunto la brusca discesa del fondale che l'avrebbe fatto precipitare nelle acque profonde dove la donna-serpente aspettava.

Combatté quel destino inevitabile, sapendo che stava solo rimandando il momento in cui il serpente bianco sarebbe emerso dai flutti per afferrarlo. Riuscì a compiere un passo indietro, poi due, e si trovò nella secca di un altro fiume, dove vide i fanali di un'auto che si avvicinavano inesorabilmente.

Anche da quella distanza appariva evidente che l'auto aveva dei problemi. Sbandava da un lato all'altro della strada finché l'ultima sterzata non fu abbastanza rapida, e l'auto schizzò via dalla carreggiata e finì nel fiume. La velocità le fece superare rapidamente la secca che avrebbe reso possibile la salvezza. Per un attimo il veicolo galleggiò, poi cominciò a sprofondare.

Dalla riva Wycherly guardò il conducente che tentava di liberarsi dall'auto semisommersa. Ci fu un momento in cui avrebbe potuto restare e liberare chi gli stava accanto prima che le acque coprissero del tutto la vettura, ma non lo fece. Barcollò invece verso la riva, preoccupato solo della propria salvezza, mentre l'auto scivolava verso il letto del fiume e Camilla Redford annegava.

Cominciò a piovere, anche se Wycherly ricordava vagamente che quella notte di tanti anni prima era stata serena. Non riusciva a distogliere l'at-

tenzione dalla scena a cui stava assistendo per chiedersi il motivo di quella differenza; attraverso la pioggia vide i fari dell'auto, un pallido e distante segnale luminoso sommerso dalle acque. Il conducente giaceva, privo di conoscenza, sulla ghiaia fangosa della riva. Sarebbe trascorso molto tempo prima che passasse un'altra auto.

Il tuono brontolò come per esprimere una collera lontana, e Wycherly, passando in un altro sogno, si trovò immerso fino al torace in un corso d'acqua ghiacciato che non era mai stato così profondo, sapendo che la signora del fiume lo stava aspettando. La pioggia cadeva copiosa dal cielo, rendendo l'aria circostante umida quasi quanto il fiume, e i fulmini si susseguivano nel cielo in una danza pericolosa.

Sarebbe morto.

Sarebbe annegato.

Sarebbe annegata. La donna stordita dai farmaci che gli dormiva accanto mentre fuori infuriava la tempesta non sognava i sogni di Sinah Dellon, ma quelli di Athanais de Lyon. C'era lo stagno, il seggiolino per le immersioni, i giudici - che assomigliavano a divinità severe, con quegli indumenti neri da puritani - che l'avrebbero interrogata. La legarono al seggiolino...

L'acqua era ghiacciata, e penetrò facilmente attraverso le maglie della camicia sottile mentre il laghetto le si richiudeva attorno. L'acqua avrebbe dovuto rifiutare la strega, come lei aveva rifiutato l'acqua del battesimo, ma quell'acqua avviluppò Athanais riempiendole il naso, la bocca, gli occhi...

Poi la sollevarono: essa, ansimante e con gli occhi stralunati, fissò i suoi inquisitori e udì la loro litania: «Confessa, strega, confessa...»

Scosse il capo in un gesto di sfida, ed essi l'immersero ancora una volta in quel mondo oscuro e silenzioso.

E ce la lasciarono.

I suoi polmoni desideravano disperatamente dell'aria, un ronzio le crebbe nelle orecchie e Athanais capì che non ci sarebbe stata un'altra possibilità di pentimento né di fuga. Non avevano intenzione di udire la sua confessione.

Volevano semplicemente ucciderla.

Era Athanais de Lyon.

Era Sinah Dellon.

Ed era molte altre, che avevano vissuto nel corso dei secoli al servizio di un bisogno cieco che andava appagato. Questa era la forza a cui aveva

legato la propria stirpe, in modo che la sua ossessione e avidità perseguitassero ognuna delle sue discendenti. Era oscurità e sete di sangue, e domandava un servizio alle sue custodi; un bambino, un amante, un legame di sangue - o di cuore - per nutrirlo.

Ora era il turno di Sinah, spettava a lei soddisfarlo. Era sottomessa allo stesso obbligo della sua antenata, intransigente e feroce in perfetta sintonia con la natura di Athanais. Non c'era possibilità di fuga per lei, adesso che era tornata. Il prezzo doveva essere pagato.

Ma non sarebbe stata Sinah a pagarlo.

La sua prima impressione fu che era bagnata. Il terrore prodotto dall'incubo di Athanais la fece tornare in sé, ma si accorse che non c'era acqua, solo pioggia che cadeva sull'abbaino sopra di lei. Un temporale estivo, con i classici tuoni e lampi.

Niente di più.

Accanto a lei Wycherly si dibatteva, avvolto nelle lenzuola; erano stati i suoi lamenti a svegliarla. Il suo terrore era così intenso che Sinah lo sentiva anche senza toccarlo; stava fuggendo con disperazione selvaggia qualcosa dentro il sogno. Essa lo toccò e lo scosse con decisione.

I suoi occhi color ambra si aprirono immediatamente, ma essa ebbe l'impressione che non la vedesse. Le lenzuola e il suo corpo erano coperti di sudore freddo, e la pur debole luce che entrava dal soggiorno sottostante le permise di vedere che aveva le labbra pallide e bluastre.

«Wych? Wycherly? Sono io, Sinah.»

«*... serpente...*»

Sibilò quella parola con le labbra semichiuse, ed era fredda e accusatrice come le facce dei giudici nell'incubo di Athanais. Sinah si ritrasse come se fosse stata colpita.

Wycherly lottò con le coperte fino a strapparsele di dosso e ad alzarsi.

Essa aveva una tara ereditaria e lui lo sapeva. Quella esagerazione ridicola paralizzò Sinah per un attimo. Quando si guardò attorno, aveva già cominciato a udire il tintinnio del cristalli da basso. Corse alla ringhiera e guardò giù.

Wycherly era accanto all'armadietto dei liquori. Aveva un bicchiere in una mano e una bottiglia nell'altra, e stava bevendo rapidamente e metodicamente, come se in quel modo avesse potuto salvarsi la vita.

CAPITOLO 11

COLPE GRAVI

Non c'è pentimento nella tomba.

Isaac Watts

La pioggia si era ridotta a un leggero picchiettio quando Verity, coperta di fango, gelata ed esausta, trascinandosi dietro la borsa con gli attrezzi - aveva perso la borraccia lungo il tragitto - raggiunse finalmente il punto in cui era parcheggiato il camper. Tutte le luci erano accese, e vide delle persone che si muovevano all'interno.

Non sarà divertente. Ma se c'era una caratteristica che a Verity Jourdemayne non mancava era la testardaggine. Camminò faticosamente per gli ultimi metri e bussò alla porta del Winnebago.

Fu Dylan a spalancarla di colpo, e la fissò come se non l'avesse mai vista prima.

«Entra», le intimò a denti stretti.

Verity entrò docilmente nel camper, sbattendo le palpebre mentre gli occhi si abituavano alla luce. Rowan e Ninian la fissarono con visi resi inespressivi dalla sorpresa.

«È l'una del mattino» disse Dylan. La voce gli tremava leggermente. «Ti abbiamo cercato per le ultime sei ore.»

Verity trasalì. Sapeva che non sarebbe stato facile, ma non aveva mai visto Dylan così sconvolto da quando lo conosceva.

«Mi dispiace», disse. «Sono stata stupida ad assentarmi senza dire a nessuno dove andavo, ma...»

«Con tutta probabilità, so dove ti trovavi», l'interruppe Dylan con voce piatta e implacabile. Si rivolse ai due studenti. «L'emergenza è passata, ragazzi. Scusate per tutto. La signorina Jourdemayne sta bene, quindi perché non andate a dormire?»

«Ehm... sì. Certo.» Rowan lanciò un'occhiata a Ninian, che chinò il capo e borbottò qualcosa di incomprensibile. Verity si ritrasse goffamente per permettere loro di raggiungere la porta e, oltre la ghiaia disseminata di pozzanghere, le loro tende.

«Sei fradicia. Faresti bene a toglierti quei vestiti bagnati prima di ammalarti», disse Dylan con voce calma.

«Dylan, ti devo parlare», disse Verity, senza muoversi dal punto in cui si trovava. Gocce d'acqua cadevano con regolarità da pantaloni e scarpe e formavano una pozzanghera di fanghiglia sui tappetini di plastica che co-

privano la moquette.

«Ti preparo del caffè», si offerse Dylan.

«Dylan, ero al sanatorio...»

«Pensi che non lo sapessi?» esplose Dylan, avvicinandosi con un'espressione furibonda. «Eri lassù a inseguire la tua ossessione per Quentin Blackburn come una bambina irresponsabile. Cos'avrei dovuto fare quando ho visto che non tornavi?»

«*"Inseguire la mia ossessione"*? C'è un Passaggio privo di controllo lassù, e il suo Guardiano non si trova. Se cerchi delle manifestazioni paranormali, lì ne trovi di quelle che fanno apparire una normale casa infestata pericolosa come un fuoco d'artificio bagnato. Mi devi aiutare, Dylan; dobbiamo scoprire quale famiglia di Fork è legata al Passaggio, e...»

«No.» La voce di Dylan esprimeva una calma piatta. «Mettiti addosso qualcosa di asciutto, per piacere. Domani ti accompagnerò all'aeroporto più vicino, perché non voglio guidare questo coso su strade del genere.» Allungò una mano nella minuscola doccia del Winnebago e le porse un asciugamano.

Verity lo prese e si asciugò il viso. Le tremavano le mani. Per un attimo desiderò ignorare ogni insegnamento di Irene e usare il potere che sapeva evocare per colpire Dylan, forse fino a ucciderlo.

No. Il momento di furia passò, lasciandola esausta. Cominciò a sbottonarsi la camicia mentre Dylan preparava il caffè.

«Non voglio andarmene, Dylan», disse, togliendosi la camicia e frizionandosi vigorosamente con l'asciugamano. Egli le allungò l'accappatoio.

«Penso che dovresti», affermò Dylan. La collera che cercava di controllare gli rendeva la voce inespressiva e stridente. «Sarà già abbastanza difficile strappare a questi montanari qualche informazione nel corso dell'estate senza che dei membri del gruppo si comportino come dei pazzi visionari. Te l'ho già detto: le manifestazioni nel campo dell'occulto sono ingannevoli.»

«Pensi forse che non lo sappia?» gli chiese Verity, mentre si sedeva per togliersi gli scarponcini. Li spostò e levò il resto degli indumenti prima di infilarsi nel comodo accappatoio di spugna. «Hai forse dimenticato chi sono?» disse, anche se era un po' difficile darsi un contegno con addosso un indumento a strisce di colori pastello invece che simboli di autorità mistica.

«Sei la figlia di Thorne Blackburn», rispose Dylan, «e quando penso a

tutti gli anni in cui avrei voluto che tu accettassi quel fatto, in modo che potessimo esplorare insieme l'opera di Thorne...»

«Ah sì?» esclamò Verity, ormai a corto di pazienza. «Allora esplora questo: c'è un Passaggio incustodito - un Passaggio *sidhe*, un Passaggio di *Blackburn* - dove sorgeva il sanatorio Wildwood, e si trova al centro di *tutte* le manifestazioni inspiegabili che si sono verificate a Morton's Fork.»

«Ah sì?» la scimmiottò Dylan in modo antipatico. «Provalo.» Le allungò la tazza di caffè caldo. «Ti preparo un panino.»

«Provarlo?» gli fece eco Verity con aria assente. La tazza le bruciava le dita, e pareva più calda perché era ancora tutta infreddolita. «Ma ti ho già detto...»

«E io ti ho detto mille volte che la tua opinione - così come la mia - non è una prova. Portami qualcosa che posso misurare, o a cui posso assistere. Non ti sei vista come ti vedo io, Verity: da quando hai terminato la biografia di tuo padre sei sempre agitata, cerchi qualcosa che sostituisca le ricerche compiute per la stesura di quel libro... e l'odio che provavi nei suoi confronti. Adesso hai trovato questo, e non ti fermi neppure un attimo per vedere di cosa si tratta. Ti ci butti dentro senza riflettere.»

«Ma è pericoloso!» esclamò Verity. «Un Passaggio non controllato...»

«Non dovrebbe costituire un grosso problema, da quello che mi hai raccontato di Shadow's Gate. Gli abitanti di Shadowkill hanno vissuto accanto a uno di quei Passaggi per quasi trecento anni senza risentirne troppo.»

«Già, a parte quelli che sono morti!» sbottò Verity. «Il Passaggio chiede al Guardiano un sacrificio di sangue scelto nella sua famiglia a ogni generazione...»

«E hai appena detto che la famiglia in questione non si trova da nessuna parte» concluse Dylan al posto suo. «Quindi chi verrà sacrificato?»

Verity gli lanciò un'occhiataccia esasperata.

«Non farmi passare per una persona poco comprensiva», disse Dylan. «Ma se ti calmassi e fossi ragionevole, ammetteresti ciò che entrambi sappiamo, che uno dei pericoli maggiori del nostro campo è quello di finire come Margaret Murray. Era una rispettata egittologa prima di cominciare a pubblicare le sue opere di fantasia sul culto delle streghe in Europa. La reputazione si rovina facilmente. Che dire degli scienziati che hanno sostenuto Geller? O dei francesi che pensavano di aver trovato il Sacro Graal e che credevano i Plantageneti discendenti di Gesù Cristo? Il nostro settore è pieno di esempi del genere. Quindi penso che la cosa migliore sia che tu metta una certa distanza tra te e la... be', definiamola semplicemente tenta-

zione.»

Aveva intenzione di mandarla via. Un'agitazione terrorizzata cancellò ogni altra emozione.

Naturalmente non era così semplice. Non erano più nell'Alto Medioevo, e non era neppure sposata con Dylan. Anche se poteva impedirle ogni ingerenza nel progetto dell'Istituto, essa aveva diritto quanto lui di restare a Morton's Fork. Se la conduceva all'aeroporto più vicino, essa poteva noleggiare un'auto e tornare lì più rapidamente di lui. Non poteva fare nulla per fermarla.

Aveva però la possibilità di suscitare l'inimicizia degli abitanti nei suoi confronti, e anche impedirle l'accesso al sanatorio se l'avesse voluto. Non poteva permettersi di avere Dylan come nemico.

La sua arroganza di *sidhe* le aveva teso ancora una volta una trappola. Avrebbe dovuto essere sincera con Dylan molto tempo prima, e raccontargli tutta la storia della riapparizione e della strana sparizione di suo padre e della missione che essa sentiva di dover compiere. Dylan era sempre sembrato comprensivo nei confronti di ciò che Verity gli aveva detto, e sapeva che aveva studiato Thorne Blackburn, ma non aveva mai verificato in modo approfondito fino a che punto Dylan credeva al mondo di Thorne. Non gli aveva neppure confessato che quando Thorne affermava di discendere dai *sidhe* si trattava della pura verità.

E ora era troppo tardi per chiederglielo. Aveva preso un granchio nel giudicare la capacità di Dylan di accettare il Mondo Invisibile, e ora doveva fare del suo meglio per rimediare.

«Hai ragione, naturalmente», riconobbe Verity, costringendosi a fare un sorriso. «So che eravate tutti preoccupati per me...» Esitò, alla ricerca delle parole giuste. Non doveva mentire, ma raccontare a Dylan una verità che egli avrebbe accettato da lei.

. «Ma quando mi sono trovata lassù, ho sentito... Be', assomigliava a come mi sentivo a Shadow's Gate. Quindi ho cercato di capire esattamente di cosa si trattava... e ho perso la cognizione del tempo. Non mi sono neppure spinta troppo oltre i cancelli d'ingresso, e poi immagino di essermi addormentata. Stava cominciando a fare buio quando mi sono avviata per tornare, e mi sono persa. Dylan, ti giuro che sono passata davanti alla stessa panchina tre volte senza tornare mai sui miei passi!»

Dylan sorrise debolmente, anche se non si era affatto addolcito. «Forse è proprio successo quello che racconti: è noto che le case infestate riescono a confondere la gente, come sai. E sono l'ultimo a voler escludere la possibi-

lità che vi sia veramente un locus psichico lassù in mezzo ai boschi: la tua famiglia sembra essere attratta da essi.

«Ma questo non cambia il fatto che hai esagerato, oggi, Verity. Questo non è il tuo posto. Finirai solo per metterti nei guai, anche se non ti dovesse succedere nulla di male.»

«Chi ti dà il diritto di decidere al posto mio?» chiese Verity con un filo di voce.

La sfida che non aveva inteso lanciare aleggiava ora nell'aria tra loro, vibrante come se avesse una vita propria. Vide che Dylan impallidiva ma non cedeva.

«Sono una persona che ti ama, Verity, e non voglio che ti accada qualcosa di brutto», affermò con voce neutra.

Troppo tardi, Dylan; troppo tardi, amore mio.

«Non puoi tenere le persone a cui vuoi bene sotto una campana di vetro», obiettò Verity. «Devi lasciare che scelgano la strada da seguire, anche se questo ti provoca delle sofferenze. Pensi che mi faccia *piacere* che mia sorella Luce - praticamente l'unica famiglia che ho - abbia scelto di vivere la sua vita con un uomo che considera male tutto quello che faccio? Mi dico che è la sua vita, che Michael la ama...»

«Ma in realtà non ci credi», terminò Dylan. Verity scosse il capo. «Ma non voglio che ti succeda qualcosa», ripeté Dylan. «Continuo a pensare che sarebbe meglio se...»

La voce gli tremava; Verity lo zittì con un bacio. Quel gesto la fece sentire quasi come una traditrice. «Mi dispiace», gli bisbigliò sul collo. Il corpo di Dylan tremava stringendola.

Anche se egli le considerava delle scuse, in realtà Verity stava ammettendo di non potersi scusare con lui. Dylan presumeva che quelle parole contenessero una tacita promessa; in realtà Verity non aveva alcuna intenzione di mantenerla, e Dylan avrebbe finito per scoprirlo.

Anche se sarebbe costato molto al suo cuore umano, doveva restare a Morton's Fork e trovare qualcuno per chiudere il Passaggio di Wildwood.

A ogni costo.

CAPITOLO 12
LA TOMBA DIETRO LA PORTA

Signora, sei la donna più crudele al mondo
se porti queste grazie nella tomba

e non ne lasci al mondo una copia.

William Shakespeare

Verity Jourdemayne si inerpicò sulla collina seguendo attentamente il sentiero, o traccia, come la chiamavano gli abitanti del posto. Se c'era una casetta Dellon lassù, intendeva trovarla. Era la ricompensa dopo due settimane di duro lavoro nelle vicine città di Pharaoh e Maskelyne, dove aveva consultato archivi di giornali, biblioteche e società di storia locale. Questo le aveva permesso di esercitare le sue abilità di ricercatrice che aveva affinato con *Venere afflitta*, e di lasciar riposare, se non proprio di ricucire, la rottura con Dylan.

Aveva fatto un patto con lui il giorno dopo il litigio: sarebbe stata lontana dal sanatorio a meno che non si trovasse con lui, e avrebbe limitato le sue indagini alla costruzione del sanatorio Wildwood e all'identificazione della famiglia che aveva venduto la terra a Quentin Blackburn.

«Sarò tranquilla e circospetta, ti troverò le prove e non spaventerò nessuno. E saprai sempre dove mi trovo, d'accordo?»

Aveva acconsentito. Verity sapeva che l'avrebbe fatto: l'amava, povero stupido, e voleva pensare che avrebbero avuto un futuro insieme. Si era persuaso che Verity si fosse resa conto del pericolo che correva e che avrebbe seguito i suoi consigli.

Era vero che si era accorta del pericolo. Ma Verity era un'abile maga, e non si conformava alla volontà di nessuno se non alla propria. Lei e Dylan avrebbero sicuramente litigato ancora ma, finché non succedeva, ogni giorno era prezioso per lei, un dono immeritato di normalità e calma.

Normalità e calma che sarebbero presto terminate, ora che sapeva cosa cercare.

Come gli aristocratici di un'altra epoca, i nomi della gente di montagna tendevano ad apparire nei giornali solo in tre occasioni: per la nascita, il matrimonio e la morte. Le donne Dellon apparentemente non si sposavano, ma erano comunque apparse numerose notizie sulla famiglia: nel 1910, quando Arioch Dellon aveva venduto la maggior parte delle terre della famiglia a Quentin Blackburn che intendeva costruirci un sanatorio; nel 1913, quando Jael Dellon era scomparsa e Arioch Dellon era rimasto ucciso; nel 1917, quando il sanatorio era bruciato e Athanais Dellon era morta. L'ultima menzione dei Dellon in *The Pharaoh Call and Record* risaliva al 1969 - lo stesso anno del disastro a Shadow's Gate - quando era stata riportata la notizia della nascita di una certa Melusine Dellon.

Se la famiglia Dellon aveva posseduto la terra su cui era stato edificato il sanatorio, era ragionevole supporre che quella stessa famiglia fosse la stirpe di Guardiani del Passaggio di Wildwood. Ma quando Verity si era messa a cercare Melusine o qualche altro parente ancora vivo, era stata sistematicamente ostacolata.

Finalmente Rowan aveva suggerito che la Società di Storia della Contea avrebbe almeno potuto dire a Verity dov'erano vissuti i Dellon a Morton's Fork. Il suo consiglio aveva indotto Verity a tornare a Maskelyne, dove aveva consultato una pagina dopo l'altra di contratti e di cessioni di terre (alcuni risalenti al Settecento) in una polverosa stanza al piano superiore.

Lì aveva scoperto che lo spostamento degli indiani Tutelo, gli abitanti originari della zona, si era svolto più facilmente che in altre parti del paese; molti dei primi appezzamenti nella contea di Lyonesse erano stati acquistati, secondo i registri, da un certo «James De Lyonn, Capo della Nazione Tutelo», e c'erano riferimenti indiretti a un matrimonio interrazziale.

Quando De Lyonn era diventato Dellon, la terra posseduta da quella famiglia si era estesa in forma irregolare allargandosi in forma di una V crescente da metà montagna fino alla cima.

Verity aveva accuratamente riportato le coordinate dell'atto di vendita sulla copia della carta che aveva con sé. Il giorno successivo era di ritorno a Morton's Fork. Da qualche parte, tra il Little Heller e il Sentiero della Gola del Guardiano, doveva esserci... qualcosa.

Non aveva detto a Dylan che si sarebbe recata da quelle parti, anche se tecnicamente non rompeva la tacita promessa: non si aspettava di spingersi fino al sanatorio quel giorno.

Ma il momento della rottura di tutte le promesse era vicino, e l'avrebbe affrontato senza esitazioni per il bene del giuramento più grande che aveva promesso di non tradire mai.

Avrebbe solo voluto trovare qualcuno appartenente alla stirpe di Guardiani prima che fosse troppo tardi.

Come si fa a capire quando si impazzisce, non nel modo chiaramente disturbato che procura una «cura del riposo» in cliniche conosciute bene da Wycherly, ma nel modo tranquillo e silenzioso che faceva diventare della persona che ne soffriva la notizia principale del telegiornale?

Era come chiedersi come si faceva a diventare buoni. Per quello che ne sapeva Wycherly, non si riusciva mai a saperlo. Non c'erano segni che mostravano l'avvenuto raggiungimento della bontà. I segnali che indicavano

la perdita dell'anima, invece, erano semplici e chiari.

Per certi aspetti essi consistevano nella rinuncia alla qualità. Wycherly si massaggiò il mento non rasato e fece una smorfia. Non aveva preso la decisione di farsi crescere la barba - non gli donava, e suo padre non l'avrebbe tollerato - ma radersi sembrava troppo faticoso, e non si ricordava più dov'era il suo rasoio elettrico. Anche i capelli erano troppo lunghi; sembrava uno di quegli uomini di montagna che non vedono un altro essere umano per mesi interi.

Ma lentamente si acquisiva una nuova prospettiva sulle necessità della vita. Si scopriva che ciò che prima sembrava insostituibile, ovvio, necessario, diventava... facoltativo. Livelli prima accettabili di cortesia, di comportamento.

L'etica.

La sanità mentale.

Tutto facoltativo.

La piccola stanzetta chiusa era illuminata solo dalla fiamma di cinque lampade a kerosene, tutte quelle che Wycherly era riuscito a trovare nella vecchia baita.

Non voleva trovarsi lì sotto al buio.

Anche se la stanza era naturalmente fresca nel calore soffocante dei primi di agosto, le fiamme delle lampade la riscaldarono rapidamente, e Wycherly era nudo dalla cintola in su, con addosso solo i calzoncini corti ricavati dai pantaloni che indossava al momento dell'incidente. Il freddo gli filtrava dalla pianta dei piedi nudi salendo dal pavimento di terra battuta.

Nel corso degli ultimi giorni aveva coscienziosamente svuotato lo scantinato dai resti di scatoloni ormai frusti e da conserve andate a male.

Almeno, pensava di averlo fatto. Quei vuoti di tempo - le cui conseguenze apparvero improvvisamente nella sua vita senza precedenti - si allargavano sotto i piedi di Wycherly come i bordi di un abisso. Era certo di non avere bevuto abbastanza da perdere conoscenza; ma se non ricordava quello, cos'altro non ricordava del suo passato recente?

Non importa. Pensa al presente. Pensa a quello che stai facendo adesso.

Alcuni oggetti trovati nei cartoni potevano servire ai suoi scopi. Il resto l'aveva messo insieme alla bell'e meglio: *Les Cultes* sembrava dare per scontato che sapesse molto più di quello che sapeva, e l'altro libro si limitava a rimandarlo a opere che non possedeva.

Ma c'erano erbe e resine in uno dei cartoni, oltre a un pugnale di ferro

arrugginito, a un falcetto di rame e ad alcuni resti di candele e di gessetti. Era sufficiente per cominciare.

Il fumo si era tramutato in una nuvola piatta subito al di sotto del soffitto basso. Egli aveva portato giù il tavolo della cucina - aveva acquistato una nuova scala per facilitarsi il compito - e quegli strumenti rudimentali vi erano disposti sopra. Aveva disegnato con attenzione la figura elaborata riportata dal libro: l'immagine copriva la maggior parte del tavolo, e quei simboli contorti, vagamente simili a lettere, gli facevano male agli occhi se li osservava per troppo tempo. Il coltello di ferro di trovava al centro dell'immagine, e le candele erano disposte sul contorno esterno.

Tutto sembrava orribilmente reale, come se quel cerimoniale ridicolo fosse in un certo senso più importante di ciò che poteva esistere nel mondo che esso schiudeva.

In fondo non era altro, si disse Wycherly. Una buffonata. Teatro, recitazione, facciamo finta che... Non era reale. Era solo un modo per passare il tempo.

Allora perché era così disgustato da ciò che stava facendo?

Smettila, si disse con decisione. È *solo un gioco. Se non riesci a fare neppure questo, sei veramente un buono a nulla.*

Era vero, ma del resto lo sapeva già. Era un ubriacone e non aveva mai preso la decisione di smettere.

Il pensiero gli fece venire in mente qualcosa: prese la bottiglia di liquore di contrabbando che si trovava sul bordo del tavolo. Ne bevve coscienziosamente una sorsata. Aveva un gusto orribile che lo fece rabbrividire. Non lo voleva, e detestava ormai quel sapore.

Ma voleva ancora meno essere tormentato da visioni di Sinah coricata su quel tavolo e di ciò che le avrebbe fatto. Sembrava a Wycherly che non esistesse una via di mezzo: poteva bere e votarsi alla distruzione o scegliere quello strano stato sobrio e cominciare a farsi paura da solo.

Ma sperava che ci fosse anche un'altra soluzione, e per quello si trovava lì - *a giocare, niente di più* - per esplorare *Les Cultes:* voleva provare a se stesso che i rituali del libro non avevano alcun potere, che Quentin Blackburn era solo un'allucinazione, che nulla di tutto ciò era *reale.*

Che non era costretto a mettere in pratica quelle immagini così vivide che gli venivano in mente.

Bevve ancora. Era come ingoiare un serpente, e ogni sorso alimentava il bruciore allo stomaco. Ulcera, sospettava, ma trovava in un certo senso confortante quel dolore nella sua normalità. Forse un'ulcera l'avrebbe ucci-

so e gli avrebbe così tolto la possibilità di scegliere.

Perché Wycherly sapeva cos'avrebbe scelto quando sarebbe stato costretto a prendere una decisione. Era un fallito debole, inerme, inutile, una vergogna per la sua famiglia, come diceva suo padre. Avrebbe scelto di salvare se stesso e di lasciare morire la ragazza, proprio come aveva fatto tredici anni prima. *«Com'era in principio, ora e sempre per tutti i secoli dei secoli. Amen.»*

Quella falsa preghiera, quasi blasfema, gli diede i brividi, ma non ce n'era bisogno, vero? Dio non era morto, era andato in pensione, e ora c'erano nuove divinità pronte a prendere il Suo posto. Dei giovani e assetati.

Posò di nuovo la bottiglia sul tavolo e tornò al libro.

Era un rituale di Chiamata e Adorazione per qualcosa che Wycherly non sapeva neppure pronunciare, ma gli era sembrato il rito più semplice tra quelli presentati nel libro, e quindi aveva deciso di cominciare da lì. Disegna il simbolo, versa il sangue, leggi i Nomi. Fortunatamente la traduzione di Atheling comprendeva anche la traduzione fonetica, altrimenti Wycherly non ce l'avrebbe mai fatta.

Le istruzioni per il rituale esigevano che Wycherly si trovasse al centro del simbolo, ma dal momento che lo scantinato era troppo piccolo per contenere il disegno entro un cerchio dal raggio di tre metri, Wycherly aveva optato per il tavolo.

Non aveva neppure intenzione di procurare, qualunque cosa fosse, «un sacrificio di Sangue adeguato alla Stagione e all'Ora». Non aveva idea della Stagione e dell'Ora in cui si trovava, e in ogni caso non sarebbe riuscito a catturare un animale selvatico. Anche se probabilmente avrebbe potuto facilmente trovare un'oca o almeno una gallina viva, il pensiero di ucciderla lo inorridiva. In un certo senso l'uccisione di un animale era diversa dalle fantasie sanguinarie su Sinah che lo ossessionavano sempre più ogni giorno. Considerando la possibilità che i suoi demoni non si accontentassero di un animale di allevamento, perché disturbarsi?

Ma la coreografia del rito richiedeva che versasse *qualcosa,* così decise di usare qualche goccia del suo sangue e un po' di whisky. Del resto, era solo un gioco. Non c'era bisogno di seguire tutte le istruzioni alla lettera. E il libro, del resto, non gli diceva quali risultati doveva aspettarsi.

«Va bene.» Le parole gli uscirono in un bisbiglio tremante, che gli mostrò quanto era nervoso e spaventato.

Perché era debole. Perché era inutile. Perché era un vigliacco, un incidente privo di valore che inquinava la stirpe dei Musgrave. L'aveva detto

suo padre, e sua madre aveva pianto.

Un'improvvisa collera astiosa e risentita indusse Wycherly a stringere i denti. Non negava la verità delle parole di suo padre neppure a se stesso, ma il furore che gli ribolliva dentro lo rendeva desideroso di punire Kenneth Musgrave per averle pronunciate.

Forse quello era il sistema. Prese in mano la scatola di fiammiferi che si trovava sul tavolo e accese la prima candela attorno al sigillo disegnato col gesso.

Quando giunse alla quinta candela, aveva ormai l'impressione di muoversi sott'acqua. Le mani gli tremavano con la paura formicolante e tossica di un uomo che attraversa fischiando un cimitero, terrorizzato da quello che può svegliare ma con le emozioni curiosamente assopite.

Wycherly si affrettò negli ultimi preparativi, saltando i passaggi che non capiva o per cui non possedeva gli accessori adatti. La stanza si riempì del fumo prodotto da quel braciere rudimentale e Wycherly si sentì stordito, distaccato dalla causa e dall'effetto di ciò che stava accadendo.

Un gioco. Solo un gioco...

Come se ciò che stava facendo non avesse alcuna importanza, anche se una parte ormai debole e morente dell'anima di Wycherly gli urlava che era importante, molto importante.

Impugnò il coltello.

Versa il sangue, pronuncia i Nomi... Aveva intenzione di pungersi il dito. C'era già un po' di liquore in una tazza da tè sbreccata; vi avrebbe mescolato il sangue e versato tutto sul disegno.

Wycherly spostò il coltello nella mano sinistra - lo diceva il libro, e tanto valeva seguire esattamente almeno quella parte del rituale - e appoggiò la mano destra col palmo verso l'alto sul tavolo.

In quel momento, la follia si sollevò nella sua mente come un cobra pronto ad attaccare: la punta recentemente affilata gli scivolò sul dito, tagliando una ferita profonda sul palmo e proseguendo verso il braccio. Egli premette sull'arma, tagliando in profondità come fanno i suicidi, desiderosi di provocare danni.

«Gesù Cristo!» urlò Wycherly. Quell'invocazione urlata senza pensare fu come una doccia fredda sull'oscurità avvolgente della stanza.

Riuscì a lasciare il coltello.

Con la mano destra insanguinata spinse giù tutto dal tavolo, e coltelli, candele e bottiglia si schiantarono al suolo. Una delle candele appiccò il fuoco al liquore che si era rovesciato, e per qualche secondo esso prese vi-

ta con una strana fiamma bluastra prima di spegnersi. Il preciso disegno eseguito col gesso era diventato un pasticcio dai contorni sbavati e privo di significato, sporco di sangue e di whisky di contrabbando.

Piegò la mano. Il gesto fece aprire i bordi della ferita, e Wycherly sibilò di dolore. Il sangue scorreva in abbondanza, ma tutto funzionava. *Ti saresti potuto tagliare un tendine, stupido figlio di puttana.* Sollevò la mano sopra la testa per cercare di arrestare l'emorragia. Il sangue gli scendeva lungo il braccio, e si raccoglieva al gomito prima di gocciolare per terra. La mano gli bruciava come se fosse lambita dalle fiamme.

Wycherly ansimava come se fosse appena sfuggito a un mostruoso pericolo. La mente cercò di sfuggire all'enormità di ciò che era successo: neppure il suo bisogno di punirsi giustificava quel suo giocare con rischi enormi. Non si era mai tagliato prima, non aveva neppure mai desiderato farlo. Flirtare con il pericolo per lui aveva voluto dire assumere alcol, pillole e guidare in modo spericolato, ma mai aveva fatto una cosa del genere prima di allora.

Aveva la pelle bruciante di febbre, e il sangue che colava gli pareva freddo.

Cercò di essere arrabbiato, di rifugiarsi nella collera, ma tutto ciò che riusciva a provare era paura. Paura di perdere il controllo una volta per tutte, di diventare completamente inerme, di non riuscire a imporre la sua volontà neppure al corpo che gli apparteneva. Paura che non ci sarebbe più stato nessun posto dove nascondersi.

Wycherly abbassò lo sguardo. Alla luce delle lampade *A* kerosene poste lungo i muri, il piano del tavolo era debolmente rischiarato, il gesso una macchia più chiara. Il libro era l'unico oggetto che ancora vi si trovava, anche se era convinto di averlo sbattuto per terra con tutto il resto.

Lo prese in mano, con un gesto automatico, con la mano destra ferita, che lasciò una traccia di sangue sulla copertina, e il dolore gli fece salire le lacrime agli occhi. *Questo* era il responsabile, quel libro perverso e seducente, la chiave che permetteva lo sfogo di tutta la corruzione già esistente in lui.

No, non era il libro. Era lui.

Wycherly sapeva cosa significava assumersi la responsabilità per le proprie azioni, anche se l'aveva fatto solo di rado. Non poteva incolpare un libro, un oggetto inanimato, per il fatto che era marcio dentro. Era corrotto. Era stato *lui* a trovare le oscenità di *Les Cultes des Goules* così interessanti. Era lui che aveva provato a metterle in pratica pochi attimi prima.

Non era capace di cambiare, ma poteva almeno eliminare una delle tentazioni.

Annegherò il mio libro, aveva detto il mago Prospero. Be', Wycherly avrebbe bruciato il suo. Il fuoco purificava, o almeno così si credeva in passato.

Ma il fuoco non era bastato per purificare il tempio tra le rovine sulla montagna; aveva semplicemente imprigionato la depravazione che rappresentava.

Finché non era arrivato lui.

Wycherly prese la scala appoggiata sul pavimento e la aprì per servirsene. La osservò con aria sospettosa. Era chiaro che l'aveva comprata, ma - che fosse dannato! - non riusciva a ricordare quando.

Dannato? Probabilmente.

Montò in cima alla scala, sempre con il libro stretto nella mano sanguinante, e spinse la botola. Fumo e calore salirono verso l'alto, e l'aria soffocante della cabina gli sembrò ghiacciata sulla pelle nuda e sudata. Wycherly uscì e richiuse la botola.

Si sentì immediatamente meglio, come se in quel modo avesse potuto chiudere quell'orribile esperimento fuori dalla sua vita. Era stupido scherzare in quel modo con quelli che i suoi amici più stravaganti chiamavano archetipi della mente profonda, ed era stato giustamente punito.

Ora sarebbe stato il suo turno per punire.

Si alzò. Gli sarebbero servite entrambe le mani per fare un fuoco nella stufa. Appoggiò il libro sulla stufa stessa mentre si avvicinava al frigorifero per cercare una lattina di birra da versare su mano e polso feriti. Il freddo e l'alcol risvegliarono un dolore sordo e improvviso e fecero ricominciare l'emorragia. Wycherly afferrò uno dei canovacci per i piatti che Luned aveva appena lavato e lo usò per avvolgerci la mano: vide che sulla tela sbocciavano fiori rossi prima di avvolgere il tutto nelle bende che aveva usato per la caviglia. La fasciatura era ingombrante e rigida, ma sarebbe andata bene, almeno per un po'.

Tornò a occuparsi della stufa per accendere il fuoco. Quando ebbe terminato si accorse di avere dimenticato i fiammiferi in cantina; sarebbe dovuto tornare giù a prenderli.

«Luned...?»

Al suono di quella voce, proveniente dalla porta d'ingresso, Wycherly si voltò di scatto con il cuore che gli martellava per lo spavento. Impugnò il coperchio della stufa come un'arma.

Evan Starking si trovava sulla soglia della baita, e sembrava sorpreso di vedere Wycherly quanto lo era Wycherly di vedere il giovane proprietario dello spaccio di Morton's Fork.

«Non è qui.» Wycherly si voltò e gettò il libro nella stufa ancora spenta, rimettendo al suo posto il coperchio con gesti parchi.

«Be', mi chiedevo se...» Evan lasciò la frase in sospeso quando si accorse delle condizioni di Wycherly e della baita: mancava la tavola, il pavimento era sporco di sangue.

Wycherly sapeva che aspetto aveva: barba lunga e occhi rossi, insanguinato e insudiciato dal fumo della cantina. Non aveva certo un'aria affidabile. Ma se a Evan non piaceva il suo aspetto, peggio per lui. Wycherly aveva già abbastanza problemi, e nessuno aveva chiesto a Evan di andare a trovarlo.

«Vede, signor Wych, è sparita, e mi chiedevo se sapeva dov'era andata. Era quassù ieri», disse Evan, e dal tono sembrava che facesse una domanda.

Era stata lì? Wycherly, sgomento, avvertì improvvisamente un nodo allo stomaco. Non riusciva a ricordarlo. L'ultimo ricordo chiaro era la cucina di Sinah, dove aveva osservato i coltelli mentre il film fin troppo vivido del modo in cui poteva usarli gli scorreva in testa. Da allora il passare del tempo era stato confuso, quasi un'illusione. Come quando beveva molto.

Ma non stava bevendo.

Vero?

Da dove veniva il liquore?

«Non penso di averla vista», rispose Wycherly onestamente. E non era in cantina, di quello era certo. Quel pensiero lo riempì di sollievo.

«Non è tornata a casa la notte scorsa. Pensavamo che si era fermata qui da lei, ma quando non è tornata a casa oggi papà ha detto di venire a vedere qui», ripeté ostinatamente Evan.

«Non ha trascorso la notte con me», chiarì con fermezza Wycherly. «Neppure io mi trovavo qui.» Almeno di quello era quasi certo, e in ogni caso Sinah l'avrebbe confermato.

«Non so dov'è», disse di nuovo Evan. La sua voce era carica di frustrazione e preoccupazione.

«Faremmo meglio ad andare a cercarla.» Il vago desiderio di proteggere la ragazzina - aveva cercato di aiutare Luned, anche se in modo limitato - indussero Wycherly a offrire la sua collaborazione. Era troppo facile immaginarla galleggiare nel torrente a faccia in giù, morta. Quella visione lo

rivoltava..

«Mi lasci solo il tempo di vestirmi», aggiunse Wycherly, avviandosi verso la camera da letto.

Verity rischiò di superare la baita senza vederla; era circondata da una fitta barriera di alberi, e sembrava che la foresta stessa avesse deciso di custodire quella costruzione logorata dal passare del tempo. Aveva l'aria abbandonata, ma le finestre erano aperte e non sembravano rotte.

«C'è nessuno?» chiese Verity bussando alla porta, che si aprì verso l'interno; la giovane studiosa si trovò così a fissare una stanza vuota.

Sulla destra c'era una vecchia stufa panciuta, con il tubo che scompariva nel muro vicino al soffitto. Una cassapanca le stava accanto. Di fronte Verity vide invece il frigorifero e un acquaio affiancato da una vecchia pompa. La finestra sopra il lavandino era aperta. L'arredamento comprendeva poi tre sedie con schienale ad angolo retto, una sedia a dondolo e uno sgabello, ma non c'era traccia del tavolo. A sinistra si vedeva una porta aperta per metà, ma Verity non si trovava nella posizione giusta per guardare all'interno.

«Sempre più curiosa», disse Alice. Verity arretrò prudentemente e fece il giro della baita dall'esterno. Qualcuno ci viveva, era evidente, ma quella casetta aveva qualcosa che non andava, e Verity cominciò ad avere dei sospetti.

Continuò il suo giro di perlustrazione all'esterno. C'era un camino di pietra in cui si gettava il tubo della stufa, e dietro l'angolo vide la finestra sopra l'acquaio, aperta. Da quell'angolazione riuscì a vedere la tubazione di scarico che spuntava dalle fondamenta; la terra sottostante era ancora umida, segno della presenza di qualcuno solo poche ore prima. Vide poi una grossa bombola per il gas color argento, ovviamente nuova, e, pochi metri dopo, Verity attraversò una nuvola di calore prodotta dal condensatore del frigorifero. L'elettrodomestico era rumoroso come un tosaerba, ed essa si chiese come si faceva a dormire con quel baccano. Poi giunse alla finestra della camera da letto, e quello che vide la convinse a entrare nella baita.

La stanza da letto aveva più mobili dell'altra camera: conteneva un rubinetto, un comodino, un cassettone con specchio e un armadio oltre al grande letto di ottone. C'era un tappeto sul pavimento e tende bianche lavate di recente alla finestra con i vetri aperti.

E del sangue sul letto disfatto.

Verity distinse una serie di macchie marrone scuro che stonavano sul

lenzuolo decorato a strisce pastello, e un'altra chiazza sul cuscino, come se qualcuno ci si fosse pulito là mano. Quel sangue era troppo per un semplice graffio ma insufficiente per una ferita da arma da fuoco.

«C'è nessuno?» ripeté Verity, questa volta con maggiore decisione. Neppure allora ricevette risposta.

Quando tornò alla porta d'ingresso e l'aperse del tutto, vide ciò che prima le era sfuggito; tracce di sangue che si incrociavano sul pavimento, e una piccola pozzanghera vischiosa vicino alla botola che si trovava al centro della stanza.

Non appena varcò la soglia, Verity venne investita dalla sensazione opprimente e devastante che ci fosse qualcosa di terribilmente *sbagliato;* ebbe un conato di vomito e si sentì nauseata come se avesse scoperto di avanzare in un fiume di sangue che si stava raffreddando. Indietreggiò affannosamente, aggrappandosi alla porta.

Che cos'era?

Verity, nonostante il sangue *sidhe* che le scorreva nelle vene, era una maga, non una medium. In quella stanza avrebbero potuto essere state assassinate una decina di persone ed essa non se ne sarebbe accorta. Ciò che percepiva, invece, era la *magia*, e quel suo aspetto tanto sbagliato produceva una vibrazione familiare, simile a quella che aveva sentito al sanatorio. Aggrottò le sopracciglia perplessa e si costrinse ad avanzare.

Osservata con le facoltà visive dell'Aldilà, la stanza era stranamente distorta: alcuni suoi particolari diventavano più grandi, altri scomparivano del tutto. Oggetti solidi si smaterializzavano, ed essa riusciva a vedere la stanza sottoterra come se il pavimento fosse stato di vetro.

Dopo un attimo di esitazione, Verity si inginocchiò e provò a sollevare la botola. Fu piuttosto semplice.

La stanza sottostante era illuminata da una mezza dozzina di candele disseminate senza un ordine preciso sul pavimento. Il tavolo mancante dalla cucina si trovava lì, e il disegno a gesso sbavato e sporco di sangue brillava con misteriosa intensità.

Verity si ritrasse, con le narici dilatate per il disgusto. Anche se intensa, quella forza sembrava bizzarramente incompleta, e la sua intensità diminuiva man mano che il potere del sangue versato si dissipava. Chi si era dato da fare in quel tempio rudimentale non sapeva cosa stava facendo: era riuscito a suscitare una forza che non era poi stato in grado di contenere o di controllare.

Dopo essersi accertata che non c'era qualche cadavere nascosto nella

stanza segreta, Verity lasciò ricadere la botola al suo posto. Una volta in piedi, disegnò un rapido simbolo nell'aria per accelerare l'esaurimento di quella potenza oscura. Senza altre fonti di energia, si sarebbe dovuta dissipare da sola in un giorno o due, ma Verity sarebbe tornata per assicurarsene.

Una rapida occhiata in camera da letto fu sufficiente per verificare che nessuno, sano o ferito, vi si nascondesse. Quando il primo shock della fetida atmosfera magica della baita si calmò, Verity si accorse di essersi automaticamente allontanata dalla fonte più forte di inquietudine.

Essa era nell'altra stanza, ma cos'era e dove si trovava? Pochi attimi dopo andò di fronte al muro alla destra della porta. Stufa, cassapanca, credenza per alimenti, legna da bruciare; quale di quegli oggetti poteva bruciare con tale malevola intensità? Alla fine, per disperazione, Verity aprì lo sportello della stufa e vide cosa non andava.

Era agosto e faceva un caldo terribile, ma nella stufa tutto sembrava pronto per accendere il fuoco: fogli di giornale accartocciati e pezzetti di legna minuta facevano una base su cui erano sistemati alcuni ceppi. In mezzo a quelli, un libriccino. Sangue fresco ne faceva ancora brillare la copertina.

Ogni mago sapeva che gli oggetti inanimati potevano essere impregnati di *intenzioni:* cos'altro era, dopotutto, una consacrazione, se non l'atto con cui il mago infondeva le proprie intenzioni nell'oggetto in questione? Anche per i sensi magici non completamente sviluppati di Verity, quel libro irradiava il male come un essere vivente. Con prudenza - per paura, se non altro, dei ragni - Verity allungò una mano per afferrarlo.

La ritrasse subito come se fosse stata bruciata. Anche se Irene aveva parlato a Verity del Male Puro, Verity non si era mai aspettata di imbattersi in esso; le sue rare esperienze con il Bene Assoluto le avevano mostrato che esso e il Male Puro si trovavano su una linea continua in cui gli esperti del Sentiero dell'Equilibrio non erano equipaggiati per penetrare. Stringendo i denti e avvolgendosi in tutti gli scudi di protezione di cui disponeva, Verity allungò ancora una volta la mano all'interno della stufa ed estrasse il libro.

Sembrava un oggetto troppo piccolo e innocuo per essere l'origine di un tale disturbo psichico; circa venti centimetri per dieci e spesso un centimetro, assomigliava più a un opuscolo che a un libro. Ne sfogliò le pagine, e sussultò quando trovò le macchie di sangue. Sembrava la riproduzione di un libro precedente, con quei caratteri antichi irregolari. Individuò alcuni

simboli che le risultavano familiari - Magia Nera, senza dubbio -, ma ciò che suscitò maggiormente il suo interesse fu la provenienza del libro: il Taghkanic College.

Per una serie di circostanze, non ultima delle quali la presenza dell'Istituto Bidney, il Taghkanic College possedeva una delle maggiori raccolte di libri sulla magia e la stregoneria della costa orientale degli Stati Uniti. Solo le diverse collezioni particolari del Miskatonic erano più consistenti, ma né quelle né la collezione Mount Tamalpais in California erano altrettanto accessibili agli studiosi.

E qualcuno ha avuto un accesso troppo facile a questo libro. Era chiaramente stato rubato: sulla prima pagina compariva la scritta CONSULTAZIONE E PRESTITO VIETATI; una volta che Verity ne ebbe visto il contenuto, capì il motivo.

Avvolse delicatamente il libro in un foglio di carta da giornale preso dal mucchio che si trovava accanto alla stufa, e lo ficcò nella borsa così imballato, poi si avvicinò all'acquaio per lavarsi le mani. Cercò di fare funzionare la pompa, azionandola alcune volte, senza però ottenere alcun risultato.

«Chi diavolo è lei?»

Quella rude voce maschile alle sue spalle fece sobbalzare Verity. Si voltò.

L'uomo che aveva parlato aveva i capelli rossi ed era sulla trentina. Aveva una pelle chiara che mostrava ancora i segni di una recente scottatura, e occhi incassati di uno strano colore chiaro ambrato. Aveva un aspetto stranamente familiare, ma Verity non ricordava di averlo già incontrato.

«Mi dispiace, la porta era aperta...» *E c'era del sangue sul pavimento.*

La mano destra era fasciata alla bell'e meglio: era facile capire da dov'era venuto quel sangue. Doveva essere lui che si dilettava di Magia Nera con *Les Cultes.*

«Sto cercando un membro della famiglia Dellon.» Verity si strofinò le mani, cercando di cancellare le tracce del sangue ormai secco. L'ultima cosa che voleva era che pensasse che aveva rubato - rubato *a sua volta,* piuttosto - il libro. «Posso parlare con lei?»

«Sulla collina.» Anche se lo sconosciuto cercava di tagliare corto con le frasi di cortesia, Verity capì che quella voce non apparteneva a uno del posto. Però egli sapeva di chi stava parlando Verity, e sembrava convinto che ci fossero ancora dei Dellon da quelle parti. Il sollievo impedì per un attimo a Verity di parlare.

Mentre rimaneva lì immobile, l'uomo si avvicinò all'acquaio e azionò la

pompa con la mano sinistra finché dall'apertura non sgorgò acqua limpida e fresca. Vi ficcò sotto la testa, rimanendo senza fiato per l'impatto con il getto ghiacciato. Raddrizzandosi si spinse all'indietro i capelli fradici con una mano e si tolse l'acqua in eccesso dal viso. Apparentemente non c'era un asciugamano.

«Grazie», disse Verity, cercando di mettere un po' di calore in quelle parole. «Sto cercando di rintracciare...»

«Perché?» La domanda, brusca e improvvisa, era quasi un ordine.

«Devo parlare con qualcuno della famiglia», replicò Verity, cercando di dimostrarsi disponibile senza in realtà rispondere alla domanda. «Lei ne fa parte?»

«Direi proprio di no.»

Chiunque tu sia, non sei di queste parti, amico mio, pensò Verity sospettosa. *Oppure sei stato lontano a studiare per molti, moltissimi anni.*

«Scusi, non ci siamo presentati, vero? Sono Verity Jourdemayne; sono qui col dottor Dylan Palmer. Veniamo dall'Istituto Bidney di Glastonbury, New York.»

«Quello del Taghkanic College», affermò lo sconosciuto.

Verity rimase sorpresa. Non erano molte le persone che avevano sentito parlare dell'Istituto Bidney, e ancora meno quelle che conoscevano i suoi legami con l'ateneo. Certo, se aveva rubato dei libri dalla biblioteca... «Lavora anche lei nel nostro campo?»

«Come venditore di olio di serpente in un baraccone da circo? No, grazie», rispose l'uomo con un sogghigno beffardo.

Hai un bel coraggio a prendermi in giro, considerando che ti dedichi a culti satanici in cantina.

«Be', ha certamente diritto di farsi l'opinione che vuole», commentò Verity ad alta voce.

«Ha ragione, soprattutto visto che ci troviamo nella mia baita e che non ricordo di averla invitata.»

«Come le ho già detto, mi dispiace di essere entrata, ma quando ho visto tutto quel sangue ho pensato che qualcuno si fosse fatto male. Farebbe meglio a farsi vedere da un medico per quella mano. Potrebbe prendere il tetano o qualcosa di peggio da queste parti.»

Esitò, chiedendosi se fosse il caso di accennare al libro. Non percepiva attorno a lui l'aura di energia tipica di chi praticava la magia, Bianca o Nera che fosse; forse era una vittima, non il cattivo della situazione.

Ma *Les Cultes* era nella sua stufa; il libro era insanguinato, e lui si era

tagliato la mano...

Lo sconosciuto fece un gesto vago con la mano fasciata, e Verity si diresse riluttante verso la porta. Quando fu uscita, egli parlò di nuovo.

«Lei è una dei cacciatori di fantasmi di cui parlava Evan; siete voi che avete invaso questo posto e cercate di parlare agli spiriti», disse. Le parole erano pronunciate quasi con un tono accusatorio.

«È così», confermò Verity. Non serviva correggere la sua interpretazione errata dei fatti, dal momento che non era apertamente diffamatoria.

«Quindi forse ha visto la sua sorella minore? È...» Per un attimo sembrò in difficoltà nella ricerca di una descrizione adatta. «È bionda.»

«È scomparsa?» chiese immediatamente Verity.

«No, è tutto il giorno che la cerco per divertimento», rispose stizzosamente. «Senta, se sta cercando Sinah Dellon si trova sulla collina. E adesso mi lasci in pace.»

Con qualche rapido passo l'uomo giunse dove si trovava Verity e le sbatté la porta in faccia.

Wycherly si appoggiò alla porta e aspettò, tremante di rabbia, finché non fu certo che la signorina Ficcanaso non se ne fosse andata. La mano gli pulsava orribilmente, come se stesse già facendo infezione anche se si era ferito solo poche ore prima; come osava quella cagna schifosa che aveva distrutto la sua famiglia fargli la predica sulle infezioni come un'infermiera ipocrita?

Cosa faceva lì Verity Jourdemayne? Era venuta a rovinare anche l'ultimo dei Musgrave?

Se solo fosse stato l'ultimo... Almeno sarebbe morto felice.

La mano gli doleva senza sosta, e Wycherly non osava togliere le bende per valutare la gravità della ferita. Perché non si era ferito la mano sinistra? Lui usava la destra per tutto, come gli era venuto in mente di prendere il coltello con la sinistra, solo per seguire una serie di stupide istruzioni?

Una possessione, ecco come spiegarlo. Wycherly eliminò in fretta quel pensiero. Niente stupidaggini soprannaturali, grazie. Riusciva a cacciarsi sufficientemente nei guai nel mondo reale semplicemente a causa dei suoi difetti innati.

Aprì il frigorifero e prese una birra, ne tolse la linguetta a fatica con la mano sinistra e la bevve. Il bruciore che aveva in gola, come se qualcuno ci avesse passato sopra della carta vetrata, si calmò ed egli aprì maldestramente un'altra lattina. Il sangue uscito dal taglio sulla mano aveva inzuppa-

to il canovaccio da cucina e la benda che lo ricopriva, e percorrere in lungo e in largo le pendici della montagna alla ricerca di Luned non aveva migliorato le cose.

Pensò a Luned.

Wycherly, in preda a una strana perversione, provò a evocare l'immagine del suo corpo profanato senza vita, ma non vi riuscì. Significava forse che non l'aveva uccisa o semplicemente che non se lo ricordava? Sembrava in effetti possibile che l'avesse trucidata, visto il modo in cui le immagini del libro gli avevano pervaso ogni pensiero.

Wycherly non aveva mai, in preda alla collera, alzato una mano su un altro essere vivente in tutta la sua vita. I pochi rapporti umani erano troppo distanti perché egli riuscisse a immaginare l'insorgere di un conflitto con quelle persone, e tanto meno un esito violento per quei disaccordi.

Anche se aveva fantasticato di una vendetta vaga e perfetta nei confronti dei suoi due fratelli, gli era certamente impossibile affrontare Kenneth Sr. anche solo con la fantasia.

Da quando, allora, i corpi delle donne erano diventati un giocattolo divertente da smontare? Non riusciva più a immaginare qualcosa che fosse appassionante quanto infilarvi la lama del coltello, eliminare gli strati di muscoli e grasso e rivelare i tesori interni del corpo come un meraviglioso pacchetto sorpresa.

La direzione presa dai suoi pensieri lo colse di sorpresa, e Wycherly si lamentò ad alta voce, come per negare quelle immagini. Non si trattava più di uno scherzo, né di mollezza da parte sua. Quelle idee erano mostruose, frutto di una mente malata.

Per una volta - visto che la situazione era precipitata fino a quel punto - Wycherly sapeva cosa fare. Avrebbe chiamato la sua psichiatra - pensava di essere ancora in cura dalla dottoressa Holmen - e le avrebbe raccontato tutto. Le avrebbe spiegato che era scomparsa una ragazza: si sarebbe occupata di tutte le indagini del caso, lo avrebbe protetto dalla polizia se fosse stato considerato un sospetto.

Ed essa l'avrebbe fatto rinchiudere di nuovo in un luogo sicuro, dove non avrebbe più potuto fare del male a nessuno.

Avvertì un senso di sollievo, come se avesse partecipato a una gara lunga e difficile ma fosse ormai in vista della linea d'arrivo. C'era qualcuno a cui poteva rivolgersi e rinunciare al peso delle scelte. Ma prima doveva bruciare il libro. L'arrivo di Evan, poi di quella maledetta ficcanaso, gli avevano fatto dimenticare ciò che aveva intenzione di compiere.

Non poteva fare quella telefonata finché il libro era intatto, altrimenti *Les Cultes* l'avrebbe in qualche modo fermato, ne era certo. Bruciarlo era un gesto che avrebbe testimoniato la sua buonafede e dimostrato che non voleva fare ciò che aveva fatto. Anche se il colpevole era proprio lui.

Anche se sembrava così plausibile che fosse stato lui...

I fiammiferi si trovavano ancora nello scantinato, e Wycherly pensò che era meglio bruciare proprio laggiù il libro. Ma quando aprì lo sportello della stufa con la mano sana, scoprì che tutte le sue buone intenzioni erano state inutili.

Il libro era scomparso.

CAPITOLO 13
UNA TOMBA VUOTA

Il vento soffia oggi, amore mio,
e cadono poche gocce di pioggia;
ho avuto un solo vero amore;
è stata sepolta in una fredda tomba.

Anonimo

Com'era fragile il confine tra personalità e abitudine, pensò Sinah. Era soprattutto l'abitudine che conferiva alla persona quella miscela unica di piccole manie e desideri. Era stata solo l'abitudine, in fondo, che aveva indotto Melusine Dellon a considerarsi un'attricetta del ventesimo secolo quando in realtà, nella parte più profonda di lei, era sempre stata Marie Athanais Jocasta de Courcy de Lyon.

Athanais... Melusine... Athanais... il modo in cui quei nomi si ripetevano nel corso delle generazioni mostrava com'era superficiale la personalità. Era solo un gioco, in realtà, per ingannare le mandrie stupide e cieche con cui bisognava condividere il mondo, perché anche gli animali selvaggi potevano essere pericolosi quando erano spaventati.

Lei non era spaventata.

Parti della sua memoria erano orribilmente vaghe; altre non avevano alcuna importanza. Era il senso di *identità* che aveva recuperato, il modo di considerare il mondo, che le permetteva di ignorare o eliminare chiunque si fosse posto tra lei e il suo obbiettivo. Era un modo di vedere che si era affinato nel corso delle generazioni, e anche adesso che lo scopo originario per cui era stato creato era scomparso, la volontà rimaneva.

Per lei, per tutta la stirpe, il mondo era diviso in due categorie di persone: i Dellon e quelli che non lo erano. Lei apparteneva all'unica vera aristocrazia esistente; come per ogni aristocrazia, essere un membro della stirpe comportava pesanti responsabilità. Athanais Dellon non aveva forse sacrificato Jael, la sua unica sorella, alla Sorgente? Rahab Dellon non si era forse offerta in sacrificio quando sua figlia - un'altra Athanais - era morta durante il parto, in modo che il patto venisse rispettato?

Ora il momento si avvicinava, e la stirpe era chiamata a fare un altro sacrificio del genere: il suo Wycherly, il suo dolce amato Jamie, doveva morire. Poiché non aveva parenti, la scelta doveva cadere sul suo amante. Sperava che le avesse fecondato il ventre: era l'ultima rimasta della stirpe dei Dellon che era risorta con tanta fierezza dalla polvere inglese per affondare le radici in quella strana terra del Nuovo Mondo. Non c'era nessun altro da mandare alla Sorgente, e non poteva andarci lei stessa, come aveva fatto Rahab, perché era l'ultima.

Solo dopo la morte di Wycherly lei - Athanais, Melusine, Rahab, Jael - sarebbe stata veramente al sicuro, perché Wycherly era una creatura di Quentin Blackburn e proseguiva la battaglia durata decenni tra i bisogni della stirpe e la cieca sete di potere di Blackburn.

Ricordi ormai logori attraversarono pulsando la mente di Sinah, familiari quanto quelli che aveva preso in prestito da ogni sconosciuto che le si avvicinava, ma indubbiamente suoi. Ricordava, come se risalisse alla settimana precedente, la rabbia nei confronti di suo fratello Arioch, sciocco e inetto, che aveva venduto la terra appartenente alla loro famiglia. Ricordò la gioia che aveva provato quando aveva visto per la prima volta Quentin Blackburn, alto e bello, con i suoi modi da costa orientale. Athanais l'avrebbe preso volentieri come consorte e gli avrebbe evitato il *teind* per tutti gli anni della sua vita. Avrebbe potuto darle molti figli forti, le femmine per servire la Sorgente, i maschi per servire la stirpe...

Ma Quentin aveva progetti scellerati sul modo di sfruttare il potere che si trovava in quelle colline, proprio come Athanais de Lyon secoli prima. Egli aveva riso con aria indulgente quando aveva cercato di spiegargli; le aveva offerto una parte dei profitti ottenuti con il potere che le aveva rubato, il potere della Sorgente. Egli aveva creduto che il suo libro di magia l'avrebbe resa inoffensiva, perché era solo una donna, debole, per giunta.

Quentin aveva scommesso contro di lei e aveva perso.

O almeno avrebbe perso presto, pensò Sinah. Quentin aveva puntato tutto sulla sua capacità di sedurre Wycherly e di tornare dai cancelli della

morte usando il suo amante pieno di fascino. Quentin sperava ancora di mettere per sempre fine alla stirpe e di appropriarsi lui stesso del potere della Sorgente.

Se quella vigliacca discendente della stirpe fosse stata l'unica avversaria, Quentin sarebbe riuscito nel suo intento. Ma nel contatto che aveva cercato con Wycherly, nel celebrare la sua magia di uomo sull'Altare Nero, aveva conferito anche ad Athanais il potere di tornare. Ed essa avrebbe mantenuto la sua promessa come avevano sempre fatto le discendenti della stirpe da quando i primi spiriti guerrieri del Popolo erano giunti in quel luogo seguendo il sole.

Sinah prese in mano una spazzola e se la passò tra i capelli color miele con gesti lenti e sensuali. Le dispiacque che non fossero più lunghi; gli uomini amavano i capelli lunghi, e presto lei avrebbe avuto bisogno di un nuovo amante, dopo aver donato il suo adorato Wycherly alla Sorgente. Con quel gesto avrebbe mantenuto la promessa vecchia di secoli e consolidato il suo potere.

Poi avrebbe ricordato agli abitanti di Morton's Fork perché avevano sempre temuto la stirpe dei Dellon.

Verity salì sulla collina nell'aria afosa del tardo pomeriggio, sperando che parlare con Sinah Dellon sarebbe stato più facile che intrattenere rapporti con l'uomo dai capelli rossi. Il suo viso le era parso familiare, come se avesse dovuto riconoscerlo, ma per il momento non era riuscita a ricordarsi chi fosse.

Forse Dylan avrebbe potuto aiutarla.

La salita era ripida, qualcosa che Verity ricordava bene dalla sua ultima spedizione lungo il Sentiero della Gola del Guardiano. Davanti a lei, tra gli alberi, vide un edificio che poteva essere la casa di Sinah Dellon.

Era chiaro che la vecchia costruzione un tempo era stata la scuola per i bambini del posto, ma da allora era intervenuta una mano abile: Verity vide che il tetto era stato alzato e sul retro erano state fatte delle aggiunte. Le alte finestre avevano vetri colorati ed erano coperte da schermi decorativi, ed era stato costruito un muretto di mattoni attorno alle fondamenta per valorizzare le ciotole piene di fiori di campo accostati con abilità. C'era un fuoristrada verde scuro parcheggiato accanto alla porta d'entrata, e si vedevano le luci accese all'interno.

Più Verity si avvicinava, però, più le sembrava che quel posto fosse disabitato. Le erbacce stavano prendendo il posto dei fiori nelle ciotole di

terracotta, e intorno all'edificio si percepiva una strana aria di abbandono, come se la persona che vi abitava non se ne occupasse più. Verity era forse arrivata fin lì - aveva fatto ogni tentativo possibile - solo per trovarsi nell'ennesimo vicolo cieco?

C'era solo un modo per scoprirlo. E se Sinah Dellon si trovava lì, tutto ciò che Verity doveva fare era convincere una strana donna mai incontrata del fatto che lei, Verity, non era una pazza visionaria.

Verity si avvicinò alla porta e bussò.

Non poteva essere Wycherly, pensò Sinah, posando la spazzola e voltando le spalle allo specchio. Se n'era già andato quel mattino quando lei si era svegliata; accadeva spesso, come se i demoni che lo perseguitavano nel sonno potessero essere tenuti alla larga col risveglio, ma quando tornava, dopo averli seminati o avere perso le speranze di riuscirci, apriva con la sua chiave. Si era abituata a svegliarsi nel cuore della notte per trovarselo accanto al letto in piedi, ma non aveva paura. Era troppo debole, troppo buono per agire con la stessa urgenza feroce che la stirpe conosceva bene. A meno che Quentin non riuscisse a sostituirsi completamente alla sua volontà - cosa resa possibile solo da un sacrificio di sangue - non rappresentava un pericolo per la stirpe o per la Sorgente.

Guardò fuori dalla finestra orientata verso est e fissò il gradino della porta. C'era una donna con i capelli neri che stava alzando la mano per bussare di nuovo. Una straniera, non una del posto.

Perché?

Sinah, sospettosa, si affrettò a scendere.

«Sì?»

«Eppure ha l'aria perfettamente normale!» Anche se il dono di Sinah continuava ad affievolirsi, lasciandole intravedere solo la superficie delle emozioni altrui, non era difficile immaginare i pensieri di quella persona guardandola in viso. Quindi la sconosciuta si era aspettata di incontrare la strega di Morton's Fork, vero? Sinah sorrise tra sé e sé. Sarebbe stato facile liberarsi di lei.

«Posso esserle utile? Si è persa?» chiese Sinah, modellando la propria voce fino a raggiungere un tono dolce e leggero.

«Lei è Sinah Dellon? Sono Verity Jourdemayne. Posso parlarle un attimo?»

Sinah sorrise in modo ancora più caloroso e aprì la porta.

«Ha una bellissima casa», commentò Verity, guardandosi intorno nella

stanza principale.

«Grazie. Posso portarle qualcosa di fresco da bere?» chiese Sinah. Avrebbe tenuto a bada quella donnetta finché non sarebbe riuscita a capire la ragione della sua visita.

«Mi farebbe piacere», ammise Verity con sincerità, «perché c'è da camminare per un bel pezzo per arrivare quassù. Ma lasci prima che mi presenti. Sono Verity Jourdemayne, e sto cercando Sinah Dellon. I Dellon vivevano da queste parti; hanno venduto la terra sulla quale è stato costruito Wildwood.»

«È stato mio fratello», esclamò Sinah senza riflettere. Non avrebbe mai perdonato Arioch per quell'atto sciocco, motivato dall'avidità e dalla ribellione nei confronti della stirpe; mai, mai, mai...

«Chi sei?» le chiese improvvisamente Verity. «Sei tu il Guardiano del Passaggio?»

Sinah la fissò con gli occhi grigi socchiusi, e improvvisamente Verity Jourdemayne cominciò a brillare di una strana autorità, a emettere una luce che disperdeva il dono legato alla stirpe come se fosse stata solo una visione provocata dalla febbre.

«Passaggio? Quale Passaggio?» chiese Sinah sconcertata. «*Tu* chi sei?» Aveva le vertigini e la nausea, e si aggrappò a una sedia per sorreggersi.

«Sono Verity Jourdemayne, Guardiano del Passaggio di Shadow's Gate. So che la tua trisavola una volta possedeva il terreno su cui è stato edificato il sanatorio Wildwood. E so che a Wildwood c'è un Passaggio aperto, un Passaggio che spetta a te chiudere.»

Per l'ora successiva Verity parlò nella maniera più persuasiva, convincente e onesta che poté. Raccontò tutto a Sinah dei Passaggi dei *sidhe*, senza omettere nulla, e rendendosi conto, durante la spiegazione, che ne sapeva molto meno di quanto sarebbe stato necessario. Parlò del ruolo del Guardiano, delle stirpi e del terribile potere che avevano i Passaggi aperti di gettare lo scompiglio nelle vite delle persone ignare che vivevano nei paraggi.

Sinah ascoltò con un'espressione grave e impenetrabile, come se stesse ascoltando non solo quello che Verity le diceva, ma anche quello che passava sotto silenzio. Era un'espressione che Verity aveva visto molte volte... sul viso di sua sorella Luce.

«Hai il dono della telepatia, vero?» le chiese. «Puoi leggere il pensiero.»

Per anni Sinah aveva quasi inconsapevolmente aspettato quell'accusa e

molte volte si era preparata una risposta da dare. Ora che era arrivato il momento - e i suoi poteri la stavano lasciando - tutto ciò che Sinah riuscì a fare fu piangere.

Verity la strinse tra le braccia la donna più giovane cullandola e cercando di calmarla come se Sinah fosse stata una ragazzina.

«Come hai fatto a saperlo?» chiese infine. Le emozioni di Verity le apparvero in modo confuso dietro i suoi pensieri: erano calme e parìfiche come l'oceano. Sinah si sentiva vuota come una campana senza i pensieri altrui o il coro della stirpe a riempirla.

«Mia sorella ha le stesse capacità medianiche, ed è stata ricoverata in manicomio prima che la conoscessi. I veri medium non hanno una vita facile nella nostra cultura.»

Quel semplice atteggiamento di accettazione guarì in Sinah una ferita che non sapeva di avere: Verity aveva appena riconosciuto che, anche se diversa, Sinah Dellon era un essere umano.

«Io...» Sinah era sul punto di raccontare tutto a Verity della stirpe, di confessarle che aveva ucciso molte volte e che era sul punto di farlo di nuovo.

Esisteva un legame di sangue tra lei e quella donna? Sarebbe stata una vittima che il Passaggio avrebbe accettato? Sinah udì debolmente la domanda in una parte remota della mente; il coro interiore era tornato a riempirla, inesorabilmente come il livello delle acque che cresce dopo la pioggia.

«Non sono quello che credi», dichiarò infine Sinah. «Non sai cos'ho - cos'abbiamo - fatto.»

«Il Passaggio esige un sacrificio umano a ogni generazione», replicò Verity. «Pensavi forse che non lo sapessi? Ma è il Passaggio che uccide, Sinah, non tu o la tua famiglia. E se lo chiudi puoi interrompere per sempre quei sacrifici.»

«No.» Sinah parlò a voce bassa, torcendosi le mani in grembo e fissandovi lo sguardo. «Non capisci. La Sorgente - quello che tu chiami Passaggio - sceglie la vittima solo se non lo fai tu al suo posto. Abbiamo sempre dovuto scegliere.»

«E tu chi hai scelto?» chiese Verity.

Sinah abbassò gli occhi senza rispondere.

«Sinah, non è detto che debba accadere. Se chiudi il Passaggio sigillandolo per sempre, nessun altro dovrà morire. Il Passaggio non potrà scegliere nessuno, e tu neanche. Avverti forse il *desiderio* di uccidere qualcu-

no?» chiese Verity.

«No.» L'amara necessità che aveva perseguitato una generazione dopo l'altra si ribellò e rispose al suo posto. Oh, essere finalmente esentati da quelle scelte intollerabili, dalla necessità di designare l'amante, il fratello, il figlio come vittima...

Ma se sigillava la Sorgente, il suo potere - nel bene come nel male - sarebbe svanito. Sinah fissò Verity con gli occhi grigi spalancati, e sentì la lacerazione tra la sua identità - ragazza di città, attrice di Broadway - e la stirpe che le trasmetteva le passioni e i ricordi di innumerevoli generazioni di donne Dellon.

«Ma non posso! Non ho la possibilità di controllare la Sorgente», esclamò Sinah in preda all'agitazione. *Oh, aiutami, aiutami, aiutami...* gridava con la mente. «Non capisci; in realtà non sono me stessa...»

«Certo che puoi controllare il Passaggio, Sinah, te lo giuro. Vieni con me, lascia che ti mostri...» disse Verity.

«Ero certo di trovarti qui. Chi di voi due puttane ha il libro?»

Nessuna delle due donne aveva udito la porta aprirsi.

«Ja... *Wycherly*! Cosa ti è successo?» gridò Sinah.

Wycherly Musgrave era immobile sulla porta, con gli occhi arrossati e uno sguardo malevolo.

Wycherly? Quel ricordo vago che continuava a sfuggirle apparve finalmente in modo chiaro nella mente di Verity mentre Sinah parlava: Wycherly *Musgrave*, il fratello di Inverness Musgrave.

Un anno e mezzo prima la sorella di Wycherly aveva chiesto aiuto a Verity, e il dicembre scorso Verity aveva assistito al suo matrimonio, mentre nessun membro della famiglia della sposa si era presentato. Anche se Inverness non ne aveva mài parlato molto, Verity aveva capito che si trattava di una famiglia di New York ricca da molte generazioni e di estrema dirittura morale. Era difficile immaginare uno qualsiasi dei Musgrave coinvolto in una storia di stregoneria, anche se i poteri psichici tendevano a trasmettersi nell'ambito della stessa famiglia. Wycherly, tuttavia, assomigliava moltissimo a sua sorella, e Verity immaginò che, prima o poi, sarebbe arrivata anche da sola a stabilire il nesso.

Nell'ambiente freddo ed elegante che Sinah aveva creato, l'apparizione di Wycherly, insanguinato e male in arnese, era ancora più sconcertante dell'incontro avvenuto nella vecchia baita dei Dellon.

«Ce l'ha una di voi», continuò. «Chi?»

Deve riferirsi a *Les Cultes.* Verity ebbe un sussulto di colpevolezza e sentì lo sguardo di Sinah posarsi su di lei per un istante.

«Non so di cosa stai parlando», disse con calma Sinah alzandosi. «Vedo però che hai il vizio di farti male, tesoro! Sei sicuro che c'è rimasto attaccato qualche dito sotto quel canovaccio? Vieni qui e lascia che ti...»

Wycherly la allontanò con un gesto della mano ferita; Sinah si fermò come se egli l'avesse veramente colpita.

«Immagino che ti abbia raccontato un sacco di frottole sul mio conto», disse, indicando Verity. «Oppure è venuta qui solo per fare proseliti?»

«Ho sempre saputo chi eri, Wych», disse Sinah senza neppure fingere di fraintendere. «Non mi importa, in ogni caso.» Fece una risata rotta dall'agitazione. «Se sapessi! Vieni qui, adesso. Dimentica quel libro. Non sai cosa significa questo per me, Verity può aiutarci...»

«Certo», l'incalzò Wycherly con sarcasmo. «L'ha aiutata come si deve, mia sorella: le ha fatto venire un bell'esaurimento nervoso, anche se non sono certo che questa sia anche la *sua* versione.»

Fece un balzo in avanti, facendo arretrare Sinah, e afferrò la borsa di Verity che si trovava sul divano. Verity ebbe appena il tempo di gridare una protesta prima che egli la ribaltasse e ne rovesciasse il contenuto sul tappeto. Fece per impossessarsi del libro coperto di carta da giornale ma lo mancò, riuscendo solo a sfiorarlo, e fu Verity ad afferrarlo saldamente.

«Questo lo tengo io, grazie!» affermò con decisione Verity. «Del resto è stato rubato dal Taghkanic College, e non è adatto ai tuoi giochi.»

«Giochi?» Wycherly sembrava sinceramente allibito. «Pensi che ci abbia *giocato,* stupida svitata yuppie? Dammi quello stramaledetto libro!»

«*Maledetto» era proprio la parola giusta*, confermò tra sé e sé.Verity. Fece un passo indietro. Wycherly si mise a sferrare calci furibondi agli oggetti sparsi sul pavimento, ma non fece altre mosse per recuperare il libro.

«Wycherly, per favore...» Sinah cercò di nuovo di avvicinarsi a lui. «La tua povera mano...»

«E tu, allora?» l'assalì Wycherly, voltandosi verso di lei. I suoi occhi chiari sembravano bruciare con intensità selvaggia. «Avrei dovuto sapere che la nostra storia era troppo bella per essere vera. Da quanto tempo sapevi chi ero? Pensavi forse di farti ingravidare e di costringere mia madre a darmi il permesso di sposarti? Ho delle notizie per te, mia cara: i Musgrave non sono così retrogradi...»

«Wycherly!» Il viso di Sinah aveva un'espressione scioccata e allibita, anche se, dal momento che praticava la telepatia, pensò Verity, sicu-

ramente aveva saputo dal primo momento in cui gli aveva letto il pensiero che Wycherly apparteneva a una famiglia ricca ed era afflitto dalla paranoia legata a quella situazione privilegiata. «Non volevo un bambino da te per quello...» cominciò.

Come se si fosse resa conto di quelle parole solo mentre le pronunciava, Sinah si fermò, con un orrore confuso dipinto in viso.

«Bene.» Wycherly si trovava al centro del soggiorno con le guance arrossate e il respiro ansimante. Verity si chiese se aveva udito o capito davvero qualcuna delle parole di Sinah. «Se ne aspetti uno, tienilo. Non importa. Luned è sparita, non capisci? Dopo quello che ho fatto...»

«No!» esclamò Sinah. «Non hai fatto del male a nessuno, Wych, io lo so.» Gli si avvicinò e gli si aggrappò al braccio come per ricondurlo alla ragione con la sola forza fisica.

«E cosa ti fa pensare di conoscermi così bene?» chiese Wycherly lanciando un'occhiata carica di odio a Verity. «Hai forse svolto delle ricerche sulla sacra dinastia dei Musgrave?»

«Leggo nel pensiero, Wycherly» urlò Sinah con disperata onestà, senza riuscire a trattenersi. «Riesco a...»

Egli la respinse, anche se non con la violenza che altri uomini avrebbero potuto usare. «Devi pensare che sono pronto a credere a qualunque cosa, vero? Sono un ubriacone, non uno stupido. Ma vedo, mia cara, che hai ospiti», aggiunse con cortesia esagerata e crudele, «quindi me ne vado. Non preoccuparti di accompagnarmi, conosco la strada.»

Si voltò per uscire. La mano fasciata lasciò una traccia scura sul telàio della porta che aveva sfiorato. Non si chiuse la porta alle spalle.

«No, aspetta!» Sinah gli sarebbe corsa dietro, ma Verity la trattenne.

«In questo momento non puoi farlo ragionare, Sinah. Lasciagli un po' di tempo per calmarsi», le suggerì Verity. «Dopo sarà più ragionevole.»

Come Dylan? Chi era Verity per consigliare Sinah quando non era neppure in grado di gestire il suo, di rapporti sentimentali?

Ma, analizzando la situazione con fredda razionalità, Verity dovette concludere che Wycherly non rappresentava più un problema; non quanto Sinah, almeno. Senza il libro, Wycherly non sarebbe più stato tentato di dilettarsi di Magia Nera. Inoltre, poiché era un uomo e non apparteneva alla stirpe, era improbabile che riuscisse a percepire il Passaggio, e impossibile che fosse in grado di manipolarlo.

«Perché gli hai portato via il libro?» pianse Sinah, strappandole il pacchetto dalle mani.

«Da' un'occhiata. È piuttosto impressionante, ti avviso...»

Sinah eliminò il foglio di giornale con cui Verity l'aveva imballato. La carta rimase appiccicata nel punto in cui il sangue si era asciugato sulla copertina; Sinah lo maneggiò con diffidente disgusto.

«Ma... questo è...» disse Sinah. Lo sfogliò senza interesse e lo riavvolse nella carta. «Qualche anno fa frequentavo un altro attore; era appassionato di questa roba e ha cercato di coinvolgere anche me, ma non ero interessata. Questo si trovava all'interno di un libro che mi aveva prestato; volevo restituirglielo ma nel frattempo aveva cambiato casa, e non ho più saputo cosa farne. Ma come ha fatto Wycherly a trovarlo? Può comunque tenerselo, per quanto mi riguarda.»

«Appartiene sempre al Taghkanic College», affermò Verity con fermezza. «Se Wycherly vuole dedicarsi alla Magia Nera, vi sono altri libri meno pericolosi con cui può dilettarsi.»

«Oh», commentò Sinah meccanicamente, «non crederai veramente a tutte quelle sciocchezze sull'occulto!» Si ravviò con una mano i capelli, nel tentativo inconsapevole di scacciare il recente scompiglio.

«Sciocchezze sull'occulto», dice. Eppure è disposta a credere di essere posseduta dalle sue antenate e di dover compiere sacrifici umani a un Passaggio sidhe... pensò Verity con rassegnazione.

«Credo che la mente umana sia uno strumento molto potente, capace di raccogliere, concentrare e indirizzare delle forze che l'umanità, per il momento, non comprende fino in fondo», spiegò Verity con convinzione. «Credo che per anni le ricerche su questi poteri si siano lasciate influenzare dalla superstizione e dal fanatismo religioso, con il risultato che le cosiddette Scienze Occulte non hanno praticamente alcun rapporto di comunicazione con la scienza convenzionale. Ma questo sta cambiando: anche gli ospedali stanno sperimentando sistemi come il Tocco Terapeutico. Non si tratta forse della capacità tradizionale di guarire con l'imposizione delle mani che la religione ha sempre considerato sua prerogativa?

«Penso quindi che sia sciocco liquidare la magia nel suo complesso definendola una serie di buffonate, e nocivo, se non addirittura pericoloso, giocarci come se non avesse alcun effetto», terminò Verity, un po' imbarazzata per quel discorso.

«Accidenti.» Sinah restituì il libro a Verity.

Verity lo prese e lo infilò nella borsa, poi si inginocchiò per terra per raccogliere gli altri oggetti che erano stati rovesciati da Wycherly.

«Mi dispiace farti la predica, ma hai toccato uno dei miei punti sen-

sibili», disse. «Si tratta del campo in cui lavoro, in Fondo.»

«Ah, già, sei una... come si chiama?» Sinah scosse il capo, come se cercasse di udire un suono flebile.

«Sono una parapsicologa statistica, una professione noiosa, arida e che si svolge in un ufficio. Se vuoi vedere un lavoro eccitante e affascinante, devi parlare con Dylan: è lui che dà la caccia ai fantasmi.»

«È il tuo collega?» chiese Sinah, che cercava di ritrovare una parvenza di normalità. Le mani e la voce le tremavano, ed era pallida dopo la scenata con Wycherly.

«Sì, siamo qui insieme. Ti ho spiegato che Morton's Fork è il centro di attività paranormali a causa del Passaggio, quello che tu chiami Sorgente.»

«E se lo chiudo, sei sicura che i miei problemi saranno risolti?» chiese Sinah nervosamente. Si lisciò ossessivamente le pieghe della gonna, senza riuscire a smettere.

«Quelli legati agli annegamenti, alle sparizioni inspiegabili e ai sacrifici umani sì», le rispose senza esitazione Verity. «Sinah, quando prima hai detto di avere bisogno di un bambino... Lo vuoi per darlo alla Sorgente? Sei *veramente* incinta?» chiese dolcemente Verity.

«Sì... No... non lo so! Non importa più, adesso!» Sinah cominciò a emettere profondi singhiozzi, come se fosse stata trafitta da un dolore devastante capace di ucciderla.

Verity rimase con lei il più a lungo possibile, nella speranza di riuscire a consolarla. Sinah doveva essere calma se volevano che il suo tentativo di chiudere il Passaggio di Wildwood fosse coronato da successo. In ogni caso, non ci avrebbero provato quel giorno. Era già pomeriggio inoltrato, e Verity non voleva trovarsi vicino al Passaggio di sera, soprattutto considerando la fragilità emotiva di Sinah. Per Verity era già stato abbastanza difficile chiudere il suo Passaggio, e inoltre aveva potuto avvalersi dell'aiuto di Thorne Blackburn. Sperava di potere aiutare nello stesso modo Sinah quando il momento sarebbe arrivato.

«Sto bene, davvero», affermò Sinah con poca convinzione circa due ore dopo. I cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere di tè tintinnavano leggermente a causa del tremito costante delle mani.

«Sei sicura?» le chiese Verity scettica.

«Certo. Senti, sono a casa mia. Ho pagato il letto, tanto vale che ci dorma. Ci vediamo domattina, va bene?»

«Se sei sicura...» Verity non poteva dare a Sinah della bugiarda senza

perdere tutto il terreno guadagnato quel pomeriggio.

«Allora è deciso», concluse Sinah, in un tono allegro che non riusciva a mascherare la stanchezza sottostante. «Torni qui domattina e prenderemo d'assalto insieme il castello della Strega Cattiva dell'Ovest.»

A quel punto non rimase a Verity che congedarsi con riluttanza e cominciare a scendere dalla montagna.

Verity sapeva che doveva fermarsi da Wycherly per vedere se poteva in qualche modo contribuire a ricucire la rottura con Sinah, ma quando passò davanti alla baita, al crepuscolo, era vuota e abbandonata, e del resto lei doveva assolutamente tornare da Dylan prima che egli decidesse che era venuta meno alla promessa fatta.

Il risentimento che accompagnava quel genere di riflessioni era qualcosa con cui aveva imparato a convivere. Avrebbe preso la sua rivincita, promise a se stessa, ma non subito. E anche Wycherly avrebbe dovuto aspettare.

Verity si chiese quale capriccio del destino l'aveva portato in quel posto desolato, e perché sembrava avercela col mondo intero. I problemi di Wycherly, però, non poteva risolverli quella notte, e una volta chiuso il Passaggio ci sarebbe stato tutto il tempo di occuparsi del resto.

«Dov'è Verity?» udì chiedere una voce indistinta mentre si accingeva ad aprire la porta del camper. Le luci erano accese all'interno; al di là delle finestre con tendine, Verity intravide le tre sagome che si muovevano.

«La Verità è là fuori!» rispose cantilenante Rowan, e Verity si sentì profondamente irritata; del resto, quali motivi aveva mai dato a Rowan di avere una buona opinione di lei?

Mi dispiace interrompere questa riunione... ma non troppo. Verity abbassò la maniglia ed entrò nel Winnebago.

Al calare della notte il tempo era diventato freddo, umido e nuvoloso, e quando aprì la porta il profumo appetitoso della pizza fece venire a Verity l'acquolina in bocca. Sembrava che Dylan avesse usato la sua auto per razziare un fast-food di Pharaoh; Verity l'aveva affittata due settimane prima per condurre le sue ricerche, dal momento che non poteva certo servirsi dell'ingombrante camper. Aveva lasciato le chiavi a Dylan, sapendo che quel giorno la macchina non le sarebbe servita.

«Scusate se sono in ritardo», disse allegramente Verity. «Ma non troppo in ritardo, spero!»

«No», rispose Dylan, e Verity si accorse con dispetto che nel suo viso non c'era la gioia di vederla, ma solo il sollievo per il fatto che non l'aveva

ulteriormente umiliato. In quel momento egli costituiva solo un ostacolo per i suoi piani, e per quello Verity lo odiava in modo assoluto.

No. Nel nome del Tempo e delle Stagioni, cosa sto diventando? Verity fece un respiro profondo, e si ricordò solo allora della borsa che portava sulla spalla e che conteneva la copia di *Les Cultes. Quello* era un argomento che bisognava sollevare rapidamente.

Ed è qualcosa che anche Dylan può capire, una volta tanto...

Appoggiò la borsa sul ripiano accanto alla porta e si sedette al tavolo accanto a Ninian. Rowan si alzò per prendere un'altra bibita dal frigorifero, e il suo silenzio era più eloquente di qualsiasi commento.

Pensava forse di essersi innamorata di Dylan? Immediatamente una gelosia feroce si impadronì di Verity; avrebbe conservato ciò che le apparteneva, che lo volesse o no.

Oh, smettila! Verity si servì una fetta di pizza. Ma sarebbe stato più generoso lasciare Dylan alla ragazza, disse gravemente una parte di lei. Lasciarlo a qualcuno che apparteneva alla sua stessa razza.

Ma lo amo! protestò Verity. *Non è vero?*

E anche se non è vero, lui è mio, mio, mio...

«Allora, com'è andata oggi?» chiese Verity mentre addentava una fetta di pizza.

«Non abbiamo fatto grandi progressi. È scomparsa una ragazza, la sorella di Evan, il gestore dello spaccio. Apparentemente non è tornata a casa la notte scorsa», rispose Dylan.

«Lo so. Da quanto ho capito, molte persone si sono messe a cercarla, ma senza fortuna», disse Verity, cercando di tenere sotto controllo quelle emozioni travolgenti. Il controllo era il primo dovere dell'Adepto, e Irene le aveva insegnato come esercitarlo due anni prima. Lentamente avvertì la calma che le si diffondeva in tutto il corpo dal chakra Tiphareth.

«Hai trovato qualche Dellon?» chiese Rowan. La sua espressione tradiva un interesse per le novità riguardanti un mistero da risolvere, niente di più. «È strano che tutti continuino a dire che non esistono. Ho domandato informazioni su quella famiglia quando ho chiesto il permesso di installare i monitor; sai, ho fatto qualche domanda sulla strega del posto.»

Come Verity aveva scoperto nel corso delle sue ricerche, in quella cultura montana le persone si affidavano ancora alle credenze popolari, anche se non con la convinzione dei loro nonni. Erano capaci di consultare un medico in una città vicina e poi di tornare a casa per rivolgersi alla strega o guaritrice del posto, che spesso era abile quanto il medico, se non di più,

nella cura degli acciacchi quotidiani.

Con un grande sforzo Verity cercò di assumere lo stesso tono disinvolto di Rowan.

«Ho trovato non solo la baita, ma anche una Dellon. È nata qui nel 1969, ma è stata affidata a una famiglia di Gaithersburg, ed è lì che è cresciuta. È un'attrice di Hollywood, mi è parso di capire, ma è tornata a Morton's Fork per cercare di scoprire qualcosa del suo passato», spiegò Verity.

Avvertì lo sguardo di Dylan che si spostava su di lei con una strana intensità, poi lo studioso lanciò un'occhiata rapida a Rowan; qualunque cosa avesse avuto intenzione di dire, però, non fu abbastanza rapido per impedire l'intervento di Rowan.

«È d'accordo per sottoporsi ai test?» domandò la medium eccitata. «Sei riuscita a ottenere tutte le informazioni pertinenti su di lei e la sua famiglia?»

Quindi gliel'aveva detto. Verity cercò di non sentirsi ferita: aveva dovuto raccontare qualcosa ai due studenti, dopotutto, e con il volume raggiunto durante il litigio tra lei e Dylan essi ne avevano probabilmente sentito la maggior parte. Eppure Verity continuava a chiedersi cos'altro aveva loro raccontato.

«Dubito che potesse farlo nel corso del primo incontro», intervenne Dylan pacatamente. «Ho detto ai ragazzi che stavi cercando di rintracciare la famiglia che aveva posseduto il terreno del sanatorio per vedere se c'era una ricorrenza di eventi particolari, dal momento che i rapporti di sparizioni sono concentrati tutti in quella zona.»

Ah, sì. Per quello, la famiglia Dellon ne ha di cose da raccontare, pensò Verity amaramente. Ad alta voce disse solo: «Be', l'ho incontrata. Purtroppo anche lei viene trattata come una paria, subisce lo stesso trattamento che è stato riservato a voi quando avete chiesto in giro dei Dellon».

«È evitata da tutti», disse Dylan. «Un sistema più efficace della violenza in una comunità isolata, e altrettanto implacabile.»

«Con me hanno parlato», obiettò inaspettatamente Ninian.

Gli altri tre si voltarono a fissarlo. Ninian chinò il capo. I lunghi capelli neri gli ricaddero in avanti, ma non abbastanza da nascondere il rossore che gli stava coprendo il viso. Sembrava pentito di avere parlato.

«Ninian?» lo incalzò Dylan.

«Prima di sapere che Luned Starking era scomparsa, mi trovavo a casa degli Scott; sapete, punti freddi, piatti rotti, cane nero...» aggiunse, elencando in modo schematico le manifestazioni che ogni ricercatore conosce

bene. «Hanno parlato con me senza problemi; la prozia della signora Scott era un'evocatrice di spiriti - è così che chiamano i medium qui - e le ho raccontato di mia nonna, quindi è stato facile mettersi a chiacchierare con lei. Comunque, dopo un po' è entrata in casa per preparare il pranzo, e io sono rimasto sulla veranda a sgranare piselli con Morwen...»

«Arriva al punto, Nin», lo interruppe Rowan, facendo roteare la lunga treccia rossa come fosse stata un lazo.

«Ci sto arrivando! Morwen ha circa la mia età; abbiamo cominciato a parlare, e quando ho nominato i Dellon ha detto che la sola ragione per cui il resto di Fork si rifiuta di parlare con loro è che sono dei cannibali, anzi, dei lupi marinari. Sua madre le ha detto che se fai qualcosa che risulta sgradito a una donna Dellon, questa ti fa il malocchio, ti scaccia dal tuo stesso cranio e magari trasforma anche te in un lupo. Adesso che è ricomparsa una Dellon in paese è sicura che qualcuno a Fork morirà.»

«E infatti qualcuno è scomparso puntualmente», disse Dylan.

«Puntualmente...» ripeté Verity, con un'improvvisa ispirazione. «Dylan dov'è quella lista in ordine cronologico?»

L'elenco venne trovato senza troppe difficoltà: Verity l'aveva ricavato dalle basi di dati di Dylan per cercare di individuare delle punte di attività in corrispondenza di certi periodi.

«Ecco, guardate. Le sparizioni si fanno più frequenti alla metà di agosto nell'ambito di un ciclo che dura molti anni. E sono quasi sicura...» Verity si alzò di nuovo, questa volta per andare a prendere la borsa; rovistò finché non trovò il blocco degli appunti.

«Sì, avevo ragione. La maggior parte delle donne Dellon sono sparite qualche giorno prima o dopo il quattordici di agosto; l'ultima, anzi, le ultime due, sono scomparse ventinove anni fa, nel 1969. Ma perché? Lammas è l'unico Grande Festival da queste parti, e si svolge il primo di agosto.»

«Non da sempre, però», disse Dylan lentamente. «O meglio, non da sempre si tratta di quella data. Nella riforma gregoriana del calendario, risalente al 1582, quattordici giorni sono stati tolti dal calendario nella conversione da quello giuliano a quello gregoriano. Ci sono stati dei tumulti in tutta l'Europa, e le folle domandavano di "ridare loro quei quattordici giorni". Gli studiosi di quel periodo devono ancora oggi fare attenzione a indicare se citano le date secondo il calendario vecchio o quello nuovo, perché per un certo periodo sono stati in uso entrambi contemporaneamente.»

«Non si riesce a capire perché la gente se l'è presa», commentò Rowan. «In realtà non le hanno portato via niente.» Si ficcò in bocca l'ultimo pezzo

di crosta di pizza e masticò con aria soddisfatta.

«Era un'epoca precedente a quella di MTV, Rowan», commentò Ninian caustico.

«Quindi il quattordici di agosto è in realtà il primo agosto?» chiese Verity.

«Diciamo piuttosto che la Festa del Sacrificio nell'antico anno celtico - in realtà si chiamava "Lughnasadh", Lammas è il nome cristiano - cade il quattordici agosto, non il primo», spiegò Dylan.

«Lewnassat?» chiese Rowan.

«Addio alla Luce», tradusse rapidamente Ninian. I suoi antenati scozzesi avevano continuato le pratiche popolari pagane molto più a lungo che nel resto dell'Europa.

«E il ciclo delle sparizioni si svolge per circa un mese, se le consideriamo tutte, con un picco il quattordici agosto», riassunse Dylan.

«Ma cosa accade *veramente* a quelle persone, Dylan?» chiese Rowan. «Credo ai fantasmi ma non ai lupi mannari né alle streghe cattive che mangiano i bambini.»

«Chi lo sa?» si domandò Dylan. «Le fonti dei nostri dati non sono affidabili al cento per cento. Molti sono probabilmente partiti, morti per cause naturali, o sono stati assassinati: nessuna di queste "sparizioni" necessita di una spiegazione soprannaturale, anche se ammetto che è una coincidenza strana che la maggior parte si sia verificata nel mese di agosto. Spero solo che qualcuno non stia usando la ricomparsa della signorina Dellon per...»

Uccidere e violentare? terminò per lui Verity col pensiero. Sarebbe stata una risposta quasi più consolante al problema della sparizione della povera Luned Starking di quello che lei credeva... e non poteva provare.

Ma se lei e Sinah Dellon avessero potuto mettere fine a quelle sparizioni, non ci sarebbe stato alcun bisogno di fornire delle prove. Verity cercò di consolarsi con quel pensiero.

La conversazione passò ai dettagli del lavoro sul campo, che costituiva la vera ragione della presenza di almeno tre di loro a Morton's Fork. I risultati erano stati fino ad allora piuttosto deludenti; nonostante l'investimento di tempo e impegno, i tre cacciatori di fantasmi non erano riusciti a registrare - o a osservare - nulla di fuori dall'ordinario a Fork. Si erano rassegnati a confermare i rapporti di Taverner e Ringrose con una nuova generazione: un lavoro necessario ma banale rispetto a quello che avevano sperato di fare.

«C'è sempre il vecchio cimitero accanto alla cappella diroccata», disse

Rowan. «Ha un autostoppista che scompare e luci di fantasmi, e si dice che la chiesetta sia infestata dai fantasmi.»

«Proverò quello se non trovo niente di meglio», disse Dylan con aria riluttante. «Ma si trova al limite della zona in cui si concentrano gli eventi, e non sono sicuro di credere alla cappella infestata. Sarebbe in un certo senso troppo bello per essere vero.» Rowan e Ninian si scambiarono un'occhiata. «Una seduta, magari?» suggerì Ninian. «C'è un circolo spiritualista che si incontra da queste parti; sono sicuro che la signora Scott mi lascerebbe partecipare.»

Perché non avevano esaminato Wildwood? Le manifestazioni si concentravano lì attorno; era evidente che si trattava della fonte - della sorgente, in realtà - di tutto ciò che accadeva a Morton's Fork. Non era da Dylan perdere del tempo con gli eventi marginali invece di gettarsi a capofitto nel cuore della faccenda.

C'era però la possibilità che stesse lontano dal sanatorio per amore suo, per una specie di cortesia tra colleghi. Quel pensiero irritò a tal punto Verity che quasi non udì il resto della conversazione.

«È rischioso, Ninian; preferirei che non lo facessi.» Dylan scosse il capo. «Può darsi che quest'estate la fortuna non ci sorrida; ma in ogni caso, non dimenticate che il lavoro che stiamo facendo è importante e vi permette di imparare molto.»

Dopo un'ultima tazza di tè - o, nel caso di Rowan, dopo l'ultimo bicchiere di Coca - entrambi gli studenti si ritirarono nelle loro tende, e Verity e Dylan rimasero soli.

«Allora, di cosa si tratta?» le chiese Dylan guardandola. «È tutta la sera che sei sulle spine. Non hai fatto... ehm... una cattiva impressione a Sinah Dellon, vero?»

Aveva un tono ostile e l'aria più che altro rassegnata. Verity strinse i denti e fece a Dylan il sorriso più sereno e innocente che poté.

«Be', non l'ho accusata di essere un lupo mannaro, se è quello che intendi», rispose Verity scherzosamente, e venne ricompensata con un debole sorriso da parte di Dylan. «In realtà è una medium.»

Verity esitò a lungo prima di continuare, anche se l'onestà la obbligò a dirlo a Dylan. «Domani andremo al sanatorio e... vedremo cosa ne pensa.»

Anche se non si limitavano certo a quello i progetti di Verity, dubitava che un osservatore esterno avrebbe visto dell'altro; inoltre, nel corso di quella particolare Operazione avrebbe dovuto procedere a naso come una qualsiasi principiante.

«Capisco. Grazie per avere avuto la gentilezza di avvisarmi in anticipo, almeno. Spero che non ti dispiaccia se mi unisco a voi», propose con voce piatta.

«Cosa pensi che voglia fare, buttarla giù da un dirupo?» chiese Verity, che aveva cominciato a nutrire forti sospetti su Dylan.

«No, ma dal momento che sei convinta dell'esistenza di un Passaggio di Blackburn che va sigillato, non penso che dopo averla cercata per mari e monti intenda portare l'unica sopravvissuta della stirpe lassù semplicemente per mostrarle il panorama.» Dylan stava cercando di restare ragionevole, ma la collera che era montata in lui in quelle due settimane era percepibile nella voce. «Le hai parlato del Passaggio? Sa almeno perché voi due dovete andare al sanatorio domani?»

«Sì», rispose Verity, senza guardarlo negli occhi.

Non sapeva se aggredirlo per il tono che stava usando con lei o piangere per quell'amore che stava sfuggendo a entrambi senza che nessuno dei due tentasse di salvarlo. Perché non poteva vedere il mondo come lo vedeva lei?

Dylan voleva delle prove, ma nessuno chiedeva delle prove delle condizioni meteorologiche: quando qualcuno diceva che ieri era piovuto, la gente accettava la sua testimonianza senza neppure pensarci. Tutto quello che un'altra persona poteva confermare facilmente grazie ai cinque sensi non aveva bisogno di essere provato.

E adesso che Verity aveva scoperto l'uso di altri sensi non aveva bisogno di provare e riprovare come un cieco che attraversa un campo minato. Lo *sapeva* e basta, e perdeva la pazienza con coloro che insistevano nel considerarla una cieca. Che parte avrebbe potuto avere Dylan nel suo futuro se era quello il mondo in cui ora lei viveva? Negli orribili giorni passati la donna doveva sottomettersi senza un mormorio di protesta, rinunciare a se stessa nel momento del matrimonio. Tutti dicevano che la situazione era cambiata, ma gli atteggiamenti favoriti dal privilegio sociale erano duri a morire. Non poteva tornare a essere cieca o a fingere di esserlo, ed era ora di ammettere a se stessa che non sarebbe stata lei ad adattarsi nel rapporto: avrebbe dovuto essere Dylan. Come poteva chiedergli una serie di concessioni per amore di una relazione che Verity non era più nemmeno sicura di volere?

«Hai almeno un'idea di come chiudere il Passaggio di Wildwood?» chiese gentilmente Dylan.

Verity gli diede un'occhiata sorpresa, turbata dall'esattezza della sua in-

tuizione. La domanda implicava una concessione che non si aspettava certo da lui, la volontà di incontrarla sul suo territorio, almeno teoricamente. Forse anche Dylan era dispiaciuto per quello che stavano perdendo.

«No», ammise Verity, anche se quella risposta sincera le costò. «Non lo so, ma andare lassù con Sinah Dellon è il primo passo per scoprirlo. Non puoi elaborare delle teorie senza fatti, ricordi?»

«Mi sembra giusto» ammise Dylan. «In quel caso ti farà comodo la presenza di un osservatore imparziale. Sai che vorrei più prove prima di fidarmi della tua teoria, ma sono disposto a dare un'occhiata.»

Verity evitò di rispondergli come avrebbe voluto.

La presenza di Dylan era l'ultima cosa al mondo che Verity desiderava: si trattava di un non Adepto, una persona che poteva essere manipolata dal potere del Passaggio di Wildwood proprio come egli pensava che Verity fosse manipolata da una semplice possessione. Ma Dylan pensava ancora come uno scienziato e si occupava di fare delle verifiche e di trovare delle prove.

Ancora? Dylan *era* uno scienziato, e lo sarebbe sempre stato. Quando aveva smesso *lei* di esigere la presenza di prove oggettive per quello che vedeva?

Quando mi sono resa conto che ciò che vedevo era reale.

Verity chinò la testa, come ammettendo una sconfitta.

«Verity?» la chiamò Dylan.

«Cosa?» Si era lasciata distrarre dai suoi pensieri malinconici, e tornò al presente con un sobbalzo. «Immagino allora che verrai anche tu», disse lentamente. *E possano tutti i tuoi dei aiutarti, Dylan, quando avrai le prove che sono io ad avere ragione.* «Ma non ho fatto solo quello oggi», continuò Verity rapidamente per cambiare argomento prima che Dylan potesse replicare. C'era qualcosa che aveva dimenticato di raccontargli. *Qualcosa in cui può davvero rendersi utile*, insinuò una vocetta dentro di lei. Respirò profondamente. «Mi sono imbattuta in qualcosa di curioso... e di piuttosto disgustoso. Mi piacerebbe avere la tua opinione in merito.»

Frugò nella borsa finché non trovò il libro: era in fondo, dal momento che l'aveva gettato dentro per primo. Il foglio di giornale che lo ricopriva, imbrattato di sangue, era spiegazzato e stracciato, ma continuava a proteggere discretamente il libro. «Dimmi cosa ne pensi», disse con tono neutro appoggiando l'involto sul tavolo in mezzo a loro.

Dylan lo scartò con prudenza, come se temesse che potesse mordere. «Che schifo», disse, quando vide la copertina tutta sporca di sangue. «È

sangue?»

«Non lo so», rispose Verity. «Potrebbe essere. Wycherly aveva un brutto taglio alla mano quando l'ho visto. Probabilmente è proprio sangue.»

«Wycherly?» chiese Dylan mentre sfogliava rapidamente il libro.

«Wycherly *Musgrave,* il fratello di Inverness.»

«Ah, quel caso di PCRS su persona adulta a cui hai lavorato l'anno scorso», replicò Dylan che si ricordava delle vicende di Inverness. «Ed era lui ad avere questo? Cosa fa da queste parti?»

«Be', vive nella vecchia baita dei Dellon - non dove sta Sinah - e cerca di praticare la Magia Nera, da quello che ho potuto vedere», rispose Verity. Il ricordo disgustoso di ciò che aveva visto in quella casetta le fece fare una smorfia schifata.

«Sinah dice che il libro è suo, ma da quello che ho capito non le interessa molto. Wycherly, però, era ossessionato da esso; quando ha scoperto che l'avevo preso io, ha cominciato a dare i numeri.»

«Vedo che sei riuscita a evitare i suoi attacchi, però», commentò Dylan con aria assente. «Sono contento che l'abbia ritrovato: era scomparso dalla Collezione Speciale circa cinque anni fa. La traduzione di Atheling non è così rara, ma molto costosa da rimpiazzare, e non si tratta certo di un libro che vorrei vedere circolare liberamente.»

«Di cosa si tratta?» chiese Verity. «Mi pare di avere capito che è una specie di libro di magia.»

Dylan le sorrise. «Vuoi la visita guidata completa, mia cara? Ti avviso che ci potrebbe volere parecchio tempo.»

Verity ricambiò il sorriso, confortata e insieme rattristata da quel fragile tentativo di umorismo. Una volta lei e Dylan potevano parlare praticamente di tutto; da quando aveva cominciato a soppesare le parole da dirgli?

«Dimmi tutto», rispose Verity sinceramente. «La sua storia mi interessa molto.»

«D'accordo.» Dylan le sorrise e atteggiò il viso a una serietà da professore.

«Verso la fine del Seicento un giovane parente del re di Francia Luigi era ossessionato dal desiderio di trovare i resti dei culti precristiani che era certo esistessero tra i popolani che abitavano sui suoi possedimenti.

«Per cominciare, devi sapere che le sue terre si trovavano in Linguadoca, una zona che era stata cristiana più a lungo di molte altre regioni europee, anche se proprio lì erano nate, durante tutto quel periodo, molte eresie cri-

stiane. In ogni caso, qualunque cosa abbia trovato il Comte d'Erlette nel corso delle sue ricerche, l'ha riportato in un manoscritto, che ha poi diffuso, in cui ha descritto le attività dei popolani come una strana miscela di bestemmie e demonolatria.»

«Demonolatria... è l'adorazione dei demoni, non la loro evocazione, vero?» chiese Verity. Nonostante la sua funzione di Guardiano del Passaggio e di Angelo Grigio, l'occulto non era il suo campo di studi, e trovava sinceramente noiosi i rituali magici classici con quelle infinite enumerazioni di nomi di demoni.

«Hai fatto centro», rispose Dylan. «Non sapremo mai se il Comte si è imbattuto in uno dei culti della Vergine Nera comuni nell'Europa occidentale e l'ha frainteso completamente, se ha inventato tutto grazie all'aiuto delle visioni prodotte dalle droghe o se qualcosa di ciò che ha visto si è realmente verificato. Fatto sta che, pochi anni dopo aver messo in circolazione il manoscritto, d'Erlette è scomparso. Il manoscritto è sopravvissuto, come spesso accade a quei documenti, e questo ci porta a parlare della Chiesa del Rito Antico.»

«Rito Antico? *Quale* Rito Antico?» chiese Verity. Dopo tutti i nomi che aveva sentito, quello meritava la palma per essere il più generico.

«Quelli di *Les Cultes des Goules*, apparentemente, che è il titolo dato dal nostro sfortunato conte francese al manoscritto», spiegò Dylan. «Le pratiche della Chiesa del Rito Antico sono probabilmente basate sulle descrizioni in *Les Cultes des Goules*, anche se non possiamo esserne del tutto certi. Quello che sappiamo è che almeno alcuni dei seguaci sono emigrati nel Nuovo Mondo e sono riusciti a prosperare in diverse zone del New England. Troverai accenni su di loro, spesso inutilizzabili perché troppo ingarbugliati, nelle storie locali.

«Immagino che la maggior parte delle congregazioni si dedicasse a orge e al consumo di droghe e non abbia praticato i sacrifici umani raccontati dal Comte nel manoscritto: gli omicidi sacrificali, in effetti, sono stati e sono molto meno diffusi di quello che i mass media amano pensare. Il resto dello sviluppo e della storia della Chiesa interessa in realtà solo gli specialisti, ma posso parlartene, se vuoi.»

«No, grazie», rispose Verity in tutta franchezza. «Chiamala pure vanità, se vuoi, ma l'Opera di Blackburn e ciò che rappresenta sono ad anni luce da... quello.» Il ricordo degli occhi cerchiati di rosso e carichi di odio di Wycherly tornò improvvisamente a farsi vivido nella sua mente. «C'è ancora qualcuno che si dedica a pratiche del genere oggigiorno?» chiese Ve-

rity, toccando prudentemente il libro macchiato di sangue con un dito.

Dylan si strinse nelle spalle. «Ne dubito, ma anche se così fosse non lo sapremmo, perché praticamente tutte le pratiche prescritte dal libro sono illegali. Penso che Hunter Greyson abbia scritto un articolo sulla storia di quel culto mentre si trovava al Taghkanic; potresti dargli un colpo di telefono.»

«Hmm», si limitò a commentare Verity, che non intendeva decidere subito come procedere. *Les Cultes* la riguardavano meno del Passaggio di Wildwood, anche se quel libro sembrava una pessima medicina per una personalità vulnerabile e priva di equilibrio come quella di Wycherly.

«Vediamo come vanno le cose domani», suggerì Verity. Avrebbe voluto essere più contenta per quell'armonia appena ritrovata, che un tempo aveva dato per scontata, ma sapeva che gli eventi del giorno successivo l'avrebbero probabilmente frantumata in mille pezzi.

Avresti dovuto chiedere a quella donna di venire a cena e di portare i suoi amici, pensò Sinah, anche se quella semplice espressione di ospitalità le sembrava eccessiva per le sue forze. Dopo la partenza di Verity si era messa a letto - come un animale ferito che si ritira nella tana -, e alternava momenti di assopimento e frequenti risvegli. La scenata con Wycherly l'aveva profondamente addolorata, e tutti i discorsi di Verity sulle linee di convergenza, gli antichi punti di energia e i Passaggi aperti e chiusi le avevano creato una confusione minacciosa e incomprensibile nella mente.

Sinah continuava ad agitarsi, e le lenzuola si erano aggrovigliate imprigionandole il corpo in una posizione scomoda. Sognò di aspettare il verdetto di una corte inglese che era stata polvere per gli ultimi trecento anni, e si svegliò con la consapevolezza di avere scommesso il cuore e la sanità mentale nel tentativo di scoprire chi era in realtà... e di avere perso entrambi. Ora la maledizione che governava la sua esistenza si stemperò nei ricordi di tutte quelle altre vite, e il senso di identità di Sinah si dissolse, facendo di lei semplicemente l'ultima erede della stirpe a guardia della Sorgente.

Non aveva neppure l'energia per considerare l'idea della sua trasformazione una sciocchezza idiota. Il pensiero più importante era che la Sorgente - Verity la chiamava il Passaggio di Wildwood - doveva essere protetta, custodita. E Verity costituiva una minaccia, con la sua conoscenza dei segreti della stirpe e quel desiderio di immischiarsi.

Ma se chiudeva il Passaggio - se sigillava la Sorgente impedendone l'ac-

cesso da parte degli altri mortali - non sarebbe forse riuscita a scongiurare ogni pericolo? Così nessun altro avrebbe dovuto morire...

Debole, vigliacca, senza carattere... Il disprezzo della prima Athanais la ferì, inducendola ad agitarsi ancora di più tra le coltri, in preda all'angoscia. Un rumore all'esterno... procioni o volpi? Il telefono? Era l'unico legame con il mondo esterno, il mondo della sanità mentale e del buonsenso. Avrebbe dovuto usarlo, prenderlo in mano per chiamare qualcuno.

Sinah si passò nervosamente una mano tra i capelli. Chiamare chi? E per dire cosa, poi? Che aveva scoperto di essere una specie di sacerdotessa tornata alla casa avita appena in tempo per sacrificare un gruppo di vergini? Che Sinah Dellon non esisteva, o che se esisteva era solo un guscio vuoto, destinato a essere riempito dai ricordi di generazioni intere di Guardiani?

Perché sono nata, se il mio unico scopo nella vita è questo? Si prese la testa nelle mani, e venne riscossa da quei pensieri cupi dal suono di un motore che si avviava.

Senza neppure fermarsi per prendere la vestaglia, Sinah corse giù e spalancò la porta. Ebbe appena il tempo di vedere le luci posteriori della Cherokee che si allontanavano nel buio.

«Wycherly!» urlò Sinah inutilmente.

Era lui, lo sapeva anche se non era riuscita a vederlo o a sentirlo. Chi altri avrebbe potuto essere?

Quando si voltò per rientrare vide la borsa aperta sul divano. Wycherly era probabilmente entrato mentre lei dormiva un sonno agitato di sopra, aveva trovato la borsa e aveva preso le chiavi del fuoristrada.

Si sedette e cominciò a rimettere nella borsa il contenuto sparso dappertutto. Il comportamento di Wycherly la sconcertava più che irritarla. Gli avrebbe prestato la jeep se gliel'avesse chiesto, oppure l'avrebbe accompagnato dappertutto, dal momento che non era sicura delle capacità di Wycherly alla guida in quei giorni. Certamente sapeva che gli sarebbe bastato chiedere.

A meno che non avesse smesso di fidarsi di lei.

Sinah non aveva bisogno di leggere la mente di Wycherly per sapere cosa conteneva: egli pensava che Sinah gli avesse mentito, e la sua pietosa e inadeguata confessione - troppo ridotta e tardiva - sul motivo per cui era entrata in possesso di certe conoscenze era stata fraintesa, compromettendola ancora di più ai suoi occhi. Era convinto di essere responsabile della scomparsa della ragazza Starking...

Ma si sbagliava. Era invece colpa sua, delle stirpe, della Sorgente. Il tempo del Grande Sacrificio di un appartenente alla stirpe si avvicinava, ed essa non aveva fatto nulla per proteggere la gente dall'influenza di quel potere. Lei che poteva risvegliare i morti, curare i malati, chiamare gli spiriti e far muovere i bambini nel grembo materno grazie al potere di quel Passaggio nei regni degli spiriti, aveva fallito nel più semplice dei compiti che le spettavano.

Con un lamento, Sinah si nascose il viso tra le mani. Non riusciva più a distinguere i fatti dalle fantasie più sfrenate. Stava perdendo la ragione, non sapeva più cos'era reale. Non era una medium, probabilmente non sapeva neppure leggere il pensiero altrui.

E sulla montagna non c'era l'antro di un mago che esigeva sacrifici umani ogni estate quando la luna era piena.

Invece sì, che c'era.

Lei lo sapeva. E finché non gli avesse procurato la vittima che voleva, nessuno sarebbe stato al sicuro.

Proprio nessuno.

«Ho avuto una nottataccia», ammise Sinah per rispondere allo sguardo esterrefatto che le lanciò Verity appena la vide. Sapeva di avere un aspetto terribile: il camaleonte che aveva abbagliato produttori e pubblico con il suo carisma appariva infine come un minuscolo scricciolo smunto, privo del fascino fatato che aveva conquistato in modo illecito. Poche ore prima era riuscita a infilare gli indumenti della sera precedente, ma le davano un'aria sciatta e disordinata, e le stavano larghi come se avesse perso sei chili in una sola notte. Non era neppure riuscita a mettersi un velo di trucco.

«Entra», l'invitò Sinah cortesemente, anche se ogni parola le costava uno sforzo.

«Sinah, vorrei presentarti il mio collega, Dylan Palmer. Dylan ci accompagnerà al sanatorio questa mattina, in veste di osservatore», spiegò Verity.

«Va bene.» Era troppo esausta per discutere, troppo spossata per essere sorpresa dal fatto che non aveva percepito la sua presenza. Il suo Dono se n'era andato. Si allontanò stancamente da loro e li precedette in cucina. Forse una buona tazza di caffè forte le avrebbe prestato un po' dell'energia che le mancava.

Dietro di lei, Verity e Dylan si fissarono per un attimo perplessi, poi Verity entrò e Dylan la seguì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Era in queste condizioni quando l'hai lasciata ieri?» chiese Dylan.

«No», rispose Verity, che ascoltava preoccupata i rumori provenienti dalla cucina. «Turbata, certo, visto che c'è stato anche quello sgradevole episodio con Wycherly, ma calma.»

«Mi chiedo se non sia tornato qui, ieri sera», si domandò Dylan ad alta voce.

Udirono un gran fracasso in cucina.

Quando la raggiunsero, Sinah era inginocchiata per terra e piangeva disperatamente. I cocci della caraffa del caffè che aveva riempito e lasciato cadere erano sparsi sulle mattonelle del pavimento.

Verity e Dylan si scambiarono uno sguardo d'intesa, poi Verity accompagnò Sinah in soggiorno mentre Dylan ripuliva per terra.

«Cosa c'è?» chiese Verity, quando si fu inginocchiata davanti a lei per guardarla negli occhi.

La pelle di Sinah era quasi dello stesso colore biancastro del divano di pelle su cui stava seduta. Tutta la vitalità, l'energia che Verity aveva visto in lei il giorno prima erano scomparse, e sembrava essere invecchiata di dieci anni nel giro di una sola notte.

«È stato Wycherly? È tornato? Ti ha fatto del male?» Ma Verity non percepì traccia di influssi magici intorno a Sinah, solo la lieve aura di poteri affini ai suoi che caratterizzavano tutti i Guardiani del Passaggio.

«No. Non ho... visto Wycherly.» Le parole erano stanche e strascicate, e quando Verity prese tra le sue le mani di Sinah le trovò fredde come ghiaccio.

«Stai bene?» chiese di nuovo Verity. Sinah sembrava quasi in stato di shock, ma senza l'agitazione emotiva che Verity si sarebbe aspettata.

«So che pensa di avere ucciso quella ragazza, Luned», disse Sinah a voce bassa. «Ma non l'ha uccisa lui, sono stata io. Perché non ho fatto quello che avrei dovuto. Sono stata io.» Quelle morti, per quanto numerose, non sarebbero state sufficienti se non fosse stato compiuto il Grande Sacrificio: uno della stirpe, una persona vicina a lei...

Verity l'abbracciò. La stanza non era fredda, ma il corpo di Sinah era gelato, ed essa tremava come se avesse avuto la febbre alta.

«Sono così stanca», sussurrò contro la guancia di Verity. «Voglio solo morire...»

Verity la tenne stretta, sapendo che non poteva dire nulla per ridurre quella tremenda depressione. Era il Passaggio, si disse. La situazione sarebbe migliorata una volta affrontato il Passaggio.

«Ho fatto del caffè», annunciò Dylan entrando in soggiorno con una tazza in ogni mano. Dopo aver guardato prima Verity e poi Sinah sollevò lo sguardo con aria interrogativa. Verity alzò impercettibilmente le spalle.

«E se sei disposta a lasciarmi carta bianca nella tua cucina, posso assicurarti una colazione sostanziosa», aggiunse Dylan. «Hai l'aria di avere bisogno di un pasto abbondante.» Le allungò la tazza con un'espressione incoraggiante.

Con uno sforzo penoso, Sinah si calmò e gli sorrise. «Come dicono, dottor Palmer, non si è mai abbastanza ricchi o abbastanza magri.»

Prese la tazza e bevve il liquido fumante come se fosse stata acqua del rubinetto.

«Però», commentò posando la tazza vuota sul tavolino. «Cosa c'era dentro?» Un po' di colore le era tornato sulle guance e aveva l'aria un po' più solida.

«Caffè forte, molto zucchero e uno spruzzo di panna liquida. Una medicina perfetta per il tuo disturbo», rispose Dylan allegramente. «Ti senti un po' meglio?»

Sinah fece una smorfia. «Sì, credo di sì. E penso che accetterò la sua offerta di preparare la colazione, dottor Palmer.»

«Ti prego, chiamami Dylan.»

Mentre Dylan era ai fornelli, Sinah andò a farsi una doccia e a cambiarsi, e ricomparve proprio quando Dylan stava staccando dalla padella la prima frittatina. Aveva indossato dei jeans di cotone e una camicetta senza maniche di lino color corallo, e tra i capelli aveva un foulard di seta dello stesso colore. Si era anche truccata leggermente. Eppure, sotto quel sapiente restauro, Verity vide che non era cambiato niente. Sinah Dellon era una donna quasi allo stremo delle forze.

Verity nel frattempo aveva preparato la tavola, con piatti e posate trovati senza difficoltà in cucina. Lei e Sinah si sedettero a tavola intanto che Dylan le serviva.

«Omelettes e focaccine fresche, caffè non troppo zuccherato: un giorno sarai un marito perfetto», scherzò Sinah avvicinando la tazza alle labbra.

«Lo spero proprio. Verity e io siamo fidanzati, ci sposeremo in dicembre.»

Davvero? Verity evitò accuratamente di guardarlo, sapendo che il suo viso avrebbe lasciato trasparire messaggi che non voleva trasmettergli. Si costrinse a sorridere e si concentrò sulle uova.

«È meraviglioso», replicò cortesemente Sinah. Aveva preso una focaccina e la stava sbriciolando con metodo nel piatto senza mangiarla.

La colazione venne rapidamente consumata - Dylan era veramente un ottimo cuoco - e i due ricercatori riuscirono a costringere Sinah a mangiare almeno metà dell'omelette. Verity sparecchiò - Dylan aveva cucinato, dopotutto - e stava tornando in salotto dopo aver riempito la lavastoviglie quando lo udì dire: «Hai delle domande o dei dubbi su quello che faremo oggi? Non sei obbligata, sai».

Era seduto accanto a Sinah, con una mano sulla sua.

«Ma pensavo...» cominciò Sinah confusa.

«Certo che è obbligata», intervenne Verity con voce dura. Avanzò a grandi passi verso la tavola.

Entrambi si voltarono al suono della sua voce. Verity trattenne a stento il suo furore, anche perché, se avesse ordinato al fulmine di colpire Dylan, non solo l'avrebbe punito per le continue intromissioni, ma avrebbe anche dato a Sinah le prove dell'esistenza del Mondo Invisibile.

«Pensavo fossimo d'accordo sul fatto che il tuo ruolo era solo quello di osservatore, Dylan», disse Verity. «Sinah ha già deciso di venire con me a Wildwood per cercare di chiudere il Passaggio.»

«Davvero?» chiese Dylan. «Mi piacerebbe sentirglielo dire.»

Non ti perdonerò mai per questo, Dylan, pensò Verity con rabbia glaciale. Non si era mai immischiata nel suo lavoro, e ora lui ficcava il naso nell'impresa più pericolosa e vitale che l'attendeva.

Ma Sinah stava guardando Dylan con uno strano sorriso, un'espressione che le modificò il viso fino a trasformarla in un'altra donna.

«Pensi che non esista, vero? Pensi che la tua amante stia dando la caccia alle ombre, vero, ragazzo di città? Ti sbagli. C'è, eccome. Aspetta e vedrai.»

Era come se qualcun altro fosse entrato nel corpo di Sinah. La sua voce aveva un accento beffardo, le vocali erano lunghe e indistinte, come per imitare una specie di accento inglese che Verity non aveva mai sentito prima.

«Aspetta e vedrai», ripeté Sinah e scoppiò a ridere.

Dissociazione. Personalità multiple, pensò Verity automaticamente. Ma udire quelle parole le aveva provocato un brivido di paura. Aveva dato per scontato che Sinah sarebbe stata sua alleata la prossima volta in cui avrebbe affrontato il potere del Passaggio.

E se Sinah avesse avuto qualcosa di diverso in mente?

CAPITOLO 14
LA NATURA DELLA TOMBA

In ogni tomba fate posto, fate posto!
Il mondo sta finendo e noi verremo, verremo.

Sir William Davenant

C'era stato un fuoristrada parcheggiato nel vialetto d'ingresso della casa di Sinah la sera prima, ma Verity non ne vide traccia quel mattino. Dovettero quindi usare l'auto noleggiata da Verity fino al sanatorio. Quando giunsero ai cancelli di ferro arrugginiti, Verity spense il motore.

«Più di così non possiamo avanzare in macchina. La strada è disser stata e credo che con l'auto non ce la faremmo.»

Dylan e Sinah scesero dall'auto senza commentare. Verity prese nel baule i suoi strumenti da lavoro. Non era sicura dell'aiuto che avrebbero potuto fornirle, ma si sentiva meglio a portarli con sé.

«Senti, Verity...» Mentre Sinah aspettava accanto alle colonne in rovina. Dylan aveva fatto il giro della macchina per raggiungere Verity. «Stammi lontano.» Il suo tono era glaciale. Non lo guardò nemmeno. «Sei qui per osservare? E allora osserva. E tieni la bocca chiusa.» Con la coda dell'occhio vide Dylan che indietreggiava, rendendosi conto troppo tardi dell'insulto irrimediabile che le aveva fatto. La bocca assunse una piega dura, circondata da rughette di tensione, ma non disse più nulla. Verity lo superò come se non fosse neppure esistito. «È una bella giornata per fare due passi, no?» chiese a Sinah quando fu alla sua altezza.

Anche se era ancora mattina, l'aria era resa luminosa dall'umidità, e prometteva un agosto caldo e afoso. I colori erano molto più vivaci di quella sera di pioggia in cui Verity aveva visitato i dintorni del sanatorio per la prima volta: il verde delle piante sembrava particolarmente brillante, quasi elettrico. Ogni respiro portava alle narici gli odori sensuali di putrefazione e di crescita, di terra fresca e di una vita fremente.

«Immagino di sì. Voglio solo...» Sinah alzò le spalle.

«Vieni, allora», disse Verity, prendendola sottobraccio. Le due donne si avviarono lungo il sentiero invaso dalla vegetazione verso il sanatorio.

Gli alberi cresciuti spontaneamente su quello che un tempo era stato un vasto prato in collina erano meno numerosi di quello che Verity si sarebbe aspettata. Vide la panca di marmo bianco, che le era diventata tanto fami-

liare nel corso dell'ultima visita, in mezzo a una zona erbosa utilizzata come punto di ristoro dai cervi; più lontano intravide un orologio solare appoggiato su un lato. Davanti a lei individuò la radura che indicava la presenza del sanatorio.

Man mano che lei e Sinah si avvicinavano, prima l'erba, poi gli alberi, poi i cespugli cominciarono a diminuire, finché non giunsero a un vialetto lastricato circondato da terra marrone sterile coperta solo da mucchi di foglie secche e dai rami caduti durante le tempeste invernali. Verity si fermò per guardarsi attorno.

«È come se tutto fosse... appassito per qualche ragione», suggerì Dylan a voce bassa.

E non era normale, si disse Verity perplessa. I Passaggi erano veri e propri Passaggi della Vita Stessa: dovevano essere caratterizzati dall'abbondanza, non dalla sterilità.

Davanti a loro i pochi resti dei muri portanti si stagliavano contro il cielo. Ottant'anni di vento e pioggia avevano lasciato una traccia sulla pietra, ma non c'era da nessuna parte l'erosione provocata dalla vita vegetale. Quelle pareti di pietra si ergevano sterili e nude come se fossero appartenute a un palazzo lunare. Verity salì con prudenza i larghi scalini verso l'arco che una volta aveva sovrastato una porta riccamente decorata.

«Attenta», l'avvertì Sinah.

Verity osservò l'enorme rovina. La distruzione che vi regnava toglieva il fiato; il sanatorio sembrava essere stato bombardato, non bruciato. Ai suoi tempi doveva essere stato meraviglioso.

«Quentin diceva che voleva farne la più grande stazione termale mai esistita», disse Sinah con una voce stranamente distante, questa volta con l'accento piatto delle colline.

Verity le lanciò un'occhiata. Aveva le labbra tirate e il viso simile a quello di una maschera. Si chiese cosa stava provando, ma tenne al loro posto gli scudi che la proteggevano. Non voleva misurarsi con le forze del Passaggio di Wildwood prima che fosse arrivato il momento decisivo per sfidarle, altrimenti lo sforzo necessario per tenerle lontane l'avrebbe fiaccata prima dello scontro finale.

«Da che parte andiamo?» chiese Verity. Alla sua sinistra vide Dylan che fiancheggiava il bordo delle rovine, come se fosse alla ricerca di qualcosa. Finché le stava lontana non le importava quello che faceva, si disse Verity. Tornò a rivolgere l'attenzione a Sinah.

«Giù. Dobbiamo scendere fino all'Altare Nero.»

Verity seguì Sinah nella prudente discesa lungo le mura diroccate, fino alla scala di marmo nero che portava nel sotterraneo nascosto. Si era accorta che Dylan le stava seguendo, ma non lasciò che tale consapevolezza turbasse la sua concentrazione. Non c'era posto per l'ego di fronte a un potere tanto immenso.

Le protezioni psichiche di Verity non erano fatte per resistere alla forza del Passaggio stesso; tale energia faceva a tal punto parte di lei che negarla avrebbe significato negare la propria natura. Quando lei e Sinah raggiunsero il livello più profondo delle rovine, Verity ebbe l'impressione di muoversi sott'acqua, e si sentì stordita e distaccata come se avesse annusato protossido d'azoto.

Prese la mano di Sinah e le strinse le dita fredde e tremanti. Anche se Verity sapeva per esperienza che le persone dotate di facoltà telepatiche non amavano essere toccate, la mano di Sinah strinse la sua, perché ogni presenza umana dava conforto in un posto del genere.

Faceva buio e freddo a una tale profondità, dove la luce e il calore del sole penetravano di rado. Le foglie secche di ottanta autunni si erano trasformate in polvere chiara e morbida sotto i loro piedi, e si accumulavano come fiocchi di neve in ogni angolo. I mattoni e le tubature nelle pareti davano a entrambe le donne la strana impressione di essere dietro le quinte, come se un grandioso spettacolo segreto si stesse svolgendo in un luogo che sfuggiva per poco alla loro vista.

Sinah non aveva bisogno di dirle dove andare. Verity riusciva a sentire il Passaggio, come se stessero camminando su una sottile crosta di ghiaccio su un maelstrom di enorme forza.

«È lì», disse Sinah, indicando un punto con un dito.

Nella semioscurità era difficile distinguere i dettagli, ma Verity stava usando la vista astrale che le mostrava la sagoma degli oggetti con un sottile fuoco argenteo. Riuscì a vedere l'altare di cui Sinah aveva parlato, e dietro di esso l'altra apertura e gli scalini che portavano alla sorgente nella roccia sottostante. L'intero sanatorio era stato eretto esattamente sopra quel punto.

Proprio come Shadow's Gale. Quentin Blackburn era più consapevole di Thorne di ciò che aveva di fronte?

Udì il suono di un piede che scivolava sulle foglie polverizzate, e seppe che Dylan le aveva raggiunte.

«Cosa devo fare?» chiese Sinah. Aveva una voce giovane e spaventata.

«Devi aprirti al Passaggio», l'istruì Verity. Sembrava che si stesse levando un vento che solo lei sentiva, e che le investiva entrambe. «Devi

semplicemente rilassarti. Sarò con te. Ci sono delle parole che dovresti dire, ma l'importante sono le tue intenzioni.»

Verity cercò di usare un tono tranquillo e rilassato, e vide che l'altra donna cominciava a calmarsi. «Non spetta a noi alterare la Sorgente», disse con voce affannosa.

«Ma non è quello che faremo», la rassicurò Verity. «Le hai sempre chiesto dei favori, vero? Adesso le chiedi semplicemente di chiudersi. Non pensare di trovarti qui per costringerla contro la sua volontà. Nessuno ha un potere tanto grande.»

«D'accordo.» Sinah estese le mani, e lei e Verity si trovarono una di fronte all'altra e unirono le mani sopra la Sorgente. Verity si estese con la mente, unendo il suo campo energetico a quello di Sinah e usandolo per portare dolcemente Sinah con lei nell'Aldilà.

«Cos'è questo posto?» Sinah si guardò attorno.

Era sola. Il cielo era grigio, il terreno era grigio, tutto era grigio e senza luce, anche se essa riusciva a vedere.

Non sapeva esattamente cosa si era aspettata: si era basata semplicemente sui ricordi delle sue antenate, ma qualunque cosa l'avessero indotta ad aspettarsi, non era... quello.

Si trovava al centro di un cimitero. Pietre tombali rotte e distrutte, disposte senza alcun ordine apparente, si estendevano a perdita d'occhio. Sembravano salire lungo le pendici di una collina, sulla cui sommità c'era una quercia senza vita dal tronco contorto, di un grigio appena più scuro del terreno circostante. I rami si protendevano verso il cielo come le mani fratturate di vittime di torture.

«Verity?» chiamò Sinah sottovoce. «Dylan?»

Nessuno le rispose. Si guardò le mani: erano grigie come lo strano paesaggio, prive di colore e condannate come quello.

Perse il controllo. Le sue antenate avevano creduto con devozione ai dolori dell'Inferno, e ora Sinah correva come se le ganasce dell'Inferno la inseguissero, come se quell'incubo avesse dei confini che avrebbe potuto oltrepassare.

Il terreno era molle e spiacevolmente elastico sotto i piedi. L'aria era immobile, come se quel posto, nonostante l'apparente vastità, fosse in realtà chiuso in una piccola scatola, lontano dalla luce, dalla vita e dall'aria. Le tombe ostacolavano la sua corsa: cozzava contro di esse e rimbalzava, e il dolore dell'impatto le diceva che non si trattava di un sogno o di un'al-

lucinazione, ma che si trovava in un posto reale.

Alla fine, senza fiato e barcollante, Sinah inciampò nella radice di un albero - com'era possibile, visto che non c'era vegetazione in quel posto orrendo a parte la quercia sulla collina? - e cadde a terra. Quando alzò lo sguardo, si trovò sugli scalini di una vasta cattedrale in rovina che prima non aveva visto.

«Verity?» chiamò di nuovo Sinah. «Verity, ti prego, vieni ad aiutarmi, sono tutta sola e ho così paura...»

Finalmente le venne l'idea di attingere al potere della Sorgente per difendersi come avevano fatto intere generazioni di Dellon. Ma non funzionò: invece dell'energia pura e fredda, dal potere inumano, toccò qualcosa di marcio, sporco e malsano come un pezzo di carne guasta.

«Benvenuta, Figlia della Sacra Fonte.»

Sinah si rivolse verso quella voce, felice di udirne il suono - qualsiasi suono - in quel posto morto e silenzioso... finché non vide chi aveva parlato.

Le porte della cattedrale maledetta erano aperte, e all'interno malamente illuminato vide un rozzo altare costituito da un masso informe. Sopra di esso era acquattata la cosa *che aveva parlato: era enorme, aveva le corna e assomigliava a un caprone, eppure un semplice animale non avrebbe mai potuto eguagliarne l'aspetto ripugnante. Avvertì la sua fame come un assalto, e si ritrasse su mani e ginocchio. Era quello il Passaggio che Verity le aveva detto di chiudere? Dov'era la Sorgente che doveva custodire?*

«Quindi, Athanais, come puoi vedere alla fine ho vìnto io.»

Si voltò e si mise quasi a piangere per il sollievo. Nessun mostro, ma un uomo con una lunga tunica sacerdotale. Le porse una mano per aiutarla ad alzarsi.

«Quentin.»

La stirpe sapeva che posto era quello. Si trattava della Chiesa blasfema che Quentin Blackburn aveva giurato di costruire in quel posto per lei sacro, intrappolando la sorgente sotto quell'altare maledetto e appropriandosi del suo potere.

«Non hai vinto», disse, ritraendosi e appoggiandosi a una tomba per alzarsi: la pietra le si sgretolò sotto la mano come fossa stata un osso antico.

Il sorriso dell'uomo si allargò in modo impossibile, e Melusine vide che Quentin Blackburn era sembrato umano solo in contrasto con la cosa *che*

aspettava all'interno della chiesa in rovina.

«Davvero? Ora sono il Passaggio per la tua preziosa Sorgente, Athanais.»

L'immagine mentale dell'uomo che aveva amato e ucciso tanto tempo prima vacillò e svanì. Tutto ciò che restava era quel mostro assetato di potere e di vendetta.

«Dove ti ha portato tutto quel potere?» gli chiese con aria triste. «Oh, Quentin, non vedi che non ci hai guadagnato niente, né in questo mondo né nell'altro? Lascia che ti aiuti; insieme possiamo...»

«Ti ho dato la possibilità di unirti a me. Adesso segui il mio padrone.»

Aveva pensato di essersi allontanata a sufficienza da Quentin, ma il tempo e la distanza non significavano nulla in quel posto. Egli le afferrò il polso e Sinah si trovò sulla soglia della cattedrale e si sentì tirata all'interno. Sull'altare la cosa *l'aspettava, un'orrenda e beffarda imitazione del dio di sensualità e paura che la stirpe aveva adorato nelle tiepide notti estive.*

Se Quentin fosse riuscito a trascinarla fin là, le sarebbe toccata una morte da cui non c'era salvezza, e la Sorgente sarebbe rimasta indifesa per sempre. Lottò contro di lui con una forza che trascendeva la ragione e la comprensione; si trattava dello sforzo estremo che lo spirito umano riesce a compiere solo di fronte a qualcosa di più terribile della morte.

In lontananza udì un ululato.

All'inizio pensò che venisse da un altro servitore di Quentin, ma la fretta con cui quello rinnovò gli sforzi per portarla all'Altare Nero le fece capire che si sbagliava. Dibattendosi per tornare nel cimitero, con il viso rivolto in quella direzione, fu Sinah a vedere per prima l'enorme belva grigia apparire nella nebbia. Prese lo slancio e si lanciò su Quentin Blackburn, ringhiando e cercando di morderlo. Egli levò entrambe le braccia per difendersi, e Sinah si trovò libera.

«Sinah!»

Corse in direzione di quel grido. Verity era in groppa a un cavallo bianco, che scalpitava e si agitava, come se non volesse toccare terra con gli zoccoli, e la donna le tese una mano.

«Presto! Non posso...» ansimò Verity.

Il lupo grigio passò loro accanto in un baleno, e Sinah afferrò il polso di Verity con tutta la forza che aveva. Verity non aspettò neppure che fosse montata in groppa, ma spronò la puledra al galoppo, con la mano stretta fortemente intorno al polso di Sinah. Sinah le correva accanto, disposta anche a farsi trascinare pur di sfuggire a quel posto orrendo.

La stanchezza estrema l'accecò; dopo quella che parve un'eternità, Verity si fermò per tirare Sinah in groppa dietro di lei, e la puledra corse, corse, corse...

«Sinah.»

No. Aveva freddo, era gelata fino alle ossa. Qualcuno la stava scuotendo, ed essa aprì gli occhi con riluttanza.

Era stata così certa di trovarsi al chiuso, magari in un ospedale, che l'aria aperta del tempio nascosto fu uno shock terribile. Era sdraiata su una pietra liscia e fredda; i suoni e la sensibilità le tornarono assieme alla vista. Spinse via Verity e si tirò su a sedere.

«Stai bene?» La voce di Verity era insistente.

«Sono... Sinah.» Era la cosa più importante. Scosse la testa, cercando di chiarirsi le idee. Era Sinah, ma per quanto tempo lo sarebbe rimasta?

«Cos'è successo?»

Sinah vide l'irritazione dipingersi sul viso di Verity alla domanda di Dylan, ma la donna con i capelli scuri non disse nulla.

«È Quentin Blackburn. Vuole uccidermi», rispose Sinah.

Non sembrava una spiegazione sufficiente.

«Del resto, sarebbe giusto», aggiunse, sentendosi ancora stordita. «Dopotutto, io ho ucciso lui.»

Tornarono all'auto - Dylan guidò - e dopo poco Sinah e Verity si trovarono ancora una volta al tavolo della colazione mentre Dylan armeggiava in cucina. Dopo pochi minuti tornò con due tazze fumanti.

«Vino caldo con zucchero e aromi», annunciò, appoggiando le tazze davanti alle due donne. «So che non è la stagione più adatta, ma Verity ti dirà che è il rimedio migliore in situazioni del genere.»

Verity sorseggiò il liquido aromatico. «Almeno è più buono di quello che compro», commentò. «Come ti senti, Sinah?»

«Non lo so», rispose Sinah. «Stanca, direi.»

Gli altri due si guardarono come se avesse detto qualcosa di strano.

«Cosa c'è?» chiese.

Dylan guardò Verity, riconoscendole il diritto di fare le domande.

«Voglio che mi racconti nei particolari cosa ti è successo al sanatorio, Sinah, così possiamo confrontare le nostre versioni; ma prima... Dylan, *tu* cos'hai visto?»

Dylan aggrottò le sopracciglia, concentrandosi al massimo.

«L'evento è durato circa cinque minuti. Quando sono arrivato al piano

più basso, tu e Sinah vi trovavate giù di fronte alla pietra che funge da altare e vi tenevate per mano. Sembravate essere in uno stato alterato, quindi non vi ho disturbate. Ho semplicemente visto che si trattava di un altare, con delle iscrizioni sul lato rivolto verso di me, e quando mi sono avvicinato per dare un'occhiata mi è sembrato che la temperatura si abbassasse improvvisamente. Ho sentito... un brivido, o almeno questo è il modo migliore per descriverlo. Ho avvertito una sorta di apprensione, come quella che si prova quando si finisce per sbaglio in un quartiere malfamato.» Dylan tacque. La sua voce era neutra, ed egli, da bravo ricercatore, aveva tentato di prendere le distanze dal fenomeno che stava riportando.

Era quell'obiettività che Verity aveva perso. Il suo sentiero poteva trovarsi tra quello Bianco e quello Nero, ma il suo giudizio non poteva essere a metà strada tra convinzione e scetticismo. Verity credeva.

Dylan le lanciò uno sguardo interrogativo e continuò. «Nel frattempo mi sono accorto del suono dell'acqua corrente - non era forte, ma sembrava provenire da ogni punto - e Sinah è caduta in ginocchio. Tu le hai lasciato le mani e hai cercato di farla alzare. Ho controllato l'orologio, poi sono venuto ad aiutarti. A un certo momento la temperatura è tornata normale e ho smesso di sentire lo scroscio dell'acqua.»

Verity rifletté. «E tu, Sinah?» chiese poi.

«Penserete che sono pazza», cominciò Sinah esitante, ma raccontò loro ugualmente la storia del posto grigio, del cimitero, dell'Altare Nero e del suo dio mostruoso...

«... ed era così reale, come la realtà virtuale, solo che avevo il tatto, l'odorato e la sensibilità. Mi è sembrato che durasse per ore, vi giuro che non sono passati solo cinque minuti!» Rabbrividì, prese in mano la tazza e la vuotò d'un fiato. «Non voglio mai più avere un incubo così simile alla realtà. E lui... Quentin mi stava trascinando dentro quando sei arrivata tu, Verity. Su un cavallo bianco, proprio come un cowboy eroico.» Fece una risata nervosa.

«Non mi è stato facile», disse Verity. «Racconterò la mia parte delle storia tra un attimo, ma... hai detto che Quentin Blackburn ha cercato di ucciderti? E che tu l'hai già ucciso?»

«Nel 1917», rispose Sinah. «È morto nell'incendio che io... che la mia trisavola Athanais ha appiccato. Lei... io... lei... oh, è tutto così confuso! Non credo alla reincarnazione, non ci credo!» protestò Sinah piagnucolando.

«Non importa, se la reincarnazione crede in te», scherzò Dylan. Poi,

quando vide che Sinah era profondamente scossa, aggiunse: «Non sei obbligata a credere a una completa trasmigrazione delle anime per credere che alcune persone riescono a ricordare, a volte in modo estremamente dettagliato, eventi avvenuti prima della loro nascita. Le capacità e potenzialità del cervello umano sono vaste, e gli scienziati oggi credono che le interconnessioni tra le menti umane siano più naturali di ciò che si credeva. Può darsi addirittura che la memoria sia programmata nel DNA dei mitocondri, e trasmessa di madre in figlia nel corso delle generazioni.»

«Può darsi», commentò Sinah, che accolse con sollievo una spiegazione scientifica.

«Ma adesso raccontaci di Quentin Blackburn», l'incoraggiò Verity.

Sinah si accigliò, passandosi una mano tra i capelli. «Mi sentivo certamente attratta da lui», cominciò, con una voce più lenta e profonda, tipica dell'accento che si parlava tra le montagne. «È venuto quassù con delle carte scritte da gente di città, dove si diceva che spettavano a lui le terre dal Sentiero del Mauch Chunk alla Gola del Guardiano; Ari gli ha venduto tutto per duemila dollari di carta e una bottiglia di whisky.

«Ho cercato di non occuparmi di Quentin, non c'era nulla che potevo fare. Ho pensato, però, che se si legava a me avrei potuto recuperare la terra, anche se fosse stato necessario farlo morire improvvisamente. Ma ha costruito l'ospedale proprio sopra la mia Sorgente, e poi ha cominciato a fare... delle cose.»

Sinah fissò Verity, ma non era più Sinah. Era Athanais Dellon, l'ultimo vero Guardiano del Passaggio di Wildwood, che era morta nel 1917 nel tentativo di proteggere la Sorgente nell'unico modo che poteva.

«Non ho potuto fermarlo, signorina Verity. Si immischiava in cose da cui uomini e donne farebbero bene a tenersi lontani; il Signore sa che ho le mie idee, ma ciò che faceva era inutilmente dannoso, cacciava via gli animali e rendeva sterile la terra. Non era naturale. Gliel'ho detto, e ho detto anche che non potevo lasciarlo fare; non era giusto che si immischiasse in cose del genere. Ma ha ficcato ancora di più il naso in quel suo libro e ha continuato a dire che in Europa capivano meglio quello che stava facendo. Lo amavo più di quanto avessi mai amato un altro uomo naturale, ma ha fatto di tutto per escludermi, signorina Verity, e non potevo lasciarglielo fare. L'ho avvisato, l'ho fatto...» Delle lacrime non volute le rigarono le guance.

«Sinah?» la chiamò Verity.

«Sì, io... be', è andata così», terminò Sinah: era chiaro che non sapeva

esattamente cos'aveva detto fino ad allora.

«Quentin Blackburn era un membro della Chiesa del Rito Antico», riassunse Dylan, «che è venuto a Morton's Fork con l'intenzione di sfruttare il potere del locus psichico - il Passaggio - proprio come anni dopo avrebbe fatto il suo pronipote a Shadow's Gate.»

«Ma Thorne Blackburn non era cattivo», obiettò Verity.

«E vero», ammise Dylan, «Thorne era un incorreggibile idealista, ma il suo antenato sembrava interessato invece al potere temporale, proprio come alcuni ordini magici europei dello stesso periodo. Quindi la sua amante, Athanais Dellon, ha bruciato il sanatorio con dentro Quentin, uccidendo entrambi e proibendogli così l'accesso al Passaggio.»

«Ma non c'è riuscita del tutto», osservò Verity, «visto che Quentin è ancora qui.»

Si alzò e si stiracchiò, voltando le spalle al tavolo per guardare il soggiorno. Il sole era alto nel cielo, e le finestre multicolori gettavano ombre colorate sui muri. Avrebbe dovuto essere un posto gradevole e tranquillo.

«L'ho visto», cominciò Verity lentamente, «entrambe le volte in cui ho visitato la Sorgente sull'Astrale. Che sia lui - uno spirito privo di corpo che mantiene dei legami con il piano terrestre - o una sorta di eco psichica, la sua presenza significa che la sua Chiesa è riuscita a creare ostacoli efficaci per impedire l'accesso alla Sorgente di Sinah. Oggi, più cercavo di raggiungere il Passaggio, più rimanevo impantanata... nel *nulla.*»

Verity tacque per cercare parole che fossero comprensibili per Dylan e Sinah. «Il viaggio in quello che chiamiamo l'Astrale, l'Aldilà - dove ti trovavi anche tu, Sinah - è un'esperienza soggettiva, sempre diversa. L'Altro Mondo è in genere definito dalle aspettative di chi lo osserva, salvo quando le aspettative di qualcun altro prevalgono. Sono la prima ad ammettere che si tratta di un posto strano ma naturale. Meno questa volta. Mi sono sentita come se mi trovassi sulla frequenza sbagliata. Non potevo uscire, non riuscivo ad avanzare... Era come se stessi cercando di usare un programma per Mac su un computer IBM, un pasticcio tremendo. Sapevo che dovevi essere da qualche parte, Sinah, quindi continuavo a cercarti, ma mi pareva di muovermi in una pappa d'avena fantasma.»

«Dovrò ricordare questa descrizione per la mia prossima conferenza», disse Dylan, ma il tono era comprensivo. «Per quanto riguarda Quentin Blackburn... mi dispiace, tesoro, non avevo dato peso alle tue parole, ma avevi ragione. Anche se non è tìsicamente presente, la sua minaccia va presa sul serio. Me ne hai dato prove concrete; avrei dovuto crederti e in-

vestigare immediatamente io stesso.»

«Prove?» chiese Verity senza capire. Le scuse di Dylan sembravano inadeguate, una formalità invece di parole in grado di curare davvero le ferite infette. Non si sentì toccata da esse, come se ci fossero state altre questioni da risolvere tra loro.

«Nessuno userebbe un altare del genere se non per dedicarsi a riti orrendi», spiegò Dylan. «Il fuoco può avere distrutto tutto il resto, ma l'altare è stato ricavato dalla pietra. Reca incisi dei simboli del Rito Antico, e fa chiaramente parte della costruzione del sanatorio. Per quanto riguarda il resto...»

«Dobbiamo comunque chiudere il Passaggio», disse Verity, ignorando la smorfia di protesta che si dipinse automaticamente sul viso di Sinah. «Ma sembra che prima dobbiamo allontanare Quentin Blackburn, e quello non sono in grado di farlo.»

Per quel giorno nessuno di loro poteva fare altro, e in ogni caso, prima di procedere, Verity voleva procurarsi maggiori informazioni su ciò che dovevano affrontare. Dylan se ne andò presto: aveva del lavoro da fare, e in più intendeva partecipare alle ricerche della ragazza Starking scomparsa. Verity rimase con Sinah che sembrò felice della compagnia.

Dopo la partenza di Dylan, Verity riscaldò il resto del vino dolce e ne fece bere a Sinah. Sotto l'influenza dell'alcol e dello zucchero, essa acconsentì a coricarsi per riposarsi un po', a condizione che Verity promettesse di stare con lei e di svegliarla se avesse cominciato a sognare.

«Rimani qui, vero? Non lasciarmi sola.»

«Certo che non ti lascio.» Verity le accarezzò i capelli, e la giovane si rilassò sul letto appena fatto. Verity avvertì una profonda tenerezza per lei: anche se conosceva Sinah solo da un giorno, la sentiva vicina come una sorella. Più della sua vera sorella.

Verity rimase seduta accanto a Sinah fino a quando non vide che la donna si era addormentata e riposava tranquillamente, poi tornò da basso per telefonare. Era felice di essere da sola per quella chiamata.

«Ciao, Verity!» La voce di Grey era allegra e radiosa anche al telefono, e Verity, nonostante le sue preoccupazioni, sorrise.

Hunter Greyson si dedicava all'Opera di Blackburn anche se era approdato a essa dal Sentiero della Mano Destra, di cui aveva seguito i precetti per molte vite. Era a una fase più avanzata dell'Opera rispetto a Verity, dal momento che lei era tornata al Sentiero dopo una lunga assenza.

«Naturalmente sai che non ti chiamo solo per fare due chiacchiere, però dimmi, come sta Inverness?» chiese, pensando a Wycherly e premendosi il telefono contro l'orecchio. Il sole del pomeriggio, che toccava le finestre con raggi obliqui, aveva trasformato la stanza in un caleidoscopio, in cui ogni oggetto era colorato con sfumature diverse.

«Sta bene. Ha trovato un lavoro al Consiglio delle Arti, dove aiuta a ottenere finanziamenti e fondi, e ha ricominciato a dipingere. Dice che lavorerà di meno quando il bambino sarà nato, ma non ne sono sicuro.» La voce di Grey era calorosa e piena di affetto. «Devi trovare il tempo per tornare a trovarci, Verity.»

«Lo farò», assicurò Verity, sperando di poter mantenere la promessa. Pensò di raccontare che Wycherly si trovava a Morton's Fork, ma qualcosa la trattenne. Inverness e Wycherly non erano in buoni rapporti, anche se Verity sapeva che la sorella, almeno, avrebbe desiderato una riconciliazione.

Ma se Wycherly si stava dirigendo sul Sentiero della Mano Sinistra?

«La ragione per cui ho chiamato, però, è un'altra. Grey, cosa sai della Chiesa del Rito Antico?» chiese frettolosamente Verity.

Vi fu un attimo di silenzio. «Non hai incontrato qualcuno che afferma di farne parte, vero?» chiese Grey diffidente.

«No, ma penso di avere trovato uno dei suoi vecchi templi.» Verity tacque, senza sapere come spiegare ciò che era accaduto quel giorno. Non voleva parlare a Grey del Passaggio di Wildwood, anche se, come tutti gli Iniziati di Blackburn, egli conosceva in teoria i Passaggi.

Ma la teoria non è la pratica, ne sono la prova vivente.

«Hai cercato di scacciarlo?» chiese Grey, saltando diversi passaggi intermedi della conversazione. Se qualcuno fosse giunto in un posto tanto avvelenato dal male - a meno che non fosse un altro discepolo del Sentiero della Mano Sinistra - avrebbe certamente cercato di eliminare le energie negative inevitabilmente presenti nella zona.

«Ho fatto del mio meglio, ma non sembra che sia bastato», ammise Verity. «È....come dire... determinato.» Finì per scegliere quella parola, sapendo che Grey avrebbe capito cosa voleva dire.

Faceva bene parlare con una persona simile a lei, anche se lei e Hunter Greyson erano caratterizzati da una differenza fondamentale. Il suo potere era il risultato di anni di studi, non di doni psichici ereditati o della stirpe *sidhe.* Hunter Greyson era umano.

Grey ridacchiò al pensiero degli sforzi che Verity doveva avere com-

piuto, riconoscendo la rassegnazióne frustrata nella sua voce. «Ti serve uno specialista, allora. Tu o Dylan non conoscete un Mago Bianco?»

Grey non si riferiva alla razza, ma al credo: i Maghi Bianchi appartenevano alle Logge Bianche e seguivano il Sentiero della Mano Destra. Nella sua forma più semplice il cristianesimo era Magia Bianca, in opposizione al sentiero di Verity quanto la sua immagine speculare profana, la Magia Nera.

Michael Archangel. Verity pensò all'uomo che sua sorella Luce aveva scelto, il guerriero della Luce che considerava il cammino di Verity un grave errore, capace di produrre dolore e sofferenza. Michael Archangel era un Mago Bianco.

«Sì, conosco qualcuno a cui posso rivolgermi.» Esitò ancora, sul punto di nominare Wycherly, e ancora una volta decise di non farlo. «Stammi bene, Grey.»

«Anche tu, Verity. Che la Ruota sia con te», disse Grey salutandola.

Quando Verity riattaccò, le ci volle molto tempo per risolversi a fare la chiamata successiva.

Aveva invitato Sinah a unirsi a Dylan e agli altri per cena; Verity sperava di convincerli ad andare a Pharaoh per distrarsi dalle tensioni di quel giorno.

Sinah aveva declinato l'invito con una risata; tuttavia era stata così contenta quando Verity si era offerta di andare a dormire da lei che il rifiuto della gita doveva essere motivato dalla prospettiva di recarsi proprio a Pharaoh piuttosto che dal desiderio di rimanere sola.

Un mistero in più da risolvere quando ci sarebbe stato il tempo.

Forse era stato meglio che Sinah non avesse accettato: Verity poté così fermarsi alla baita di Wycherly scendendo dalla montagna diverse ore dopo. Ma Wycherly non c'era, e rimaneva solo una vaga traccia di magia, fredda e neutra come un focolare non utilizzato.

«Hai fatto *cosa*?» chiese Dylan.

Luned Starking non era stata trovata, e ormai tutti erano propensi a pensare al peggio. Caleb Starking, il padre di Luned, aveva vinto le sue esitazioni e denunciato la scomparsa della figlia all'ufficio dello sceriffo, e il giorno successivo la zona tra lo spaccio e la Gola del Guardiano sarebbe stata perlustrata con i cani.

In quel clima di scoramento, il suggerimento di Verity di una cena a

Pharaoh venne accolto volentieri, per dissipare almeno momentaneamente la tensione degli ultimi due giorni. I ricercatori avevano trovato un ristorante carino - almeno rispetto agli altri locali della contea di Lyonesse -, e cenarono stando seduti civilmente a tavola in un posto un po' più spazioso del vano cucina del camper. C'era perfino l'aria condizionata, il che, dopo tre settimane a Morton's Fork, sembrava il massimo del lusso. Rowan e Ninian avevano cenato rapidamente ed erano partiti alla ricerca delle altre meraviglie che Pharaoh aveva da offrire, lasciando Verity e Dylan da soli. Verity ne era stata felice: sarebbe stato bello essere solo in due per affrontare il discorso delle attività magiche al sanatorio.

«Ho chiamato un mio amico per chiedergli se è disposto a venire a scacciare il *doppelgänger* di Quentin Blackburn dalla Chiesa del Rito Antico», ripeté Verity.

«Di tutte le...» cominciò Dylan. Smise improvvisamente di parlare, ma Verity vide che l'accesso di collera gli arrossava le guance.

«Dylan!» esclamò Verity. «Hai visto tu stesso cosa c'è lassù, l'hai detto anche tu che quel posto è infestato.»

«Ho detto che è infestato», confermò bruscamente Dylan. «Se è infestato, significa che dobbiamo studiarlo», aggiunse, come se stesse parlando a una bambina ritardata. «Non ne eliminiamo le presenza con un colpo di spugna.»

E il Passaggio? Verity sapeva che aveva oltrepassato i fragili confini della tolleranza di Dylan quando aveva fatto quella telefonata a Michael, ma non aveva immaginato la gravità della sua infrazione.

Aveva pensato che sarebbe stato più comprensivo dopo quello che era accaduto al mattino: anche se non aveva provato quello che avevano vissuto lei e Sinah, sembrava che avesse creduto ai loro racconti. Ma fino a che punto Dylan ci credeva, e fino a che punto le sue vere opinioni erano mascherate dalla cortesia professionale del ricercatore che non intende inimicarsi i soggetti da studiare?

*Un soggetto da studiare... rappresento questo per lui? «*Quel tempio è troppo pericoloso per lasciarlo così com'è», affermò Verity. «Per favore, Dylan, non voglio che ti succeda niente di male.»

«Questa volta hai esagerato, Verity», dichiarò Dylan, e la sua voce era un misto di dolore e rimpianto. «Sono d'accordo con te che c'è qualcosa di malvagio su a Wildwood, e con la Chiesa dell'Antico Rito non c'è da scherzare. Ma il sito, la congregazione e Quentin Blackburn sono tutti bruciati nel 1917, e i fantasmi non uccidono. La gente del posto evita di an-

darci...»

«E Luned Starking che fine ha fatto?» obiettò Verity.

Controllò il tono di voce con uno sforzo, per non disturbare gli altri clienti del ristorante. Il Lyonesse Pantry era un locale semplice, senza pretese, a gestione familiare, che non avrebbe apprezzato una scenata chiassosa.

«Forse lei e Wycherly Musgrave sono fuggiti insieme», suggerì Dylan. «Ma non è quello il punto. Il punto è che Morton's Fork è il mio progetto di ricerca, e tu lo stai mandando all'aria. Come osi prendere una decisione del genere senza consultarmi, soprattutto dopo il modo in cui mi hai trattato questa mattina?»

Era ancora arrabbiato per quello. *Lo faccio perché vi sono costretta. È il mio lavoro.* Si trattava della verità pura e semplice, e il fatto che Dylan non potesse capirlo la addolorava profondamente. Non era sembrata così importante allora, ma giorno dopo giorno, ora dopo ora, la decisione di Verity di seguire il sentiero del padre la stava allontanando dalla realtà dell'esistenza quotidiana.

E da coloro che amava.

«Mi dispiace, Dylan», disse freddamente, anche se il suo cuore era a pezzi dal dolore. «Sento che quel posto rappresenta un pericolo maggiore di quello che credi, per Sinah, naturalmente, dal momento che ciò che si trova lassù si interessa in particolar modo a lei, ma anche per Wycherly, se, come pare, si trova immischiato nel culto della Chiesa del Rito Antico. Sai che le impressioni rimangono in un posto - mi hai detto tu stesso che molte cosiddette infestazioni sono proprio quello, la visione di immagini registrate da parte di una mente sensibile -, e penso che Wycherly sia instabile. Credo che quel posto sia in grado di rafforzare gli elementi di instabilità nella sua personalità.»

«Pensi che abbia ucciso Luned?» chiese Dylan. La voce era ancora resa dura dalla collera; non l'aveva perdonata.

«So che Sinah non lo crede», rispose lentamente Verity, ripensando all'ultima scenata a casa dell'attrice. «Io... non lo so. Luned non era da Wycherly quando mi sono fermata da lui ieri, e ha detto di essere andato a cercarla. Non ho avuto l'impressione che avesse ucciso qualcuno di recente», aggiunse.

Se Wycherly avesse ucciso Luned, tracce della sua forza vitale - della parte puramente animale, non dell'anima - gli sarebbero rimaste appiccicate ore dopo il fatto, e chiunque dotato di Vista Astrale le avrebbe indi-

viduate. Ma la Vista Astrale era resa possibile innanzitutto dalla disponibilità a vedere, e senza quella Dylan non aveva modo di verificare lui stesso ciò di cui Verity gli parlava. Cominciò a chiedersi - come aveva fatto tante volte nel corso di quelle ultime settimane - a quanti dei suoi racconti sull'Aldilà Dylan credeva veramente, e in quanti casi aveva invece semplicemente evitato di mettere apertamente in dubbio le sue parole.

«Be', è rassicurante», commentò Dylan con sarcasmo. Gettò il tovagliolo sul tavolo. «La sua aura dice che non ha ucciso nessuno, quindi il colpevole dev'essere un Passaggio che solo tu sei in grado di trovare. Immagino che la cena sia finita. Andiamo a cercare i ragazzi.»

Perché non provi a essere ragionevole? È vero, forse avrei dovuto parlarne prima con te, e in quel caso avresti dovuto acconsentire, lo sai anche tu; entrambi sappiamo che i loci psichici privi di controllo sono pericolosi. In realtà hai paura quanto me, e non di questo. Dylan...

Prima che potesse parlare, Dylan si alzò, chiamando con un gesto il cameriere. Non appena questi si fu allontanato con il modulo per il rimborso delle spese da riempire e l'assegno, Dylan si rivolse a Verity.

«Il tuo esorcista ti ha detto più o meno quando conta di arrivare?»

«Dopodomani», rispose Verity. «Arriva all'aeroporto di Bridgeport e viene qui in macchina la mattina del quattordici.» *Quattordici agosto. Lammas, secondo il vecchio calendario, e il Passaggio di Wildwood dev'essere nutrito con il sangue dei Guardiani...* «Vado a dormire da Sinah questa sera, nel caso che abbia altri problemi.»

«Capisco», replicò Dylan.

Arrivò la nota spese e Dylan la firmò, poi fece un gesto a Verity perché lo precedesse nell'uscire dal ristorante.

Wycherly si trovava accanto alla Cherokee di Sinah e guardava, dall'altra parte della strada, un locale chiamato Lyonesse Pantry. Gli odori di cucina restavano sospesi nell'aria calda della notte che gli appiccicava la camicia alla pelle.

Al di là delle àmpie finestre illuminate, vide pannelli di finta quercia, tavoli quadrati sparsi qua e là e coperti di stanche tovaglie di lino, la moquette rossa logora e le sedie di legno dallo schienale dritto. C'erano fiori di plastica sui tavoli, e candele votive protette da alti tubi di vetro sporchi di fuliggine: si trattava probabilmente del ristorante più chic nel raggio di cento chilometri.

Il pensiero gli fece montare un sorriso beffardo alle labbra. Era così che

vivevano gli altri, le pecorelle grasse e contente che sonnecchiavano nell'attesa della battaglia decisiva.

Lui non era uno di loro. Non lui. Aveva già visto l'Inferno, lui.

La mano destra gli pulsava e gli dava fastidio in quella leggera fasciatura rigida che avrebbe dovuto impedirgli di strappare i quarantotto punti di sutura sul palmo e il polso. Gli ci era voluto quasi tutto il giorno per risolversi ad andare da un medico; anche dopo avere rifatto la fasciatura con le nuove bende acquistate al Walgreen di Pharaoh, la ferita gli pulsava provocandogli un dolore sordo, ed egli, pensando alla possibilità di un'infezione, si era spaventato. Aveva finito per andare in macchina fino a Elkins dove si era recato al pronto soccorso, dopo essersi preparato al tragitto in macchina con diverse birre e un po' di scotch.

Finché c'era una bottiglia a portata di mano, non aveva la tentazione di impugnare il coltello.

Aveva fatto bene a portare con sé l'American Express, perché gli era costato più di quattrocento dollari farsi disinfettare e cucire la ferita e iniettare gli antibiotici contro le infezioni. Il medico interno l'aveva sgridato per avere aspettato tanto a farsi curare, ma Wycherly non l'aveva ascoltato. Aveva altro da fare, ma prima gli serviva una stanza d'albergo e una banca.

Aveva trovato la camera, ma per la banca avrebbe dovuto aspettare il giorno successivo. Pensava di avere voglia di mangiare, ma la vista di quella banale scena domestica gliel'aveva fatta passare. C'era una bottiglia che lo aspettava in camera; inoltre, poco importava che lo stomaco il fegato o un altro organo interno resistessero a lungo. Era venuto tra quelle colline per scoprire la verità e l'aveva trovata; se non altro, ne aveva trovata una porzione sufficiente. Le sottigliezze del bene potevano essere al di là della sua portata, ma la sua inguaribile testardaggine gli impediva di essere il servitore fedele di chiunque, di qualunque *cosa*.

Per un po' aveva pensato che l'amore per Sinah l'avrebbe salvato, ma lei era come tutti gli altri: le interessava il denaro, il nome della famiglia e nient'altro. Altrimenti perché gli avrebbe donato il suo corpo e dedicato tante attenzioni?

E se le cose non stavano così, egli non aveva il tempo di scoprire la verità. Wycherly aveva molte attività da svolgere, ed erano proprio quelle in cui era un campione: avrebbe mandato all'aria i progetti altrui, deluso quelli che dipendevano da lui, tradito le persone che si fidavano e distrutto tutto. Era debole e inutile, l'avevano sempre detto tutti. E la cosa più importante che aveva scoperto nelle ultime settimane era che non *voleva* essere

utile a nessuno.

Era uno smidollato. Presto qualcuno avrebbe scoperto quanto poteva diventare pericoloso un uomo debole.

«Buon compleanno», canticchiò sottovoce Wycherly. «Tanti auguri a me...»

Il lungo tragitto in auto per tornare a Morton's Fork fu stranamente tranquillo: tutti gli occupanti dell'auto tacevano perché temevano di dire la frase sbagliata; apparentemente anche Rowan e Ninian avevano litigato, perché guardavano ciascuno fuori dal proprio finestrino e non provavano neppure a rompere il silenzio.

L'auto passò per la via principale di Morton's Fork - buia e deserta alle nove di sera - e superò la massa chiara del camper, un lusso moderno abbandonato in un posto che non lo era affatto. Dylan imboccò il Sentiero della Gola del Guardiano verso la casa di Sinah senza neppure chiedere a Rowan e Ninian se desideravano invece essere depositati al camper.

La casa di Sinah sembrava un faro. Le vetrate multicolori le davano l'aspetto di un albero di Natale coperto di decorazioni. La Cherokee mancava ancora, e Verity sapeva che doveva chiedere a Sinah dov'era andato Wycherly; ora la posta in gioco era troppo alta per lasciar correre un particolare del genere.

«Grazie per la bella serata», disse Verity quando la macchina si fermò, cercando di eliminare ogni traccia di sarcasmo dalla voce. Quando aprì lo sportello e scese, si rese conto che avrebbe dovuto fermarsi al camper per prendere gli oggetti da toilette e dei vestiti di ricambio. Be', magari Sinah avrebbe potuto prestarle qualcosa.

«Buonanotte, Verity», disse Ninian, e Rowan la salutò con la mano. Vide Dylan che toglieva la mano dal volante per stropicciarsi gli occhi, e capì che era stanco e frustrato quanto lei. Salutò gli studenti con un cenno e si allontanò mentre frugava nella borsa alla ricerca delle chiavi di Sinah. Dietro di lei udì il rumore dell'auto che imboccava la strada in senso opposto.

Sinah si era vestita e truccata con cura, ma il trucco dava un aspetto polveroso e clownesco al suo viso pallido e appuntito. Cercò di accogliere Verity con un sorriso, ma non riuscì a farlo durare. Quell'ombra di serenità si dissolse rapidamente.

«Va tutto bene?» chiese Verity.

«Se vuoi sapere se sono ancora viva senza altri incubi da film dell'orrore, la risposta è affermativa. Ma adesso cosa succederà? So che hai

chiamato uno specialista, una specie di stregone, ma non posso fare quello che mi chiedi, Verity... non posso!»

Verity doveva stare attenta a non tirare troppo la corda con Sinah: aveva già visto come poteva essere spietata quell'entità costituita dalla sovrapposizione della stirpe di fronte a una minaccia. Pensava che il pericolo sarebbe stato sventato con la chiusura del Passaggio, perché in quel modo Sinah sarebbe stata isolata dal suo potere e da quell'accumulo di memorie. Era un'esperienza sconvolgente per chiunque la comparsa dell'Occulto nella vita, e per un Guardiano, erede di un enorme potere ma ignaro della sua esistenza...

«Rilassati, Sinah», la calmò Verity. «Nessuno ti sta chiedendo di fare qualcosa stasera, e sono sicura che potremo affrontare tutto ciò che si presenterà domani. Pensi di riuscire a dormire, o preferisci che metta alla prova le mie abilità di giocatrice per batterti a poker?»

Un altro fulmineo sorriso illuminò brevemente il viso di Sinah. «Wycherly...» si fermò e fece una smorfia. «Wycherly mi ha dato delle sue pillole per dormire, del Seconal. Aveva la ricetta medica.»

«Non è una buona idea prendere medicine prescritte ad altri», la redarguì Verity meccanicamente. Ma i barbiturici avrebbero interrotto il sonno di fase tre, quello dei sogni, permettendo a Sinah di sfuggire agli incubi... o a qualcosa di peggio. «Sono ancora qui quei sonniferi?» chiese riluttante.

Sinah andò in cucina a vedere. Verity sapeva che in parte il comportamento stranamente docile della giovane era dovuto allo shock: Verity l'aveva scossa parecchio nelle ultime ventiquattrore, ed essa aveva subito tensioni tremende per un periodo ben più lungo. Non c'era da stupirsi che, quando incontrava sul suo cammino un individuo dalla personalità decisa - e Verity pensava che «deciso» fosse un termine adatto per descrivere qualcuno che era anche stato definito «intrigante», «prepotente» e «autoritario» -, Sinah fosse disposta a obbedirgli con un atteggiamento quasi infantile.

«Eccole.» Sinah tornò dal bagno con un flacone. «Erano insieme al rasoio. Ha lasciato qui tutto.»

«Ha preso lui la tua jeep?» domandò Verity, e Sinah annuì.

«Il primo giorno che sei venuta. Quella sera tardi.»

«L'hai più visto da allora?» chiese Verity. «Sono passata dalla sua baita oggi pomeriggio mentre tornavo in città, ma non mi è sembrato che ci fosse rientrato.»

Sinah scosse il capo. «Lui... tornerà quando sarà pronto», disse. La voce le tremava per lo sforzo di assumere un tono casuale. Verity non ebbe il

coraggio di insistere.

Il Seconal era un sonnifero piuttosto potente, ma assumerlo per una notte - o due, o tre - non avrebbe ucciso né reso dipendente Sinah; una pillola poteva regalarle un sonno senza incubi invece di una notte terribile.

«Perché non ne prendi una?» suggerì Verity. «Che ti riposi o no, questa ti metterà fuori uso per otto ore.»

«Era quello che diceva anche Wycherly», disse Sinah, che ora appariva più adulta. Prese con sé il flacone e andò in cucina per riempire d'acqua un bicchiere.

Verity la osservò, chiedendosi se aveva parlato a Sinah o... a qualcosa d'altro. La figlia di Thorne aveva sperimentato solo gli aspetti negativi del Passaggio, ma da qualche parte, nel complicato intrico di memorie ereditate da Sinah, doveva esserci il ricordo di un'epoca in cui il Guardiano esercitava consciamente il suo potere per il bene. I Passaggi dovevano regolare la fecondità della Terra. Se Sinah era in grado di controllare tale potere, cos'altro era capace di fare?

Verity ripensò alla zona sterile e avvelenata attorno al sanatorio bruciato e avvertì una vaga agitazione. Nonostante ciò che Thorne un tempo aveva creduto, i mondi degli dei e degli uomini *non erano fatti* per essere uniti, e la gente normale poteva ficcarsi già abbastanza nei pasticci nel Mondo della Forma senza l'aggiunta di abilità divine o soprannaturali.

«Be', buonanotte», disse Sinah, di ritorno dalla cucina. «Vado a dormire. Sei sicura di avere tutto quello che ti serve? Entrambi i divani si aprono e diventano dei letti, e nell'armadio troverai delle lenzuola. Altrimenti puoi semplicemente dormire con me: si tratta di un letto enorme, un California King, e ti assicuro che è abbastanza grande per tutte e due, anche perché ho in mente di dormire come una morta.»

Si accorse di ciò che aveva detto e fece una smorfia. «Espressione sbagliata. Diciamo "dormire come un sasso", va bene?»

«Buonanotte, Sinah. Sono sicura che starò benissimo», disse Verity.

Per quanto la sistemazione per la notte fosse alla buona, era comunque meglio che stare coricata nel camper accanto a Dylan, fingendo di dormire e domandandosi se anche lui faceva lo stesso.

Forse erano state le tensioni della giornata o il fatto di trovarsi in un posto non familiare, ma Verity non aveva la minima voglia di dormire. Lesse - Sinah aveva una collezione di libri estremamente eclettica, che comprendeva anche la biografia di Thorne Blackburn scritta da Verity -e fu infine

costretta ad ammettere che non aveva alcuna intenzione di andare a letto.

Cosa sto aspettando? si chiese.

Non temeva certo un altro attacco magico: gli effetti del Passaggio controllato dalle forze del Male sembravano limitarsi a quel luogo, ed essa non aveva elementi per sospettare che Quentin Blackburn venisse a dare loro la caccia. Per ogni evenienza, però, Verity compì un'ultima ispezione della casa, sigillando ogni porta e finestra con la stella nel circolo che i seguaci della sua tradizione consideravano un simbolo dell'Uomo nel mondo naturale. Quando ebbe terminato andò a controllare Sinah, che dormiva profondamente. Si era addormentata con la luce del comodino accesa e un libro aperto in mano. Sorridendo tra sé e sé Verity spense la luce e chiuse il libro.

Tornata da basso con una tazza di caffè e un libro, però, Verity dovette ammettere a se stessa che non si sentiva più tranquilla di prima, anche se era assolutamente certa che le forze del Male non potessero entrare.

Ma il fatto che lei e Sinah fossero al sicuro significava forse che fosse così anche per gli altri abitanti di Morton's Fork? Quel giorno era l'undici agosto - anzi, il dodici, visto che era passata la mezzanotte - e il quattordici sarebbe stata la data in cui si concentrava il maggior numero di sparizioni in paese.

Verity non sapeva con esattezza cos'era accaduto a Luned Starking - anche se sospettava che Sinah avesse ragione a temere che la ragazza fosse finita nel Passaggio -, ma sapeva che Morton's Fork era il classico posto in cui la gente tendeva a... scomparire, nel Passaggio o in altri modi.

E non puoi farci niente, si disse Verity con fermezza. Il Passaggio di Wildwood non ricadeva sotto il suo controllo, e non poteva certo mettersi di guardia per scoraggiare le persone che si avvicinavano troppo.

Però, pensandoci bene, c'era una cosa che poteva fare.

Dopo aver teso l'orecchio ed essersi assicurata che Sinah dormisse, Verity aprì la porta d'ingresso e uscì. Il calore e l'umidità di quella notte d'agosto si combinarono per darle l'impressione di avanzare tra veli di seta umida. La camicia e i pantaloni di Verity persero immediatamente la loro freschezza e le aderirono alla pelle.

L'aria era elettrica: si sarebbe scatenato un violento temporale dopo un giorno o due o una settimana al massimo.

Perché non subito? Il tempo era la prima magia, la più facile da controllare: fuoco e tempesta, vento e onda, il profondo battito della terra sognante...

Avvertì l'energia che cominciava ad accumularsi sotto forma di un formicolio alla base del cranio, dove si trovava la parte più antica del cervello. Si diffuse lungo la rete dei nervi, finché Verity non divenne una creatura di luce ed energia, così eterea che perfino l'aria, in confronto, le pareva solida al tatto. Con le ali di energia prese in prestito dai veli della Terra stessa Verity uscì da sé, toccò nuvole che volavano in alto, creò dei vuoti nel cielo per farle muovere come voleva...

Presto la luna venne coperta dalla nubi e il vento aumentò di intensità.

Dovrebbe bastare, pensò Verity mezzora più tardi, al suono della pioggia che cadeva ritmicamente sul tetto della casa di Sinah. Chiunque si sentisse attirato dal fascino del Passaggio di Wildwood sarebbe uscito meno volentieri con quel tempo che in una serata limpida. Lo strumento del Passaggio era la suggestione: se aveva veramente il potere di attirare le vittime sacrificali da letti distanti chilometri e trascinarle al suo cospetto, Verity non ne aveva visto le prove. E anche se la mente umana era profondamente suggestionabile, era probabile che una pioggia battente costituisse una valida e solida ragione per restare a casa.

Verity, raggomitolata in poltrona col libro, non si soffermò neppure a pensare a quanto era stata facile e ovvia quella soluzione, o a quanto avrebbe considerato strano un tempo fare scoppiare temporali con un cenno della mano.

CAPITOLO 15
LA GOLA È LA TOMBA

E il mio vasto regno per una piccola tomba,
una minuscola tomba, una tomba oscura.

William Shakespeare

Immagino di essere riuscita a dormire un po'.

Verity si stiracchiò e abbandonò quella posizione rannicchiata sul divano. Dalla luce che entrava dalla lunetta sopra la porta, dovevano essere le cinque di mattina, o , anche più presto.

Si alzò e compì delle rotazioni con le spalle per eliminare la rigidità residua. Non era sicura di cosa l'avesse svegliata, e andò di sopra a controllare Sinah. La trovò addormentata in una posizione che suggeriva la caduta rovinosa da un aereo in volo. Le coperte erano per terra.

Verity sorrise e la ricoprì. No, Sinah dormiva ancora. Cosa l'aveva sve-

gliata, allora?

Pensierosa, si avvicinò alla finestra ottagonale all'estremità orientale del loft e guardò fuori.

Dopo il temporale della notte precedente, il cielo era incolore e limpido. Il secondo piano della casa era all'altezza delle cime degli alberi; essa vide l'entrata e il cortile vuoto. La nebbia alzatasi dal fiume formava una solida sagoma bianca in lontananza, e l'umidità rimaneva sospesa nell'aria, dove stemperava e attenuava le forme e i colori. Verity aprì la finestra, desiderosa di aspirare l'aria fresca che sarebbe presto stata inghiottita dall'afa mattutina. Si sporse e inspirò profondamente. Tutto sembrava rifatto solo per quel momento.

Udì il rumore di un'auto che si avvicinava.

Wycherly di ritorno? Non sembrava il motore della Cherokee, ma non poteva esserne certa. Chiuse rapidamente la finestra e corse al piano inferiore.

Aprì la porta e uscì. Per un attimo pensò che quel rumore fosse sparito, poi lo udì di nuovo. Non sembrava proprio il rombo possente del grosso fuoristrada, ma qualunque veicolo fosse, aveva imboccato sicuramente il Sentiero della Gola del Guardiano: non c'erano altre strade da quelle parti. Il suono si affievolì di nuovo: la macchina si stava allontanando. Chiunque si trovasse sul Sentiero, non era diretto alla vecchia scuola.

Improvvisamente uno sgradevole sospetto si impadronì di lei. Non voleva pensarci, ma d'un tratto le parve assai plausibile.

E non ti farà male controllare, si disse Verity correndo dentro per scrivere un biglietto a Sinah.

«Non siamo ancora arrivati?» chiese Rowan Moorcock. Nonostante la domanda, la medium dai capelli rossi marciava di buon passo sul sentiero invaso dalle piante che portava al sanatorio, davanti ai due uomini; il pesante zaino non sembrava rallentarla affatto.

«Cosa ti aspetti di trovare, dottor Palmer?» chiese Ninian Blake. Anche se faceva ancora relativamente fresco, si era annodato una bandana in fronte per tenere i capelli lontani dal viso, già coperto di sudore. Portava uno zaino pesante come quello di Rowan ma, nonostante l'evidente fastidio, non protestava.

«Non sono completamente sicuro, Nin», rispose Dylan. «Quando sono venuto qui ieri con Verity ho avuto la marcata sensazione che ci fosse *qualcosa;* c'è tra l'altro un altare di pietra usato per le attività di qualche

culto. Voglio dare un'occhiata per vedere se mi è sfuggito qualcosa, fare delle foto e cose del genere.»

«Quale culto?» chiese Ninian.

«Uno non molto diffuso», replicò Dylan, «ma vediamo cosa ci suggeriscono gli indizi che troviamo. Terrò la mia lezione una volta che saremo arrivati lassù... e scesi.»

Memore della spedizione precedente, Dylan li condusse verso nord, sulla strada più corta per la scala nera che portava nel cuore delle rovine.

«Wow», commentò Rowan guardando in basso.

Erano da poco passate le sei del mattino, e quell'atmosfera di pace e serenità sembrava smentire le esperienze a cui Dylan aveva assistito il giorno prima. Ma sapeva che non era il caso di fidarsi di impressioni soggettive quando si aveva a che fare con un luogo infestato o presunto tale.

Era quello che lo preoccupava di Verity.

Dylan la conosceva da quando, neolaureata solitaria e diffidente, era giunta al Taghkanic determinata a quantificare il Mondo Invisibile e a ridurne i fenomeni a colonne di numeri in un tabulato. Per una donna che aveva trascorso la maggior parte della vita adulta in un profondo isolamento emotivo, a suo avviso era stata troppo precipitosa e credulona da quando era riuscita ad accettare il suo passato e l'eredità di quel magus di suo padre. Credeva alla presenza di un Passaggio di Blackburn - alla presenza di Quentin Blackburn - e pensava che spettasse a lei sigillarli, a ogni costo.

Non le era mai venuto in mente che quel sito poteva essere infestato da qualcosa di completamente diverso, che giocava con i suoi desideri, con le speranze e i timori più reconditi per i propri fini.

Dylan sospirò. Non voleva che soffrisse tìsicamente, mentalmente o professionalmente. C'erano state parecchie chiacchiere su di lei dopo la pubblicazione di *Venere afflitta,* anche se il libro era stato scritto in modo scrupolosamente accurato e conteneva solo i fatti verificabili della vita di Thorne, senza nessuna morbosa congettura. Ma il fatto che avesse deciso di scrivere su un mago l'aveva fatta inevitabilmente passare, in certi ambienti, per una dei lunatici contro cui si era scagliata per tutta la vita; i parapsicologi, come la moglie di Cesare, dovevano essere non solo irreprensibili, ma anche al di sopra di ogni sospetto.

Nel settore non mancavano gli esempi di individui che avevano oltrepassato i limiti e si erano messi a credere ai loro soggetti invece di studiarli obbiettivamente. La sua cocciutissima e incauta ragazza poteva finire tra loro con facilità.

Peggio ancora, poteva finire morta.

«Il luogo più pericoloso al mondo per un medium privo di protezioni è una casa infestata.» L'aforisma del professor MacLaren, spesso ripetuto, riecheggiò nelle orecchie di Dylan. Anche se Verity insisteva nel sostenere che le sue capacità erano dovute all'addestramento ricevuto e non a doni psichici innati, Dylan sospettava che avesse le stesse facoltà di sua madre e della sorellastra. In quel caso, se il sanatorio Wildwood era un luogo realmente infestato, Verity era l'ultima persona che Dylan voleva da quelle parti.

«È strano che l'edificio sia bruciato da cima a fondo in questo modo», disse Ninian, interrompendo i pensieri di Dylan. «Non era stato edificato con mattoni, pietra e materiali del genere? Dove sono finiti? Se è bruciato, dove sono i detriti? Avrebbero dovuto cadere all'interno.»

Ninian respirava ancora affannosamente, e aveva approfittato di quella sosta per sfilarsi dalle spalle lo zaino contenente l'equipaggiamento per le registrazioni e deporlo delicatamente per terra.

«Se è per quello», aggiunse con aria indignata «dov'è l'acqua? Sono scesi fiumi di pioggia stanotte: ci si aspetterebbe di trovare un buco per terra pieno d'acqua.»

«Sembra che sia scoppiata una bomba», intervenne Rowan. «È come se fosse esploso qualcosa sul fondo e avesse disintegrato tutto il resto. Brrr.» Si strinse le braccia attorno al corpo e rabbrividì. «Fa freddo qui.»

Dylan la guardò con attenzione. Lui non aveva freddo, la costituzione di Rowan era robusta. Ma Rowan Moorcock era anche un'ottima medium; Dylan era ricorso alle sue doti psichiche in più di una spedizione di caccia ai fantasmi.

«Nulla?» chiese subito.

«No...» rispose dubbiosa, poi scosse il capo. «Niente.»

«Ninian? Senti qualcosa?» chiese quindi. Dopo aver criticato aspramente Verity per avere corso rischi stupidi, non desiderava esporre i suoi giovani studenti a pericoli simili.

«Mi conosci, dottor Palmer; sono sordo come una campana», rispose Ninian con un sorrisetto.

Anche se non era del tutto vero - Ninian aveva ottimi punteggi nei test di psicometria e di precognizione - effettivamente le sue facoltà erano meno costanti di quelle di Rowan. Dal momento che Ninian era una rarità - un medium maschio, adulto, sano di corpo e di mente - né lui né Dylan si lamentavano troppo per la relativa debolezza delle sue capacità.

«Va bene. Scendiamo, allora. Fate attenzione alle telecamere. Costano più di voi», raccomandò Dylan.

«Non credo, viste le ultime tasse universitarie», si lamentò Rowan alla testa del gruppetto.

Verity osservò le tre figure sparire oltre il bordo delle rovine dal suo nascondiglio dietro degli alberi a sud del sanatorio. Era arrivata a piedi dalla baita di Sinah, incapace di perdersi ora che era legata - anche se debolmente - al Passaggio di quel luogo.

Quindi Dylan le aveva nascosto quella spedizione, aveva organizzato una piccola festa alla quale lei non era stata invitata? Verity sorrise con aria canzonatoria. Non poté evitare di pensare che si sarebbe meritato di trovarsi di fronte a qualcosa di troppo potente e inaspettato e di prendersi una batosta: avrebbe imparato a non sottovalutare i suoi avvertimenti e a non considerarli i vaneggiamenti di una bambina viziata!

Dopo un attimo si rimproverò severamente per quel pensiero indegno. Consegnare qualcuno all'essere malvagio del luogo grigio da cui aveva salvato Sinah? Mai!

Verity si accigliò. Né il Passaggio né Quentin Blackburn sembravano avere un potere nel Piano Materiale che non fosse quello della suggestione indiretta, e Dylan non la smetteva mai di ricordarle le precauzioni che prendeva quando procedeva alle ricerche in una casa infestata. Quel luogo era pericoloso, ma Dylan era un professionista che sapeva procedere nel modo migliore. Non avrebbe dovuto correre alcun rischio.

Ma si sentiva comunque meglio a restare in zona per tenere d'occhio ciò che accadeva, anche se Dylan non l'avrebbe certo ringraziata. Verity avanzò con cautela uscendo dal nascondiglio e cominciò l'ascesa verso le rovine.

Ai tre ricercatori ci volle circa mezzora per scendere al piano più basso e preparare l'equipaggiamento.

L'area del tempio era ragionevolmente vasta, anche se non c'era modo di sapere che dimensioni avrebbe avuto con un rivestimento alle pareti e dei mobili. Anche se il suolo era coperto da foglie sbriciolate delle stagioni passate, mancavano molti altri oggetti che i ricercatori si aspettavano di trovare, come accessori rituali fusi, per esempio. Naturalmente era possibile che fossero stati rubati nel corso degli ottant'anni successivi all'incendio, ma tutte le persone del posto con cui avevano parlato avevano detto che il sanatorio era un posto proibito a cui gli abitanti di Morton's Fork non si

avvicinavano.

Che qualcuno avesse saccheggiato le rovine oppure no, tutto ciò che restava era la scalinata che portava sotto la cantina e una specie di apertura nel muro orientale, un tunnel o una nicchia. Era sicuramente l'aspetto del sotterraneo che suscitava maggiormente l'attenzione, eppure il giorno prima né Verity né Sinah l'avevano degnato di uno sguardo, come se non l'avessero visto.

O come se sapessero già cosa conteneva.

«Nin, hai già tolto dalla zaino una delle torce ad alto voltaggio? Vorrei dare un'occhiata a una cosa», disse Dylan.

«Gradini», osservò Rowan.

«Vecchi gradini», precisò Ninian. «Almeno sappiamo dove finisce l'acqua. Il pavimento dev'essere inclinato.»

La torcia di Dylan illuminò una parete di roccia sbozzata in modo approssimativo. Sotto i suoi piedi vide degli scalini, lisci e incavati, con pedate di profondità irregolare ma chiaramente fatti dall'uomo. Dall'apertura saliva un'umidità che si notava nonostante l'atmosfera già umida; si sentiva odore di rocce bagnate e di acqua fresca.

«Riesci a vedere il fondo?» chiese Rowan, sporgendosi dietro la spalla di Dylan per cercare di vedere meglio.

«No», rispose Dylan. «La scalinata compie una curva ad angolo acuto. Fammi vedere se riesco...»

Fece un passo avanti, lasciando il pavimento del tempio, e immediatamente avvertì un lampo di allarme. Se gli cadeva la torcia, se c'era qualcosa laggiù...

«Lasciamola per ultima», decise Dylan, che indietreggiò e spense la torcia.

Sia Rowan che Ninian avevano già lavorato con Dylan, e svolsero i compiti previsti con la familiarità dovuta all'esperienza. Il primo passo consisteva nel documentare l'attività rituale che si svolgeva in quel sito: Ninian tenne la torcia mentre Dylan fotografava l'altare da varie angolazioni e Rowan disegnava degli schizzi per riprodurre l'intero sito e la disposizione di ciò che conteneva.

«Accidenti, un vero altare rituale satanico», scherzò.

«No, non proprio», la corresse gentilmente Dylan. «Il satanismo è una bestemmia cristiana, mentre la Chiesa del Rito Antico afferma di avere una base e scopi di tipo precristiano.»

«La Chiesa del Rito Antico?» chiese Ninian. «Cosa ci fa un culto *del*

genere così a occidente e in uno scantinato? Non erano soliti incontrarsi in chiese in rovina?»

«E in questo caso cosa ci farebbe una setta non cristiana su un terreno sacro cristiano?» aggiunse Rowan. «Non ha senso!»

«Be', si tratterebbe dell'influenza dei templari...» iniziò Dylan, assumendo subito un tono cattedratico.

Mentre continuava a ispezionare le pareti e il pavimento alla ricerca di qualche resto della presenza della Chiesa del Rito Antico, e a fotografare alcune zone per studi successivi, Dylan delineò rapidamente la storia del culto come aveva fatto con Verity, ricordando a entrambi i giovani parapsicologi che molti dei fenomeni spontanei associati alle infestazioni e alle presenze soprannaturali potevano essere prodotti dalla volontà conscia - come quei ricercatori di Toronto che avevano creato loro stessi il loro fantasma - e da un lungo periodo di adorazione religiosa.

«... ma purtroppo ogni ricercatore che chiede di installare delle telecamere nella cattedrale di Canterbury durante la messa viene sbattuto fuori», terminò Dylan tristemente. «È un peccato che la religione sia l'unico campo della vita moderna ancora oggi "vietato" alla scienza.»

Dylan era così concentrato sullo studio delle pareti alla ricerca di segni e iscrizioni che non si accorse di ciò che stava accadendo a Rowan finché essa non gettò per terra il blocco e non si alzò.

«Ho... male alla testa», mormorò, frugandosi nelle tasche.

«Ro!»

Dylan fu sorpreso dall'urgenza nella voce di Ninian - non era assolutamente il suo stile - finché non guardò il blocco che Rowan aveva buttato. Le pagine non contenevano degli schizzi, ma simboli, simboli elaborati che Dylan conosceva ma che Rowan non avrebbe dovuto conoscere.

Ninian lasciò cadere la lampada a pile e le afferrò la mano. Le dita di lei si aprirono e un piccolo oggetto brillante colpì il pavimento di pietra con un suono secco.

Gli occhi di Rowan si spalancarono di colpo. «Cosa *diavolo* stai facendo?» urlò con voce normale. «Stavo solo prendendo una pastiglia!»

Estrasse la confezione di plastica colorata di Excedrin e la sventolò davanti a Ninian per dimostrarglielo. Ma un attimo prima non aveva stretto in mano la scatoletta di analgesici.

Ninian sollevò il temperino e glielo restituì. «Mi dispiace di averti spaventata», disse, con un tono che riconosceva l'inopportunità di quella reazione eccessiva.

«Deficiente», borbottò Rowan. «E hai anche rotto la pila, scommetto, facendola cadere a quel modo.»

«È lo stesso», li rassicurò Dylan con aria assente, «ho praticamente finito con i muri.» Prese in mano il blocco e lo sfogliò, tenendolo in modo da farle vedere le pagine. «Rowan, cosa stavi facendo?»

«Copiando le incisioni del bordo inferiore dell'altare», rispose prontamente. «Sai, a volte non si vedono bene sulle foto, e... Gesù», esclamò quando Dylan voltò verso di lei il blocco aperto. «Non ho disegnato *quelli*.»

«Sì, sei stata tu», disse Dylan. «Meglio che tu torni in macchina e che ci aspetti lì. Io e Nin possiamo finire da soli.»

«Ma adesso sto bene, davvero», protestò Rowan. «È solo che...»

«Torna *subito* in macchina.» La sua frustrazione - e il desiderio di dire la stessa cosa a Verity, che non si trovava neppure lì - lo fece parlare con più durezza del solito. Rowan alzò debolmente le spalle e cominciò a risalire le scale.

«Va tutto bene lì giù?» chiese Verity.

Il sotterraneo era quasi a quindici metri sotto la superficie; Verity era una sagoma minuscola che si sporgeva pericolosamente e guardava giù. Indossava gli stessi vestiti della sera prima al ristorante, e Dylan si chiese se era giunta a piedi fin lì in mocassini.

«Dylan?» chiamo Verity. «Rowan?»

«Solo un normale attacco psichico», rispose coraggiosamente Rowan risalendo lungo la scalinata. Verity aspettò l'arrivo di Rowan, l'aiutò a fare gli ultimi gradini prima di cominciare a scendere.

«Posso fare qualcosa?» chiese dal pianerottolo. Non si scusò per la sua presenza né fornì una spiegazione.

«Sì», rispose finalmente Dylan. «Vieni a prendere appunti, siamo pronti a misurare la variazione di temperatura.»

Il sole del mattino - la cantina era ancora immersa nell'ombra, ma dopo qualche ora non sarebbe più stato così - e l'aria tiepida impedirono di ottenere prove decisive di punti freddi o di fluttuazione, ma Dylan voleva una serie di linee di base, e il complesso sistema di termometri per l'ambiente era meno facilmente trasportabile del resto dell'equipaggiamento.

Il più piccolo dei sismografi si trovava sulla pietra dell'altare, e l'ago era immobile. Il più grosso avrebbe fornito loro maggiori informazioni, ma sarebbe stato molto complicato portarlo nell'area del tempio, e alcuni sensori

di movimento e telecamere a infrarossi non avrebbero potuto essere trasportati fino al sanatorio.

Nonostante i recenti conflitti, Verity e Dylan lavoravano in perfetta sintonia, e Verity prendeva appunti scritti per completare il resoconto che Dylan affidava a un piccolo apparecchio per la dettatura, dal momento che era probabile che ogni strumento di registrazione avesse dei guasti nel sito di un locus psichico.

Dylan all'inizio la osservava attentamente: sapeva che era sensibile alle influenze del sanatorio, e non era certo che gli avesse detto tutto sulle esperienze che aveva vissuto laggiù. Per quanto ne sapeva, però, le interazioni con il locus erano state volontarie, e ora Verity stava in guardia.

E Rowan? Era stato troppo precipitoso a spedirla nell'auto? Forse aveva semplicemente estratto il temperino per trovare più facilmente l'aspirina. Ma quando ripensò al blocco da disegno, Dylan ebbe un brivido. No, Rowan era sicuramente finita sotto l'influenza di ciò che abitava quel posto. Era meglio che stessero in guardia, lui compreso.

Ninian aveva usato un metro a nastro e un archipendolo per determinare le dimensioni esatte della stanza e cercarvi eventuali pendenze non visibili a occhio nudo. Ora si appoggiava all'altare e si massaggiava gli occhi.

«Nin?» lo interpellò Dylan.

«Sto... bene», rispose Ninian. «È solo che... c'è un gran freddo.»

Dylan diede un'occhiata a Verity, e vi fu un momento di comprensione e accordo perfetti tra di loro. «È ora di andare», annunciò Verity con un piccolo sorriso. Cominciò a rimettere negli zaini l'equipaggiamento di Dylan, compresa la torcia che si era rotta.

«Vieni, Ninian», disse Dylan, dandogli una pacca sulla schiena. «È ora di andare. Riesci a portare uno degli zaini?»

«Certo», rispose Ninian. «Solo che... questo posto mi dà i brividi.»

Dylan guardò Verity.

«Non avverto niente», dichiarò. «Nulla che costituisca un pericolo, almeno. Ma non sono una medium, ti ricordo, mentre Ninian sì. Inoltre sono protetta. Ecco, siamo pronti. Andiamo», aggiunse, passando lo zaino a Ninian.

Caricandoselo su una spalla, Ninian si avviò su per le scale. Dylan si rivolse a Verity.

«Non senti nulla di... speciale in questo posto?» domandò, e una parte di lui era morbosamente curiosa di sapere cos'avrebbe risposto.

Verity si stava accingendo a prendere il sismografo portabile; si voltò

verso di lui, e Dylan capì che stava valutando il grado di onestà da impiegare nella risposta. Com'era possibile che si fossero allontanati tanto l'uno dall'altra? Una volta era il suo confidente preferito.

«No», rispose infine Verity. «Il Passaggio si trova qui, naturalmente: riesco a sentirlo. Ma è probabile che non percepisca altro a meno che non mi trovi sull'Astrale assieme alla fonte del disturbo; è quella la differenza tra un mago e un sensitivo. Mi offrirei di dare un'occhiata per te, ma visto come hanno reagito entrambi i tuoi medium, direi che non ti servono altre prove del fatto che qui c'è qualcosa.» Tornò ad armeggiare col sismografo.

Una bella risposta evasiva, non c'è che dire, pensò Dylan insoddisfatto mentre infilava l'archipendolo nello zaino e se lo caricava in spalla. Verity si avvicinò allo zaino appoggiato sull'altare, si piegò sulle gambe per avere le spalle all'altezza delle cinghie, lo infilò e si risollevò, pronta per partire.

«Andiamo, allora... grazie per essere venuta. Immagino che abbia ragione a voler scacciare tutte le entità presenti», ammise Dyla,n con riluttanza.

Verity sorrise debolmente; questo lo indusse a continuare. «Ah, mi stavo dimenticando: sai dove porta quell'apertura nella roccia?» chiese con aria casuale. «Peccato che non ci sia modo di sapere se era parte dello spazio rituale usato quando quaggiù si celebravano le cerimonie della Chiesa del Rito Antico.»

Verity lo guardò come se avesse perso la ragione.

«C'è il Passaggio laggiù, Dylan. La Sorgente di Sinah. Se ti ci avvicini, muori. Vorresti verificare *questa* teoria, Dylan?»

La risalita verso la superficie si svolse in silenzio. Verity era sorpresa di vedere che era ancora mattina. Guardò l'orologio: erano quasi le nove di un bel mattino d'agosto sereno e soleggiato, ma quando si era trovata nel sotterraneo avrebbe potuto essere qualsiasi ora come nessuna. Prima chiudevano quel posto - Passaggio e Chiesa blasfema -, si disse Verity, meglio sarebbe stato.

Dylan salì dopo di lei e si diresse verso il vialetto con un'espressione impenetrabile sul viso. Arrivarono alla macchina senza incidenti; Rowan e Ninian erano entrambi accanto al veicolo, e guardandoli in faccia era perfettamente chiaro che non capivano perché erano stati allontanati dal centro dell'azione.

Ma hanno ubbidito, cosa che io non ho fatto, riconobbe Verity mestamente.

Ad alta voce disse: «Puoi depositarmi da Sinah, Dylan, per favore? Devo assolutamente tornare da lei». *Magari sta ancora dormendo.*

«D'accordo», acconsentì Dylan. «Ma non ti sembra di esagerare con questa protezione? Voglio dire...»

Il senso di colpa che provava per aver lasciato da sola Sinah mentre dormiva fece parlare Verity con maggiore durezza del previsto.

«Puoi ancora dire una cosa del genere dopo *questo*? Le ho promesso di proteggerla, Dylan.»

Guardò la sua espressione ricadere in un'infelicità ostinata - era così finita la breve tregua tra di loro! - e, quando Dylan si diresse alla macchina, a Verity non venne in mente nulla da dire. Era vero che probabilmente Sinah non correva pericoli in quel momento, ma le aveva dato la sua parola. Perché Dylan la stava deliberatamente provocando?

A meno che non si sentisse in trappola quanto lei.

Poco dopo l'auto si fermò davanti a casa di Sinah.

«Ci vediamo dopo, ragazzi?» chiese Verity speranzosa.

«Forse», rispose Dylan. «Dipende.»

Ma non le disse da cosa dipendeva, ed essa rimase sui gradini d'ingresso a guardare con aria cupa l'auto che si allontanava. Quando scomparve, entrò in casa.

Chiuse la porta e si immobilizzò in ascolto. Tutto taceva. Andò di sopra. Sinah stava cominciando a muoversi, e Verity si precipitò sul biglietto che le aveva lasciato e lo accartocciò.

«Buongiorno», disse Sinah con aria assonnata, poi: «Sei già vestita».

«Non mi sono mai svestita», spiegò Verity. «Come hai dormito?»

«Non mi ricordo», rispose Sinah, ma i suoi occhi si rifiutarono di incrociare lo sguardo di Verity. «Cosa facciamo oggi?» Si stiracchiò.

Oh, non lo so... torniamo al Passaggio così puoi buttarmici dentro? Verity ricordò a se stessa che Sinah poteva rappresentare per lei un pericolo lì a Morton's Fork. In qualsiasi momento avrebbe potuto decidere, per esempio, con la semplice ineluttabilità che aveva dominato le donne Dellon per intere generazioni, che Verity costituiva una minaccia... o una vittima ideale per il sacrificio.

E fallo capire a Dylan! Verity sospirò. Avrebbe dovuto provare a spiegargli molte cose, e senza aspettare troppo.

Spiegargli perché non posso sposarlo. Spiegargli perché l'amore non è sufficiente. Spiegargli che devo... dedicare la vita ad attività alle quali lui non vorrebbe mai prendere parte. Spiegargli che non voglio che mi venga incontro, ma pretendo una resa su tutti i fronti.

«Dipende da te», rispose Verity. «Michael dovrebbe arrivare domani per

eliminare Quentin Blackburn dalle nostre vite, poi io e te potremo ricominciare ad avvicinarci al Passaggio.»

«Domani è il quattordici», annunciò Sinah e rabbrividì. «È il mio compleanno.»

«Allora dovremmo festeggiare», decise Verity. «Senti cosa facciamo: vestiti, poi andremo allo spaccio e a recuperare la mia macchina. Magari Dylan ci prepara la colazione.» *Magari l'Inferno sarà ricoperto dai ghiacci.*

«Sei sicura?» chiese Sinah con fare esitante. «Non voglio...»

«Dylan è una persona adorabile.» *Con tutti meno che con me.* «Sono sicuro che sarà felice di vederti. Inoltre, non puoi trascorrere il resto dell'esistenza barricata qui dentro, anche se ti sei fatta sistemare la casa in modo meraviglioso.»

«D'accordo.» Sinah cercò di fare un sorriso, poi scese dal letto. «Anche se è un po' tardi, vorrei invitarvi tutti quanti qui per farvi approfittare dei comfort di casa mia! Una volta vivevo in un camper del genere, e so che la pressione dell'acqua non è a quattro stelle!»

Non poteva continuare a lavorare all'Istituto. Verity sorseggiava il caffè nel soggiorno di Sinah intanto che la sua ospite si faceva la doccia. La scoperta fu amara, e Verity provò un profondo dolore. Intanto, come avrebbe fatto a guadagnarsi da vivere se rinunciava al lavoro?

Era vero che Thorne Blackburn aveva lasciato una consistente eredità - aumentata nel corso degli anni grazie ai diritti d'autore sui libri -, ma la sua fortuna era tuttora contesa a suon di cause. Era possibile che Verity non ne beneficiasse mai: i suoi genitori non si erano mai sposati, e sarebbe stato assai difficile dimostrare quello che tutti sapevano, che lei era la figlia di Thorne Blackburn.

Ma il suo destino era chiaro, e dopo quel mattino con Dylan Verity sapeva che non poteva rimandare l'annuncio di quella decisione. Dal giorno in cui aveva scoperto il retaggio di Blackburn, essa si era mossa suo malgrado in quella direzione, e credeva impensabile combinare una vita di benefattrice solitaria dell'occulto con il lavoro all'Istituto. Essere una volontaria richiedeva troppo tempo, e gli orari erano terribilmente irregolari.

Ma se è quello che devo fare, troverò un sistema per riuscirci, si assicurò Verity. Almeno non avrebbe dovuto cambiare città; come Dylan non si stancava di ripeterle, riusciva a trovare dei guai in qualunque posto andasse.

Dylan. La sua decisione di dimettersi per unirsi alla Polizia dell'Occulto sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso.

Quando Verity e Sinah raggiunsero il punto in cui la strada sterrata si copriva d'asfalto, videro due auto dello sceriffo e un grosso furgone con simboli ufficiali parcheggiati accanto allo spaccio. Davanti all'edificio c'erano Caleb ed Evan Starking che parlavano con un uomo con un cappello a tesa larga.

«Cosa sta succedendo?» chiese Sinah fermandosi. Sembrava che volesse darsela a gambe da un momento all'altro.

«Gli uomini dello sceriffo sono probabilmente arrivati con i cani per cercare Luned Starking», spiegò Verity.

Sinah, però, non accennava a procedere. «Vieni», la sollecitò Verity con una traccia di impazienza nella voce. «Non c'è niente di cui aver paura.»

«Non...» cominciò Sinah. «Credevo di farcela, ma è passato molto tempo da quando ho incontrato tante persone tutte assieme, e...»

Ma certo. Ha il dono della telepatia. Nella fretta e distratta dai propri problemi, Verity aveva quasi dimenticato che Sinah aveva quella particolare abilità.

«Potremmo tornare indietro», suggerì Verity, ma Dylan si era già alzato dal tavolo apparecchiato fuori dal camper e si era avviato verso di loro.

«Mi fa piacere rivederti, Sinah. Posso presentarti ai miei giovani colleghi? So che saranno felici di incontrare una vera stella del cinema», disse Dylan Palmer.

«Rowan Moorcock, Ninian Blake.» I due si alzarono mentre Dylan faceva le presentazioni: una giovane donna alta e robusta con lunghi capelli color cannella e un ragazzo magro dai capelli scuri che la sua madre adottiva avrebbe definito «interessante». Dovevano essere gli altri cacciatori di fantasmi di cui Verity aveva parlato.

Ninian allungò la mano. Dal momento che era ciò che si aspettava da lei, Sinah la strinse facendosi forza. Ma non c'era modo di prepararsi per ciò che accadde. Essa si ritrasse, strappando la mano dalla stretta di Ninian.

Era cieca. No, non esattamente cieca, perché riusciva ancora a vedere i colori, i movimenti, le forme. Ma il suo dono, la sua capacità di udire ciò che gli altri non dicevano, era finalmente scomparso. Non avvertiva più la pressione dei pensieri altrui, nemmeno con il contatto fisico.

Guardò gli altri sconvolta. Aveva incontrato Dylan solo una volta quan-

do poteva ancora percepire le emozioni altrui, e gli altri due non li aveva mai visti. Non aveva idea di ciò che stavano pensando o di com'erano all'interno. Era infine sola con la sua mente, sola con le voci degli spiriti ancestrali e con la coscienza della Sorgente dell'Acqua Sacra che brillava come la luce di un tetro sole invisibile.

«Sinah?» disse Verity.

«Solo una fitta», mormorò Sinah. «Felice di conoscerti, Ninian.» Gli prese di nuovo la mano e la strinse con decisione.

Il giovane rispose con un sorriso incerto e tornò a sedersi. Dylan lasciò la sua sedia a Sinah, che si sedette riconoscente, e andò a cercarne altre per sé e per Verity.

L'abitudine a nascondere la sua differenza agli altri indusse Sinah in quel momento a celare la sua normalità. Cos'avrebbe potuto dire? Che non riusciva più a cogliere i pensieri altrui e a usare le conoscenze così acquisite per manipolare gli altri come marionette? Quell'ammissione non le avrebbe procurato molta comprensione!

Ma c'erano altri modi per incantare un uomo. Più antichi, più sicuri e più segreti... La voce interna era insistente e convincente quanto quelle provenienti dall'esterno. Sinah cercò di metterla a tacere, pregando perché non sorgesse a inghiottirla.

«Un po' di caffè, Sinah?» chiese Dylan.

«Ci sarebbe la possibilità di avere del tè?» chiese quando notò l'etichetta che spuntava dalla tazza di Rowan. «Non vorrei fare la snob, ma...»

«Il tè ti farà meglio», esclamò prontamente Rowan. «Lo preparo io.» Balzò in piedi e corse nel camper, lasciandosi sbattere alle spalle la porta-zanzariera.

«Come sta Rowan?» chiese Verity a Dylan in tono formale.

«Nessuno strascico, neppure una cefalea», rispose. «Ma è un'altra prova del fatto che le case infestate non vanno prese alla leggera.»

«O le rovine di case infestate», aggiunse Verity, parlando con se stessa più che con lui. Si chiese come trovare il tempo per parlare con Dylan in privato. Sinah aveva l'aria di avere appena incontrato un fantasma; Verity si chiese cos'era successo.

«Qualcosa non va?» domandò Sinah.

«Ha avuto un attacco questa mattina», rispose Ninian. Vide lo sguardo confuso di Sinah e spiegò meglio. «Siamo andati su a Wildwood e...» Alzò le spalle. «Non dovrei prenderla in giro, Ro è una medium, e quel posto darebbe i brividi anche all'Incredibile Randi.»

«Eravate là?» chiese Sinah. «Al sanatorio?» Dentro di lei avvertì il resto della stirpe che si riuniva, alla ricerca frenetica di un sistema per scacciare quegli intrusi, quegli *estranei.* «Non dovreste andarci. È pericoloso.» La voce le si era fatta più dura.

«Prendiamo tutte le precauzioni», cercò di rassicurarla Dylan. «E Verity ne prende altre per noi. Mi dispiace dovervelo dire, ragazzi», annunciò Dylan alzando la voce per farsi sentire anche da Rowan, che stava scendendo i gradini del camper con una tazza in una mano e una scatola di biscotti nell'altra, «ma il sito probabilmente non sarà più accessibile a partire da domani.»

Be', immagino che per Dylan la migliore difesa sia un buon attacco.

«Rinnovamento urbano?» si chiese Rowan ad alta voce posando la tazza davanti a Sinah. «Latte o zucchero? Ci sono entrambi, ma non sono riuscita a portare fuori tutto contemporaneamente.»

«Così va benissimo», la ringraziò Sinah prendendo la tazza.

«Ho chiamato un mio amico che verrà a scacciare i... residui... della Chiesa del Rito Antico», disse Verity con voce piatta. «Se è quello che state studiando, sappiate che, con un po' di fortuna, sarà sparito domani pomeriggio.»

Rowan spostò lo sguardo da Verity a Dylan, con la bocca semiaperta per lo stupore. Non ci voleva la telepatia per percepire la frustrata indignazione che provava. «Ma... hai *chiamato* un *guaritore religioso*?» balbettò.

«No», rispose Verity. «Michael è... la persona più adatta a risolvere problemi del genere. Avete visto tutti quel posto. Non vi sono dubbi sul fatto che la Chiesa del Rito Antico tenesse le sue riunioni nel sotterraneo del sanatorio di Quentin Blackburn. È un culto malvagio, e i culti malvagi lasciano residui psichici. Non intervenire mi farebbe paura quanto lasciare in giro una bomba inesplosa, e dovreste provare anche voi lo stesso sentimento.»

Sinah guardò i visi di tutti. Rowan era ancora indignata, ma si calmò quando vide che Dylan non protestava. Il professore sembrava pensieroso.

«Probabilmente è la decisione migliore», si limitò a commentare Ninian. «Non abbiamo neppure trovato una storia documentata del sanatorio per la banca dati, neppure un fantasma.»

«Accidenti, Ninian, dov'è il tuo senso dell'avventura?» lo canzonò Rowan. «Penso che avremmo dovuto rovistare noi da cima a fondo per trovarlo. Chi non risica non rosica.»

Ninian si limitò a sbuffare. Verity invidiava l'amore per l'avventura di Rowan; quali che fossero gli eventi paranormali a cui Rowan Moorcock aveva assistito nel corso della vita, non avevano ridotto in lei l'inesauribile desiderio di vederne ancora. Forse non sapeva quanto potevano essere elevati i rischi.

«Scusate», intervenne una nuova voce. «Uno di voi è il dottor Palmer, del Taha... Tagga... insomma, di un'università dello stato di New York?» terminò l'uomo con un sorriso.

Era uno dei vicesceriffi.

«Taghkanic, voleva dire», corresse Dylan alzandosi. «La pronuncia è più facile della grafia. Sono Dylan Palmer, questi sono Rowan Moorcock, Ninian Blake, Verity Jourdemayne, Sinah Dellon. Posso esserle utile, agente?»

«Sono il sergente Wachman dell'ufficio dello sceriffo della contea di Lyonesse. Caleb dello spaccio ha detto che siete dei... cacciatori di fantasmi?»

L'accento del sergente Wachman era piatto e marcato; il modo di pronunciare le vocali era cambiato poco nel giro degli ultimi quattrocento anni. Era alto, con una carnagione pallida frequente tra quelle colline. La tesa larga del cappello di feltro gli lasciava gli occhi in ombra, ma Verity si accorse che stava guardando Sinah.

«Be', pare che a Morton's Fork si verifichi un alto numero di fenomeni paranormali», spiegò Dylan. «Siamo ricercatori del Laboratorio di Ricerca sulla Scienza Psichica Margaret Beresford Bidney, e siamo affiliati al Taghkanic College di New York. Siamo qui da quasi tre settimane. Ho incontrato Luned Starking un paio di volte nel negozio. Pensate di poterla trovare?» chiese Dylan.

«Ci vorrebbe l'intervento divino, dopo la pioggia dell'altro giorno», disse il sergente Wachman. Aveva gli occhi ancora puntati su Sinah. «Ha detto Scienza *Psichica*?» aggiunse. «Vuol dire tarocchi e roba del genere, come si vede alla televisione?»

«Più o meno, sergente. Desidera una tazza di caffè? È appena fatto.» Il sorriso aperto di Dylan non si affievolì, ma Verity percepì in lui la tensione che gli era rimasta dentro dopo il loro litigio e che poteva facilmente traboccare alla prima occasione. Inoltre, che gli piacesse o no, la contea di Lyonesse era sicuramente tra le zone più arretrate del paese, e per molte persone c'era una differenza minima tra «psichico» e «satanico».

«Non dico di no», accettò il sergente. Si grattò la testa, spingendo il cap-

pello all'indietro. Aveva una pelle chiara, rossiccia e piena di lentiggini che gli dava un'aria mite, flemmatica, bovina.

«Tocca a me», si offrì Ninian. Si alzò e si diresse verso il camper. Al gesto di Dylan, il sergente Wachman si sedette al posto di Ninian.

«Dellon...» disse con aria meditabonda. «È parente della vecchia signorina Rahab Dellon che viveva sulle colline con sua figlia?»

Sinah lanciò un'occhiata di panico a Verity. «Sono sua nipote», disse. «Almeno è quello che c'è scritto sul mio certificato di nascita.»

«Ma certo.» Il viso di Wachman esprimeva solo una serenità compiaciuta. «Mio padre parlava di lei: è la trovatella che ha portato all'ospedale di Elkins circa trent'anni fa in questo stesso mese.» Realizzando improvvisamente cos'aveva detto tacque e si fece rosso. «Volevo dire... mi dispiace, signora, non volevo dire la sua età.»

Sinah sorrise. «Non c'è problema, sergente, anche perché è la prima persona che sembra felice di vedermi da quando sono arrivata.»

Il sergente Wachman assunse un'espressione imbarazzata. «Sa, la gente da queste parti ci impiega ad aprirsi con gli sconosciuti. Non che lei sia una vera e propria estranea, però, signorina Dellon.»

Ninian tornò con tazze di plastica, zucchero e col cartone del latte sotto un braccio in precario equilibrio e la caffettiera mezza piena nella mano libera. Anche se si muoveva con l'incredibile goffaggine di un giovane airone, Verity non gli aveva mai visto far cadere niente.

«Ci scusi se non abbiamo vere tazze», disse, appoggiando il suo carico sul tavolo. «In compenso, però, c'è un mucchio di caffè.»

Rowan spinse verso di lui la scatola con le paste. «E molte calorie.»

«Proprio quello di cui non ho bisogno», commentò Wachman con un sospiro. «Mia moglie mi tormenta sempre perché perda qualche chilo...» Nonostante quello, però, prese una fetta di torta.

«Ambrose, siamo pronti a partire. Ci siamo procurati degli indumenti della ragazza per farli annusare ai cani. Vuoi che cominciamo dalla vecchia casa Dellon?» Aveva parlato un altro vice in divisa, inagrissimo e dall'aria energica, che nonostante quello assomigliava moltissimo ad Ambrose Wachman.

«Mi sembra un buon inizio. Ricorda, la tua radio sarà completamente in tilt da queste parti, quindi torna verso mezzogiorno a riferirmi come procedono le ricerche, Davey.»

L'agente più giovane salutò e tornò dagli altri. Dopo un attimo due fuoristrada bianchi e verdi della contea di Lyonesse oltrepassarono lentamente

il Winnebago e sparirono lungo il Sentiero della Gola del Guardiano.

«Vive nella vecchia baita dei Dellon, signorina Dellon? Non vi sono molti comfort.» Il sergente Wachman sorseggiava il caffè. Aveva uno strato leggerissimo di zucchero a velo sulla cravatta e sulla camicia blu a maniche corte.

Ninian prese la sua tazza e si mise in piedi dietro a Dylan.

«No. Ho comprato la vecchia scuola più in alto sulla collina e l'ho fatta rimodernare prima di trasferirmici.»

La voce di Sinah - come il suo viso - era sottile e tesa, e Verity si chiese cosa passava per la mente al sergente. Wachman sospettava forse *Sinah* di avere ucciso Luned? Si trattava forse di una tattica alla tenente Colombo per farla confessare? Anche se Verity non sapeva cosa stava accadendo nella mente di Wachman, Sinah doveva sicuramente saperlo. Era qualcosa di così spaventoso?

«E vero, ha ragione. Ha fatto molti lavori lassù: ha fatto installare il telefono e la fossa settica. Ha forse intenzione di trasferirsi definitivamente da queste parti? O ha altri progetti, altri posti dove andare?»

«Io... sì... no... non lo so.» Sinah balzò in piedi, facendo cadere la sedia all'indietro. Coprendosi il viso con le mani, corse nell'unico rifugio possibile, il Winnebago.

«Signorina Dellon!» Anche il sergente Wachman si alzò. «Non intendevo...»

«Forse, se ci dicesse di cos'ha bisogno potremmo esserle di maggiore utilità», intervenne Dylan Palmer. Le sue parole erano cordiali, ma il tono no. «Saremo lieti di aiutarla, ma penso che farà meglio a lasciare in pace Sinah.»

«Non è una buona idea minacciare un ufficiale di polizia da queste parti, bel biondino», disse Wachman. L'aria placida era sparita: ora il viso largo e pallido sembrava quello di un animale che si preparava ad attaccare.

«Il problema è che là dentro c'è tutto l'equipaggiamento per le registrazioni», commentò Rowan, che sembrava non accorgersi della tensione presente nell'aria. «E se qualcosa si rompe verrà scalato dal salario di Dylan. Inoltre Sinah ha affrontato momenti molto difficili, dal momento che nessuno qui, a parte noi, era disposto a parlarle.» Rowan scoccò a Wachman il suo sorriso più smagliante, decisa a usare la sua femminilità come un'arma.

E, pensò Verity con disappunto, sembrava funzionare. Wachman si rilassò, anche se non riprese posto sulla sedia.

«Quindi usate degli apparecchi, non le facoltà psichiche?» Sembrava stranamente deluso. «La signorina Dellon non lavora per voi?»

«Forse farebbe meglio a spiegarmi perché fa tutte queste domande», disse Dylan. «E perché è venuto qui. Sono sicuro che non si tratta semplicemente di un passatempo.»

Per l'amor del Gelo, Dylan, calmati! Sei proprio tu che ricordi sempre l'importanza di stabilire un buon rapporto con la gente del posto!

Anche se voleva correre dietro a Sinah per vedere se stava bene, Verity non osava muoversi e rischiare di alterare il delicato equilibrio della scena. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era una notte di galera.

«Sono venuto», disse il sergente Wachman in tono grave, «per vedere se uno dei vostri *parapsicologi* aveva abbastanza sangue di strega in corpo per suggerirci da dove partire nelle ricerche della ragazza Starking, perché la montagna è grande ed essa potrebbe rimanere dove si trova finché non marcisce se tutto ciò che abbiamo è una traccia vecchia di settantadue ore e nessun indizio.» Il suo viso si fece rosso per l'imbarazzo e la collera.

Vi fu un silenzio sbalordito da parte degli altri quattro. Qualunque cosa si fossero aspettati da uno sceriffo di contea nella zona rurale della Virginia occidentale, non era quello.

«Accidenti, sergente Wachman, per quello non le serve Sinah», commentò infine Rowan in modo sbrigativo. «Le servo io.» Sembrava felice e sollevata per aver risolto così facilmente il problema.

Verity era quasi sicura che la disinvoltura di Rowan fosse una commedia, e ben recitata per giunta; ma almeno, con l'attenzione di Wachman concentrata su Rowan, Verity poté finalmente alzarsi e scivolare via.

«Sinah, stai bene?»

Sinah si voltò con un gemito quando la vide.

«Se n'è andato, Verity, è scomparso! Ora sono completamente sola!»

Non c'era molto che Verity potesse fare per lei; anche se Sinah apparentemente non aveva mai voluto quei poteri, adesso che erano scomparsi era comprensibilmente turbata. Almeno Verity la poté rassicurare sul fatto che l'interesse del sergente Wachman nei suoi confronti era di tipo professionale e nulla più.

«Cercava semplicemente un sensitivo per aiutarlo a trovare Luned, ecco tutto. Penso che Rowan abbia acconsentito a dargli una mano.»

«Un sensitivo?» chiese Sinah senza capire. «Come alla televisione?»

«Va tutto bene qui?» chiese Dylan aprendo la porta.

«Solo una crisi di nervi», rispose Sinah rapidamente. «Vuole un sensitivo?» ripeté, in modo che anche Dylan potesse udire.

«Non sa più che pesci pigliare», disse Dylan a voce bassa. «E l'aiuto di Rowan per la localizzazione a distanza con la cartina della montagna non nuocerà. Se funziona, tanto meglio. Se non funziona, si troverà al punto di prima.»

«Spesso le forze dell'ordine consultano i sensitivi come ultima spiaggia», spiegò Verity a Sinah. «È un peccato che non siano più affidabili.»

«Se l'Istituto fa decollare il suo programma di banca dati centralizzata, questa situazione potrebbe cambiare. In quell'ufficio la gente non troverebbe solo il nominativo di un sensitivo professionista, ma potrebbe pure consultare il suo curriculum», disse Dylan parlando con Verity.

«Una specie di elenco del telefono di cacciatori di fantasmi», commentò Verity con un debole sorriso. «Be', io non meriterei certo di essere citata.»

«Ma Rowan sì.» Dylan varcò finalmente la soglia, passò a stento tra di loro e cominciò a frugare in una delle scatole piene di cianfrusaglie. «Verity, ricordi dove abbiamo messo il kit per i test?»

Il camper ondeggiò ancora quando Rowan salì a bordo. «Ciao. Il sergente Wachman è andato a procurarsi una grossa carta topografica in modo che possa lavorarci sopra, quindi ne ho approfittato per venire a prendere la musica. Ho portato qui il walkman: dove l'ho messo?» Rowan cominciò ad aprire cassetti e a guardarci dentro.

Rowan aveva trascorso la notte lì? Un'improvvisa gelosia colpì Verity. Come osava? Verity si voltò per andarsene, ma ora c'era qualcun altro sulla soglia.

«Sembra un *foyer*», commentò Ninian. «Ma dal momento che siete tutti qui, ho pensato di venire anch'io. Quel tipo mi preoccupa.»

«Ma no, è uno a posto!» obbiettò Rowan. «È solo un poliziotto.» Trovò finalmente il walkman e le cuffie, e cominciò a sbrogliare il filo. «E un poliziotto deve fare il suo dovere.»

Ninian rispose con una specie di grugnito ma si astenne da altri commenti, e oltrepassò gli altri per sedersi al posto di guida.

«Adesso dove sono le cassette? Abbiamo ficcato tutto qui dentro così alla svelta ieri sera, quando è arrivato il temporale... Era l'unico sistema per impedire alla pioggia di portarsi via tutto. Avresti dovuto vederci: tutti e tre ci chiedevamo se il Winnebago sarebbe stato il prossimo oggetto a essere sommerso dall'acqua», continuò a raccontare Rowan.

Verity sentì un peso nel petto che si sollevava e sorrise con amarezza.

Era una spiegazione più plausibile di quella che era venuta in mente a lei: anche se Dylan avesse voluto tradirla, difficilmente l'avrebbe fatto con una delle sue studentesse.

Verity si chiese preoccupata cosa le stava accadendo. Non stava agendo, ma reagendo, muovendosi come un pupazzo a una forza invisibile che le tirava i fili.

Ma chi era il burattinaio?

«Accidenti, eccolo! Devo andare», disse Rowan e uscì di nuovo con le mani piene di roba.

«Rowan!» urlò Dylan, troppo tardi per farsi udire. «Dannazione, non riesco a trovare il kit.»

«È qui.» Verity si chinò e aprì un cassetto sotto il divano che si trovava verso il fondo del camper. «Ricordi? L'avevi messo qui per poterlo trovare facilmente.» Gli fece cadere in mano una piccola scatola di cartone.

«Ah, è vero.» Dylan ebbe la delicatezza di assumere un'aria confusa e impacciata. Aprì la scatola. Il pendolo - un piombino di ottone tornito attaccato a un lungo e resistente filo da pesca con un anello in fondo - si trovava in cima al resto. Lo prese in mano. «Grazie, Ver.»

Verity sorrise a quello strano diminutivo. Quando Dylan scese dal camper, Ninian lo seguì.

«Vuoi sdraiarti per un po', Sinah?» chiese Verity. «Puoi metterti qui, sul divano; non darai nessun disturbo.»

«No», decise Sinah, raddrizzando le spalle come per sfidare i suoi demoni interiori. «Mi piacerebbe guardare. Non ho mai visto prima d'ora un sensitivo al lavoro.»

«Allora, non è detto che funzioni», stava spiegando Rowan in tono didattico.

Il tavolino davanti al camper era stato sparecchiato, ed era stato coperto con l'enorme carta topografica della zona.

«*So* che non funzionerà», ringhiò Wachman.

«... dal momento che la psicometria legale è un campo estremamente specifico e non so nulla del modo di procedere della polizia, potrei interpretare in modo erroneo le informazioni che ottengo, oppure queste potrebbero essere troppo vaghe per risultare utili. Potrei dirvi, per esempio, di cercare acqua corrente: a cosa vi servirebbe? Ma vediamo se riesco a scoprire qualcosa. Ha una foto e qualcosa che indossa spesso?»

«Questa è la migliore che abbiamo. È di circa due anni fa.»

Wachman era impressionato dal modo in cui Rowan aveva liquidato i suoi dubbi sull'accuratezza del metodo. Tirò fuori una foto, chiaramente presa a scuola. Luned, linda e seria, indossava un vestito giallo e fissava l'obbiettivo. Rowan prese la foto tra la punta dei polpastrelli e l'appoggiò in cima alla carta.

«Okay.» Fece un respiro profondo, e Verity capì che, nonostante quell'apparente disinvoltura, Rowan era nervosa.

«Avete il pendolo? Ah, qualcuno deve segnare i punti dove si ferma.»

«Ho una matita», disse Dylan, lasciandole cadere il pendolo nella mano. Le dita di Rowan lo strinsero come se si trattasse di una corda di salvataggio, ma solo per un attimo. Poi cominciò a dipanare il filo. Quando l'ebbe sciolto, appoggiò lo strumento sulla cartina e prese le cuffie. Le infilò e si mise il walkman sulle ginocchia. C'era una pila di cassette sull'angolo del tavolino.

«Cosa sta facendo?» chiese Wachman un po' a disagio.

«Hard rock», rispose Rowan con aria assente, e pigiò il tasto per accendere il registratore. Immediatamente il brano musicale già iniziato fece filtrare anche al di fuori delle cuffie il suono assordante delle chitarre. Ninian, che si trovava fuori dal campo visivo di Rowan, sobbalzò facendo una smorfia, e Verity si sentì solidale. Come si poteva sottoporre i timpani a uno strazio del genere?

Incredibilmente, Rowan alzò ancora il volume. Verity sentì un ululato; probabilmente era il cantante solista, ma sembrava la Caccia Selvaggia. Nonostante quel ritmo frenetico, Rowan non si muoveva. Era perfettamente immobile, con la mano sinistra in grembo, e infilò l'indice della mano destra nell'anello all'estremità della corda del pendolo. Tese il braccio al di sopra della carta, in modo che il peso di metallo pendesse direttamente sopra la parte centrale della mappa.

«Rowan e io lavoriamo spesso insieme», spiegò Dylan a Wachman. Parlava in tono normale: non c'era modo che Rowan potesse sentirlo con quella musica assordante. «Usa la musica per isolarsi dagli stimoli esterni e provocare uno stato alterato. Ogni sensitivo ha il suo metodo. Ho paura che la parapsicologia non sia ancora una scienza del tutto esatta.»

«E pensa che funzionerà?» chiese Wachman dubbioso. Qualunque cosa si aspettasse, non corrispondeva a quella.

«Dipende cosa intende per funzionare», rispose Dylan. «Rowan entrerà certamente in trance. È possibile che riesca a segnalarvi alcune aree sulla mappa in cui concentrare le ricerche. Non posso dirle in anticipo, però, se

le informazioni che otterrà saranno esatte o no.»

«Mi sembra giusto», commentò Wachman addolcito.

Il pendolo cominciò a muoversi quasi subito: all'inizio oscillò avanti e indietro, ma acquistò rapidamente un movimento ondulatorio familiare a Verity.

«Segna», disse Rowan quando il pendolo si fermò.

Dylan fece una X sulla carta e si ritrasse. Il pendolo ricominciò a ruotare di nuovo quasi subito.

«E non è lei a muoverlo?» La domanda veniva questa volta da Sinah. Dylan si voltò verso di lei e sorrise.

«Certo che lo muove lei, ma a livello preconscio, in risposta a degli stimoli che non vengono filtrati dalla sua mente conscia. Al suo livello fondamentale, lo stato di trance è la separazione di mente conscia e inconscia per permettere un dialogo tra le due parti. Rowan è una chiaroveggente; questo significa, in poche parole, che riceve delle informazioni non ottenibili attraverso i normali canali percettivi. Questo accade, in misura diversa, a molte persone - cos'altro è un sospetto se non un'informazione che non si sapeva di avere? - ma il chiaroveggente riceve più informazioni o vi accede più facilmente, non ne siamo certi.»

«Non sembra che sappiate molto», brontolò Wachman.

«Forse ha ragione», concesse Dylan. «Ma almeno sappiamo che non lo sappiamo.»

«Segna», ripeté Rowan Moorcock.

«Allora, secondo i miei calcoli ha trovato lo spaccio, la casa degli Starking e la vecchia baita Dellon, tutti posti dove la ragazza è stata ma dove sappiamo che non si trova adesso. Vale la pena, però, di andare a dare un'occhiata agli altri due punti segnati.» Arrotolò la carta. «Vado su in macchina a vedere cos'ha combinato Davey. Grazie per il vostro tempo... e per il caffè.»

Wachman raggiunse con passo deciso l'auto verde e bianca parcheggiata di fronte allo spaccio e salì.

«Hai scoperto qualcosa d'altro?» chiese Dylan a Rowan a bassa voce.

Rowan si stava massaggiando le tempie, ed era una delle rare volte in cui Verity l'aveva vista priva della sua solita esuberanza.

«Sì, Dylan. Non volevo dirlo, ma... penso che sia già morta. Credo che sia annegata.»

CAPITOLO 16

PAROLE GRAVI

C'è un silenzio dove non vi sono suoni,
c'è un silenzio dove nessun suono può esistere,
nella fredda tomba, sotto le profondità del mare,
o nell'immenso deserto dove non c'è vita.

Thomas Hood

«Non riesco a sopportare il pensiero di restare qui ad aspettare», esclamò Sinah con un brivido mentre gli altri si preparavano a riprendere le normali attività quotidiane. «Immagino però di avere alcune telefonate da fare; al mio amministratore, per esempio», aggiunse riluttante. «Magari, però, puoi passare tra qualche ora e possiamo andare insieme all'IGA di Pharaoh. Sono bloccata senza la jeep: Wycherly l'ha presa in prestito e non l'ha ancora riportata», aggiunse a beneficio di Dylan.

«Perfetto; verso le tre ti va bene?» Verity era riluttante a perdere di vista Sinah, ma che male poteva fare, in fondo? Se Sinah decideva di sacrificarsi al Passaggio, Verity non poteva fare molto per fermarla.

«Perfetto. Perché non venite tutti e quattro a cena da me stasera?» aggiunse Sinah. «Non sarà niente di particolare, ma almeno potete lavare la biancheria e farvi una doccia senza dover razionare ogni goccia d'acqua.»

«Sarebbe fantastico», commentò Dylan. «Temo che i miei programmi per oggi siano di portare il camper in un posto che - lo giuro - si chiama Bear Heaven, il Paradiso dell'Orso, per fare lavare e riempire le taniche. Avere il camper è meglio che dormire per terra, ma per ogni vantaggio vi sono inconvenienti uguali e opposti. È la Legge di Palmer.»

«Ci vediamo stasera, allora», concluse Sinah sorridendo. Salutò con un cenno della mano e si incamminò verso casa sua.

«Secondo *te,* dov'è Wycherly Musgrave?» chiese Dylan a Verity quando Sinah si fu sufficientemente allontanata e Rowan e Ninian se ne furono andati per raggiungere i siti di controllo. Era da giorni che non avevano una conversazione civile come quella, e Verity ne era assurdamente riconoscente.

«Probabilmente è tornato a Long Island, sempre che non abbia sfasciato l'auto di Sinah contro un albero. Hai tre possibilità per indovinare a chi appartiene la Ferrari distrutta che abbiamo visto tra i rottami davanti all'officina», rispose Verity con aria assente.

Dylan guardò per un attimo da quella parte, dove una porzione della vet-

tura rossa fiammante era ancora visibile tra i resti arrugginiti di macchine più vecchie.

«Quali sono i tuoi piani per oggi?» chiese, appoggiandosi contro la fiancata del camper.

«Be', avrei voluto scrivere i miei appunti, ma dal momento che ti metterai alla guida del mio ufficio...» disse Verity, cercando di mantenere un tono leggero.

«Potresti venire con me.»

Un tempo avrebbe accettato senza esitare quell'offerta; ora gli eventi recenti la rendevano diffidente, e l'inducevano a cercare trappole nascoste e trabocchetti in ogni frase innocente. Sospirò.

«Dylan, dobbiamo parlare», disse.

«Lo so», rispose Dylan. Si sedette al tavolo. Verity lo seguì, preparandosi a essere onesta e ad accettare in cambio la sincerità di Dylan.

«Recentemente mi pare che non ci capiamo e non ci parliamo più. Perché non mi hai detto che avevi in mente di andare al sanatorio stamattina?» chiese.

Dylan considerò la domanda, riflettendo a lungo prima di rispondere.

«Francamente, non volevo... Non lo so cosa non volevo. Ma il modo in cui ti comporti da quando sei arrivata... be', non è da te, Verity.»

«Temo di sì, invece», rispose Verity con tono serio. «La gente cambia, Dylan. In genere questo avviene durante l'adolescenza o poco dopo i vent'anni, quando anche tutto il resto sta cambiando e il mutamento personale si inserisce perfettamente nella trasformazione generale. Il mio sviluppo, invece, si è arrestato, Dyl. Ho resistito al cambiamento per tanto tempo che, quando ho smesso di farlo, immagino di essere cambiata più di quello che ci aspettavamo entrambi.»

«Forse è così. Ma ti amo, tesoro, nonostante le tue idee un po' balzane. Sei così incauta...» disse Dylan, che tacque come a sottolineare la portata di quella temerarietà.

L'espressione di Dylan la fece ridere. «Io? Oh, no, Dylan; se vuoi qualcuno di incauto, guarda Rowan. Ti giuro che mi si è gelato il sangue quando si è offerta di tirare la coda di quel locus psichico solo per sentirlo strillare. So cosa sto facendo, Dylan, anche se non sembra. Sono molto prudente.»

Dylan si alzò come se non riuscisse più a trattenersi. Si girò di tre quarti e si premette una mano sul collo come se stesse cercando di costringersi a una forma di sottomissione.

«Senti, scherzi a parte so che... credi alla magia. Ma nel nostro piccolo angolo di mondo è facile sbagliarsi nel giudicare il modo in cui questo viene accettato. Hai studiato la vita di Thorne, ci hai scritto un libro. Sei pronta a renderti ridicola fino a questo punto?» terminò con la voce segnata dalla tensione.

Com'era difficile. Se l'era aspettato, ma non fino a quel punto. Sarebbe stato più semplice se Verity gli avesse detto che non lo amava, che non gli importava di lui, che non voleva più avere niente a che fare con Dylan.

Non era vero; ma purtroppo Verity voleva essere completamente onesta e aperta, e non pensava che fosse possibile.

«Se devo diventare lo zimbello di tutti, lo accetterò, se è per una giusta causa, per qualcosa in cui credo. Non è che creda alla magia, Dylan: è la magia a credere in me. E... immagino di non averti raccontato tutto ciò che ho appreso negli ultimi anni. Forse, se devo essere... aperta sulle mie convinzioni, dobbiamo parlare soprattutto di quello.»

Era arrivato il momento della rottura tra di loro.

«D'accordo», acconsentì Dylan, diffidente quanto lo sarebbe stato qualunque uomo in quelle circostanze.

Verity fece un respiro profondo e cercò di calmare le emozioni in tumulto che le ribollivano dentro. Aveva una sola possibilità di trovare le parole giuste, ma doveva decidersi a parlare.

«Sai che Thorne affermava di essere figlio di un Signore Luminoso del *sidhe*, una forza non umana. Be', è la verità. Ho tutte le prove necessarie. E io sono sua figlia. Non sono... del tutto umana, Dylan.»

La gola le bruciava per lo sforzo di pronunciare quelle parole, per quanto scarne e prive di forza di persuasione. Dylan non rise; del resto, quale uomo riderebbe davanti alla donna amata che confessa di essere una pazza visionaria? Se non si fidava di lei e non credeva in lei, avrebbe letto in quel modo la sua confessione.

Dylan si passò una mano tra i capelli. Stava sudando.

«So che Blackburn...» cominciò. La voce gli si spense. «Dovrai concedermi del tempo, Verity. Mi dispiace. È troppo, tutto in un colpo.»

E c'è di più. C'è la missione della mia vita, che non consiste nel passare le mie giornate in una stanzetta sterile dell'Istituto a giocare con i numeri!

«Sì, lo so. Scusa.» Parole banali e senza senso. Cos'altro avrebbe potuto dire? *Mi dispiace, Dylan, tesoro. Mi dispiace.*

«Perché non me l'hai detto prima?» La disperazione nella sua voce le fece male al cuore.

Perché pensavo di poterlo ignorare, di far finta che non fosse importante. Dopotutto, non avevamo in progetto di fare dei figli. Perché pensavo di poter fingere di essere un essere umano normale.

«Mi dispiace, Dylan», ripeté Verity.

Rimasero immobili per lungo tempo, senza guardarsi, finché Verity non si alzò per dirigersi allo spaccio. Mentre era all'interno, impegnata a comprare provviste per rimediare alla colazione saltata, udì il motore del camper che si avviava e vide il veicolo passare lentamente lungo la strada.

Non si era mai sentita più abbattuta in tutta la sua vita, ma Verity si disse ostinatamente che non era ancora il momento di disperarsi. Se Dylan poteva accettare ciò che gli aveva detto quel mattino, avrebbero avuto una base per discutere tutto il resto.

In caso contrario, Verity se ne sarebbe andata subito dopo la chiusura del Passaggio e avrebbe fatto del suo meglio per non rivedere mai più Dylan Palmer.

«È un posto malvagio», si limitò a commentare Michael Archangel fissando l'Altare Nero.

Agli occhi terrestri Michael Archangel appariva come un uomo di età indefinibile con i capelli neri e la pelle olivastra che tradivano un'origine mediterranea. Indossava un completo scuro che appariva del tutto inadatto tra le rovine del sanatorio, e sembrava un normalissimo uomo d'affari.

Ma Verity sapeva che era più di quello, molto di più. Tenne la seconda vista ben protetta quando lo guardava, ma la sua presenza batteva contro i suoi scudi come una costante luce del sole. Un giorno si sarebbe inevitabilmente scatenata una guerra tra di loro, perché Michael seguiva il Sentiero della Mano Destra, il cammino della Luce, e Verity no.

Se non ci fosse stato quel pesante fardello di cose non dette tra di loro, Michael sarebbe probabilmente piaciuto a Verity. Era colui che la sorella di Verity, Luce Winwood, aveva scelto come compagno per la vita. Anche se non avrebbe mai potuto diventare veramente suo alleato, Verity era certa che si sarebbe comportato come la sua natura gli suggeriva: Michael Archangel era, tra i conoscenti di Verity, quello che più si avvicinava a un Mago Bianco.

Era mattina presto del quattordici agosto, e il sotterraneo del sanatorio Wildwood era freddo e minaccioso. Non c'era neppure una traccia del cielo azzurro e del sole a riscaldarli e rincuorarli: la giornata era nebbiosa e coperta, insolitamente fredda per la stagione, e i muri di pietra sembravano

emanare aria gelata. Verity, Michael, Dylan e Sinah si trovavano di fronte all'altare di pietra che simboleggiava il potere di Quentin Blackburn.

I problemi di Verity con Dylan si erano ulteriormente aggravati: la sera precedente si erano accuratamente evitati a casa di Sinah. Più tardi Verity avrebbe avuto tempo di parlare con Dylan, di terminare nel modo migliore la loro relazione, com'era ormai certa di dover fare. Ma per il momento accantonò i propri dispiaceri personali per concentrarsi sulla responsabilità del suo ruolo.

Accanto a Verity, Sinah si agitava in preda al nervosismo.

Verity non avrebbe voluto che fosse presente, ma non era riuscita a trovare un pretesto valido per impedirle di venire. Sinah aveva più paura di Quentin Blackburn e del luogo grigio dove era rimasta intrappolata sul Piano Astrale che della stirpe e dei suoi doveri come Guardiano del Passaggio. Quando Verity aveva detto a Sinah che Michael sarebbe venuto per eliminare una volta per tutte da questo mondo ciò che rimaneva di Quentin Blackburn, Sinah aveva preteso di essere presente, e Verity aveva ancora bisogno della sua cooperazione - o dell'aiuto delle memorie ancestrali che si annidavano dietro i suoi occhi grigi - per sigillare il Passaggio di Wildwood. Quindi Sinah si era unita a loro quando Michael era passato a prendere Verity a casa di Sinah.

Quando Michael era giunto alla vecchia scuola, Dylan era con lui. Verity non riusciva a immaginare che tipo di rapporto avevano stabilito, che argomenti comuni avevano trovato. Non capiva neppure cos'aveva detto a Rowan e Ninian per indurii a rimanere in paese.

«Hai avuto notizie di Wycherly?» chiese Verity per distogliere l'attenzione di Sinah da Michael. «Probabilmente dovrà fare una dichiarazione all'ufficio dello sceriffo. Penso sia stata l'ultima persona a vedere Luned viva, se è vero che faceva le faccende a casa sua.»

Ormai a Morton's Fork tutti pensavano che Luned Starking fosse morta. Presto avrebbe cominciato a diffondersi la voce che responsabile della morte fosse Sinah. Verity sperava che nel frattempo l'attrice avesse il buonsenso di partire, una volta chiuso il Passaggio.

Sinah scosse il capo. «Non l'ha uccisa», disse, e la voce le tremava per lo sforzo di pronunciare quelle parole.

Michael fece un passo avanti e sfiorò con i polpastrelli l'Altare Nero: i suoi lineamenti mobili si piegarono in una smorfia di disgusto provocato da ciò che vi percepì. Dopo qualche attimo terminò l'esame dell'altare e si rivolse agli altri tre in attesa.

«Il male qui è sufficientemente forte da indurmi ad agire. Qualcuno di voi è credente?» chiese con la sua voce profonda. «So che *lei* non lo è», aggiunse, indicando Verity.

Sinah scosse il capo incerta, mentre la risposta di Dylan, con sorpresa di Verity, fu un deciso «sì».

«Molto bene.» Lo sguardo di Michael incontrò per un attimo quello di Verity, ed essa provò un lacerante senso di riconoscimento, come se conoscesse il suo vero nome...

Poi quella sensazione scomparve.

«Chiedo a te, Verity, e alla signorina Dellon di rilassare e svuotare la vostra mente e di avere fiducia nel potere della Luce. L'Oscurità trae forza dalla vostra debolezza: se avete fede, non vi accadrà niente di male.»

Verity faceva fatica a crederci - alla base del conflitto tra lei e Michael c'era proprio il contrasto sull'uso che l'uomo faceva delle sue conoscenze e azioni -, ma non era il momento di discutere. Che Sinah credesse pure in Michael, se ci riusciva; Verity si sarebbe affidata alla propria capacità di proteggersi, e non avrebbe fatto nulla per ostacolarlo in ciò che intendeva fare.

Michael allungò una mano verso Dylan, che avanzò. Poi cominciò a estrarre degli oggetti dalla valigetta che aveva portato con sé, posandoli su una piccola tavola pieghevole, anch'essa portata da lui.

La maggior parte di quegli oggetti risultavano familiari a Verity - il necessario per l'Alta Magia era pressoché universale -, ma alcuni identificavano il Sentiero specifico imboccato da Michael: l'ostensorio con l'ostia consacrata che Michael considerava il vero e proprio corpo del suo dio; la fiala di viatico; una lunga e stretta striscia di seta viola, con ricamati i simboli della sua fede. Quando ebbe preparato tutto, si drappeggiò la *stola* attorno al collo, baciandone le estremità prima e dopo l'operazione.

Michael accese la candela e, con essa, il turibolo di incenso che si trovava lì accanto. Poi, quando il fumo bianco cominciò a sollevarsi in spesse volute - la sua fragranza era appena percettibile all'aria aperta - prese un ultimo oggetto dalla valigetta, un libro, e cominciò a leggere.

«Benedetto sia l'uomo che non fa suoi i consigli degli empi, che non segue i peccatori, che non disprezza la fede...»

Non era il Rituale per l'Esorcismo della Chiesa Cattolica, quello Verity l'aveva letto una volta, ma le parole suonavano vagamente bibliche. Esorcismo o no, però, sentì la loro forza che si liberava come un vento sempre più forte, e il potere di ciò che si ergeva a contrastarle.

«Il suo piacere è nella legge del Signore; e nella sua legge egli medita giorno e notte.»

Ora era Dylan che teneva in mano il libro e leggeva, con viso grave e voce bassa e decisa. Sinah si avvicinò a Verity, e le sue dita ghiacciate si infilarono tra le sue.

Tenendo l'ostensorio con entrambe le mani, Michael lo sollevò sopra la testa. Il disco di oro e cristallo incontrò i raggi del sole e brillò come uno specchio.

Poi lo posò sull'altare.

Vi fu un lampo senza luce; un urlo di rabbia silenzioso e senza parole, come se qualcuno - *qualcosa* - si fosse bruciato. Verity vide un lampo rosso quando del sangue si materializzò nel contenitore di cristallo che ospitava l'ostia, e la superficie dell'altare che si trovava a contatto con l'ostensorio cominciò a fumare, emettendo un orribile odore di bruciato e di marcio.

«E sarà come un albero piantato accanto a corsi d'acqua...» Ora Michael e Dylan parlavano insieme: Dylan leggeva, con voce appena rotta, Michael sciorinava quelle sillabe sonore senza bisogno di leggere.

Michael strinse poi il turibolo e lo fece oscillare sopra l'altare; il fumo dolciastro dell'incenso che bruciava soffocò l'olezzo repellente della pietra, rendendo finalmente l'aria respirabile.

Ma era solo l'inizio. Verity cercò di respirare ma non riuscì a farsi obbedire dai polmoni. Il cuore le divenne pesante nel petto; avvertì un senso di oppressione, un peso fastidioso sui polmoni, sugli occhi e nel naso, come se fosse stata chiusa in una camera pressurizzata e schiacciata lentamente e dolorosamente con il peso di mille atmosfere. Anche Dylan e Sinah lo avvertivano: Dylan era sudato e pallido, e sembrava che Sinah stesse per svenire da un momento all'altro.

Michael appoggiò le dita della mano destra sull'altare accanto all'ostensorio fumante. Vi fu un improvviso calo di pressione.

«... l'albero che porta i frutti nella buona stagione; la sua foglia non appassirà, e...»

Per la prima volta Verity vide Michael esitare. Tese la mano a Dylan che si affrettò a stringerla; Verity udì Dylan gemere.

«... la sua foglia non appassirà...»

La luce nel sotterraneo si abbassò, come se un'ombra si fosse interposta tra il sole e la terra. L'oscuramento continuò: scese il tramonto, il crepuscolo e poi la notte. La luce scomparve.

Verity prese Sinah tra le braccia e la strinse forte.

Una potente ondata - un dolore, una morte, una mortalità di cui Verity non conosceva il nome - si abbatté su di lei. Non aveva le armi per combatterla, per opporsi a quella scellerata e infinita sete di distruggere, di rovinare, di non lasciarsi nulla dietro.

Per un attimo avvertì le fiamme che l'avviluppavano ed ebbe l'impressione di percepire gli ultimi pensieri mortali di Quentin Blackburn: furore, arroganza e furia ingannata.

«Athanais!» urlò.

Per un istante Verity vide chiaramente Quentin Blackburn. Aveva gli occhi e il fascino pericoloso di Thorne, ma il suo viso recava profonde rughe di rabbia e frustrazione che non appartenevano al retaggio di Thorne. Indossava vesti ornate che a Verity non risultavano familiari e una corona con le corna che ricordava orribilmente la *cosa* sull'altare nel Luogo Grigio.

Sotto gli occhi di Verity cominciò a dissolversi, risucchiato in un vortice di fiamme che producevano dei gorghi come l'acqua, e scomparve in un vuoto che non era l'oscurità, ma l'assenza di ogni colore e immagine.

«No!» Mentre il tempio astrale eretto da Blackburn cominciava a dissolversi sotto l'attacco di Michael - che portò via a Quentin tutto ciò che gli restava della personalità e, forse, anche l'anima - Sinah urlò e si dibatté tra le braccia di Verity, e improvvisamente Verity avvertì la forza del Passaggio, simile a un fuoco gelido, puro e implacabile, quando Sinah tentò di salvare il suo amante.

«Stai ferma, donna!» tuonò Michael. Gocce di sangue gli imperlavano la fronte come se avesse portato una corona di spine. Puntò l'indice contro Sinah con un gesto che ebbe la forza di una frustata, e la donna si afflosciò, priva di conoscenza, tra le braccia di Verity.

Verity la depose delicatamente per terra. Non era ferita, ma era stata certamente... ridotta al silenzio.

Con Sinah svenuta il richiamo del Passaggio si affievolì, ma quella distrazione costò cara al Mago Bianco. L'ondata di oscurità ricominciò a salire, dolorosa per Verity quanto lo era stata la luce di Michael. Verity sapeva già che i poteri che sarebbe stata in grado di evocare non sarebbero serviti lì: i Sentieri della Mano Destra e della Mano Sinistra le erano preclusi a causa del voto fatto. Era sopravvissuta all'incontro con la forza della Chiesa del Rito Antico proprio per quel motivo, ma Michael era un Servitore della Luce, il suo potere era in diretta opposizione a quello rappre-

sentato dal Rito Antico. E la forza di Michael stava diminuendo.

«Non avrò paura del terrore della notte.»

La voce di Dylan, calma e sicura, risuonò nell'atmosfera soffocante di quel luogo malvagio come il rintocco di una campana.

La sua voce continuò a recitare le parole della litania, che parlavano di un essere piccolo e debole, incapace di sconfiggere le forze nemiche, facile da ferire, fare a pezzi, distruggere ma che non poteva essere sottomesso contro la sua volontà.

«La sua foglia non appassirà, e ogni sua opera prospererà.»

Il buio si levò come se Verity avesse improvvisamente riacquistato la vista. Mentre si inginocchiava accanto a Sinah, vide Michael che afferrava la bottiglietta di olio sul tavolo e cominciava a ungere l'altare, con la prudenza che avrebbe usato se, al posto della pietra inanimata, ci fosse stata una persona amata in procinto di morire. Al centro della roccia nera e liscia l'ostensorio fumava ancora.

«Gli empi non sono così, ma assomigliano alla pula dispersa dal vento», recitò Michael con fermezza. «Sollevate il capo, o entrate, lasciatevi aprire, porte dell'eterno...»

Tappò di nuovo la bottiglietta e la mise di lato, prendendo al suo posto la campanella di ferro.

O si trattava di una spada? Verity sbatté le palpebre e distolse lo sguardo. I suoi occhi insistevano nel conservare un'immagine di entrambe e di nessuna delle due. Chiuse quindi gli occhi per escludere quelle immagini, e la campana - doveva quindi trattarsi proprio di una campana - cominciò a emettere vigorosi rintocchi doppi.

Quel suono sovrastò le parole successive di Michael - anche se Verity, guardandolo, vide che muoveva le labbra - e i rintocchi colpirono Verity con rinnovata forza, come se ciascuno di essi la privasse di parte della sua essenza. Per quanto fosse un'esperienza sgradevole e dolorosa per lei, l'effetto sul tempio fu molto peggiore.

Era come se l'immagine che aveva davanti agli occhi fosse il riflesso in uno specchio d'acqua, che si dissolveva a ogni colpo di campana. Ogni volta si riformava ma la sua immagine era più leggera - *più debole* - di prima.

Il terzo doppio rintocco risuonò e Michael depose la campanella. Quando l'eco si dissolse, Verity vide che tutto era come prima, solo più etereo, più pulito, più nuovo. Qualunque cosa ci fosse stata prima era sparita, e la realtà fisica che aveva davanti agli occhi era rinata.

Sinah si mosse tra le sue braccia, e Verity si ritrasse, appoggiandosi sui talloni, per lasciarla respirare. Il sole era riuscito a fare capolino tra le nubi, e la luce era quasi troppo intensa, anche se si trattava semplicemente dei normalissimi raggi del sole. Verity strinse le palpebre per guardare Dylan. Stava appoggiato al lato dell'altare, ed essa vide scure macchie di sudore sulla sua camicia. Sembrava un uomo che era appena stato flagellato.

La pietra dell'altare sembrava in un certo senso meno nera - anche se poteva trattarsi di un effetto ottico - e la fila di simboli che erano stati incisi sul basso della roccia erano scomparsi, come se fossero stati cancellati. Verity si rimise faticosamente in piedi, e vide che anche l'ostensorio appoggiato da Michael sull'altare era scomparso. Tutto ciò che di esso rimaneva era un'incavatura nella pietra, ma Verity non poteva essere certa che quell'avvallamento non ci fosse anche prima.

Era finito.

Poi Michael fece il Segno della Croce nell'aria, e Verity capì che non aveva ancora finito. Egli voleva continuare, sigillare quel posto per scongiurare il ritorno di Quentin Blackburn, ma così facendo ne avrebbe impedito l'accesso anche a Verity e Sinah.

«Michael, *no*!» gridò Verity. Si raddrizzò e avanzò verso di lui su gambe malferme.

Egli finì il Segno e si voltò a guardarla. Esso rimase a mezz'aria, invisibile, dietro di lui, e bruciò i sensi di Verity come un rimprovero.

«Mi fai scacciare questo male e non mettere delle protezioni contro il suo ritorno?» chiese Michael. Aveva l'aria stanca, distrutta, come se avesse svolto quel procedimento estenuante infinite volte e si preparasse a farlo di nuovo.

«Non ti permetterò di chiudermi fuori», esclamò Verity, incurante del fatto che Dylan e Sinah non capissero. «Ho bisogno che lasci aperto questo posto.»

Michael la fissò con uno sguardo di severa pietà negli occhi. Dietro di lui, Dylan si agitò, a disagio.

«Se lo facessi, in futuro richiamerebbe altri adoratori. Ce n'è già uno, anche se per lui c'è ancora tempo. Non posso permetterlo: tu che non credi alla verità, credi almeno al fatto che io ci credo. Omettere di proteggere è sbagliato quanto fare il male. Quanti innocenti sacrificherai al tuo orgoglio?» chiese Michael con aria grave.

«Nessuno, se posso fare ciò che voglio in questo posto», rispose Verity.

«Ma ci riuscirai? Se dovessi fallire, chi pagherà? Una volta avrei potuto

salvarti dalla tua eredità, Verity. Attenta a dove ti porta l'orgoglio.»

«Mi ha già condotta fin qui», replicò Verity. «Anche se so che non approvi, questa è la mia scelta. Lasciami fare, Michael. Adesso che il Rito Antico è stato scacciato, c'è ormai molto meno di cui preoccuparsi.»

«Però il tuo Passaggio rimane. Quante vite e anime richiederà ancora?» insistette Michael.

«È responsabilità mia», si limitò a rispondere Verity.

«Sì, ma le anime di quelli che muoiono ricadono sotto la mia, di responsabilità», replicò Michael, e sollevò di nuovo la mano.

«Spiriti neri e bianchi, spiriti rossi e grigi... vieni, puledra, vieni, cane, venite cervo e lupo...» Verity raccolse il proprio potere.

«Ho detto di no.» La sua voce era dura e inflessibile.

«Verity, senti...» cominciò Dylan, e Verity lo zittì con un gesto simile a quello usato da Michael per Sinah, anche se quello di Verity non esercitava alcuna costrizione. Non distolse gli occhi dall'uomo che aveva di fronte.

«Non opporti a me, Michael. Ti stimo per il fatto che rendi felice mia sorella e perché oggi qui hai fatto qualcosa che non sarei stata in grado di fare. Ma voglio procedere a modo mio. Ti giuro che andrà tutto bene.»

Nell'attimo in cui pronunciò quelle parole, Verity capì di avere commesso un errore, di essere stata indotta con l'inganno ad assecondare i voleri di Michael.

«Molto bene. Da questo momento ricadono sulla sua testa e sono dovute alla tua mano tutte le morti di questo luogo. Sarai tu a espiarle, e sarò io a decidere la forma di punizione», dichiarò Michael.

Il Sentiero di Verity era quello dell'Equilibrio, ma era stata intrappolata dalla tara nel suo sangue che lui le aveva fatto ricordare. Michael le aveva strappato un giuramento per l'espiazione di tutte quelle vite ancora non finite, per esaltare la Vita a spese della Morte e per sbilanciare la Ruota secondo cui c'era un tempo per ogni avvenimento.

Eppure, se non gliel'avesse lasciato fare, se non si fosse lasciata legare dal proprio stesso voto, avrebbe dovuto combattere Michael Archangel in quel momento.

Come osa parlarmi in questo modo, quel... bambino? I suoi simili erano servi che annaspavano nella melma quando io, quando noi... Verity sentì l'eco del furore *sidhe* come una frustata mentale.

«Molto bene. Sono d'accordo.» Gli occhi di Verity ebbero un lampo pericoloso, e sfidarono Michael a rallegrarsi della sua vittoria.

«E se dovesse succedere qualcosa di male a qualcuno, in questo posto, a

causa della tua mancanza di azione, lo saprò... e mi vendicherò.» I suoi occhi si fissarono in quelli di lei con intensità bruciante per un lungo momento doloroso, poi Michael le voltò le spalle per riporre i suoi arnesi.

Con uno sforzo Verity scacciò il sussurro beffardo di furia dalla sua mente. Aveva vinto, per quel giorno. Aveva ottenuto quello che voleva. Non era il momento né il luogo per rimpiangere quello che avrebbe potuto essere. Si girò e trovò Sinah seduta, con un'espressione confusa e intontita dipinta sul viso.

«Cos'è successo?» chiese. Aveva una pronuncia leggermente strascicata. «Sono svenuta?»

Dylan passò davanti a Verity e andò ad aiutare Sinah ad alzarsi, anche se lui stesso aveva un'andatura vacillante.

«Sembra di sì», disse. «La tensione... lo shock. Nulla di cui preoccuparsi.»

Verity vide che Sinah e Dylan stavano entrambi cominciando a dimenticare, dicevano a se stessi che ciò che ricordavano era solo frutto della suggestione. Presto si sarebbero convinti di avere assistito a un normale rito di benedizione, che Michael Archangel era un semplice ecclesiastico bene intenzionato che aveva fatto un favore a un'amica.

E che nessuno di loro aveva mai corso alcun pericolo.

«Cosa succederà adesso?» chiese Verity a Michael, accantonando il conflitto che li avrebbe opposti in eterno. «Hai l'aria distrutta. Sono sicura che possiamo trovarti un posto per farti riposare.»

«Un'altra volta, magari», rispose Michael guardando l'orologio. «Devo proprio tornare all'aeroporto. Luce mi sta aspettando là in albergo: stavamo per partire per il Giappone quando hai chiamato, Verity, quindi ho pensato che era meglio portarla direttamente con me. Ma non mi piace lasciarla da sola, e se mi sbrigo possiamo trovare un aereo per la California prima del previsto.»

Chiuse gli occhi per un attimo, e improvvisamente si rese conto di com'era stanco; Clarksburg era a due ore di distanza.

«Sei sicuro che ti senti di guidare?» chiese Dylan, proprio mentre Verity stava per dire qualcosa. «Perché non ti fai accompagnare da Verity? Se Luce è con te, sono certo che Verity sarà felice di vederla!»

«Ma certo, sarebbe meraviglioso!» disse Michael con sollievo colpevole.»

Puoi affittare un'altra auto per tornare qui», suggerì Dylan a Verity. «Dev'esserci un posto più vicino di Clarksburg per restituirla.»

«Elkins o La Gouloue, penso, ma può andarci Rowan, se Michael vuole un passaggio. Io ho da fare qui», replicò Verity bruscamente. Vide il lampo di panico attraversare lo sguardo di Sinah, e capì che aveva preso la decisione giusta. Per quanto desiderasse vedere Luce, il Passaggio era più importante in quel momento. Inoltre non desiderava passare altro tempo in compagnia di Michael e della sua disapprovazione.

Preparandosi alle obiezioni di Dylan, Verity si avvicinò a Sinah che era appoggiata all'Altare Nero, ora tornato un semplice e innocuo masso di pietra.

«Sinah», disse Verity. «Ora mi devi aiutare. Michael ha liberato la strada, ed è ora di chiudere il Passaggio.»

Verity estese con prudenza i suoi sensi *sidhe*. Non riuscì a cogliere tracce della chiesa malvagia di Quentin Blackburn, ma quello non significava che fosse sparita. La prova del fuoco l'avrebbe avuta solo quando lei e Sinah avrebbero cercato di nuovo di chiudere il Passaggio.

Chiudilo, sigillalo, chiudilo... Le parole continuarono ad attraversare la mente di Verity. Avevano rimandato per troppo tempo, prima per gli ostacoli che Quentin aveva messo sul loro cammino, poi per l'attesa dell'arrivo di Michael. Era la metà di agosto: il *teind* al Passaggio di Wildwood doveva essere pagato col sangue del Guardiano, oppure Sinah doveva chiuderlo per sempre. Non c'erano altre possibilità.

Sinah fissò Verity con gli occhi dilatati dal panico.

«Io... io... io...» balbettò.

«Verity.» Dylan le toccò il braccio con fare esitante, come se temesse di venire assalito. «Verity, non vedi che è esausta? Lo siamo tutti. So che questo è importante per te, ma non è assolutamente in grado di aiutarti in queste condizioni. Lasciale un po' di tempo» suggerì con tatto.

«Non c'è tempo», rispose Verity duramente. *Non hai sentito cosa mi ha fatto Michael? La prossima morte che avverrà qui sarà colpa mia - mia -*, e finirò legata alla Ruota per sempre...

«Dev'esserci del tempo», cercò di convincerla Dylan. «Certo, le sparizioni si fanno più numerose in agosto, ma cambia molto se procedi con quello che devi fare adesso, tra qualche ora o domani? Ora che gli uomini dello sceriffo si sono messi a perlustrare i boschi, nessuno si avventurerà da queste parti.»

Dylan era la voce della ragione, dovette ammettere Verity, sia che credesse veramente all'esistenza del Passaggio di Wildwood, sia che dicesse semplicemente le frasi che riteneva più adatte a convincerla. Purtroppo, le

sue considerazioni erano valide. Sinah era già stanca e sconvolta. Ci sarebbe voluto del tempo per persuaderla di nuovo a chiudere il Passaggio.

«Mi sento sciocca ad averla fatta venire fin qui perché ho dei fantasmi nel cortile», disse Sinah a Michael scendendo dalla macchina.

Verity smontò dopo di lei e vide Michael sorridere. «Nessun disturbo, signorina Dellon. È una mia... vocazione», terminò con curiosa precisione.

«Mi sento comunque a disagio per averla fatta venire fin qui. Il meno che possa fare è offrirle la colazione.»

«Grazie, ma devo proprio partire. Magari ci sarà un'altra occasione», disse Michael.

«Certo», rispose Sinah, ma dal suo tono appariva chiaro che sperava di non avere mai un'occasione del genere.

«Vado a vedere se Ninian o Rowan possono accompagnare Michael», disse Dylan. Esitò, come se avesse voluto aggiungere altro ma non davanti ad altre persone. «Be', ci vediamo dopo», disse infine. Verity guardò l'auto che si allontanava sulla strada polverosa. Quando si voltò Sinah era entrata, e Verity l'imitò.

«Sinah?» Verity seguì i rumori fino alla cucina, e trovò Sinah che si lavava le mani all'acquaio.

«Pensavo che la colazione sarebbe stata una buona idea», disse allegramente. Ma Verity vide che i suoi occhi erano inespressivi, spaventati e sfuggenti.

«Perché non lasci che me ne occupi io?» propose Verity. «Non sono una grande cuoca, ma riesco a preparare delle uova. Un pasto sostanzioso, qualche ora di riposo e potremo tornare al sanatorio e chiudere il Passaggio.»

Sinah non rispose subito, ma si allontanò per aprire il frigorifero da cui estrasse gli ingredienti. «Pensavo che il tuo amico si fosse occupato di tutto», disse in modo sbrigativo.

«Non far finta di non sapere come stanno le cose», la rimproverò Verity, cercando di mantenere una nota scherzosa nella voce.

«Non sto facendo niente del genere.» Sinah la guardò in viso, e aveva gli occhi grigi opachi come lenti a contatto colorate. «Penso semplicemente di averti preso in giro abbastanza, Verity. Mi piacciono gli scherzi, ma sono esausta e stanca di giocare.»

«Prendermi in giro?» Verity non sarebbe stata più sorpresa se Sinah l'avesse schiaffeggiata. «È quello che pensi di avere fatto?»

«Cos'altro, se no?» Sinah parlava ora con tono distaccato e annoiato. «Ma lo scherzo è finito.»

Verity si era aspettata che cercasse di trovare dei pretesti, che rifiutasse, ma non certo la negazione totale. «Non credo alle mie orecchie», esclamò in tutta sincerità. «Quando sono venuta qui per la prima volta, tre giorni fa, eri quasi isterica: sapevi del Passaggio, sei *tu* che me ne hai parlato! Che fine ha fatto Athanais de Lyon?»

«Cosa?» replicò Sinah con la stessa serenità irritante. «Cresci, Verity.»

Sembrava che quell'estate tutti gliel'avessero detto: cresci, smetti di giocare, come se le entità intangibili che costituivano il suo lavoro fossero dei giocattoli.

«Dimmi», l'incalzò Verity. «Mi hai letto nel pensiero quando sono venuta qui: pensi forse che stia scherzando? Anche se il tuo dono è sparito...»

Sinah la guardò con un viso inespressivo, poi un sorriso superiore le apparve sul volto. «Non ci avrai creduto sul serio, vero? Un gioco. Te lo giuro, Verity, era un gioco.»

Sinah sembrava così convinta che per un attimo Verity ebbe un dubbio. Ma no, Sinah non stava fingendo quando aveva chiesto a Verity di salvarla da quegli incubi, e Verity non aveva semplicemente immaginato tutto il resto. *È come se fosse stata ipnotizzata, o avesse semplicemente dimenticato la maggior parte della sua vita.*

Ma se si trattava di un nuovo trucco del Passaggio, o della mente umana di Sinah, non c'era molto che Verity potesse fare per cambiare la situazione con un attacco frontale.

«Se è vero, si è trattato di uno scherzo crudele», replicò Verity con freddezza. «E penso che non ti sia comportata bene con Wycherly. Ti ricordi di lui?»

«Certo che mi ricordo di Wycherly» rispose Sinah dopo una pausa. Non era però riuscita a trovare un tono convincente. «Perché non vai ad aspettarmi in soggiorno mentre preparo una bella omelette?»

Spero solo che non provi ad avvelenarmi, pensò Verity cupamente.

Uccidila, ordinò la signora di Jamie implacabile. *Non posso*, rispose Sinah Dellon mentre muoveva le mani con destrezza tra scodelle e zuppiere, tagliando, provando, mescolando.

Non si trattava neppure del fatto che considerasse sbagliato uccidere qualcuno. Avrebbe dovuto essere così, come per le persone normali, ma tutto ciò che la motivava era un interesse amorale per ciò che serviva al

suo scopo.

Uccidere non avrebbe protetto la Sorgente. Anche se avesse eliminato Verity gli altri erano comunque al corrente dell'esistenza del Passaggio. Se li avesse uccisi tutti, la loro scomparsa non sarebbe passata inosservata. Sarebbe arrivata della gente che l'avrebbe imprigionata per sempre, lontano dalla Sorgente, senza una discendente in grado di continuare la stirpe.

Il mondo era così cambiato. Sinah ripensò con nostalgia ai trecento anni trascorsi come se li avesse vissuti lei, uno per uno. Se anche non era così, altre li avevano vissuti e le avevano trasmesso i loro ricordi;

Era a causa di Athanais, che aveva usato il potere del Passaggio per rimanere aggrappata alla vita tramite i discendenti? Il primo membro europeo della stirpe non aveva mai trovato quello che cercava nella regione selvaggia della Virginia tanti secoli prima. Solo un imprigionamento di altro tipo, terribile come quello da cui era fuggita, e aveva vissuto ed era morta tra i membri di una razza aliena. Le sue figlie, nipoti e pronipoti avevano eseguito il compito che il sangue del capo Tutelo aveva affidato loro: quello di custodire e servire la Sorgente.

Ma la stirpe era stata infine sconfitta da un nemico che non poteva essere vinto con l'intelligenza o con l'inganno: il tempo. Il ventesimo secolo - con i suoi computer, la polizia e la mania di voler sapere sempre dove ci si trovava *ogni istante* - avrebbe obbligato la stirpe a rompere la sua promessa. La Sorgente sarebbe stata conosciuta, saccheggiata, lasciata incustodita. Era stata troppo debole...

Sinah sbatté le uova e la panna con gesti automatici, e versò il tutto in una padella. Quando il fuoco l'ebbe indurita, vi versò gli altri ingredienti - formaggio, cipolle, funghi, peperoni - e piegò con destrezza l'omelette. Un po' grande, ma perfetta per due.

Tempo. Ho bisogno di tempo. Mise delle fette nel tostapane e aprì la credenza per prendere la marmellata.

Fu così che vide la boccetta di sonniferi.

Le pillole di Wycherly. Parecchio forti, per giunta. Una sola la notte prima l'aveva fatta dormire senza sogni per ore. Che effetto avrebbero avuto in maggiore quantità?

E come posso convincere Verity a prenderle?

Nella parte più profonda della mente Sinah sentì Athanais muoversi e ridere. In quel campo, la signora di Jamie era un'esperta.

Sinah prese una tazza da tè e l'appoggiò sul piano da lavoro. Estrasse diverse capsule dal vasetto e cominciò ad aprirle, versandone il contenuto

nella tazza.

Verity misurava a grandi passi il soggiorno di Sinah, desiderando irrazionalmente la presenza di Dylan. Dylan aveva il fascino necessario per calmare le crisi dei sensitivi recalcitranti, lei no.

Ma che utilità avrebbe avuto Dylan se non le credeva? *Nessuna*, ammise tristemente Verity. Ascoltò Sinah che armeggiava in cucina, e si chiese che argomenti poteva trovare per abbattere quella ostinata barriera che Sinah aveva eretto con tanta facilità tra di loro. Verity aveva l'opprimente sensazione che il tempo a sua disposizione stesse per finire, che non ne restasse quasi più per salvare Sinah.

Salvare Sinah? Verity fu stupita dalla direzione che avevano preso i suoi pensieri. Certamente aveva già salvato Sinah quando Michael aveva scacciato ciò che restava della personalità di Quentin Blackburn. Tutto ciò che le restava da fare era ottenere la sua collaborazione per chiudere il Passaggio di Wildwood.

Verity avrebbe potuto trascinare con sé Sinah nell'Aldilà con la forza - sarebbe bastato un contatto fugace per portarcela almeno per un istante -, ma quel sistema avrebbe funzionato o avrebbe peggiorato le cose? La Luce non poteva costringere, e basava il suo potere sulla persuasione. Il Buio costringeva, affermando il diritto dei potenti di fare ciò che volevano. Il Sentiero di Verity era più difficile: era vero che poteva obbligare gli altri a piegarsi al suo volere, ma così facendo si assumeva la responsabilità per l'azione e per il male che avrebbe potuto causare. Il Sentiero Grigio: un terreno intermedio dai confini incerti, che poteva facilmente scivolare verso l'impotenza... o verso il male.

«È pronto!» annunciò Sinah allegramente.

C'era un'omelette appena cotta, tè forte, spremuta di arancia e spesse fette di pan carré coperte di marmellata. Verity aveva fame e mangiò di gusto.

Non aveva però ancora trovato un sistema per convincere Sinah a chiudere il Passaggio di Wildwood. Soffocò uno sbadiglio e si rese conto di essersi distratta.

«Scusa», disse. «È ancora presto, ma è già stata una giornata lunga. Posso aiutarti a sparecchiare? E poi... spero di riuscire a convincerti a tornare con me a Wildwood. Se volessi rifletterci...»

«L'ho già fatto», disse Sinah con un sorriso tirato. «Perché non vai in soggiorno a riposarti? Ci penso io qui.»

Senza attendere una risposta, Sinah cominciò ad accatastare i piatti. Sollevò la pila di stoviglie e si avviò in cucina.

Verity cercò di soffocare un altro sbadiglio, poi spalancò la bocca senza potersi trattenere. Perché aveva così sonno? Si alzò. La stanza le vorticò intorno ed essa perse l'equilibrio.

Drogata. Sono stata drogata. Perché?

Sinah l'aveva drogata. Come aveva fatto? Avevano diviso ogni portata.

La marmellata. Era già sul pane quando Sinah l'aveva portato dalla cucina, e Verity l'aveva ingenuamente accettato.

«Sinah... Perché?» chiese Verity, aggrappandosi al tavolo e tenendo gli occhi aperti con uno sforzo.

«Ah, sei ancora sveglia?» Sinah uscì dalla cucina e la vide. Sorrise con freddezza. «Vieni, Verity, coricati e dormi per molto, molto tempo...»

Sinah avanzò e prese Verity per un braccio; la fece andare in salotto dove la spinse senza fatica su uno dei divani. Verity non riusciva più a tenere dritta la testa e si sentiva sprofondare sempre più lontano dalla superfìcie della coscienza.

«Perché?» borbottò in modo confuso.

«Mi serviva tempo, mia cara sorella», spiegò Sinah con uno strano tono formale. «E non potevo accettare i discorsi inutili che facevi come se avessi avuto di fronte una congregazione di fedeli. Ora dormi e sogna, e mi occuperò di tutto mentre dormirai.»

Io... non posso, pensò Verity.

Ma non poté evitare che accadesse.

CAPITOLO 17
SENTIERI PER LA TOMBA

Farò per il mio vero amore
tutto ciò che un giovane uomo saprà:
sederò a piangere sulla sua tomba
per un anno e un giorno.

Anonimo

Negli ultimi raggi del sole che tramontava, il paesaggio sembrava essere stato immerso nel sangue. Wycherly Musgrave sorvegliava il suo regno, stranamente in pace con se stesso. Per la prima volta nella sua vita aveva trovato qualcosa che desiderava davvero fare e la stava facendo.

Si chiese dov'era Sinah. Il ricordo del suo tradimento gli bruciava ancora: aveva sempre saputo chi era, ed era stata gentile solo per una forma di pietà motivata dall'interesse personale. Desiderava però rivederla un'ultima volta. Per mandarla al diavolo, forse, o per rallegrarsi del fatto che non avrebbe ottenuto ciò che aveva dimostrato tanto chiaramente di desiderare.

Nessuno l'avrebbe ottenuto, dopo quella notte.

La parte più difficile era stata il reperimento di ciò che gli serviva. Procurarselo, in compenso, non era stato più complicato che ottenere un anticipo di contanti dall'AmEx. Ma le casse erano pesanti, e la mano ferita gli dava ancora problemi. Non riusciva a ricordare se si era dimenticato di ottenere in farmacia gli antibiotici che il medico del pronto soccorso gli aveva prescritto o se li aveva semplicemente finiti. Tutto ciò che sapeva era che non ne aveva più, e che sotto le bende la mano era rossa e infiammata e pulsava con i battiti del suo cuore.

Presto, però, non avrebbe più avuto alcuna importanza.

Probabilmente avrebbe almeno dovuto restituire l'auto a Sinah, pensò Wycherly. Essa non ne aveva denunciato il furto, perché se l'avesse fatto l'avrebbero rimossa quando l'aveva parcheggiata lungo la strada, e per quello avrebbe dovuto esserle grato.

Cominciava a essere a corto di luce. Era tornato a Fork quel mattino in cerca dell'ultimo elemento per portare a termine il suo piano. Aveva pensato di servirsi della stupidità e avidità umana, ma aveva avuto fortuna. Si rivolse al suo compagno.

«Andiamo, Seth, amico mio. Prendile e spostale fuori.»

Seth Merryman, che era nato con la sindrome di Down e aveva tutta la dolcezza e la fiducia negli altri che la malattia implicava, sorrise. Era felice di fare un favore all'uomo gentile che era venuto sulla veranda della casa di sua madre e gli aveva offerto la possibilità di guadagnare una banconota da venti dollari per un po' di lavoro. Non bisognava aver paura di un po' di duro lavoro. In più poteva salire su una jeep nuova di zecca, proprio come quelle dei film.

All'inizio Verity fu contenta di lasciar aprire la porta a qualcun altro.

Ma nessuno lo faceva, e lo scampanellio insistente si trasformò in una cascata di pugni sulla porta e in colpi più sordi e distanziati. Verity cercò di mettersi a sedere, di muoversi, ma non successe nulla.

Questo la spaventò, a tal punto che riuscì ad aprire gli occhi. Era stesa sul pavimento di una stanza buia, e qualcuno stava dando calci alla porta.

Dylan. Rotolò su se stessa e, nonostante le proteste di ogni muscolo drogato e intorpidito, si trascinò a quattro zampe fino alla porta. Vi appoggiò la guancia: vibrava per l'impatto dei calci.

«Dylan?» sussurrò. Perché stava facendo tutto quel baccano? Cosa c'era che non andava? Raccogliendo le forze, sollevò una mano e girò la maniglia.

La porta si aperse verso l'interno con violenza, e la spinse all'indietro. Il dolore l'aiutò a chiarirsi le idee; Verity indietreggiò per permettere a Dylan di entrare.

«Verity!»

Le luci si accesero con dolorosa intensità quando azionò l'interruttore. Mentre essa tentava di proteggersi gli occhi dalla luce, Dylan le si inginocchiò accanto e l'aiutò a sedersi.

«Verity! Dio santo, cosa t'è successo?»

Strano, pensò Verity confusamente, *è la prima volta che sento Dylan imprecare sul serio.*

«Drogata», borbottò Verity. «Sonniferi.»

Quanto tempo prima li aveva presi? L'effetto stava cominciando a passare, e riuscì ad alzarsi in piedi con l'aiuto di Dylan. Le preparò un bicchiere di acqua molto salata e le sorresse la testa mentre vuotava lo stomaco. Probabilmente non vi restava molto del farmaco, ma non era il caso di correre dei rischi.

Verity si rimise in piedi barcollando e si sciacquò energicamente la bocca, poi bevve avidamente attaccandosi al rubinetto del bagno. Si sentiva la bocca secca e gonfia. I maestri di yoga e i grandi adepti riuscivano a controllare a tal punto gli ingranaggi del loro corpo da eliminare le tossine dal sangue con la sola forza di volontà, ma Verity aveva un lungo percorso da compiere prima di raggiungere quel livello di competenza.

«Dov'è... Sinah?» chiese Verity. Parlava strascicando le parole e la luce le faceva male agli occhi. «Che... ora?»

«Quasi le sei. Non penso che sia qui, ma adesso controllo. E ti preparo un po' di caffè. Posso lasciarti un attimo da sola?»

«Sì», rispose Verity. Sentì Dylan allontanarsi; afferrò il bordo della credenza per sorreggersi e cominciò a respirare profondamente. *Pensa, maledizione!* Doveva muoversi, riacquistare il controllo di corpo e mente.

Ricordando le prime lezioni, Verity inalò dell'aria e la spinse in profondità nei polmoni. Poi espirò e immise aria nuova, visualizzando il corpo che usava l'ossigeno per accelerare il cuore, il flusso sanguigno, per elimi-

nare le tossine dal corpo. Lentamente cominciò a ritrovare la lucidità.

«Non è qui», annunciò Dylan. «Sto preparando il caffè.»

«Ho bisogno di aria fresca», disse Verity lentamente, e Dylan l'aiutò a raggiungere la porta d'ingresso.

L'aprì sostenendola con un braccio, e Verity respirò avidamente delle boccate d'aria pura e tiepida. Il cielo era blu scuro e la luce era spessa e dorata come miele al grano saraceno. Le sei, aveva detto Dylan. Aveva dormito per tutto il giorno.

Perché Sinah l'aveva drogata...

«Come hai fatto a trovarmi?» chiese Verity ancora stordita. Non pensava di avere ritrovato la lucidità al cento per cento, ma presto avrebbe dovuto riuscirci.

«Be', ho semplicemente guardato attraverso uno dei vetri trasparenti e ti ho vista stesa per terra. Pensavo che saresti venuta giù a Fork, ma quando ho scoperto che nessuno ti aveva vista per tutto il giorno ho pensato che forse era successo qualcosa. Poi la signora Merryman è venuta allo spaccio, e sono venuto a cercarti. Pensavo che fossi morta», aggiunse, abbracciandola con trasporto. «Sei *sicura* di stare bene?»

«Presto sarò in perfetta forma», lo rassicurò Verity. «Wycherly aveva lasciato qui i suoi sonniferi, e immagino che Sinah me li abbia fatti prendere. Ma perché?»

Vi fu un silenzio accanto a lei.

«Dylan?» lo sollecitò Verity.

«Non lo so», ammise. «Ma posso tirare a indovinare. La ragione per cui la signora Merryman era così turbata è che suo figlio è scomparso. Si tratta di un ragazzo con la sindrome di Down. Si chiama Seth.»

Seth fece la maggior parte del lavoro, e in poco tempo le due casse sui sedili posteriori della Cherokee furono aperte e il contenuto portato nel sotterraneo più profondo del sanatorio bruciato. Wycherly rimase in superficie e guardò Seth lavorare. Rabbrividì nella giacca di pelle. Anche se era agosto, aveva un freddo terribile, e non c'era bisogno di ricorrere a una spiegazione soprannaturale per quel fenomeno.

Febbre.

L'infezione nella mano si stava allargando. Le tre dita della mano destra che spuntavano dalla fasciatura erano pallide e gonfie. Aveva continuato a coprire le bende sporche con altre, senza osare guardare la ferita. Sapeva che l'infezione poteva trasformarsi in cancrena, aprendo la strada a una

morte lenta e dolorosissima.

Ma ormai non importava.

Wycherly guardò nelle profondità del sanatorio. Non sarebbe mai sceso laggiù: aveva paura di quel posto. Ma Seth non aveva apparentemente alcun timore, e lavorò rapidamente e instancabilmente finché non ebbe finito.

«Tutto fatto, signor Wych!» annunciò Seth dopo l'ultima salita.

Wycherly diede un'occhiata al sole. Non pensava di avere il tempo di riaccompagnare il ragazzo dove l'aveva trovato e di avere ancora luce al ritorno. Anche se la torcia che aveva fissato alla cintura avrebbe potuto essergli di qualche utilità, credeva che non sarebbe riuscito a scendere fino al sotterraneo al buio con l'aiuto di una sola mano.

«Senti cosa ti propongo, Seth: ti do altri venti dollari - così ne avrai quaranta - se torni da solo a piedi allo spaccio. Cosa ne pensi?»

«Quaranta dollari?» Seth aveva l'aria stupita.

Wycherly estrasse il portafoglio - goffamente, visto che doveva fare tutto con la sinistra - e tolse due banconote da venti dollari. Il ragazzo ne prese una in ogni mano e le fissò incantato.

«Vieni», lo invitò Wycherly. «Ti accompagno per un pezzo.»

Tornò con Seth fino alla jeep, che aveva il fanale destro in pezzi a causa dello scontro con il cancello di entrata quel pomeriggio. Lanciò un'occhiata a Seth, poi, cedendo a un impulso, lo portò in macchina oltre il cancello e lungo la strada principale in direzione dello spaccio.

«Ecco», disse Wycherly. «Sei sicuro di riuscire a trovare la strada?»

«Rimani sulla strada. È quello che mi dice sempre mio padre. Dice: «Seth, rimani sempre sulla strada e non ti puoi perdere».»

Un consiglio migliore di quelli che mi ha dato mio padre, pensò Wycherly cupamente. «Vai pure, allora», disse ad alta voce.

Guardò Seth finché non scomparve provando uno strano struggimento quasi paterno, come se fosse in procinto di trovare in lui una risposta. C'era una bottiglia nel cassetto del cruscotto, ma Wycherly non la prese. Non gli sarebbe servita per l'ora successiva, e più tardi non gli sarebbe servita comunque. Mai più.

Quando girò la macchina per tornare al sanatorio, faceva così buio che rischiò di non vedere l'entrata. Girò il volante in fretta, incapace di controllare del tutto la jeep con una sola mano, e colpì la metà sinistra del cancello. L'inferriata fece un orribile stridore scivolando lungo il lato della jeep prima di finire a terra. L'auto avanzava lentamente mentre Wycherly cer-

cava a tentoni il comando per accendere i fari: riuscì finalmente ad azionare l'unico dei due ancora in funzione. Avrebbe voluto trovare un sistema per dirigerne il fascio luminoso verso il fondo della cavità, ma neppure i progettisti del fuoristrada avevano trovato un sistema per fare scendere l'auto su scale come quelle. Si avvicinò il più possibile all'inizio della scalinata e lasciò comunque accese le luci, nella speranza che riuscissero a rischiarare un po' la zona.

I detonatori e le micce erano proprio dove li aveva lasciati. Li prese con la mano sana, soppesandoli.

Tutto ciò che si vedeva nei cartoni animati del sabato mattina sull'accensione di un candelotto di dinamite era sbagliato, perché esso si sarebbe limitato a bruciare. Servivano i detonatori per farlo esplodere e micce per far esplodere i detonatori.

Wycherly era stato coinvolto in un numero sufficiente di affari loschi per sapere che il modo più semplice per procurarsi dell'esplosivo consisteva nel trovare un luogo in cui veniva impiegato, andare nel bar più vicino e aspettare. L'uomo che aveva rubato la dinamite per lui - per una grossa somma di denaro - gli aveva spiegato due volte, con grande precisione, come usarlo, e Wycherly aveva capito. Era certo di riuscire a far esplodere trenta chili di dinamite e di far saltare in aria quel malefico buco nel terreno. Tutto ciò che doveva fare era scendere laggiù e accendere la miccia.

Non voleva andarci, quella prospettiva non gli faceva proprio gola per niente. Ma ancora meno voleva squartare delle ragazze - o *altre* ragazze - dalla carne morbida e calda, che gli si erano addormentate accanto.

Sinah. O Luned, o Camilla. C'erano poche cosa nella vita che Wycherly Musgrave considerava ripugnanti in modo assoluto e infame come il piacere che aveva lentamente cominciato a provare per quelle idee di crudeltà e torture. Che Quentin Blackburn gliel'avesse imposto o che fosse nato da lui stesso, Wycherly lo detestava con tutte le forze. L'alcol lo teneva a distanza, ma non poteva scacciarlo del tutto; era stato dannato dal momento in cui aveva detto «sì» a Quentin Blackburn in quel luogo preciso, dal momento in cui aveva aperto il libro, e alla dannazione la pazienza non mancava.

Il libro bianco e l'Altare Nero, come serratura e chiave: insieme erano veleno. Aveva voluto distruggere il libro, gli era rimasto almeno quel barlume di sanità. Ma quella puttana gliel'aveva impedito.

Così gli restava una sola cosa da distruggere. In ultima analisi non importava veramente se era il libro che riusciva a costringerlo a commettere

atti del genere o se l'Altare Nero aveva dei poteri soprannaturali. Era quello il bello del suo piano: finché lo seguiva alla lettera, tutto il resto non era importante. Per la prima volta in quasi due decenni non importava più neppure se era stato al volante di quell'auto nel 1984. Camilla Redford sarebbe stata vendicata, il suo assassinio espiato.

Che fosse stato lui a commetterlo oppure no.

Era arrivato a destinazione: il baratro si apriva sotto di lui. Wycherly cominciò a scendere, lanciando maledizioni e imprecazioni, nel buio.

Ci volle a Verity una mezzora per liberarsi degli effetti dei sonniferi, e continuava a non capire perché Sinah l'aveva drogata.

Hai insistito troppo, ecco tutto. Sei fortunata che non abbia messo del veleno per topi nella marmellata invece del Seconal.

«Dov'è la mia auto, Dylan?» I suoi attrezzi erano chiusi nel cofano: non era un nascondiglio perfetto, ma il migliore tra quelli che aveva a disposizione. Doveva tirarli fuori, le sarebbero serviti.

«Sul davanti. La signora Merryman era giù allo spaccio quando me ne sono andato, e ripeteva frasi deliranti.»

«Diceva che la vecchia signorina Dellon è tornata e ha sacrificato Seth al Passaggio», disse Verity in tono assente. «Temo che sia vero. E questa volta è colpa mia.» Aveva la mente altrove: doveva trovare Sinah e indurla a piegarsi al suo volere, costi quel che costi.

«Non puoi crederci davvero», obiettò automaticamente Dylan.

Verity lo assalì esasperata. «Certo che sì, perché è *vero*! Non hai ascoltato Michael questa mattina? Pensi forse che abbia fatto una farsa per un pubblico credulone di montanari? Non gli ho permesso di sostituire la magia di Quentin Blackburn con la sua, quindi quel posto è ora sotto la *mia* responsabilità come tutte le morti che vi si verificheranno.»

Dylan cercò di assumere un'espressione comprensiva, ma riuscì a trasmettere solo frustrazione. «Allora cosa facciamo adesso?»

Verity soffocò un'altra vampata di collera. Dylan l'aveva salvata, gli era riconoscente per quello; ma rimpiangeva con tutto il cuore quello che avrebbero potuto essere insieme!

«Devo tornare al sanatorio. Se Seth è ancora vivo, deve trovarsi lì. Mi accompagni?»

«Sei sicura di essere pronta ad affrontare una prova del genere? Verity, sei esausta e sappiamo che quel posto è pericoloso», le fece osservare Dylan, l'insidiosa voce della ragione.

«È pericoloso», concordò Verity. «Ecco perché ci devo andare, Dylan. Perché è pericoloso, e si tratta del mio lavoro.»

«D'accordo, allora. Andiamo.»

«Ferma! *Dylan!*» urlò Verity.

«L'ho visto.» Dylan rallentò fino a fermarsi e abbassò il finestrino. «Seth? Seth Merryman?»

Il ragazzo si fermò, nascondendo entrambe le mani dietro la schiena con aria colpevole.

«Sono Dylan Palmer. Ho conosciuto te e tua madre la settimana scorsa, ricordi?»

«Non ho rotto nessun piatto», si affrettò a precisare Seth.

Dylan si obbligò a sorridere, anche se trovare Seth vivo non l'aveva rassicurato come pensava.

«So che non hai rotto niente», lo rassicurò Dylan. «Ma tutti sono preoccupati per te. Dov'eri?»

«Con un uomo», rispose evasivamente Seth.

Accanto a lui Dylan avvertì che Verity si agitava con impazienza.

«Che uomo, Seth?»

Seth ridacchiò. «Con l'evocatore di spiriti. Mi ha promesso venti dollari per portare della roba per lui. Sono forte, riesco a portare dei pesi», aggiunse orgoglioso.

«Dove?» chiese Dylan.

E Seth rispose: «Su al posto bruciato».

Dylan diede un'occhiata a Verity. Essa aprì il suo sportello e scese dall'auto, gettandosi la borsa con gli arnesi sulla spalla. «Dai, Seth, Dylan ti accompagna dai tuoi.»

«Verity!» sussurrò Dylan irritato.

«Riaccompagnalo, Dylan, io vado avanti. Puoi raggiungermi dopo... oppure no», aggiunse con voce venata di tristezza. «Sai dove trovarmi.»

Egli desiderava discutere con lei, anzi, strozzarla. Invece sorrise a Seth mentre il ragazzo gli si sedeva accanto.

Su nel posto bruciato con l'evocatore di spiriti a portare delle cose. Dylan non ci capiva niente; magari Verity, invece, aveva intuito il significato di quelle parole. La guardò a lungo mentre camminava con determinazione verso il sanatorio, poi voltò bruscamente il volante per tornare verso lo spaccio.

Guidare - e cercare di non pensare a ciò che Verity stava facendo - diede

a Dylan molto tempo per rimuginare. Era stato un ammiratore di Thorne Blackburn quando Verity era ancora impegnata nella lite col padre defunto. Thorne non aveva mai nascosto di credere nel suo retaggio non umano, ma le dichiarazioni di Thorne, come aveva lui stesso ammesso, erano in gran parte bugie da somministrare ai suoi seguaci. Dylan non l'aveva mai preso sul serio.

Verity sì, però: quello significava che era entrata in possesso di qualcosa che, almeno ai suoi occhi, costituiva una prova. E, se Dylan era pronto a fidarsi di ciò che i sensi gli trasmettevano, i miracoli che le aveva visto fare negli ultimi due anni costituivano una prova - di *qualcosa* - praticamente per chiunque.

Il problema era che Dylan *non si fidava* dei suoi sensi. In ogni passo della sua formazione gli era stato detto di non farlo. *«Gli occhi possono tradirti, non fidarti di loro»* aveva detto il maestro jedi di *Guerre stellari*, e anche se proveniva da un film popolare, costituiva comunque un buon consiglio. Le persone che si fidavano dei loro occhi affermavano che Venere era un UFO e che Elvis non era morto. Nulla era ingannevole quanto i sensi umani.

Ma è tutto ciò che abbiamo, pensò Dylan, obbligando la mente a tornare al presente quando giunse nei paraggi dello spaccio.

Le sembrava di camminare da sempre. Come un triste spettro, Sinah vagava su sentieri che le erano diventati familiari nel corso di quei mesi. Non era sola nella sua mente. Non lo era mai stata dal giorno della sua nascita, e anche se ora le presenze non erano le menti altrui ma tracce di ricordi ancestrali e la presenza più impegnativa di Athanais de Lyon, erano stranamente confortanti. I suoi pensieri, la sua mente, svanivano e tornavano come un debole segnale radio, e non avevano più risposte dei pensieri degli altri.

Avresti dovuto ucciderla, le sussurrò Athanais nella mente con una voce sibilante.

«Non avrei risolto nulla», rispose Sinah ad alta voce. Certo, però, con quell'atto avrebbe conseguito un altro scopo; quando aveva visto Verity che perdeva conoscenza grazie all'effetto delle pillole sbriciolate che aveva mescolato alla marmellata, aveva avvertito un'ondata di gioia pura mai provata prima, un piacere assoluto nella crudeltà.

«No», disse, rispondendo questa volta a sollecitazioni silenziose. Non era quella la persona che desiderava essere.

Ma cosa poteva fare? *Custodisci il Passaggio, paga il* teind, *custodisci il Passaggio...* bisbigliava il coro di voci ancestrali, ma essa non poteva custodirlo nel ventesimo secolo; nei venticinque anni dopo la sua nascita, infatti, il ventesimo secolo era finalmente apparso a Morton's Fork.

Innanzitutto era arrivato il dottor Palmer con la sua squadra e sarebbero seguiti altri, proprio com'era venuto Quentin Blackburn ottant'anni prima. La sua trisavola Athanais non aveva fermato Quentin: l'aveva semplicemente ucciso, e con la propria morte aveva interrotto la stirpe, così che sua figlia non aveva ricevuto nulla, solo l'obbligo senza la conoscenza.

Era quello che aveva trasformato la paura della gente del posto prima in rabbia e poi in odio? Il fatto che le Dellon non avessero più il potere di soddisfare le loro richieste di aiuto, anche se i sacrifici dovevano continuare? Sinah si sedette sul ceppo di un albero, per una volta incurante di tutti gli insetti che dovevano brulicare sotto la corteccia marcia. Aveva senso. Odiavano i Dellon perché la sorgente li aveva traditi. Da quando Athanais Dellon era morta nel 1917, la Sorgente prendeva senza dare niente in cambio: la zona sterile attorno al sanatorio lo dimostrava. E i ricordi che affollavano la mente di Sinah non erano veri ricordi, solo l'eco di tutti i membri della stirpe che si erano offerti al Passaggio di volta in volta: sua madre, sua nonna... tutte le persone che avrebbe potuto amare.

E Wycherly?

No. Era ormai lontano da lì. Se n'era andato. Non sarebbe stato il Grande Sacrificio della stirpe alla Sorgente.

Ne sei sicura? chiese con crudeltà ferina la voce di Athanais de Lyon.

Sinah non ne aveva la certezza. Tutto ciò che sapeva era che lei, Sinah Dellon, che aveva avuto una vita e una carriera fortunata, sarebbe stata l'ultima della stirpe.

Quella che avrebbe fallito una volta per tutte.

Sebbene nel mondo sovrastante fosse ancora pomeriggio, quando Wycherly giunse in fondo alla scala nera l'Altare era già avvolto nell'oscurità.

Wycherly si avvicinò con prudenza alla pietra nera. Se fosse caduto con quell'involto in mano sarebbe probabilmente morto senza fare alcun danno ulteriore. La torcia non gli forniva abbastanza luce da vedere dove metteva i piedi, ma per ragioni del tutto normali. L'aria malevola che Wycherly s'era aspettato di trovare era scomparsa.

Appoggiò incredulo la mano sinistra sull'altare. Non sentì nulla; Quentin non c'era più.

Non importava. Qualunque entità mostruosa avesse infettato Quentin Blackburn e l'avesse tenuto lì prigioniero per intere generazioni era ormai stata trasmessa a Wycherly. Aveva ricevuto il libro e la malvagità di Quentin, e ora doveva espiare quella corruzione meglio che poteva.

L'esplosione dell'altare avrebbe distrutto... quella cosa? Non ne era certo, ma non sapeva cos'altro fare. Accantonando le incertezze,, Wycherly si inginocchiò accanto all'altare e aprì il pacchetto, muovendo goffamente la mano sinistra. I detonatoli erano in file ordinate contro dei supporti di cartone, e la miccia era un'innocua cordicella.

Mentre lavorava si accorse del suono dell'acqua corrente. Era fastidioso, gli ricordava fiumi neri e profondi e donne annegate che vi scivolavano dentro. Si aprì un varco tra i suoi pensieri, facendogli perdere la concentrazione e costringendolo a ripetere più volte gli stessi gesti.

Improvvisamente capì da dove proveniva il suono. L'apertura da cui si era ritratto l'ultima volta doveva portare a un fiume sotterraneo, non a una fonte come aveva inizialmente pensato. Era l'unica spiegazione. E ora il fiume si stava sollevando per qualche ragione - non c'era stato un temporale una o due sere prima? - e presto l'acqua sarebbe sgorgata dall'entrata della caverna e avrebbe spazzato via lui e il suo lavoro.

Wycherly si alzò, pensando vagamente a dei sacchi di sabbia. Il suono sembrava così forte che era stupito dal fatto che il pavimento del sotterraneo fosse ancora asciutto, quindi forse l'acqua non si stava sollevando.

Ma perché lo scroscio era così assordante?

Wycherly si alzò lentamente e cominciò a muoversi verso l'apertura nella parete di roccia dietro l'altare. Lentamente. Come se volesse tendere un agguato a qualcosa.

Era sempre stata troppo impaziente, pensò Verity con irritazione, e oggi ne aveva la prova conclusiva. La sacca sulle spalle le pesava, e non era certa del motivo per cui l'aveva portata con sé. Per la forza dell'abitudine, forse. Le tossine che ancora le restavano in corpo dopo il tentativo di avvelenamento le affaticavano i muscoli, e ogni passo era uno sforzo. Gocce di sudore le scendevano sul viso e sul collo, rendendole i vestiti umidi, ruvidi e pesanti. Probabilmente sarebbe caduta da un momento all'altro.

La decisione più ragionevole sarebbe stata andare con Dylan ad accompagnare Seth e tornare insieme al sanatorio, oppure chiedere a Dylan di depositarvela prima di tornare in paese col ragazzo. Ma, in tutta onestà, essa temeva che Dylan avrebbe trovato un altro pretesto per ritardarla,

qualcosa di perfettamente ragionevole, naturalmente...

Smettila. Dylan non è tuo nemico.

Almeno Seth non era stato l'ultima vittima del Passaggio. Il suo onore era ancora salvo; c'era ancora tempo.

Verity si fermò a riposare, ed estrasse un lembo della camicia dai pantaloni per asciugarsi il viso. Era quello il problema: non c'erano cattivi, ma solo vittime. Anche Sinah che l'aveva avvelenata, anche Michael. Anche Wycherly... ovunque si trovasse.

Spero che, ovunque si trovi, sia ben lontano da qui. Sua sorella è una sensitiva, e quelle facoltà si trasmettono sempre a tutti i membri della famiglia. Che pensi o meno di avere delle capacità del genere, la sua semplice presenza nei pressi del Passaggio potrebbe scatenare un evento.

Verity cercò di scacciare quei pensieri. Non c'era molto che potesse fare se davvero Wycherly si trovava lì. Tanto per cominciare, non gli era molto simpatica - Verity trasalì mentalmente al ricordo del loro ultimo incontro - ed era improbabile che egli le obbedisse.

E Sinah, l'avrebbe fatto?

Oh, sì, si ripromise Verity con un sogghigno da lupo che le tirava i lineamenti. *Mi ha drogata col sonnifero. Ho diritto a qualcosa in cambio. Questa volta, farà quello che dirò io.*

Quando giunse alla strada secondaria che portava al sanatorio, era ormai il crepuscolo. Verity controllò l'ora: erano passati trenta minuti da quando lei e Dylan si erano separati. Gli ci erano voluti pochi minuti per arrivare allo spaccio: se avesse deciso di raggiungerla, sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Non sapeva se desiderava o no il suo arrivo.

Si fermò di nuovo a riposare, fissando con guardo assente i cancelli del sanatorio. Le sue reazioni erano rallentate dallo sfinimento; per quello le ci volle un lungo istante per capire cosa stava vedendo.

Una metà del cancello del sanatorio era stata divelta.

Verity sbatté le palpebre, ma l'immagine non cambiò. Quelle inferriate inclinate verso l'interno e rese immobili dalla ruggine di ottant'anni non erano nella posizione di sempre. Una metà era stata aperta di più - Verity vide la recente parentesi fatta nella ghiaia dall'estremità inferiore del cancello - e l'altra era stata spostata di diversi metri lungo il vialetto ed era finita nel fosso. Tracce fresche di pneumatici, che mettevano in luce l'umida terra sottostante, mostravano in che punto il veicolo responsabile del danno aveva colpito il cancello. Schegge di fanali rotti brillavano come ghiac-

cioli tra i sassi.

Chi era stato lì dopo quel mattino?

Cercò di ripensare a quando era giunta con Michael, Sinah e Dylan. Sembrava lontano mille anni, ma Verity era certa che il cancello non era rotto allora.

Dylan era venuto lì col camper più tardi per qualche ragione?

La sua mente annebbiata rifiutò di esprimere un'opinione. *Così non va,* pensò Verity. Doveva uscire da quello stato di intontimento. *Continua a muoverti. Magari ti sentirai meglio.*

Avanzò sul vialetto, ripercorrendo la strada che le sembrava di avere già fatto cento volte. Avrebbe voluto non avere mai visto quel posto, non essere mai venuta nella Virginia occidentale. Lentamente, mentre camminava, Verity si accorse di essere osservata.

Era una sensazione conscia e primitiva come il rapporto tra cacciatore e preda. C'era qualcosa là fuori, qualcosa di reale e tangibile che la stava guardando.

Verity si fermò, si guardò attorno ma riuscì a vedere solo i cespugli delle rose selvagge, brillanti nella luce del tardo pomeriggio. Cercò di riportare la mente al regno reale; cosa poteva essere? Un orso? Qualcuno che cercava Seth?

«C'è qualcuno?» chiese Verity. Un improvviso fruscio nei cespugli. Silenzio. Visioni di predoni delle campagne si impossessarono della sua immaginazione.

In lontananza, simile al ronzio di una libellula, Verity udì il suono del motore di un'auto. Allora Dylan era tornato. Il pensiero le sollevò leggermente il morale, ma l'abitudine l'indusse ad andare avanti senza aspettarlo.

Ora riusciva a distinguere la panchina di marmo bianco, serena nel mezzo di quella radura malconcia. Chi la stava guardando si trovava in quella direzione.

Anche se, dopo la prima visita, aveva desiderato non rivedere più quella panchina, Verity lasciò il sentiero e si diresse da quella parte facendosi strada tra gli arbusti. Udì il motore farsi più vicino e vide una sagoma più scura acquattata dietro delle piante di forsizia.

«Ehi!» urlò Verity con voce roca.

Vi fu un movimento confuso quando la figura accucciata scattò, uno stridio di freni e il suono di un clacson. Verity sentì il grido di una donna.

Sinah rimase ipnotizzata dalle luci dell'auto di Dylan come una cerva.

Lo fissò con gli occhi spalancati, e Dylan immaginò di sentire il suo cuore che le palpitava nella gola. Un attimo dopo Verity saltò fuori dal cespuglio dietro Sinah e la prese per un braccio.

Dylan scese dall'auto e si avvicinò alle due donne.

Rimase sorpreso dalla furia pura e primitiva che avvertì: la dose di pillole che Verity aveva ingerito avrebbe facilmente potuto rivelarsi mortale, ed era stata Sinah a somministrargliela, motivata da una follia o da un impulso che egli non conosceva. Afferrò l'altro braccio di Sinah.

«Cosa credevi di fare?» urlò, cercando di strapparla via da Verity.

Sinah scoppiò in lacrime e si aggrappò a Verity. Dylan fissò Sinah con aria arrabbiata e confusa. Verity diede qualche colpetto al braccio di Dylan con la mano libera.

«Ora va tutto bene. Calmati, piccola, nessuno è arrabbiato con te.» Aveva una voce dolce e affettuosa, ma Dylan riuscì a vedere il suo viso: era sereno, distante... inumano.

Insomma, smettila di cercare di spaventarti! si redarguì Dylan contrariato. Verity non era un membro della Razza delle Fate come non lo era stato suo padre Thorne. Non esistevano...

... i fantasmi? terminò Dylan con sarcasmo. «*Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quelle che la tua filosofia può sognare.*» Parole che avevano sempre costituito il suo credo.

«Grazie per essere tornato», disse Verity a Dylan.

«Penso che si possa contare su di me nei momenti di crisi», disse Dylan con voce scossa. «Ho depositato Seth davanti allo spaccio e sono tornato il più rapidamente possibile. Mi aspettavo di trovarti svenuta sulla strada, quindi andavo piano. Fortunatamente per lei. Quando mi è comparsa davanti ho pensato che fosse un cervo; non ho quasi fatto in tempo a frenare.»

«Stava scappando da me. Sinah. *Sinah!* Mi senti? Nessuno ti farà del male. Puoi dirmi cosa c'è che non va?» le chiese Verity.

Dopo un attimo Sinah rispose. «Sono l'ultima», sussurrò con la voce rotta. «Sono l'ultima. Ho fallito. Verranno e lo troveranno...» La testa le ricadde sotto il peso della stanchezza e della disperazione.

«No, non succederà», replicò Verity in tono convincente e concitato. «Chiudilo con me e lo proteggerai per sempre. Devi chiuderlo, Sinah, così nessuno potrà trovarlo. So che è difficile, ma hai sempre saputo che andava fatto. Il Passaggio, la Sorgente, non appartiene al mondo moderno. Farà del male agli uomini se continua a esistere. Sai quello che devi fare...»

Continuò con un tono rassicurante, calmo, finché Sinah non alzò la testa per rispondere, con voce lenta e intontita come quella di Verity quando Dylan l'aveva trovata.

«Sì, va bene. Farò ciò che vuoi.»

Dylan avrebbe protestato, avrebbe almeno fatto qualcosa per risvegliare Sinah da quello stato di trance, ma scorse proprio in quel momento un bagliore lontano.

«Guardate» disse a voce bassa. «C'è luce al sanatorio.»

Giù, in un mare senza sole. La frase continuava a girare nella testa di Wycherly come se fosse stata la risposta a tutti i Dilemmi della vita. *Giù, in un mare senza sole...* Era il verso di una poesia, ma non si ricordava più quale.

Non aveva portato la torcia, ma non importava. La sua mano sinistra scivolava lentamente, inesorabilmente, lungo una parete di roccia curva, mentre egli scendeva le scale. *Giù, in un mare senza sole.*

Riusciva a sentire solo l'acqua che gocciolava, scrosciava, sgorgava, turbinava dal nulla al nulla giù nell'oscurità. Resti di ragnatele gli sfioravano il viso solleticandolo, ed egli le spingeva via con aria assente. *Giù, in un mare senza sole.* Non aveva bisogno di chiedere dove stava andando: lo sapeva.

Stava tornando indietro, sulla riva del fiume, a quella notte di agosto di quattordici anni prima. Al luogo in cui sarebbe dovuto morire.

Arrivò all'ultimo gradino. Era circondato da un'oscurità assoluta, ma non importava. Sapeva dove stava andando.

«È la mia macchina», esclamò Sinah in tono vagamente indignato.

La Cherokee era parcheggiata accanto alle fondamenta in rovina, con il fanale superstite che lanciava l'inutile luce, sempre più fioca, dall'altra parte della cavità.

«C'è una luce laggiù», osservò Dylan. «Ma non riesco a vedere nessuno.»

«Wycherly», disse Verity. «È lui lo stregone di Seth.»

Dylan si mise le mani attorno alla bocca per amplificare un richiamo, ma Verity lo fermò.

«No, è meglio che scendiamo», disse. *E preghiamo che sia ancora lì, che riesca a trattenere la volontà di Sinah abbastanza a lungo per poter fare quanto è necessario e che Dylan non si riveli essere il mio peggiore nemico.*

«Non mi piace», commentò Dylan a bassa voce.

Con la piccola torcia che aveva in mano dirigeva un sottile raggio di luce sui cumuli di cilindri avvolti in carta rossa che si trovavano alla base della pietra liscia, un tempo l'Altare Nero con le iscrizioni. Sembravano confezioni famiglia di fuochi di segnalazione di emergenza.

«Non è dinamite?» chiese Verity debolmente.

Una torcia appoggiata sull'altare emetteva una luce ambrata ormai fioca. Il quadrato di cielo sopra di loro era di un intenso color indaco, e il normale calore di una notte d'agosto era sostituito in quel luogo da un freddo umido che sembrava emergere da profondità segrete della Terra.

«Sì», si limitò a rispondere Dylan. «Sembra che qualcuno si apprestasse a far esplodere tutto. Senti, Verity, tu e Sinah non potete sintonizzarvi con il locus da...»

«Wycherly!» urlò Sinah improvvisamente.

Era rimasta in silenzio accanto a Verity fino a quel momento. Si mise a correre verso l'ombra più scura che era l'entrata della sorgente sotterranea.

«Sinah!» gridò Verity. Cercò di afferrarla - fisicamente e psichicamente - e non vi riuscì. Sinah scomparve oltre il passaggio come se fosse stata teletrasportata.

«Accidenti... *dannazione*!» brontolò Verity. L'adrenalina aveva finalmente eliminato ogni traccia dei sonniferi. Guardò Dylan con aria impotente e un'espressione di scusa dipinta sul viso. «Devo andare laggiù.»

«Aspetta un minuto... Aspetta!» Dylan l'afferrò e si mise a scuoterla. «Riesci a vedere al buio? Aspetta che trovi una torcia, dei razzi di segnalazione, qualsiasi cosa!»

Verity aprì la bocca per rifiutare, e Dylan la strapazzò di nuovo. «E se stanno male? E se c'è altra dinamite? Aspetta qui, e se ti muovi di un passo ti spezzerò quel collo esile!»

«Sì, Dylan», acconsentì Verity con aria mite.

Ma non appena Dylan raggiunse la superficie e scomparve, Verity prese la torcia dall'altare sconsacrato e seguì Sinah lungo le scale consumate e antiche che portavano alla Sorgente.

Verity spense la torcia quando entrò nella fenditura nella roccia: era meglio non sprecarla. Il buio l'avviluppò immediatamente, ma non aveva bisogno di vedere per percepire il luogo circostante. Estese la sua coscienza con cautela: il potere del Passaggio, familiare e confortante, pulsava contro le sue percezioni *sidhe*.

«Sinah?» chiamò con voce esitante. Non poteva trovare Sinah o Wyche-

riy in quel luogo dove il potere del Passaggio era così forte. *Per favore, fa' che risponda, fa' che sia ancora viva...*

«Qui», rispose Sinah. «Verity? L'ho trovato. Sbrigati, per favore!»

Verity riaccese la torcia, e nella luce fioca vide Sinah accanto a una sagoma inginocchiata. Wycheriy.

«È...» *Signori della Ruota, fate che non sia morto!*

«È vivo, ma non riesco a svegliarlo, e penso che ci sia qualcun altro quaggiù.» La voce di Sinah tremava; sembrava sola e spaventata.

Verity spostò il fascio morente di luce attorno a sé. Si trovava in una caverna della stessa roccia nera del sotterraneo superiore. Sembrava larga venti metri circa, e Verity non riuscì a vederne il soffitto quando diresse la torcia verso l'alto. Al centro della caverna c'era la Sorgente. Verity sentì il freddo glaciale che emanava dall'acqua: era il freddo dell'acqua limpida e fresca che proveniva dal cuore della Terra. Da dove si trovava non capiva dove si scaricava la sorgente; il suolo della grotta era della stessa roccia liscia e compatta del resto.

Illuminò con la torcia il resto della caverna. Nelle parti più lontane il pavimento era coperto di rifiuti: bottiglie colorate, involti, cesti... e ossa. Alcune erano scure e si erano decomposte fino a non essere quasi più riconoscibili, altre erano recenti.

Alcune erano molto recenti.

Sinah gemette alla vista dei crani spaccati, ma almeno non aveva visto quello che aveva visto Verity. C'era un corpo a faccia in giù vicinissimo alla Sorgente, con un braccio nell'acqua. Indossava una maglietta gialla e dei jeans, e Verity temeva di sapere di chi si trattava.

«Sta' lì, Sinah, vado a dare un'occhiata da quella parte.»

Verity posò la torcia per terra con il fascio di luce nella direzione opposta e si avvicinò al corpo. Lo voltò con delicatezza. Luned Starking.

Il braccio che era stato immerso nell'acqua era freddo e bianco come ghiaccio, ma Luned non era morta. Verity la allontanò dal bordo della Sorgente, sperando che quell'azione non scatenasse una punizione da parte dei poteri presenti in quel posto.

Sinah prese la torcia e la diresse verso Verity. Ormai era ridotta a una pallido raggio rossastro.

«Cosa... chi...» Sinah era scossa, sembrava prossima all'isteria.

Verity pregò che Sinah riuscisse a mantenere la calma ancora per un po'. Non voleva trovarsi ad affrontare qualcuno dei Guardiani precedenti... o Athanais de Lyon.

«È Luned Starking. È ancora viva.»

«Dove?» Sinah sembrava sconcertata e impaurita. «Verity, non riesco a svegliarlo. Wycherly!»

Verity si girò verso Sinah e non riuscì a vederla. Il vetro della torcia era ormai un disco ramato nell'oscurità: Verity vide chiaramente i fili della lampadina che scomparivano lentamente, fino a lasciare la caverna immersa nel buio più totale.

«Verity!»

Era la voce di Dylan, distorta e resa quasi irriconoscibile dall'acustica della caverna. Sinah gridò per lo spavento e anche Verity sobbalzò quando vide la luce bianca sulla parete.

«Dylan», disse Verity. «Punta quel coso da un'altra parte, per favore.»

«Stai bene?» domandò. Nella luce riflessa della potente torcia, Dylan appariva come un angelo salvatore dall'aria sconvolta. Quando Verity parlò, egli allontanò dal suo viso la luce, e Verity vide il suo sguardo intenso quando Dylan scorse le ossa accumulate.

«Per il momento sì», rispose. «Sinah e Wycherly sono qui, e anche Luned. È viva.»

«Ma cosa...? È incredibile» commentò Dylan.

«Verity!» la chiamò Sinah con insistenza.

Verity si alzò - non c'era nulla che potesse fare per Luned, se non coricarla di nuovo con delicatezza per terra - e tornò da Sinah. Dylan si trovava ancora in fondo alla scala, e percorreva tutta la grotta con la torcia.

«Dirigi il fascio di luce da questa parte, Dyl, per favore», disse Verity. Si inginocchiò accanto a Wycherly e Sinah e sentì il gelo artico della roccia che penetrava il sottile tessuto dei suoi pantaloni estivi. Si trovava lì da meno di cinque minuti e stava già tremando; quel posto era una ghiacciaia.

Dylan obbedì. Wycherly era inginocchiato sul bordo della Sorgente, con il capo piegato come se stesse fissando nelle sue profondità. Le mani erano appoggiate sulle ginocchia; quella destra era fasciata con bende sporche, e le dita che ne uscivano apparvero a Verity molto gonfie.

«Non riesco a svegliarlo, non posso muoverlo», spiegò Sinah con la voce rotta dalle lacrime.

Verity cercò di spostarlo, ma i muscoli di Wycherly erano tesi ed egli mantenne la posizione con la cocciutaggine di un automa. Aveva gli occhi aperti, ma non le vedeva né le sentiva. Era come se fosse... altrove.

«È andato al di là del Passaggio», affermò Verity. Era vero? Wycherly non poteva essere lì da più di un'ora; il fanale della jeep era ancora perfet-

tamente acceso al loro arrivo. Facevano ancora in tempo a richiamarlo indietro?

Dylan si avvicinò. «Porto Luned alla jeep» disse. «C'è caldo nell'auto, e il calore è ciò di cui ha più bisogno in questo momento. Wycherly ha le chiavi? Altrimenti spaccherò un vetro.

«Verity frugò nelle tasche della giacca di pelle di Wycherly. «Eccole.» Le allungò a Dylan.

Dylan se le mise in tasca e consegnò un gruppo di cilindri a Verity. «Segnalazioni di emergenza. È l'unica cosa che sono riuscito a trovare in grado di fare luce nel poco tempo a disposizione.»

Verity ne prese uno e lo accese, tenendolo lontano da sé col braccio teso. Il fumo che sapeva di zolfo la fece tossire, ed essa lo gettò, rendendosi conto solo dopo quel gesto che avrebbe potuto atterrare su qualche oggetto infiammabile.

Fortunatamente toccò terra in un punto privo di detriti, e bruciò sulla pietra nuda con una luce rossa demoniaca. A pochi metri di distanza, Verity vide Dylan che sollevava Luned. Il fascio di luce della sua torcia tremò paurosamente quando si rialzò con la ragazza in braccio e cominciò a salire le scale.

«Non servirà», mormorò Sinah. Nella luce incerta dei razzi di emergenza aveva un viso vecchio, triste e saggio. «Se n'è andata. Il Potere l'ha presa. Non importa dove si trova il suo corpo naturale.»

Questo lo vedremo! promise Verity silenziosamente. Chiuse gli occhi, cercando di vedere l'ambiente circostante con la vista dell'Aldilà. Lì, davanti al Passaggio aperto, non avrebbe avuto bisogno delle elaborate tecniche di concentrazione e di meditazione che usava di solito.

Il tutto avvenne in un attimo. Era come se il potere che regnava in quel luogo aspettasse solo il suo consenso per sostituire la visione di Verity della realtà con la sua. Il buio svanì e il mondo reale scomparve.

Era un luogo che non aveva visto durante gli ultimi due tentativi per raggiungere il Passaggio. Si trovava su un'alta collina, con il mare che si infrangeva spumeggiante sugli scogli sottostanti. Il vento che annunciava un'imminente temporale soffiava verso di lei, e in mare aperto Verity vide la sagoma tremolante di un Passaggio elaborato.

L'influenza di Quentin Blackburn era scomparsa; i suoi tentativi per manovrare e avvelenare i poteri del Passaggio erano falliti. Eccolo, era lui: il Passaggio Tra I Mondi. Il punto in cui si incrociavano le linee che

ricoprivano la Terra in un intreccio complicato, che permetteva al Guardiano di accedere al potere della Terra Stessa.

«Wycherly!» gridò Verity per sovrastare l'urlo del vento. In quella terra desolata le parve di vedere un cammino luminoso a mezz'aria, un sentiero evanescente, fatto di vento e di schiuma del mare, che portava al passaggio sidhe.

Era pronta a percorrerlo, a passare attraverso quella porta per affrontare i suoi cugini inumani che si trovavano dall'altra parte?

Verity esitò guardandosi attorno. Se era lì che Wycherly e Luned erano andati doveva seguirli, e cercare di riportarli indietro. Altrimenti avrebbe perso; il suo giuramento sarebbe stato infranto e avrebbe dovuto sottomettersi alla punizione di Michael Archangel.

Mentre sforzava gli occhi per scrutare l'oceano irreale, Verity vide una minuscola figura che si trovava già sul sentiero, grigia, luminosa e lontana. Wycherly?

Verity si costrinse a compiere il primo passo verso il nulla.

«No!»

Una forza le si schiantò sulle spalle, spingendola avanti e strattonandola indietro quasi nello stesso tempo. Essa si voltò e si trovò di fronte Wycherly.

Aveva gli occhi rossi, era magro e aveva la barba lunga - un riflesso fedele del suo corpo fisico nel mondo materiale - ma le afferrò le spalle con due mani sane, e la fissò con sguardo allucinato mentre la bocca cercava di formare delle parole.

Sopra e dietro di lui, simile a fumo, c'era un'aureola d'ombra che sembrava avere la forma malvagia e lucente del Caprone dagli occhi d'oro, la creatura inumana e strisciante a cui le stregonerie di Quentin Blackburn rendevano omaggio.

Ma anche se in Wycherly riecheggiava l'energia nera di Quentin, il loro patto, non desiderato, non era stato suggellato col sangue. C'era ancora qualcosa di Wycherly che Verity poteva toccare. Protese una mano verso di lui, preparandosi a combattere con tutte le sue forze...

... e quando le sue dita gli sfiorarono le guance dalla barba lunga vi fu un lampo d'oscurità, una discontinuità stridente.

Verity aprì gli occhi e si trovò al buio, con la sensazione bruciante di uno schiaffo ancora presente sulla guancia. Dylan si trovava in piedi accanto a lei, a mani vuote. La torcia era per terra e illuminava la superficie

scura della Sorgente.

«Non farlo mai più», gli disse Verity con voce bassa e inferocita.

«Non è stato lui, sono stata io», intervenne Sinah con voce più calma di prima. «Pensavo che ti avremmo perso per sempre, come Wycherly.»

Verity si voltò di scatto e prese Wycherly per un braccio: voleva indurlo a seguirla fino al Piano Materiale mentre la traccia del suo passaggio era ancora fresca. Sentì l'energia lampeggiare tra di loro, dolorosa come una scintilla di elettricità statica, e Wycherly cominciò a muoversi.

Mentre gli altri tre lo fissavano, egli si voltò verso Sinah sbattendo le palpebre. Verity guardò Dylan con una muta richiesta di perdono sul viso.

«Riconoscimi un po' più di buonsenso», disse Dylan. Il suo tono di voce, affettuoso ma preoccupato, rese meno taglienti quelle parole. «So bene che non bisogna destare un sensitivo dalla trance.»

O richiamare un mago da una passeggiata tra gli spiriti, lo corresse Verity mentalmente.

Dylan lanciò a Sinah un'occhiata arrabbiata. «Ma non mi aspettavo che si muovesse tanto rapidamente.»

«Scusa», borbottò Verity. Le dispiaceva di avere accusato Dylan, ma si sentiva ancora intontita e disorientata. Se quello era Wycherly, l'altra figura che Verity aveva intravisto doveva essere Luned Starking, più vicina all'entrata del regno dei Signori Luminosi, ma ancora dalla parte umana del Passaggio. Si passò una mano tra i corti capelli scuri e spostò lo sguardo su Sinah.

Sinah stava cullando Wycherly con un misto di paura e tenerezza materna sul viso. Egli non sembrava sveglio come pochi secondi prima, e anche a quella distanza Verity si accorse che il corpo era percorso da profondi brividi.

«Sta bruciando di febbre», disse Sinah. «Ma un attimo fa era gelato.»

Non era qui un attimo fa, obbiettò mentalmente Verity. *E potrebbe scivolare di nuovo nell'Aldilà da un momento all'altro se resta così vicino al Passaggio.* Fece un respiro profondo e cercò di mettere ordine tra i suoi pensieri confusi. Qualcosa in quel posto era così tranquillo che rendeva difficile pensare.

Troppo tranquillo, anzi. Era la tranquillità della tomba.

«Chiudi il Passaggio, Sinah», le ingiunse Verity. «Devi farlo, altrimenti lui tornerà là.»

Lo sguardo di Sinah esprimeva un profondo fastidio. «In un momento del genere? Dobbiamo portare Wych e Luned fuori di qui, da un medi-

co...»

Sta cercando di guadagnare tempo.

«Oggi hai cercato di uccidermi», esclamò Verity senza mezzi termini. «E penso che per quello tu mi debba cinque minuti del tuo tempo. Sei la sola in grado di chiudere questo posto. Ora, è vero che non devi essere per forza tu: potrei andare a cercare una tua lontana parente, devi pure averne una da qualche parte, ma nel frattempo Wycherly, Luned e probabilmente un altro paio di persone *morirebbero.* Forse la prossima potresti essere tu, e questo mi darebbe piuttosto fastidio. Quindi sei pronta a fare ciò che ti chiedo o devo convincerti a forza di sberloni?»

Sinah la fissava sbalordita.

«Per la cronaca, sono dello stesso avviso anche se avrei usato termini diversi», intervenne Dylan che si trovava dietro a Verity. «Ha ragione. Non puoi lasciare che questa situazione continui, Sinah. Non se hai il potere di fermare le uccisioni.»

Verity sentì una stretta di gratitudine per il sostegno di Dylan, ma la soffocò rapidamente. Non era il momento di rimanere invischiata nelle emozioni.

«E va bene!» acconsentì Sinah, e in quel momento sembrava proprio lei. «Cosa devo fare?»

«Dammi la mano», la istruì Verity. Con riluttanza, Sinah alzò una mano e la mise in quella di Verity.

E Verity trascinò con sé Sinah nella realtà.

Le due donne si trovavano sull'orlo dello strapiombo bagnato dal mare, e Verity vide la minuscola sagoma di Luned che avanzava faticosamente verso il Passaggio semiaperto. Verity si guardò alle spalle, verso terra, dove il paesaggio astrale si dissolveva in una cortina di nebbia grigia, ed ebbe l'impressione di discernere, in lontananza, un puntino che poteva essere una figura che si stava avvicinando. Wycherly, che avanzava ancora una volta verso il Passaggio.

«Bene», disse Sinah. «Adesso cosa facciamo?» Guardò verso il mare, in direzione del Passaggio, ma chiaramente non era attirata da esso quanto Verity.

Questa volta non c'era Thorne a mostrare a Verity come procedere, né un libro di magia come pietra di paragone. Il ricordo di ciò che aveva fatto in un'altra occasione avrebbe dovuto essere sufficiente.

Verity fece un respiro profondo.

«Ripeti quello che dico io:

«Sono un'aquila / Sopra il dirupo...» *cominciò Verity. Erano quelle le prime parole dell'incantesimo con cui aveva sigillato il Passaggio a Shadow's Gate. Ma questa volta le parole erano semplici parole, prive di un ulteriore significato.*

Verity si fermò. Sinah la guardò, e il broncio le si trasformò in paura sul viso.

«Non funziona, vero?» chiese. «Mi dispiace, Verity, ti aiuterei se potessi, ma non so cosa fare!»

«Va tutto bene», cercò di calmarla Verity. «Dobbiamo semplicemente trovare il modo giusto.»

Mentre parlava, la mente lavorava affannosamente. Aveva studiato il libro di magia di suo padre e conosceva la liturgia che avrebbe prodotto l'apertura dei Passaggi. Poteva semplicemente invertire il rituale? Almeno avrebbero così avuto un modello da seguire. E non bisognava dimenticare che, nell'Altro Mondo, il simbolo della cosa era la cosa stessa.

Ma non potevano riuscirci da sole. Il rituale era destinato a un Circolo completo e attivo, e un Circolo di Blackburn comprendeva sedici persone: il Guardiano del Passaggio e tre altri Guardiani, lo Hierophex e lo Uterolator, lo Hierophant e lo Hierodule, e otto membri di grado inferiore, per un equilibrio tra energie maschili e femminili. Senza quella forza a cui attingere, non importava chi erano Sinah e Verity.

L'Altro Mondo ondeggiò attorno a loro come la fiamma di una candela.

«Sinah, non opporti a me», le disse Verity. «Rilassati e accetta ciò che accade. Limitati a...»

Il mondo circostante vibrò ancora una volta e l'oscurità vi si riversò come inchiostro nell'acqua corrente.

Il freddo della grotta era scioccante ogni volta che ne diventava consapevole, pensò Verity. Sbatté le palpebre cercando di mettere a fuoco ciò che la circondava.

Dylan aveva spento la torcia per risparmiare le pile. Mentre la loro attenzione era concentrata altrove aveva acceso un altro razzo per sostituire quello che Verity aveva usato quando lui aveva portato Luned alla macchina. Si stava spegnendo proprio in quel momento: erano state lontane quindici minuti.

«Non funzionerà», dichiarò Sinah con voce inespressiva.

«Sì, invece», affermò con decisione Verity. «Almeno credo. Ho un'ide-

a.»

Aveva portato giù con lei la borsa degli strumenti da lavoro: le ci vollero pochi minuti per disegnare un cerchio di tre metri di diametro col gesso e il simbolo fondamentale del «passaggio del nord» all'interno. L'ago della bussola che portava sempre con lei girava vorticosamente e si rivelò inutile: essa individuò i punti cardinali quasi a naso e mise il piatto con l'incenso a nord. Dalla parte opposta - a tre metri di distanza, all'altro capo del diametro - sistemò l'unica candela che aveva. Riempì la piccola ciotola di cristallo con l'acqua della Sorgente e la mise a occidente, dove risplendeva come un cristallino, poi tolse dal panno che lo avvolgeva il coltello di selce e corno e lo sistemò meticolosamente a est.

«Bene, è tutto pronto. Dylan, puoi aiutarmi a portare Wycherly nel centro del cerchio? Senza sbavare troppo il disegno, se possibile, anche se l'importante è averlo tracciato.»

La voce di Verity tremava leggermente: sperava che fosse a causa del freddo e non della paura. La paura era la morte per un Adepto.

«Cos'hai in mente?» le chiese Dylan con voce neutra.

«Stiamo per fare un'Opera di Blackburn completa, con i nove poteri e le quattro chiamate, fino all'Apertura del Passaggio, e poi invertiremo il processo. È l'unico sistema che mi viene in mente» ammise Verity.

«Non ti mancano dodici persone e due settimane?» chiese Dylan. Allora conosceva l'Opera bene come lei pensava.

«Sì, ma penso di avere trovato una soluzione.» *Spero solo che funzioni.*

«Bene, andiamoci piano questa volta», disse Verity con voce tranquilla e incoraggiante.

I quattro erano seduti l'uno contro l'altro all'interno del disegno di gesso, ed erano così vicini che le loro ginocchia si toccavano. Wycherly era sostenuto da Verity e Sinah: Verity non avrebbe voluto ricorrere a un uomo malato incapace di dare il suo consenso, ma non aveva scelta. Il tempo stringeva.

Tempo... era un concetto senza significato nell'Altro Mondo. I minuti sul piano terreno là potevano sembrare ore o... giorni. Nell'Aldilà avevano tutto il tempo che occorreva per imparare ciò che era necessario.

«Dylan, Sinah, voglio che cerchiate di respirare insieme. Sinah, tu l'hai già fatto, ma questa volta non ribellarti. Lascia che ti scorra sopra come se si trattasse di un sogno. Dylan, non so cosa vedrai; può darsi semplicemente che ti addormenti. Puoi considerarlo un sogno lucido, se ti aiuta.»

«D'accordo», replicò Dylan con calma. «Farò del mio meglio per rag-

giungere uno stato alfa, ma non è facile quando muori di freddo.»

«Fa' del tuo meglio», gli disse Verity. Provò una profonda gratitudine per quel dono di calma fiducia nel momento in cui ne aveva più bisogno. «Sinah?»

«Sono pronta», rispose l'attrice. «In bocca al lupo, Verity.»

Verity sorrise. «Cominceremo con qualcosa di semplice: una banale induzione ipnotica. Conterò alla rovescia da cento, e voglio che contiate tutti e due con me. Visualizzate una scala su cui scendete.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile, tutto considerato. Penso che vedrò quella scala nel sonno», commentò Dylan.

«Perfetto. Quando arrivate in fondo, sarete al Passaggio. Cento. Novantanove. Novantotto...»

E in un mondo in cui la realtà era un prodotto della Volontà, Verity poteva materializzare il Cerchio, il Segno e tutto il resto con la sola forza del desiderio?

Perché era proprio quello che doveva fare.

CAPITOLO 18
OLTRE LA TOMBA

Sotto il cielo vasto e stellato
scava la tomba e lasciami riposare.
Sono vissuto felice e muoio volentieri,
e mi sono coricato di buona lena.

Robert Louis Stevenson

«Vi chiamo, fratelli e sorelle dell'Arte, per il sangue che ci unisce. Prestatemi il vostro potere nel nome di mio padre!»

Per un breve attimo Verity fu certa che aveva funzionato: avvertì le energie degli altri tre unite alla sua e a qualcosa di più forte, e dirette dalla sua volontà. Poi scomparvero, le sfuggirono dalla presa psichica lasciandola...

Sola.

Prova di nuovo, *pensò Verity, e cercò di indurre la coscienza a tornare al mondo fisico.*

Non funzionò.

Gli occhi le si aprirono ancora una volta su un paesaggio di nebbia pallida, mare e cielo...

E un'altra presenza. Inumana.

Verity non poteva guardarla direttamente. Era un baluginio, una discontinuità nel mondo, estranea al concetto di mondo naturale di Verity come l'Altro Mondo lo era per una persona normale. Eppure era cosciente, aveva una volontà e uno scopo.

«Cerchi la chiave», disse la figura lucente. «Hai il coraggio di oltrepassare la porta e di prenderla?»

Non c'era nessuna porta, eppure c'era. Quando la domanda senza parole si formulò nella mente di Verity, essa si accorse di un'eco tripla: erano gli altri. Ma doveva concentrarsi su ciò che aveva davanti: era una trappola o un'opportunità?

Verity guardò oltre la porta. Su un piedistallo di pietra nera si trovava una chiave d'argento lunga come il suo braccio.

«Sì.»

Verity oltrepassò la soglia.

Stava sognando, si rassicurò Dylan, e il suo era un sonno così leggero che la consapevolezza del fatto che sognava si sovrapponeva alle immagini che vedeva. Era questo che voleva dire Verity quando parlava dei viaggi nell'Aldilà, nel Piano Astrale di cui tanti sensitivi parlavano? Se era così, il Piano Astrale, come molte altre realtà, era deludente dopo le immagini grandiose evocate dalle descrizioni.

Dylan si trovava nel corridoio fuori dal suo ufficio all'Istituto Bidney, e Miles Godwin, l'attuale direttore, si trovava davanti alla sua porta.

«Cerchi la chiave», disse Miles. «Hai il coraggio di oltrepassare la porta e di prenderla?»

Sì, stava sognando, e in quel modo non faceva avanzare le cose. Doveva passare al sonno di Fase Tre, ma Dylan immaginava di dover aspettare di essere svegliato da Verity. Aveva acconsentito ad assecondarla in quella finzione, anche se era ridicolo.

La crudele onestà dei suoi pensieri sconvolse Dylan, anche se non abbastanza da farlo svegliare. Aveva sempre rispettato Verity, anche quando lo portava al colmo dell'esasperazione; quando aveva cominciato a considerare le sue percezioni quelle di una bambina visionaria? Aveva già visto fenomeni per cui non esisteva una spiegazione razionale: non era possibile che ne stesse accadendo uno proprio quel momento?

«Hai il coraggio?» ripeté Miles.

Oh, al diavolo, *pensò Dylan, pronto a entrare in ufficio.* Certo.

Ma era proprio vero? Non aveva il coraggio di dire alla sua ragazza che era diventata una pazza furiosa, vero? Lei l'avrebbe minacciato, implorato, gli avrebbe fatto promesse...

Per quello era un codardo. Non era coraggioso, era un vigliacco. La sua limitata apertura mentale scientifica era solo un modo sicuro per non pensare a ciò che si trovava all'esterno. Aveva semplicemente tracciato confini un po' più vasti delle altre persone, ecco tutto.

Quindi.

Forse doveva quel tentativo a Verity, ma Dylan lo doveva soprattutto a se stesso, alla memoria dell'uomo coraggioso e dalla mente aperta che un tempo aveva creduto di essere.

Come spesso accade nei sogni, tutta quell'introspezione si era svolta nello spazio di un secondo. L'uomo era ancora davanti a lui di fronte alla porta dell'ufficio. Ora non assomigliava a Miles, ma a qualcun altro; a chi?

«Non ho il coraggio», dichiarò Dylan. «Ma ho la volontà. E voglio la chiave.»

Ora Dylan si trovava da solo davanti alla porta aperta del suo ufficio. All'interno, su una scrivania che era contemporaneamente il suo solito tavolo e un doppio cubo nero, c'era una chiave di rame lucido lunga come il suo braccio.

Dylan entrò.

Si stava muovendo. Wycherly, con gli occhi chiusi, si lasciò trasportare dalla forza ignota che lo faceva avanzare. Solo l'improvvisa e tardiva realizzazione che quel suono monotono era il motore di un'auto - si era addormentato al volante! - lo indusse ad aprire gli occhi.

Ma non si trovava sul sedile anteriore: era accovacciato di traverso sul piccolo sedile dietro. Era notte, e le luci delle macchine che andavano in senso opposto trasformavano le gocce di pioggia sul parabrezza in paillette luminose.

Era la sua auto. Si trattava di un regalo di compleanno e di un tentativo di corruzione: aveva appena completato sei mesi di astinenza da alcol nella terza clinica che aveva visitato negli ultimi tre anni.

Aveva diciannove anni.

«No», disse Wycherly cercando di tirarsi su a sedere nello spazio ridotto. Tutto il resto era forse stato un sogno?

«Sei sveglio, Wych?» disse Camilla Redford che si voltò per guardarlo.

Aveva la voce strascicata: aveva bevuto, lui aveva bevuto, tutti avevano bevuto. C'era stata una festa a casa di Randy Benson; Wycherly non ricordava tutti i particolari.

Chi stava guidando? Wycherly si mise dritto, spingendo Camilla contro il sedile, e si accorse che l'auto stava andando troppo veloce, e stava cominciando a slittare lateralmente. Vide per un attimo una testa bionda - la persona al volante - quando l'auto colpì con violenza il terrapieno e cominciò a scivolare di lato.

Vi fu un attimo breve, sospeso nel tempo, in cui sembrava che tutto sarebbe andato bene, prima che i passeggeri si rendessero conto di dove si trovavano. Poi l'auto cominciò a riempirsi d'acqua.

Wycherly era terrorizzato. Era l'incidente che aveva ucciso Cammie, e questa volta sarebbe stato lui *ad annegare. Wycherly si dibatté per andare in un altro posto, in* qualsiasi *posto purché fosse lontano da lì, e improvvisamente riuscì a filtrare come fumo dal tetto dell'auto e rimase sospeso a osservare la scena dall'alto.*

Quella notte c'era la luna piena. La mente di Wycherly gli permise di collocare con precisione l'avvenimento nel passato, e la luna immergeva la scena in una luce spettrale, in un fulgore azzurrognolo. Prima aveva piovuto, un rapido rovescio d'agosto, ma il cielo era ormai limpido. Wycherly riusciva a vedere l'auto bianca sotto di lui, con il tetto che emergeva appena dalla superficie dell'acqua. Presto sarebbe scivolata lateralmente in acque più profonde, rovesciandosi sul fianco.

Lo sportello dalla parte del guidatore si aprì di colpo, e Wycherly vide il biondo che era al volante che tentava di liberarsi, trascinando con lui verso la riva il passeggero che si trovava sul sedile posteriore. Trascinando Wycherly.

Lo shock del ricordo strappò Wycherly da quella tranquilla posizione vantaggiosa, e d'un tratto egli si trovò steso sulla ghiaia a fissare le stelle. Randy Benson era in piedi accanto a lui e piangeva.

«Non posso essere qui, non posso. Mio padre ha dei progetti per me», gemette Randy.

Randy e Wycherly non si erano visti molto prima di quella sera, ma Wycherly aveva sentito parlare di lui: era un ragazzo d'oro, atleta, ottimo studente, erede di una famiglia che annoverava senatori e firmatari della dichiarazione d'indipendenza tra i suoi antenati. Un figlio, aveva detto a Wycherly suo padre, che ogni padre sarebbe stato orgoglioso di avere. Un figlio come Kenny]r. avrebbe dovuto essere.

Come Wycherly avrebbe dovuto essere.

L'auto scivolò ulteriormente sotto la superficie. Camilla si trovava ancora all'interno. Vi sarebbe rimasta finché il carro attrezzi non avrebbe estratto l'auto dal fiume.

«È morta. Oddio, è morta. Non posso stare qui», disse Randy. Le lacrime gli rigavano ancora il viso, ma il terrore lo aveva fatto smettere di piangere. «È morta, ma tu sei un ubriacone, un perdente. A nessuno importa di te. E tuo padre ti può comprare la libertà.»

Randy tornò nell'acqua: molto intelligente a non lasciare tracce per la polizia, nel caso che Wycherly si fosse ricordato qualcosa più tardi. In un attimo scomparve, e Wycherly rimase coricato, a guardare le stelle, in attesa di sentire le sirene.

Randy era al volante. Randy. Non era stato Wycherly a guidare.

Quell'intuizione si fece strada dentro di lui come una dose di droga. Wycherly non aveva guidato quella sera. Era stato Randy, non Wycherly, a uccidere Camilla Redford.

Era innocente. Era sempre stato innocente.

«Vuoi la chiave, Wycherly?» chiese suo padre.

Wycherly si tirò su a sedere. Faceva freddo sulla ghiaia, e rabbrividì. Kenneth Musgrave Sr. era in piedi accanto a lui e lo fissava con la sua solita espressione di impazienza e avversione, quasi a sottolineare l'eterna inadeguatezza di Wycherly.

Non sarebbe mai stato all'altezza, vero? Nulla di ciò che Wycherly avrebbe potuto fare avrebbe soddisfatto suo padre. E il dio dorato che gli era stato mostrato come perfetto era lontano dalla perfezione quanto Wycherly stesso: aveva dei difetti, era fallibile... era un assassino.

«Vuoi la chiave», disse suo padre. «Hai il coraggio di oltrepassare la porta e di prenderla?»

La chiave. Aveva cercato la chiave per tutta la vita.

Kenneth Musgrave indicò l'acqua.

Wycherly guardò. Pensava che fosse già sprofondata, ma si sbagliava: l'auto era piuttosto sollevata rispetto alla superficie del fiume. La testa di Cammie doveva essere ancora fuori dall'acqua. E sul sedile del guidatore riusciva a vedere il brillio di una chiave d'oro lunga come il suo braccio.

Wycherly esitò, attanagliato dal panico. Poteva salvarla, poteva prendere la chiave. Ma per farlo doveva andare nell'acqua popolata di mostri. Mentre esitava, vide l'acqua incresparsi.

C'era qualcosa là fuori.

Non aveva funzionato. Sinah aveva sperimentato troppe emozioni nelle ultime ventiquattr'ore per avvertire qualcosa di diverso dalla stanchezza. Si alzò con fatica a causa delle membra irrigidite, e reagì con una smorfia alle proteste dei muscoli indolenziti. Si era quasi convinta che l'elaborata coreografia di Verity avrebbe avuto una possibilità di successo, ma i vari elementi si trovavano ancora lì come li aveva lasciati: la stessa caverna umida, la stessa acqua corrente, la stessa luce di candela guizzante.

«Ah. Trovi la nostra dimora di tuo gradimento, gentile donzella?» chiese una voce.

Sinah girò su se stessa... e si trovò a fissare negli occhi Athanais de Lyon.

Si trovava in una cella. C'erano delle manciate di paglia per terra. Sinah fece un respiro angosciato, e per poco non vomitò per quell'odore di marcio e di fogne. Pregò di svegliarsi, pur sapendo che non si trattava di un sogno. Certo, se fosse stato un sogno non avrebbe potuto sentire *gli odori.*

«Cerchi la chiave?» chiese Athanais. Gettò la testa indietro e rise.

È tutto troppo reale, *pensò Sinah, che cercava disperatamente di aggrapparsi a quello che le restava della sanità mentale. Athanais indossava un abito del diciassettesimo secolo che sembrava uscito dai* Tre Moschettieri *di Richard Lester. Il vestito era di raso giallo brillante, e da nuovo e pulito aveva dovuto mettere in risalto la bellezza di Athanais, che aveva i capelli rossi e gli occhi verdi.*

Ma ora era strappato e lurido, l'orlo nero e inzaccherato. C'erano dei topi che correvano negli angoli della cella; una candela puzzolente di sego lasciava cadere grosse gocce nel recipiente di raccolta di un candeliere di peltro ammaccato. Un battito ritmico proveniva dall'esterno della cella, e Sinah, disobbedendo alla sua volontà e al buonsenso, si avvicinò alla finestra.

«Stanno costruendo la forca, madame, *il giusto destino per coloro che non hanno il coraggio di cercare la chiave!» disse Athanais con voce gracchiante.*

Era vero. Sinah salì in piedi su una sedia e guardò attraverso la piccola finestra con le sbarre. Nella piazza sottostante, alla luce delle torce, degli uomini lavoravano per costruire un patibolo grande abbastanza per impiccarvi sei persone contemporaneamente.

La giusta fine per una strega, e Sinah non era forse una strega? Una

donna che usava i suoi poteri particolari per i propri fini, e viveva in un mondo privilegiato mentre coloro che la circondavano dovevano lottare con gli ostacoli e l'imperfezione? Una donna che gioiva dei fallimenti altrui, sapendo che vi aveva contribuito, evitando di intervenire quando gli altri erano in difficoltà?

«Quale... chiave?» chiese Sinah lentamente, scendendo dalla sedia. Era intrappolata nella scena di un sogno in quello che sembrava l'ultimo film con Freddie Krueger, e non riusciva a venirne fuori. Se fosse morta lì, sarebbe morta anche nella, realtà?

Athanais si trovava accanto alla porta della cella.

«Cerchi la chiave», disse. «Hai il coraggio di oltrepassare la porta e di prenderla?»

Attraverso la griglia nella parte superiore dell'uscio Sinah vide la chiave appesa a un muro. Era di ferro e lunga quanto il suo braccio. Riusciva già a sentirsela in mano, fredda e pesante, il suo passaporto per uscire da lì.

«Sì», rispose Sinah, e si chiese se era vero. E se là fuori ci fosse stato ad attenderla un mondo intero corrispondente a quella cella? Un mondo in cui sarebbe stata un'estranea a cui si dava la caccia, incapace di inserirsi, obbligata a sopravvivere grazie alla sua sola intelligenza e ai poteri che avrebbe saputo evocare?

Sinah lanciò un'occhiata angustiata ad Athanais: il fantasma sotto la pelle, ciò che più temeva, la follia e la morte. Poteva disprezzare quanto voleva Athanais de Lyon, ma quanta differenza c'era in realtà tra Athanais de Lyon e Sinah Dellon? Sinah era stata pronta a condannare Wycherly a morte perché le conveniva, aveva accettato gli imperativi della stirpe senza cercare realmente di opporvisi, aveva quasi avvelenato a morte una donna che aveva solo cercato di aiutarla.

La tentazione di restare dov'era - di rinunciare alla chiave per evitare il doloroso fallimento che aveva portato Athanais in quella cella - era allettante. Forse avrebbe potuto prendersi un po' di tempo per rifletterci bene, e schiacciare magari un pisolino su quella branda.

No. Devi fuggire. Devi tornare dagli altri. Verity ha ragione; se non riesco a rimediare al passato posso almeno assumermi la responsabilità per il futuro, buono o cattivo che sia!

Sinah strinse i denti, raddrizzò le spalle per proteggersi da tutto ciò che aveva sempre temuto e fece un passo.

Superò la porta.

Era vero.

Dylan si trovava sulla soglia del suo ufficio, e vedeva la chiave di rame che brillava sulla scrivania-cubo a pochi metri di distanza. Riusciva già a immaginare come sarebbe stata fredda, liscia e pesante tra le sue mani.

Non si trattava di un sogno, di una fantasticheria, di un'allucinazione scatenata dallo stress. Era la realtà... la realtà di Verity.

Era quello che aveva cercato di dirgli. Essa non viveva in base alla fantasia o a un atto di fede: vedeva la realtà - la sua *realtà - e agiva di conseguenza.*

Per un attimo Dylan vacillò. Poteva chiudere gli occhi, voltarsi, chiudere la porta, invece di entrare di prepotenza nel mondo della... della stregoneria, *per l'amor del cielo; non un'allegoria, una metafora, ma* magia *vera. Qualcosa di remoto dalla religione e dalla preghiera, l'ingresso volontario in un regno reale per...*

Per coprirsi di ridicolo sostenendo l'esistenza di cose che non sono neppure importanti per la maggior parte della gente.

Ma la chiave era lì. E se essa era reale, lo era anche tutto il resto. Sempre che avesse il coraggio di crederci.

«Realtà creata dall'osservatore.» Una frase che i ragazzi del dipartimento di fisica amavano usare gli tornò in mente. E va bene. Quindi quella era la realtà che aveva creato, e chiese a Dio di avere pietà della sua anima.

«In principio...»

Dylan si protese per afferrare la chiave.

Wycherly esitò sulla riva del fiume per un attimo interminabile. Sapeva che in un certo senso tutto ciò non era reale: indipendentemente da quello che avrebbe fatto nei minuti successivi, Camilla era ugualmente morta quattordici anni prima.

Si voltò per guardare suo padre... o meglio, l'immagine di suo padre. Non era davvero Kenneth Sr: anche se Wycherly si fosse gettato immediatamente nel fiume, non sarebbe riuscito a modificare l'opinione che suo padre aveva di lui. Anche se andava a casa, affrontava l'onorevole Randolph J. Benson sbandierandogli la verità e riusciva a fargli confessare che era stato lui a guidare quella sera, non avrebbe cambiato nulla. Agli occhi di suo padre - agli occhi del mondo - Wycherly sarebbe sempre stato un fallito.

Era più facile essere un fallimento.

Era meno pericoloso.

C'era qualcosa nel fiume: se non era Cammie, si trattava dei fantasmi di tutte le altre persone che aveva ferito o tradito nel corso della sua vita. Lo stavano aspettando, erano in attesa di trascinarlo giù verso una morte lenta e terribile. Riusciva a vedere il riflesso bianco dei loro corpi da serpente contro il vetro nero dell'acqua. Erano là fuori. Erano reali come l'auto, la chiave, Camilla...

Con un singhiozzo Wycherly entrò in acqua incespicando, avanzando goffamente finché non fu in grado di nuotare.

L'acqua era ghiacciata, e gli intorpidì il corpo finché non fu in grado di capire se mani di serpente lo accarezzavano o no. Raggiunse l'auto, si aggrappò allo sportello per evitare di farsi trascinare via dalla corrente mentre cercava di aprirlo. Quando finalmente cedette, il movimento fece scivolare l'auto sotto la superficie.

Solo pochi secondi.

Wycherly si protese verso Camilla e avvertì la stretta di rettili, brucianti e implacabili, che gli serravano la caviglia. Lacrime di terrore gli rigarono il viso ma egli ignorò quella presenza e trascinò Camilla fuori dall'abitacolo, verso la superficie. Sentì il suo corpo tremare quando inalò l'aria, donatrice di vita, nei polmoni, e seppe che in quel momento terminavano tutte le certezze della sua vita.

Si protese di nuovo per afferrare la chiave d'oro nell'auto.

«Oltrepassa la porta», disse la presenza luminosa. «Oppure... rimani qui con noi.»

Verity si guardò attorno, e d'un tratto la sua prospettiva cambiò. Quello era il Regno Luminoso. Aveva già superato il Passaggio. Al di là della porta si trovava solo l'Altro Mondo che conduceva al regno umano.

Poteva restare lì e lasciarsi alle spalle la confusione delle emozioni, sfuggire da un mondo che la considerava un incrocio tra un fenomeno da baraccone e una malata. Poteva tornare in un mondo che le apparteneva più di quando la Terra non le sarebbe mai appartenuta. Dylan non la voleva: non le credeva, non sarebbe mai stato un compagno adatto a lei.

Poteva restare lì. Poteva anche chiudere la porta da quel lato, come regalo d'addio per quegli sciocchi figli della Terra che avevano avuto la presunzione di trattarla alla pari. Sarebbe stata la sua unica possibilità. Rimanere.

Per essere un'estranea anche lì?

Verity guardò l'essere luminoso. Freddo, perfetto, puro...

E senza cuore. Se fosse rimasta, la parte di lei che amava non avrebbe trovato un posto.

«No», disse Verity tristemente, e varcò il Passaggio.

Prese la chiave d'argento. Era fredda, liscia e pesante tra le mani.

«Sono la chiave per ogni serratura...»

Nessuno era perfetto. Nessuno poteva fare abbastanza. Ma quella volta fu la debolezza umana, non la forza, a creare l'incantesimo, le lacune della mente, del cuore, delle mani e della volontà contro cui tutti loro lottavano e con cui vivevano ogni giorno. Quelle battaglie quotidiane divennero la sostanza della battaglia che combatterono in quel momento.

E Sìnah scelse il bene...

E Dylan scelse la libertà...

E Wycherly scelse l'amore...

E Verity scelse il servizio...

Non aspiravano a fare miracoli, non aspiravano alla perfezione, ma confidavano nel fatto che la forza e la buona volontà umana sarebbero state sufficienti.

Alla fine fu così. L'essere composto dai quattro prese la chiave ottenuta dall'incontro delle quattro chiavi, coraggio e onestà e costanza e pazienza, e la mise nella serratura.

Come se la volontà e il gesto fossero bastati, il Passaggio si chiuse, strappando loro la chiave dalle mani, poi la chiave, la serratura, il Passaggio, la collina sparirono.

Verity aprì gli occhi.

Il raggio di emergenza brillava ancora.

«Quand'è che... oh», disse Sinah, incontrando lo sguardo di Verity con un improvviso lampo di comprensione.

«Oh, è proprio il caso di dirlo», commentò Dylan aprendo gli occhi. Fece un respiro profondo. «Tesoro, è arrivato il momento di fare una lunga chiacchierata; sul serio, questa volta.» Sorrise.

«Ha funzionato», disse Verity, che serrò le palpebre per eliminare il bruciore di lacrime improvvise. *Non andrò mai a casa, mai, mai, mai...* Una parte di lei piangeva quella perdita, ma aveva compiuto la sua scelta.

Lo avevano fatto tutti.

Wycherly gemette, aprendo gli occhi e allungando una mano goffamente. La mano fasciata colpì il ginocchio di Sinah, ed egli la ritrasse con un lamento di dolore.

«Oh... Dio», mormorò Wycherly, tornando ad appoggiarsi a Sinah e chiudendo gli occhi per lo sfinimento.

Verity corse a raccogliere i suoi strumenti, guardando Dylan prima di spegnere la candela. Li ripose ordinatamente nella borsa.

«Wycherly, no!» urlò Sinah.

La benda si era fatta scura nel punto in cui Wycherly era andato a sbattere; Sinah aveva tolto le fasce, aspettandosi di trovare un'emorragia e dei punti saltati, ma quello che vide l'indusse a gridare sgomenta. Se un tempo c'erano stati dei punti di sutura, erano stati strappati da tempo dal gonfiore, e le estremità rosse della ferita erano aperte.

L'odore nauseabondo di putrefazione si diffondeva dalla ferita. Un pus gelatinoso e verdastro usciva da pustole sulla mano e sul polso, e la pelle attorno al taglio era nera e violacea. Linee rosso acceso risalivano sul braccio, così nitide che sembravano dipinte. Cancrena.

«Non ha un bell'aspetto», commentò Dylan quando ebbe illuminato con la torcia la mano di Wycherly. La luce bianca rendeva più vividi e orridi quei colori.

«Dobbiamo portarlo da un medico, e anche Luned», intervenne Verity. «Dylan, hai una maglietta per avvolgere di nuovo la ferita?»

«No. Lasciatemi fare», esclamò Sinah improvvisamente.

Fece coricare Wycherly al centro del disegno a gesso. I suoi occhi brillavano febbricitanti per il dolore, e si fissarono sul suo viso come se la sola vista di Sinah avesse potuto salvarlo.

Tutti avevano avuto quell'espressione quando si erano rivolti a lei per farsi curare.

La conoscenza della stirpe stava sparendo dalla mente di Sinah; il sapere, il potere, tutti i suoi doni si stavano volatilizzando adesso che la Sorgente era sigillata. Ma per qualche minuto le sarebbe rimasta qualche traccia di energia.

Si inginocchiò accanto a Wycherly e afferrò la sua mano gonfia e infetta tra le sue; evocò lo spirito dell'Athanais Dellon che era stata la migliore guaritrice della stirpe.

C'erano due realtà presenti: la mano com'era e la mano come avrebbe dovuto essere, integra e curata. Lentamente Sinah-Athanais eliminò le differenze tra di loro e, nel frattempo, avvertì il potere che le scivolava via,

che si attenuava come fa il calore del fornello una volta che si è terminato di cucinare.

Finché alla fine quella forza non scomparve del tutto, e le sue eco non tacquero.

La mano tra le sue sanguinava copiosamente: si trattava di sangue puro e sano, senza alcuna traccia di putrefazione.

Le ultime eco si allontanarono, e Sinah fu sola.

Wycherly aprì gli occhi e sospirò.

«Ho fatto un sogno stranissimo», le sussurrò, toccandola con la mano libera.

No. Non sola.

«Andiamo», disse Dylan allungando una mano.

«Dylan, guarda!» esclamò Verity.

Tutti e tre si voltarono a guardare il punto che indicava Verity.

La superficie della Sorgente stava sprofondando, come se, con la scomparsa del potere, anche l'acqua stesse svanendo ancora una volta nelle profondità della roccia viva. In pochi attimi tutto quello che restava fu una pozzanghera sul fondo del letto di roccia, poi scomparve anche quella.

Verity si strinse nelle spalle e si infilò la borsa sul braccio. Dylan si rivolse a Wycherly.

«Riesci a stare in piedi?»

«Sì, riesco a camminare da solo», rispose Wycherly mentre Dylan e Sinah lo aiutavano ad alzarsi. «Non sembra maledettamente importante?»

CAPITOLO 19
LA PACE DELLA TOMBA

Ma l'età avanzata, serena e luminosa,
piacevole come una notte in Lapponia.
ti porterà alla tomba.

William Wordsworth

Era il diciassette agosto, e Verity stava accomiatandosi da due delle tre persone a cui era più legata al mondo. Dopo tutto quello che era successo, il gruppo dell'Istituto Bidney non aveva più motivo di restare a Morton's Fork. Rowan aveva già riportato l'auto noleggiata a Elkins, e gli altri tre sarebbero passati a prenderla col camper prima di cominciare il lungo

viaggio di ritorno verso lo stato di New York.

La mano di Wycherly era fasciata, anche se questa volta la ferita si stava rimarginando normalmente. Luned Starking si trovava ancora all'ospedale di Elkins, dove veniva curata per shock, assideramento e per la lunga immersione nelle acque ghiacciate della sorgente. Wycherly era stato felice di occuparsi delle spese dell'ospedale e, secondo i medici, il suo braccio non avrebbe sofferto di danni permanenti. Luned si sarebbe rimessa completamente.

«Siete sicuri che starete bene?» chiese ancora Verity.

«Per la decima volta, sì», rispose Sinah ridendo. Wycherly la strinse con il braccio sano attorno alla vita.

Verity non pensava che Wycherly o Sinah avrebbero mai più desiderato avere a che fare con il Mondo Invisibile, ma non doveva scegliere gli amici sulla base dei loro poteri magici.

Immaginava che avrebbe dovuto chiamare Michael e comunicargli che il Passaggio era chiuso. Sarebbe potuto tornare a consacrare il luogo del tempio di Quentin Blackburn a suo piacimento. Almeno, avrebbe potuto benedire ciò che ne restava dopo l'esplosione. Nessuno dei quattro si era opposto alla distruzione del sito, e dovevano comunque liberarsi della dinamite, anche se non usarono tutta quella che Wycherly aveva portato nel sotterraneo.

«Verrete a trovarci?» chiese Verity. «Ci scriverete? Dovete venire entrambi al matrimonio... Oh, Wycherly, ci sarà tua sorella...» aggiunse dispiaciuta.

«Non importa», disse Wycherly. «Immagino che un giorno o l'altro dovrò pur incontrare quel gigolò cacciatore di dote che ha sposato», aggiunse scherzosamente.

«Immagino di dover fare quelle telefonate per vedere se ho ancora una carriera», intervenne Sinah. «O se ne desidero ancora una. Può darsi che non sia più capace di recitare», disse esitante.

«Lo scoprirai al momento opportuno», la rassicurò Dylan. «Se c'è qualcosa che posso fare per darti una mano...»

«Dici davvero?» esclamò Sinah con aria scherzosa. «È più difficile di quello che immaginavo indovinare ciò che gli altri pensano invece di saperlo con certezza. Farò talmente tanti errori!»

«Capita a tutti», affermò Verity. Per un attimo assunse un'espressione distante, poi l'ombra passò. «E tu, Wycherly?»

«Vado a casa a dire addio», spiegò Wycherly. «Mio padre sta morendo.

Immagino di dovergli lasciare un'altra possibilità per dirmi che non valgo niente.» Sorrise - con una traccia di amarezza - rivolto a Sinah. «Vuoi venire con me? È il posto ideale per esercitarsi a indovinare la verità, e mia madre avrà un attacco.»

«Che abbia pure tutti gli attacchi che vuole», disse Sinah. «I miei antenati hanno combattuto nella guerra civile in entrambe le fazioni, e hanno perfino accolto l'arrivo della Mayflower. Morton's Fork, del resto, non è casa mia, non lo è mai stata. Magari possiamo cercare casa insieme.»

A questo Verity, che cingeva con un braccio la vita di Dylan, non poté che aggiungere «Così sia».

Un bacio è solo un bacio, e non un'onda
di un grande fiume che mi trascina in mare.
Ma, se vuoi, ci sederemo contenti
e mangeremo il nostro vasetto di miele sulla tomba.

George Meredith, *Modern Love*

FINE